

# Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIII • aprile-settembre 2021

## FOCUS - I Balcani a trent'anni dalla disgregazione jugoslava

### **A. Vento, S. Vento**

La politica estera italiana e la disgregazione jugoslava (1989-1992)

### **Leoncini**

L'alleanza possibile per un Adriatico di pace.

L'inchiesta Borgese sulla questione jugoslava (1917)

### **Rudi**

La questione fiumana dalla fine dell'impresa di D'Annunzio al Trattato di Roma

### **Gulić**

I serbi di Krajina e la fine della Jugoslavia socialista

### **Merlicco**

Per la squadra e per la patria. Nazionalismo, sport e movimenti sociali nella Croazia di Franjo Tudman

### **Troude**

Le Kosovo: un échec de la communauté internationale après l'implosion de la Yougoslavie

### **Zoppi**

Migrazioni nei Balcani: una prospettiva regionale

### **Lošić**

Da Roma al Nord-Est. La politica italiana e l'indipendenza della Croazia (1990-1991)

### **Aydoğan**

Marko Nikezić: A Struggle for Anti-Nationalism in Socialist Yugoslavia

### **Ivetić**

Né guerra né pace. L'Italia e la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908-1909)



Anno XXXIII – aprile-settembre 2021  
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"  
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio, Flavia Erbosi

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT - Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma  
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252  
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989  
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,  
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:  
Per l'Italia: euro 40,00  
Per l'Estero: euro 80,00  
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.  
IBAN: IT19P0569603200000006604X18  
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: [editrice.apes@istitutospio.vit](mailto:editrice.apes@istitutospio.vit)

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.  
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.  
La rivista è in vendita nelle principali librerie.  
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

# Rivista di Studi Politici

---

---

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIII • aprile-settembre 2021



## Indice 2-3 / 2021

- 7 **Editoriale**  
Antonio Iodice
- FOCUS** I Balcani a trent'anni dalla disgregazione jugoslava
- 13 **La politica estera italiana e la disgregazione jugoslava (1989-1992)**  
Andrea Vento, Sergio Vento
- 25 **L'alleanza possibile per un Adriatico di pace. L'inchiesta Borgese sulla questione jugoslava (1917)**  
Francesco Leoncini
- 49 **La questione fiumana dalla fine dell'impresa di D'Annunzio al Trattato di Roma. Relazioni internazionali ed equilibri strategici mediterraneo-balcanici**  
Fabrizio Rudi
- 97 **I serbi di Krajina e la fine della Jugoslavia socialista: dalla proclamazione della Repubblica alla disfatta militare (1990-1995)**  
Milan Gulić
- 135 **Per la squadra e per la patria. Nazionalismo, sport e movimenti sociali nella Croazia di Franjo Tuđman**  
Giordano Merlicco
- 195 **Le Kosovo: un échec de la communauté internationale après l'implosion de la Yougoslavie**  
Alexis Troude
- 215 **Migrazioni nei Balcani: una prospettiva regionale su dinamiche e traiettorie degli ultimi trent'anni**  
Marco Zoppi
- 239 **Da Roma al Nord-Est. La politica italiana e l'indipendenza della Croazia (1990-1991)**  
Goran Lošić

- 255 **Marko Nikezić: A Struggle for Anti-Nationalism  
in Socialist Yugoslavia**  
Cemre Aydoğan
- 265 **Né guerra né pace. L'Italia e la crisi dell'annessione  
della Bosnia-Erzegovina (1908-1909)**  
Jovana Ivetić
- 285 **Libri consigliati**
- 297 **Note biografiche**

## Editoriale

Antonio Iodice

Nei giorni, divenuti ormai mesi, in cui l'invasione russa dell'Ucraina ha insanguinato la porta orientale dell'Europa non pochi commentatori hanno richiamato alla mente un altro evento produttore di instabilità presso i nostri confini: la dissoluzione della Jugoslavia, trenta anni fa, inaugurò una stagione di frantumazione del panorama dell'Europa orientale, scopertosi, nel giro di poco tempo, radicalmente diverso rispetto a quello, in apparenza ermeticamente blindato, che aveva caratterizzato l'intero periodo della Guerra Fredda. Fino al 1989 si contavano appena dieci Stati, nell'Est Europa, adesso ce ne sono trentadue e solo undici di essi possono vantare più di dieci milioni di abitanti. Quello che abbiamo di fronte agli occhi è un contesto definito, non a caso, 'balcanizzato', la cui esplosione in un pulviscolo di micro-identità (spesso in acceso contrasto tra loro) vede la sua origine nell'implosione dell'Unione Sovietica, ovviamente, ma anche nella fine dell'esperienza della Federazione jugoslava. Quest'ultimo evento, più ancora di quanto accadde all'ombra del Cremlino, costituì probabilmente il primo banco di prova per l'Europa che si avviava a perfezionare il suo percorso di unificazione politica. La sfida – duole dirlo – non poté considerarsi superata. Come ha scritto l'amico Benedetto Coccia, Primo Ricercatore dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Coordinatore scientifico dell'Area Sciale, Umanistica e Linguistica, introducendo il bel volume *Jugoslavia trent'anni dopo* (Editrice Apes, Roma 2021), «la guerra [che sancì la disgregazione jugoslava, N.d.R.] è stata caratterizzata da fasi particolarmente cruente e da palesi violazioni dei diritti umani fondamentali, da quello alla vita e alla dignità della persona, alla sicurezza, oltre a quelli sociali, culturali e religiosi, come solo una "guerra civile" e fratricida può causare. Quei diritti, insomma, che l'Europa considerava sostanziali nella propria trasfor-

mazione da semplice Comunità di Stati a vera e propria Unione» (p. 9). Il presente numero della Rivista intende, quindi, “richiamare” alle proprie responsabilità politiche e, soprattutto, culturali quell’Unione Europea che “raccolse” anche schegge della dissolta Jugoslavia (la Slovenia e la Croazia), ma che tuttora fatica a dialogare con altri attori dell’area balcanica, alla luce di quanto accadde nella seconda metà degli anni Novanta in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, dove furono raggiunti picchi di disumanità che speravamo ormai estranei al nostro continente, culla dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Anche per questo motivo il tema della disgregazione della Jugoslavia viene affrontato mediante una pluralità di voci, a partire dal primo contributo, in cui Andrea Vento, saggista ed esperto di relazioni istituzionali, intervista il padre, S.E. amb. Sergio Vento, una delle feluche più prestigiose che ha avuto l’Italia nella parte “matura” del Novecento, e – così facendo – offre ai lettori una panoramica inedita di quanto accaduto all’inizio degli anni Novanta, allorquando – in una maniera forse inaspettata – le vicende jugoslave intersecarono uno dei “momenti costituenti” più importanti dell’unificazione politica del continente europeo. Il “potenziale di intimidazione”, come viene denominato dai politologi, esercitato dalla Germania risultò decisivo per il riconoscimento immediato di Croazia e Slovenia, preparando il campo per quello che sarebbe stato l’iter diplomatico nei mesi a venire e confermando come, in omaggio a quanto accaduto in altre vicende del Novecento, la “questione balcanica” avrebbe presto travalicato i confini dell’area geopolitica di riferimento. Era avvenuto già nelle more della Grande Guerra, quando le insorgenze anti-asburgiche dell’Europa dell’Est avevano guardato con simpatia e speranza verso l’Italia, non solo e non tanto per un aiuto militare durante la guerra di indipendenza, quanto soprattutto quale «arbitra e paciera tra le inevitabili contestazioni che sarebbero sorte dopo fra le nazionalità liberate», come si trovò a scrivere il geografo, di simpatie mazziniane, Arcangelo Ghisleri, opportunamente ricordato nell’esauriente saggio di Francesco Leoncini. Quel che è certo è che, all’epoca, i moti balcanici e danubiani giungevano ai precordi di tanti patrioti e intellettuali italiani, come quel Giuseppe Antonio Borgese, giornalista del *Corriere della Sera*, a cui lo Stato maggiore dell’Esercito italiano diede l’incarico di condurre un’indagine esplorativa sul movimento di liberazione che si

riconosceva intorno a «uno strano nome (...), che non si era mai udito fino allora»: 'Jugoslavia'. Non si trattava, è bene specificare (sempre sulla scorta di Leoncini), solo di una mera curiosità, ma dell'intuizione in base alla quale le sorti belliche dell'Italia fossero legate a filo doppio con l'area balcanica, a partire dalla necessità di risollevare il Paese dal dramma patito a Caporetto. Allo stesso tempo, nell'approfondire i sentimenti e le istanze che sorgevano a Est, già si profilavano i problemi del domani: si pensi alla dimensione etnica, fino a quel momento sopita dai comuni interessi irredentistici, gli stessi che facevano enunciare, al già ricordato Borgese, un'affermazione che parrebbe incredibile ai giorni nostri: «Oggi in Dalmazia si può dire ovunque senza correre alcun pericolo che serbi e croati sono semplicemente due nomi differenti della stessa razza, e neppure la religione li divide, visto che ci sono anche serbi cattolici». Se da una parte il territorio unisce, almeno in apparenza, dall'altro divide, inquinando i rapporti tra Stati confinanti: Fabrizio Rudi analizza la questione fiumana dalla fine dell'impresa di Gabriele D'Annunzio al Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, con il quale lo Stato Libero veniva diviso tra il Regno dei Serbi, Croati, Sloveni e quello italiano, nel quale nel frattempo era giunto al potere Mussolini. Al netto delle aberrazioni del fascismo, che avrebbe improntato la sua politica estera sull'imposizione di rapporti di forza di natura colonialistica, persino il Trattato di quasi un secolo fa testimoniava la volontà di costruire un rapporto privilegiato tra l'Italia e i Balcani e di inquadrare la "questione jugoslava" nel più generale caleidoscopio dell'Europa dell'Est. Qui, del resto, i confini dettati dai conflitti e dalle convenienze delle grandi potenze raramente rispettavano le tradizioni e le identità locali: il caso studio affrontato da Milan Gulić illustra la vicenda del riassorbimento sotto la sovranità croata della Repubblica di Krajina, in cui la numerosa popolazione serba si era organizzata, trasformando la Provincia autonomia di Knin e i territori circostanti in un'entità statale, pur di non finire sotto il controllo di Zagabria. L'esperimento animò la prima metà degli anni Novanta dello scorso secolo e assurse a simbolo dell'estrema frammentazione dell'area post-jugoslava, in cui le armi, gli interessi economici, le identità culturali (autentiche oppure sapientemente costruite), le differenze religiose e a volte persino l'intervento di organismi internazionali che dovrebbero essere "di garanzia" contribuiscono a defi-

nire una situazione caotica che si traduce in contrasti etnici, discriminazioni politiche, difficoltà economiche e migrazioni di massa. Non sta a noi, ad esempio, giudicare se la parabola della Repubblica di Krajina abbia rispettato la piena profondità del paniere di libertà fondamentali e di diritti umani che rappresenta da sempre il nostro orizzonte di riferimento: quel che è certo è che l'allontanamento di quasi 80mila serbi (su un totale di 128mila, secondo le cifre fornite dall'Autore) che prima abitavano in quel territorio non costituisce un parametro rassicurante. Anche la recrudescenza di comportamenti violenti all'interno di fenomeni sociali come quello dei tifosi organizzati – che vengono solitamente chiamati 'ultras', ma che assumono la denominazione di 'hooligans' quando dediti espressamente alla devastazione e al saccheggio – ha caratterizzato il mondo balcanico dopo la disgregazione della Jugoslavia: Giordano Merlicco offre al lettore un ricco saggio in cui una squadra di calcio, la Dinamo Zagabria, e i suoi supporter più accesi divenivano non solo attori politici, configurandosi a volte in vere e proprie formazioni paramilitari, ma addirittura veicolo della "costruzione identitaria" della Croazia del presidente Tuđman. Certo, Merlicco non si nasconde dietro infingimenti nel ricordare come l'uso politico del tifo da stadio abbia raggiunto nei Balcani il suo parossismo («da Zagabria alla Dalmazia, fino alle trasferte all'estero, gli ultrà croati hanno attirato l'attenzione dei media internazionali con le loro ostinate manifestazioni ultranazionaliste: cori e cerografie ustascia, svastiche incise sul campo di gioco o perfino disegnate con il corpo dei tifosi, come avvenne a Livorno nel 2006, quando i sostenitori croati si disposero sulle gradinate in modo da formare una croce uncinata», *infra*), ma un certo "innalzamento" del calcio nella politica, parimenti a un "abbassamento" della politica nel calcio, è qualcosa che abbiamo conosciuto bene anche noi, in Italia. La tematica delle migrazioni, già menzionata sopra, costituisce il focus di analisi di Marco Zoppi, già apprezzato nel volume *Jugoslavia trent'anni dopo*: qui l'Autore offre una prospettiva regionale sulle dinamiche migratorie nell'area balcanica utilizzando una lente scientifica comune per ben sei Paesi, appartenenti alla medesima area geopolitica. Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia sono stati, non a caso, i destinatari «di importanti sforzi politici ed economici da parte di Bruxelles, anche se si potrebbe dire non in

maniera sempre coerente o continuativa» (*infra*). Per quanto il panorama politico italiano abbia spesso usato, con l’obiettivo di ottenere facili consensi elettorali, la tematica delle migrazioni come una sorta di “arma contundente”, la gestione politica del Vecchio Continente è ben consapevole della delicatezza di una questione che coinvolge la vita, i sogni, la memoria e i progetti di singoli individui e di intere famiglie. Nonostante ciò, la strutturazione di una vera e propria “rotta migratoria” – riempita di persone, merci, armi, droga – ha assunto nel tempo un carattere inquietante e quasi irrisolvibile. L’Autore sottolinea, d’altro canto, come le migrazioni siano sempre il risultato di dinamiche complesse e trasversali, rispetto a confini nazionali e al colore dei governi politici: la situazione economica, i flussi dell’urbanizzazione, il “moloch” della guerra e delle nefandezze che si porta dietro, inducono movimenti demografici massivi che, oltre a essere conditi da patimenti, dolore e sofferenza, comportano l’ulteriore conseguenza di sagomare territori mono-etnici, escludenti e “rabbiosi”. Si parla, quindi, dell’ambiente ideale per l’esplosione dei nazionalismi più retrivi, non certo di una pacifica e arricchente convivenza dei popoli. Il Kosovo poteva essere, nelle intenzioni della comunità internazionale, il luogo del dialogo tra etnie e tra religioni diverse: proprio qui, doveva l’aveva persa, la Storia poteva recuperare la sua umanità, poteva dimenticare le atrocità espresse, ovviamente non prima di aver condotto alla sbarra dei tribunali i responsabili di tanti eccidi. Alexis Troude, nel suo articolo in francese, ci spiega perché ciò non sia avvenuto e per quale motivo ancora oggi il Kosovo rappresenti un’occasione persa. La realtà, ai giorni nostri, descrive un contesto isolato dal punto di vista internazionale, svilto da bande di trafficanti e minacciato dal jihadismo, oggetto di morbose attenzioni da parte di una pluralità di Stati, a tutto discapito della sua autonomia. Nel frattempo, il Kosovo si spopola e i suoi figli raggiungono la Germania e l’Austria, muovendosi – anche da questo punto di vista – in una linea di triste continuità con il resto della regione balcanica.

La pluralità di voci presenti in questo numero della Rivista ha “costretto” la redazione a una scelta drastica e inedita, almeno a livello del nostro periodico scientifico: le sezioni che da diversi anni accompagnano i lettori nella suddivisione tematica degli articoli proposti sono state “fagocitate” dal gran numero di contributi sulla disgrega-

zione della Jugoslavia. Si è trattato di una scelta inevitabile, necessaria a impedire di allungare ulteriormente un fascicolo già piuttosto corposo, ma anche di un segnale di crescita della *Rivista di Studi Politici* che, giunta al trentatreesimo anno di pubblicazione, si struttura in un numero interamente monografico, per dare spazio a più voci possibili, intorno a una tematica delicata e nodosa. Un esperimento che riproporremo. A testimonianza della volontà di scavalcare la facile tentazione della “semplificazione a tutti i costi” e della riduzione della complessità a colpi di luoghi comuni, Cemre Aydoğan smentisce l’assunto per cui la Jugoslavia di Tito fosse stata capace di silenziare il nazionalismo divisivo: al contrario, il ben noto Maresciallo aveva silenziato, a detta dell’Austria, unicamente le voci del dissenso, come nel caso di Marko Nikezić, già Ministro degli Esteri jugoslavo ed esponente della corrente più “liberale” del Partito Comunista, favorevole a un progressivo decentramento del potere. Non resta che ricordare, infine, il protagonismo diplomatico italiano, in epoche in cui il nostro Paese capiva l’importanza di avere confini pacificati e di lavorare per la pace: mentre Jovana Ivetić illustra il comportamento italiano nella crisi diplomatica del 1908-1909 tra Serbia e Austria (che si contendevano la Bosnia-Erzegovina, ormai “in uscita” dall’Impero Ottomano), Goran Lošić sintetizza l’operato del nostro Paese in tempi più recenti, quando la Croazia proclamò la sua indipendenza (1990-1991) e chiuse definitivamente una storia lunga, complessa e travagliata. Quella della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Obiettivo di questo numero della Rivista è stato, attraverso autori e autrici qualificati, descriverne i prodromi e lo “svolgimento”, tanto quanto il post-dissoluzione. Lo abbiamo fatto perché non può rimanere inevaso il quesito sapientemente posto nell’ottimo saggio di Stefano Bianchini (*La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in B. Coccia, a cura di, *Jugoslavia trent’anni dopo*, Editrice Apes, Roma 2021, pp. 13-80): «in conclusione, se ci è voluto così tanto tempo e tanta violenza per distruggere la Jugoslavia, forse bisognerà chiedersi quanto potenti fossero (e, forse, sono ancora) i vincoli politici, sociali e culturali che ne suggerirono la sua costituzione nel 1918 e nel 1943».

## La politica estera italiana e la disgregazione jugoslava (1989-1992)

Andrea Vento, Sergio Vento

L'epilogo dello Stato jugoslavo di fatto si consumò tra il 15 ed il 16 dicembre 1991 a Bruxelles, durante il Consiglio dei ministri degli Esteri della Comunità Europea, quando i tedeschi decisero di mettere sul tavolo con forza la questione del riconoscimento immediato dell'indipendenza della Croazia e della Slovenia. Lo ricorda con parole nitide, quasi l'istantanea di un passaggio storico, l'Ambasciatore Sergio Vento.

Fu chiaro a tarda sera che non vi erano margini di manovra quando Genscher, toltasi la giacca e rimanendo con un maglione giallo, disse: "Voi potete stare fino alle 6 del mattino ma a Bonn abbiamo deciso che prima di Natale ci sarà l'indipendenza". Di fronte al riconoscimento unilaterale da parte tedesca il 23 dicembre, gli altri europei gettarono la spugna e riconobbero Slovenia e Croazia il 15 gennaio, dopo le verifiche della Commissione Badinter sulla tutela delle minoranze. Non dimentichiamo che la Germania esercitava una evidente influenza nella prospettiva dell'imminente firma del Trattato di Maastricht.

Fu questo il punto di non ritorno cui si giunse alla fine di un percorso storico e politico che vide fallire, in poco meno di cinquant'anni, l'esperimento socialista in versione jugoslava. Riavvolgendo il nastro della storia tra le due sponde dell'Adriatico, potremmo affermare che il rapporto tra Italia e Jugoslavia fu, dal 1945 al 1975, la nostra "piccola" Guerra Fredda, evolutasi, dal trauma delle foibe e dell'esodo forzato nell'immediato Dopoguerra, verso un lungo ma fruttuoso riavvicinamento. Vi furono infatti anni di un progressivo *appeasement* tra Belgrado e Roma, condiviso da DC, PSI e PCI, ed iniziato nel 1954 con il Memorandum di Londra e col ritorno di Trieste. Tale processo giunse all'apice nel 1975 con il Trattato di Osimo. Possiamo dire che tra gli anni Sessanta e Settanta si sviluppò una *italofilia* culturale a Belgrado,

uno dei pochi casi in cui l'Italia esercitò il proprio *soft power*, come teorizzato da Joseph Nye. Il 1953 fu, ad esempio, l'anno in cui la FIAT decise di compiere importanti investimenti nel cuore metalmeccanico della Serbia, ovvero alla *Zavodi Crvena Zastava* di Kragujevac, con un anomalo *volet* militare data la nostra appartenenza alla NATO. Ma sentiamo che aria tirasse alla fine degli anni Settanta:

Dal 1976 al 1979 ricoprivo il ruolo di Capo Ufficio Paesi Vicini alla Direzione Generale Affari Politici del MAE – ricorda il diplomatico Sergio Vento – e partecipai, oltre ad averle preparate, alle due storiche missioni di Forlani del gennaio 1979 e di Pertini dell'ottobre dello stesso anno. Si trattava infatti, anche alla luce delle precarie condizioni di salute di Tito, e della sua imminente fine nel gennaio 1980, di preparare il terreno per una transizione ordinata, al riparo da eventuali forzature sovietiche. In proposito, nei miei periodici contatti con il SISMI e due suoi dirigenti a Forte Braschi (il direttore della 3<sup>a</sup> divisione Situazioni Ubaldo Garagnani, un contrammiraglio già addetto navale a Mosca, e il colonnello Nicolò Maffei della 2<sup>a</sup> divisione), venivano valutate le contromosse, italiane ma coordinate in sede NATO, volte a garantire la sovranità e il non allineamento jugoslavo, senza scatenare scontri frontali, rifornendoli nei settori anticarro ed antiaereo.

Il riavvicinamento tra Italia e Jugoslavia, seguito al controverso Trattato di Osimo, al di là della sistemazione definitiva del confine orientale, aveva dato origine ad una serie di programmi di cooperazione economica ed un clima positivo nelle relazioni bilaterali tra i due paesi che era proseguito fino al fatidico 1989. Lo si riscontra nelle parole di Sergio Vento che, proprio nella primavera di quell'anno, veniva nominato Ambasciatore d'Italia a Belgrado:

Il quadro delle relazioni bilaterali tra Italia e Jugoslavia, nel marzo 1989, era ottimo. Ne era testimonianza la sottoscrizione nel gennaio dell'anno precedente del Memorandum Gorja – Mikulić, un masterplan triennale del valore di 417 milioni di dollari in crediti ed aiuti per lo sviluppo industriale ed infrastrutturale del Paese balcanico: con questo nostro contributo la Jugoslavia si sarebbe avvicinata alla Comunità Europea.

Se si considera che in quegli anni la Jugoslavia presentava uno scenario macro-economico caratterizzato da alto debito estero ed elevata disoccupazione, in un contesto politico instabile, dove già si manifestavano i primi segnali di scontri etnici in Kosovo, la volontà italiana

di supportare lo Stato jugoslavo andava letta come un grande segnale di fiducia verso il vicino balcanico. Lo si evince chiaramente dalle istruzioni con le quali l’Ambasciatore Sergio Vento si apprestava a prendere la guida della nostra Rappresentanza a Belgrado:

Nei giorni precedenti la mia partenza per la Jugoslavia avevo incontrato il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita e il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Avevo poi diffusamente parlato dell’importanza strategica dei rapporti a cavallo dell’Adriatico con Gianni De Michelis, con il quale avevo lavorato negli ultimi 11 mesi alla vicepresidenza del Consiglio. Da questi incontri avevo tratto alcuni punti fermi: innanzitutto sostenere con tutti gli strumenti a disposizione il governo federale retto da Ante Marković. In secondo luogo attuare il Memorandum Gorja – Mikulić, distribuendo le risorse tra i vari governi delle repubbliche. Vi era poi l’indicazione di seguire e sostenere il vasto programma di riforme e privatizzazioni che Marković aveva affidato al giovane economista statunitense Jeffrey Sachs. Dal proprio canto, Cossiga mi aveva chiesto di consolidare i rapporti con il suo omologo capo di Stato federale, che sarebbe stato eletto in maggio, il tecnocrate sloveno Janez Drnovšek.

Interessante la figura di Ante Marković, il croato 65enne nominato primo ministro federale proprio nel marzo 1989: egli era un solido militante comunista, ma anche un tecnocrate che, da ingegnere, aveva guidato negli anni Settanta il colosso elettromeccanico *Rade Končar*, per poi essere primo ministro e Presidente della Repubblica croata. Il suo programma era quello di realizzare una “Terza Jugoslavia”, pluralista e socialdemocratica, grazie alle riforme economiche strutturali: una sintesi tra economia di mercato e il modello della autogestione titoista, con una vaga ispirazione scandinava.

Marković – ricorda Sergio Vento – si contraddistinse per una politica economica dinamica. E i risultati del suo primo anno di lavoro sembrarono agli osservatori occidentali incoraggianti: frenò l’inflazione, permise la convertibilità del dinaro e l’accumulo di riserve di valute estere. Inoltre dal punto di vista politico era assai equilibrato e si era preso Aleksandar Mitrović quale vice primo ministro, un comunista serbo. Il problema è che le sue riforme avrebbero necessitato di una politica fiscale e di spesa pubblica comune a livello federale, riducendo le consolidate autonomie delle Repubbliche. Attorno a Marković vi erano altri protagonisti come il nostro principale interlocutore, il ministro degli Esteri Budimir Lončar, un croato di Zara, dalla solida cultura comunista, ma anche un buon diplomatico, che aveva servito

come ambasciatore a Bonn e a Washington. Mi impressionò molto quando, in occasione di uno dei nostri incontri conviviali, fu estremamente acuto nel commentare le prime elezioni multipartitiche in Polonia che si erano tenute nel giugno 1989. Egli disse che “questo storico cambiamento avrebbe avuto ripercussioni su tutti, anche in Jugoslavia”. Negli stessi giorni Cossiga tenne un vertice a Venezia col Presidente federale Drnovšek che fu incoraggiato a proseguire sulla strada di un forte riformismo, pur nel segno del federalismo jugoslavo. Nel frattempo aumentavano anche le provocazioni da parte serba: Alexander Prljia, il ministro degli Esteri della Repubblica di Serbia, invitava gli ambasciatori alla festa nazionale serba del 6 giugno. Ovviamente tutti i capi missione europei declinarono al fine di evitare un indebolimento della soggettività federale jugoslava.

Si era quindi in una fase di *appeasement* anche dal punto di vista dell'*intelligence*, rispetto all'immediato dopoguerra quando vi erano state azioni di contrasto ed infiltrazione. Lo scambio di informazioni, con riferimento al mondo dei non allineati ed al Mediterraneo, era assai proficuo grazie alla proiezione internazionale jugoslava, specie in Medio Oriente. Le relazioni con i palestinesi furono evidenti nei seguiti di Sigonella nel 1985, quando la collaborazione tra le *intelligence* diede luogo ad un salvacondotto italiano ed all'ospitalità jugoslava per il capo del FLP, Abu Abbas. Lo ricorda, con dovizia di particolari, l'Ambasciatore Vento:

La fase iniziale della crisi Jugoslava trovò l'Italia paradossalmente con una ridotta capacità di raccolta informativa e di intelligence nella Federazione. In qualità di Ambasciatore a Belgrado più volte sollecitai tra l'autunno 1989 e la primavera 1991 i vertici del SISMI, allora retto dall'Ammiraglio Fulvio Martini, anche attraverso i buoni uffici dell'Addetto Militare, il generale Silvio Mazzaroli. La linea ufficiale – prosegue Sergio Vento – proveniente dal Servizio era che “l'eccellente stato dei rapporti tra i due Paesi ed il venire meno della minaccia sovietica nell'era Gorbaciov aveva portato allo smantellamento delle rispettive reti”. Martini, che aveva servito a Belgrado dal 1965 al 1968 come addetto navale ed aveva mantenuto relazioni informative molto valide con ambienti jugoslavi, incontrava periodicamente ancora negli anni Ottanta l'Ammiraglio Stane Brovet, direttore dell'agenzia di intelligence militare. Inoltre, a quanto sembra, la collaborazione tra i due servizi negli anni Ottanta era stata estesa anche ai delicati scenari del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale. Pertanto, se lo smantellamento delle reti non era dovuto a “ragioni economiche” bensì strategiche, effetto dell'era Gorbaciov, e geopolitiche strettamente bilaterali, l'amicizia tra le intelligence italiana e

jugoslava era il frutto del crepuscolo della Guerra Fredda. Purtroppo nessuno aveva capito nei vertici diplomatici e militari italiani che la fine della Guerra Fredda azzerava il “valore di mercato” strategico della Jugoslavia (e purtroppo a seguire lo stesso fenomeno avrebbe riguardato anche l’Italia). Questo fu probabilmente l’errore strategico anche della leadership italiana del 1989-1992, forse perché a Palazzo Chigi e nelle principali agenzie di intelligence si era troppo attenti a leggere alcune analisi “asettiche” provenienti da ambienti NATO.

Nel frattempo, proprio a Palazzo Chigi, il 22 luglio 1989, De Mita veniva avvicinato da Giulio Andreotti, mentre alla Farnesina giungeva quale titolare Gianni De Michelis, il quale fu tra i primi ad intuire che, con la Caduta del Muro, vi sarebbe stato un immediato spostamento ad Est del baricentro europeo e quindi volle correre ai ripari, come ricorda l’Ambasciatore Vento:

Già da Palazzo Chigi nel 1988, De Michelis aveva intessuto una rete di relazioni in Europa centro-orientale: nella primavera 1989 l’Italia stava gettando le fondamenta della Quadrangolare, un sistema di integrazione mini-regionale con quattro Paesi (Italia, Ungheria, Jugoslavia e Austria). Si noti che il primo era NATO, il secondo del Patto di Varsavia, il terzo non allineato, e il quarto neutrale. Una formula ingegnosa che per De Michelis prefigurava la caduta del comunismo (proprio i vertici ungheresi glielo avevano riservatamente predetto già nell’ottobre 1988), e preparava al grande cambiamento. La Quadrangolare vide quindi la luce l’11 novembre 1989. Diventò nel luglio 1990 a Venezia Pentagonale con l’ingresso della Cecoslovacchia, ed Esagonale nel 1991 a Dubrovnik con quello della Polonia.

Questa iniziativa voleva essere la risposta italiana all’azione condotta dalla Comunità di Lavoro Alpe-Adria (fondata nel 1978, su iniziativa di politici democristiani, austriaci, bavaresi e veneti ed ispirata da un potente circolo austro-bavarese, che ruotava attorno all’europarlamentare CSU, Otto d’Asburgo): una comunità macro-regionale in salsa asburgica, secolarmente ostile ai disegni geopolitici dell’Italia unitaria e risorgimentale, così come all’interesse economico nazionale, per il quale l’Europa danubiano-balcanica era da considerare la naturale area di sbocco per i prodotti e servizi italiani. Ma era ormai già in atto, a scapito della coesione europea, chiosa l’Ambasciatore Vento, un’azione di intelligence, a matrice austro-tedesca, che lavorava per la disgregazione della Jugoslavia:

Nel tempo Alpe-Adria aveva avvicinato una serie di regioni come Friuli Venezia Giulia e Veneto, tutte le regioni austriache, la Baviera, alcune contee ungheresi, la Slovenia e la Croazia. Nel 1989 il grande propugnatore dell'organizzazione macroregionale era il vice cancelliere e ministro degli Esteri austriaco Alois Mock. Secondo De Michelis, Alpe-Adria, pur rappresentando un utile strumento di lavoro in ambito economico e turistico, era troppo in odore di separatismi. Tra i fondatori italiani c'era stato il Presidente della Regione Veneto Carlo Bernini e contava sulla simpatia del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, e del Presidente della Internazionale DC e della Commissione Esteri della Camera, il trentino Flaminio Piccoli. Fu in realtà un formidabile strumento da parte di Vienna e Monaco di Baviera per alimentare l'autonomia slovena e croata. La consapevolezza che la Comunità Europea non fosse più così coesa sull'argomento la percepì chiaramente a Belgrado osservando l'atteggiamento del collega tedesco Hansjörg Eiff, che nel 1990 cominciò a seguire una agenda distinta da quella degli altri europei e degli Stati Uniti. Coesiva fu invece l'azione dei colleghi francese Michel Chatelais e britannico Peter Hall, oltre che dello spagnolo. Durante tutto l'inverno 1990-91 tentammo assieme ai francesi di lavorare ad un Trattato di associazione tra Jugoslavia e UE per scongiurare la fuga delle repubbliche settentrionali, ma ci scontrammo con la tetragona opposizione tedesca.

Da parte sua Washington esprimeva certamente un giudizio positivo circa l'iniziativa portata avanti dall'Italia attraverso la Quadrangolare, nel frattempo divenuta Pentagonale. Lo desumiamo da un rapporto della CIA sulla situazione jugoslava, pubblicato nell'ottobre 1990, nel quale, pur esprimendo un generale pessimismo sulla tenuta della Jugoslavia ormai condannata alla deflagrazione, veniva positivamente giudicata l'iniziativa italiana. Il documento CIA, a circolazione riservata, affermava che gli stessi serbi si sarebbero opposti alla trasformazione della Federazione in confederazione, come la diplomazia statunitense auspicava. Il menzionato report CIA è interessante anche per un'altra ragione: già sei mesi prima della deflagrazione, Langley prevedeva con precisione l'esito della crisi. Secondo il report, due erano i fattori determinanti: la grave ed insormontabile crisi economica, inserita nella strutturale disparità Nord – Sud, e l'insorgere di un etno-comunismo serbo particolarmente agguerrito, soprattutto nei confronti dei kosovari. Le posizioni della CIA e del Dipartimento di Stato non erano esattamente convergenti; se poi si guardava anche agli orientamenti dei vertici economici, la situazione appariva piuttosto comples-

sa. Il frastagliato scenario delle diverse posizioni ci è fedelmente restituito dalle illuminanti parole dell'Ambasciatore Vento:

Il comportamento dei vertici americani fu effettivamente erratico. George H. Bush aveva attorno a sé un gruppo di diplomatici ed esperti di sicurezza solidamente jugoslavisti per la propria visione politica internazionale o per l'esperienza personale. Ricordo ad esempio Lawrence Eagleburger, ma anche il consigliere per la Sicurezza Nazionale Brent Scowcroft e l'ex Ambasciatore a Belgrado John Douglas Scanlan. Il mio collega statunitense, Warren Zimmerman, fu invece fin dagli inizi attento alle esigenze ed istanze slovene. Segno del mutamento dei tempi, della sensibilità sui temi dei diritti civili, ma anche del complesso gioco delle lobby etniche in America. Comunque, in generale la diplomazia e l'intelligence statunitensi durante i mandati repubblicani erano attente ai delicati equilibri derivanti dalla Guerra Fredda.

La Storia, con la maiuscola, ad un certo punto iniziava a correre ed assistevamo quindi, in rapida sequenza, alla caduta del muro di Berlino, alle elezioni multipartitiche in Slovenia e Croazia dell'aprile – maggio 1990, vinte rispettivamente dalla coalizione DEMOS e dall'HDZ, per giungere, un anno dopo, ai primi scontri armati in Slovenia, il 26-27 giugno 1991. Ma vediamo qual era la percezione delle forze armate jugoslave, attraverso l'analisi di Sergio Vento:

Quasi tutti i rapporti che ricevevamo ci consegnavano un quadro dell'JNA ormai fiaccata nello spirito. Essa non era più custode dell'ideale e del pensiero jugoslavista ed aveva perso la capacità coesiva data dalla vittoria nella Guerra di Liberazione. Inoltre negli ultimi 10 anni gli equilibri etnici nelle Forze Armate erano mutati: nell'Aeronautica e Marina rimaneva una certa prevalenza slovena e croata, mentre l'Esercito registrava una crescente presenza di ufficiali serbi.

Va comunque rilevato che nel 1989-90 vi era stato un tentativo *in extremis* promosso dai vertici della JNA e finalizzato a contrastare i nazionalismi di varia natura. L'Ammiraglio Petar Šimić, massimo rappresentante del Partito comunista (SKJ) nei vertici delle Forze Armate, croato di Erzegovina e convinto jugoslavista, il 31 gennaio 1989, in occasione di una riunione del Comitato Centrale, aveva pesantemente criticato in pubblico la leadership riformista delle repubbliche settentrionali, ed in particolare il Presidente della SKJ, il croato Sti-

pe Šuvar disponibile al pluralismo politico, trasmettendo formalmente il malessere dell'JNA. Morirà in circostanze misteriose durante una concitata riunione con altri militari, per una “emorragia cerebrale” nell'aprile 1990, a soli 57 anni. Alcuni, ancora oggi, sostengono che sia stato tolto di mezzo dai vertici militari serbi vicini a Slobodan Milošević, non più interessati ad un golpe di stampo jugoslavista. Inoltre, secondo Sergio Vento,

già nell'estate 1990 il ruolo dell'JNA veniva messo a dura prova dalla decisione slovena di rafforzare la propria Difesa Territoriale. Scelta che poche settimane dopo sarebbe stata presa anche dalla Croazia di Tudjman. Alcuni uomini politici sloveni di varia estrazione (il democristiano Lojze Peterle, il liberale Dimitrij Rupel, e il post comunista Milan Kučan) iniziarono a tessere una rete di relazioni ed influenze con Vienna, Monaco, ma anche verso il Vaticano e Washington. Curiosamente fu l'ambasciatore francese Chatelais, che aveva una buona rete informativa in Slovenia, a confermarci anche l'iperattivismo di alcuni ambienti italiani, in particolare del Triveneto e di estrazione DC, come il Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Adriano Biasutti, che osteggiavano la politica “jugoslavista” di Gianni De Michelis.

Ma l'onda degli etno-nazionalismi era ormai partita e, nell'estate 1991, nascevano anche le prime milizie serbe. È il caso, in particolare, delle Aquile Bianche di Mirko Jović e delle Tigri di Arkan, al secolo Željko Ražnatović. Finora non abbiamo parlato dell'UDBA (*Uprava Državne Bezbednosti*), il servizio segreto federale, che nel 1991 collassa dividendosi su base repubblicana ed etnica. In questo complesso quadro operava, inoltre, autonomamente anche l'agenzia militare KOS (*Kontraobaveštajna služba*), dipendente dall'JNA. Per quanto riguarda la nascente *intelligence* serba, da più parti (anche un “insospettabile” come il leader radicale Vojislav Šešeli) si è sostenuto che le milizie di Arkan e Jović sarebbero nate grazie all'impulso della stessa UDDBA, pescando nel variegato bacino degli informatori, estremisti di destra, criminali di varia estrazione e persino tra gli *ultras* della Stella Rossa di Belgrado. Il fenomeno delle milizie non fu, peraltro, confinato alla sola Serbia: anche in Croazia qualche accelerazione ed eccesso venivano compiuti alla destra del post-comunista Tudjman, in particolare dal giovane leader del Partito del Diritto (HSP), Dobroslav Paraga, erede della tradizione ustaša, rappresentata dalle grandi comunità

croate in Argentina, Australia e Canada. Era in questo caos montante che, nel corso dell'estate 1991, il leader del MSI, Gianfranco Fini, visitava Belgrado con una missione veramente speciale:

Il 29 luglio – ricorda l'Ambasciatore Vento – all'indomani del vertice esagonale a Dubrovnik, sbarca a Belgrado Fini, accompagnato da Mirko Tremaglia e Roberto Menia. L'intenzione di questa delegazione del MSI, del tutto informale rispetto alla linea ufficiale del nostro Governo, era quella di sondare la disponibilità jugoslava (e serba) in merito ad eventuali rivendicazioni italiane su Istria e Dalmazia. I vertici dell'MSI sembravano ottimisti sulla possibilità di recuperare una parte dell'Istria. In particolare, il triestino Menia aveva avuto un colloquio con il radicale serbo Mirko Jović, che auspicava un'azione italiana contro la Croazia, con relative acquisizioni territoriali. Ovviamente De Michelis intervenne nei giorni successivi affermando che i confini erano intangibili, anche se il controverso Trattato di Osimo avrebbe potuto essere rivisto.

La turbolenta estate del 1991 non aveva però ancora esaurito la sua carica “rivoluzionaria”: il putsch d'agosto in Unione Sovietica giunse, come un improvviso uragano estivo, a sconvolgere gli assetti globali producendo i suoi effetti anche sulle vicende balcaniche. Lo delinea con estrema chiarezza l'Ambasciatore Vento:

In quella estate vi fu un susseguirsi di tentativi diplomatici volti a puntellare il Governo Marković: a fine maggio era giunto a Belgrado Jacques Delors, il 21 giugno era avvenuta la visita di Jim Baker e il 30 aveva provato De Michelis, assieme ai colleghi della Trojka europea, a tenere agganciata la Croazia in una serie di colloqui con l'ultimo Presidente federale Stipe Mesić. Ma un duro colpo per gli ambienti più jugoslavisti arrivò con il fallimento del putsch di agosto a Mosca. I francesi dettero l'impressione di defilarsi, mentre americani ed inglesi ancora tenevano: il 6 settembre alla Conferenza dell'Aja l'ex Segretario Generale NATO Lord Peter Carrington avvia un'ultima iniziativa volta a preservare la Federazione, anche con l'incoraggiamento della visita a Belgrado nel luglio precedente dell'ottantenne Sir Fitzroy Maclean, storica figura dell'intelligence britannica e ufficiale di collegamento tra Churchill e Tito.

Nel frattempo, si era già nel settembre 1991, l'avvicendamento al vertice dell'intelligence militare italiana determinava un nuovo attivismo sul campo. Lo rimarca chiaramente l'Ambasciatore Vento:

Con l'arrivo del Generale Luigi Ramponi alla guida del SISMI c'è effettivamente un positivo cambio di marcia. Martini aveva lasciato la direzione a feb-

braio, ma ci erano voluti alcuni mesi per giungere alla nomina di Ramponi. Lo incontrai subito dopo a Roma e lo trovai assai sensibile sulla necessità di riattivare l'intelligence militare secondo canali propri e non strettamente atlantici. Tuttavia il limite conoscitivo era costituito dalla preferenza accordata dai nostri militari ai canali ufficiali dell'JNA, lasciando scoperta la raccolta informativa sulle forze di difesa territoriale slovena e croata da un lato e sulle milizie paramilitari serbe che andavano formandosi su iniziativa di Arkan e di Mirko Jović, e, nei mesi successivi, quelle serbo-bosniache di Karadžić dall'altro. All'organizzazione e militarizzazione dei serbo-bosniaci avrebbero dall'aprile 1992 di riflesso risposto le milizie bosniaco-musulmane finanziate da Riad, Ankara e Teheran. Il sentimento dei nostri vertici militari era storicamente vicino a Belgrado, e privilegiava antiche tracce laico-risorgimentali, ben descritte da Angelo Tamborra nel testo *Cavour e i Balcani*.

Il vaso di pandora era però irrimediabilmente in frantumi e l'eterno ritorno degli spiriti balcanici, liberi da ogni freno, aveva ormai innalzato la temperatura della febbre etnica ben oltre il livello di guardia. A nulla più valevano le Cancellerie occidentali, come pure l'JNA. Così lo ricorda l'Ambasciatore Vento:

Nella tarda primavera 1991, gli ambienti più filo-jugoslavi delle diplomazie occidentali avevano auspicato presso i militari di Belgrado, di compiere una sospensione delle prerogative costituzionali e di rinviare di almeno 12 mesi le elezioni multipartitiche, mettendo sotto chiave gli elementi più estremisti dei rispettivi nazionalismi. Ma l'JNA, analogamente ai vertici dell'Armata Rossa e del KGB, non sembrava avere più le capacità di montare nemmeno un "piccolo golpe". Ricordo un pranzo del novembre 1991, a casa del generale Mazzaroli, nostro eccellente addetto militare, con un generale diretto collaboratore del ministro della Difesa e comandante in capo dell'JNA, Veljko Kadijević. In questa occasione colsi tutto il disagio dei militari jugoslavi. Il generale disse che "se tutto fosse rimasto nelle mani dell'JNA, non vi sarebbero stati gli incidenti dell'estate. Ma adesso stanno iniziando le defezioni e rischiamo di non mantenere il controllo". Pur esprimendo la nostra comprensione, intuì il segno premonitore dei massacri che iniziavano proprio nel tardo autunno 1991.

Con ogni evidenza, era ormai tardi per fermare l'ennesima follia balcanica e, tra settembre e novembre, si moltiplicavano incidenti e fatti violenti, aumentando la propaganda internazionale a favore dell'indipendenza della Croazia (la Slovenia aveva già ammainato la bandiera jugoslava il 25 giugno). Il 14 settembre iniziava la "Battaglia delle

Caserme”: la Difesa Territoriale croata decideva di assediare caserme e depositi dell’JNA, e nel giro di pochi giorni si arrendeva gran parte delle guarnigioni, eccezione fatta per i reparti nelle krajine, in Slavonia e nell’entroterra di Dubrovnik. Si entrava così definitivamente, con la guerra di indipendenza croata, nel tragico e sanguinoso crepuscolo jugoslavo. Dal canto italiano, secondo lo storico Jože Pirjevec, che racconta le ultime ore della Jugoslavia consegnandoci un quadro conflittuale tra i governi europei, vi fu da parte del ministro De Michelis il rapido abbandono della linea jugoslavista che lo condusse a disertare il fronte dei britannici, francesi, statunitensi e dei vertici ONU. In occasione del 16 dicembre, De Michelis avrebbe infatti compiuto, sempre secondo Pirievec, «per tema di una fuga in avanti della Germania, uno spettacolare voltafaccia, passando da posizioni massoniche filo jugoslave a quelle filo slovene e filo croate sostenute, oltre che da Bonn e da Vienna, anche dal Vaticano».

In sintesi – conclude l’Ambasciatore Vento – la fine della Jugoslavia rappresenta un manuale dell’incapacità di “fare sistema”. Il ceto dirigente italiano, eccetto De Michelis, non seppe prevedere. Una parte del Sistema Italia si schierò a favore della dissoluzione fin da subito in nome di particolarismi e localismi. Oltre ai danni, la beffa: allorché il conflitto si intensificò in Croazia, in Bosnia Erzegovina e più tardi in Kosovo, assistemmo ad un ruolo crescente delle varie criminalità organizzate, lungo i Balcani ed attraverso l’Adriatico nei settori del traffico di armi e droga, che si aggiungevano al preesistente e fiorente contrabbando di sigarette. In conclusione, l’Italia vide dissolversi una delle sue tradizionali aree di influenza nel 1991 sotto la martellante azione austro-tedesca orchestrata da alcuni ambienti bavaresi e vaticani, come quelli facenti capo a Otto d’Asburgo. Salvo più recentemente riportare le due repubbliche settentrionali nell’Unione Europea, ma accentuando le asimmetrie geo-economiche, che hanno alimentato la delocalizzazione delle imprese italiane proprio in Slovenia. Caso vero e proprio di diplomazia (ed intelligenze) carsica in Europa. Infine non fu fatta azione di contrasto alle influenze tedesche sul tessuto regionale del nord-est italiano, proprio alla vigilia della vicenda giudiziario-mediatica del 1992, e alla insorgenza di forze politiche disgregative anche in Italia. Sono evidenti le analogie con quanto venti anni più tardi è accaduto in un’altra area di influenza italiana, la Libia, con riferimento all’azione ostile di un altro partner europeo. Sarei tentato di concludere con l’antico detto che “con simili amici non si ha bisogno di nemici”.



# L'alleanza possibile per un Adriatico di pace. L'inchiesta Borgese sulla questione jugoslava (1917)

Francesco Leoncini

Uno sguardo retrospettivo

Alla storiografia italiana ancora intrisa di dannunzianesimo e della retorica della “vittoria mutilata”, e che si contorce nel vano tentativo di dare una qualche giustificazione alla politica condotta da Sonnino, appare utile e urgente ripresentare, a più di un secolo di distanza, una limpida pagina del discorso tenuto da Giovanni Amendola il 18 maggio 1919 nel suo collegio elettorale di Mercato San Severino (Salerno). Nel difendere il Patto di Roma<sup>1</sup> dell'aprile dell'anno precedente con il quale si era raggiunta un'intesa tra il comitato organizzatore, di impronta mazziniana, e i rappresentanti dei movimenti indipendentisti dell'area danubiano-balcanica, che contemperasse gli interessi italiani e le legittime aspirazioni delle nazionalità emergenti, l'esponente politico rievoca alcuni passaggi che danno la misura di quanto la condotta del governo di allora abbia nuociuto a una comune strategia di lotta contro gli Imperi centrali e nel contempo abbia pesantemente e negativamente condizionato per i decenni a venire i rapporti italo-jugoslavi. Vi si legge:

«Formata la legione ceco-slovacca<sup>2</sup>, prigionieri polacchi, romeni e jugoslavi domandarono a loro volta di essere costituiti in altrettante legioni nazionali,

---

<sup>1</sup> Cfr. *Il Patto di Roma*, scritti di Giovanni Amendola, Giuseppe A. Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, con prefazione di Francesco Ruffini, «Quaderni della Voce», 15 settembre 1919, n. 38, Soc. An. Ed. La Voce, Roma, Trinità Monti, 18. I testi sono in larga parte riprodotti nell'Appendice al volume di F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelveccchi, Roma, 2018, pp. 253-316.

<sup>2</sup> Cfr. F. Leoncini (a cura di), *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca*, Kellermann, Vittorio Veneto (Treviso), 2014.

destinate a combattere contro l’Austria-Ungheria. Circa ventimila prigionieri jugoslavi chiesero nominativamente di poter versare il loro sangue per la causa comune»<sup>3</sup>. Invano. Contro ogni logica il principio che era stato ammesso per gli uni, non fu trovato valido per gli altri. E frattanto la Francia organizzava un esercito polacco e tentava di costituire legioni romene. Il Comitato italiano s’interessò vivamente a queste pratiche e poté, dopo lunghi sforzi, poco prima dell’armistizio, veder costituito qualche nucleo di combattenti polacchi e romeni. Per gli jugoslavi non fu possibile ottenere nulla: i prigionieri più ben disposti verso di noi e più desiderosi di battersi contro l’Austria, vennero lasciati nei campi di concentramento, ed irritati con la lunga attesa e con l’ingiusta diffidenza. Eppure come non ricordare il capitano Pifko [Pivko]<sup>4</sup>, l’autore jugoslavo del colpo di mano su Trento, fallito nell’estate del ’17 non certo per colpa degli jugoslavi? Come non ricordare Sesan, venuto da Cattaro in Puglia proprio nell’aprile del ’18, per rivelare all’autorità italiana la rivolta militare scoppiata in quella piazza?<sup>5</sup> L’on. Sonnino su questo punto rimase irremovibile: agli jugoslavi s’impedì di versare il sangue accanto ai nostri soldati, e di annegare le antiche diffidenze nella fraternità delle armi e nella comunione del sacrificio: eppoi, nei bei giorni della polemica, la stampa sonnininiana si esercitò abbondantemente intorno a questo concetto: “gli czecho-slovacchi combattono e muoiono accanto ai nostri soldati, mentre gli jugoslavi tirano sui nostri dall’altra parte della trincea”. Così, per realizzare un triste ed angusto disegno, si avvelenava consapevolmente l’anima popolare e si sacrificava la fortuna d’Italia dinnanzi ad un idolo falso e bugiardo<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. il capitolo “*La Legione adriatica rimasta sulla carta*” in G. Scotti, *Disertori in Adriatico. Pagine sconosciute della Grande Guerra*, Hammerle, Trieste, 2016, pp. 249-264. L’A. indica nel numero di 30 mila gli jugoslavi disposti a combattere per l’Italia.

<sup>4</sup> Cfr. al riguardo il paragrafo *L’operazione di Carzano. Il ruolo dei disertori slavi e l’impatto con gli italiani*, in F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 133-137. Cfr. pure ivi *Gli jugoslavi al fronte italiano*, lettera di Ugo Ojetti al direttore del “Secolo”, 25 giugno 1919, pp. 294-297. Riferendosi a Pivko l’estensore, che nell’aprile del ’18 era stato posto a capo dell’Ufficio per la propaganda sul nemico, scrive di aver trovato nell’ufficiale sloveno «l’esempio più alto e più puro di odio all’Austria e di affetto all’Italia che io abbia, tra slavi, incontrato in quattro anni di guerra» (p. 295). Di quest’ultimo cfr. la testimonianza nel ponderoso volume *Abbiamo vinto l’Austria-Ungheria. La Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011.

<sup>5</sup> Sulla rivolta di Cattaro e sul ruolo di Anton Sesan cfr. G. Scotti, *Disertori in Adriatico*, cit., pp. 123-151.

<sup>6</sup> Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit., p. 259.

Era divenuto presto evidente, anche dopo l'assenso alla costituzione della Legione ceco-slovacca, che il governo italiano riteneva quell'operazione del tutto strumentale e comunque sganciata da qualsivoglia forma di appoggio alla causa jugoslava, mentre per Edvard Beneš, che aveva partecipato al Congresso di Roma quale segretario del Comitato nazionale di Parigi<sup>7</sup>, il legame tra i due movimenti di liberazione era inscindibile. L'esponente ceco aveva intuito esattamente la fatale contraddizione nella quale si stava dibattendo la politica italiana: si sarebbe infatti preferito salvare la monarchia asburgica piuttosto che vedere la nascita di uno Stato jugoslavo. Proprio per questo, nelle sue memorie di guerra egli, pur non mancando di riconoscere il sostanziale aiuto offerto alla propria causa da parte dei responsabili italiani, ritiene di poter affermare che la politica di Sonnino nel corso della guerra «dallo stesso punto di vista italiano non era né giusta né proficua». Qualora l'Italia avesse dimostrato disponibilità nei confronti degli jugoslavi, Beneš, in netta sintonia con la corrente mazziniana, sostiene che l'Italia si sarebbe risparmiata tutte le complicazioni sopravvenute alla Conferenza della pace e sarebbe divenuta «la nuova grande potenza mondiale avendo ottenuto un'aura di forza e di dignità, il suo prestigio e la sua influenza si sarebbero accresciuti agli occhi del mondo»<sup>8</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda si era espresso in quel torno di tempo l'eminente geografo Arcangelo Ghisleri intervenendo nella seconda metà di dicembre del '18 al Congresso di Milano per la «Lega delle Nazioni», quando aveva affermato che: «se la diplomazia del nostro paese, invece che fossilizzata nelle viete consuetudini mentali del passato, si fosse mostrata, sino dai primi nostri mesi di guerra, compresa e guidata dai chiaroveggenti presagi di Mazzini, l'Italia avrebbe guadagnato d'un subito le simpatie delle Nazioni balcaniche e danubiane insorgenti contro l'Austria e avrebbe conseguito, tra le Potenze di Eu-

---

<sup>7</sup> In quell'occasione Borgese lo definì: «il più entusiasta e lungimirante di tutti». Cfr. G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*. Introduzione di Massimo L. Salvadori, Mondadori, Milano, 1983, pp. 119-120. Il volume era uscito all'estero nel '38 e poi in Italia per la prima volta nel '46.

<sup>8</sup> E. Beneš, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-1918)*, Leroux, Paris, 1928, vol. II, pp. 225-226.

ropa tale alta posizione di prestigio morale e politico da essere eletta ed invocata quasi arbitra e paciera fra le inevitabili contestazioni che sarebbero sorte dopo fra le nazionalità liberate»<sup>9</sup>.

Il messaggio mazziniano era chiaro: «Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia slava»<sup>10</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia e le reazioni jugoslave e britanniche

Il governo italiano si era mosso fin dall'inizio del conflitto in senso contrario alle indicazioni risorgimentali e con il Patto di Londra aveva subito minato le basi di un qualsivoglia accordo con i vicini orientali. Già nell'aprile del '15 gli esuli croati erano stati informati in via confidenziale delle trattative che l'Italia aveva avviato con l'Intesa grazie a due autorevoli e influenti esponenti del giornalismo britannico, Henry Wickham Steed e Robert William Seton-Watson<sup>11</sup>. Le notizie avevano destato in loro «un profondo senso di dolore, di indignazione e di irritazione [...]». L'Italia, formatasi non colle proprie armi ma in grazia al principio di na-

---

<sup>9</sup> *Il concetto etico della Nazione e l'autodecisione nelle zone contestate*. Relazione del professore Arcangelo Ghisleri, in «La Voce dei Popoli», n. 10-11, I, gennaio-febbraio 1919, pp. 76-91, qui p. 87. La rivista fondata da Umberto Zanotti Bianco nell'aprile del 1918 si inseriva nella sua originale attività culturale e politica. Essa saldava l'impegno per il riscatto delle regioni dell'Italia meridionale con l'interesse per la rinascita delle nazionalità soggette al dominio asburgico e ottomano, cosa che l'aveva portato a inaugurare nel '14 una Collana di pubblicazioni con il titolo «La Giovine Europa» Cfr. F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 87-102.

<sup>10</sup> G. Mazzini, *Lettere slave e altri scritti*. Saggio introduttivo e cura di Giovanni Brancaccio, Biblion edizioni, Milano, 2007. Qui *Politica internazionale* del 1871. La citazione a p. 160.

<sup>11</sup> Entrambi erano stati per lunghi anni corrispondenti del *Times* da Vienna. Il primo anche da Berlino e da Roma, poi redattore di politica estera e direttore. Steed, austrofilo fino allo scoppio della guerra, aveva pubblicato nel 1913 il volume *The Habsburg monarchy*, era poi divenuto favorevole alla dissoluzione della stessa. Il secondo aveva approfondito durante la sua permanenza nella capitale danubiana lo studio dei problemi delle nazionalità e nel 1911 era uscito il suo lavoro *The southern slav question and the Habsburg monarchy*.

zionalità, vuole toglierci anche la Dalmazia, cuore della nostra razza»<sup>12</sup>. Seton-Watson si era dedicato espressamente al problema adriatico e nell'agosto del '15 pubblicherà *The Balkans, Italy and the Adriatic*<sup>13</sup>. Qui egli sostiene che una stretta alleanza tra l'Italia e la futura Jugoslavia sarebbe «For Britain the ideal». Se invece uno dei due Stati fosse divenuto strumento della Germania, «the route to the East will be in German hands; and a vital British interest will be affected»<sup>14</sup>.

Qualora non si fosse tenuto conto di quelle che erano le imprescindibili richieste degli slavi meridionali qualunque accordo sarebbe stato precario<sup>15</sup>. Con pragmatismo tipicamente inglese l'autore indica in cinque località le chiavi per la sicurezza dell'Italia in Adriatico: Trieste e Pola, ovviamente, l'isola di Lussimpiccolo, mediante il possesso della quale si poteva coprire alle spalle Pola e controllare il Quarnaro e Fiume, l'isola di Lissa, che godeva di un ottimo porto e sarebbe potuta diventare un ideale *point d'appui*, e, quinto, Valona, che era già occupata dall'Italia, la cui presenza nessuna potenza intendeva mettere in discussione e che costituiva uno dei migliori porti del Mediterraneo<sup>16</sup>. Osserva infine, con una certa ironia, che l'hinterland non aveva nulla in comune con l'Italia di Pellico e Bandiera, di Garibaldi e Mazzini, di Cavour e Manin, di Mameli e Carducci<sup>17</sup>.

Da parte sua Steed, in un colloquio con l'ambasciatore italiano a Londra Imperiali, avvenuto ancora a fine agosto del 1914, dopo avergli detto che «l'Italia non deve dimenticare che a cinque chilometri da Trieste la popolazione non è più italiana ma slovena» aveva fatto intendere quale sarebbe stata la politica più opportuna nell'area balcanica: «Se l'Italia si muove ora ad intervenire come liberatrice degli slavi del sud acquisterà enorme prestigio che le eviterà in futuro grossi fastidi nel caso della realizzazione delle aspirazioni nazionali per Trieste. Se invece o resta tranquilla o lascia alla Serbia ed al Montenegro la parte dei liberatori, si prepari che (?) avvengano [...] grosse noie per il

---

<sup>12</sup> Cfr. L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia, 2015, p. 101, n. 56.

<sup>13</sup> Nisbet, London, 1916 (seconda edizione).

<sup>14</sup> Ivi, p. 54.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>17</sup> Ivi, p. 72.

futuro». L'ambasciatore si era limitato ad ascoltare ma riferiva che le impressioni di Steed erano condivise anche da altri circoli, in contatto con ambienti slavofili<sup>18</sup>.

Dopo un successivo incontro, ai primi di ottobre, Imperiali scriveva: «Secondo Steed quella parte dell'opinione pubblica italiana che sostiene annessione pura e semplice di tutta Istria e Dalmazia s'inganna perché ignora la situazione reale. Egli conoscendo palmo a palmo detta regione afferma senza tema di smentite che in tutto il litorale adriatico austriaco l'elemento italiano rappresenta solamente tre per cento. Tutto il resto della popolazione è slava come slave sono tutte le città all'infuori di Zara e anche a pochissimi chilometri da Zara non si sente più parlare che slavo». Più avanti Steed consigliava che: «per cattivarsi sincera durevole devozione triestini è indispensabile Trieste diventi porto franco, in caso contrario città sarà presto rovinata e popolazione non tarderà a rimpiangere dominio austriaco»<sup>19</sup>.

Anche il parlamento serbo, che nel frattempo si era rifugiato a Niš, aveva di fatto preso conoscenza del Patto di Londra, pur negoziato nella più assoluta segretezza, e nella stampa del paese aveva sollevato subito aspre critiche<sup>20</sup>. In effetti, come ricorda Salvemini, il Patto di Londra divenne presto di dominio comune in tutto il mondo in quanto pubblicato dal governo francese<sup>21</sup>, né, diversamente da quanto egli

<sup>18</sup> *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, V, I, Doc. 537, Imperiali a Di Sangiuliano, 1° settembre 1914.

<sup>19</sup> *DDI*, V, I, Doc. 868, Imperiali a Di Sangiuliano, 2 ottobre 1914. L'ultima osservazione appare di particolare preveggenza in relazione all'attuale atmosfera d'antan presente nella società triestina. Cfr. M. Giurco, *Commemorare dimenticando. Trieste e Venezia Giulia come Mitteleuropa neoasburgica*, in «Limes», 8, 2020, pp. 119-130.

<sup>20</sup> Cfr. A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 114-115. Qui, in appendice, il testo dell'Accordo.

<sup>21</sup> Cfr. G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla pace di Roma. Documenti della politica che non fu fatta*. Postfazione di Massimo L. Salvadori, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, p. XLIV. Spiace rilevare che la postfazione di Salvadori stralunga completamente il pensiero di Salvemini e scambia una pagina di sconforto, sopravvenuta nel dopoguerra, per un testamento spirituale che sconfessa ciò in cui aveva creduto. In realtà i testi di Salvemini pubblicati nel volume sono un durissimo e dettagliato atto d'accusa alla politica condotta dal governo italiano e in particolare da Sonnino, fondato su argomentazioni incontrovertibili che trovano conferma an-

affer mò ufficialmente, restò ignoto a Wilson. La notizia della sua conclusione gli arrivò nello stesso dispaccio che lo informava dell'affondamento del transatlantico britannico *Lusitania* avvenuto nel maggio del '15 ad opera di un sottomarino tedesco, oltre che da fonti inglesi, che lo valutavano in maniera critica<sup>22</sup>.

Il movimento jugoslavo, l'Italia «asburgica» e il Patto di Corfù

All'inizio del conflitto l'attività degli esuli si era andata subito organizzando proprio a partire dall'Italia. Ivan Meštrović, già notissimo scultore<sup>23</sup>, e uno dei più accesi fautori dell'intesa serbo-croata, alla notizia dell'attentato di Sarajevo si era rifugiato a Venezia dove si era incontrato con i dalmati Frano Supilo e Ante Trumbić, assieme a loro aveva raggiunto Roma con l'idea di creare un «Comitato jugoslavo». Si riuscì invece a costituire un «Comitato croato», che solo in seguito prenderà il nome di «Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi». Sia Meštrović che Supilo contavano parecchie e solide amicizie negli ambienti culturali italiani, ma negli ambienti politici vennero presto a conoscenza delle mire sulla Dalmazia<sup>24</sup>. Frano Supilo, croato di Ragusa (Dubrovnik), appartenente al Partito del diritto, e Ante Trumbić, sindaco di Spalato (Split), anch'egli membro dello stesso partito, erano stati artefici della Dichiarazione di Fiume (Rijeka) del 1905 con la quale i croati avevano offerto la loro collaborazione ai magiari in funzione antiaustriaca. Ad essa si erano uniti anche i deputati serbi delle Diete di Croazia e Dalmazia, con un ana-

---

che in altre testimonianze. Una politica gretta e contraddittoria, quella dei responsabili di Roma, che portò al disastro delle trattative di pace e a un perenne stato di ostilità con le popolazioni slavo meridionali.

<sup>22</sup> Cfr. D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 159-160.

<sup>23</sup> Egli aveva vinto il primo premio all'Esposizione internazionale di Roma del 1911, realizzata in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, e aveva partecipato alla Biennale di Venezia.

<sup>24</sup> Sui due esponenti e i loro rapporti con l'Italia cfr. L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1966, *passim*; cfr. pure G. Scotti, *Disertori in Adriatico*, cit., pp. 249-252.

logo documento redatto a Zara (Zadar) e nel dicembre dello stesso anno si era formata a Zagabria la coalizione serbo-croata che aveva ribadito l'unità tra i due popoli<sup>25</sup>. Su questi sviluppi non erano stati estranei gli insegnamenti di Tomáš G. Masaryk in quanto gran parte dell'intellettualità laica sud slava frequentava i suoi corsi all'Università di Praga<sup>26</sup>.

Particolarmente significative sono la figura e l'opera di Supilo. Figlio di un muratore, autodidatta, sensibile agli ideali del Risorgimento e al pensiero di Mazzini, egli aveva sviluppato, negli anni precedenti l'esilio, un'intensa attività giornalistica prima a Ragusa, fondando il settimanale *Crvena Hrvatska* (La Croazia rossa), successivamente, a Sušak e a Fiume, dove aveva dato vita al quotidiano *Novi list* (Il nuovo giornale). In entrambe le esperienze era stato acceso sostenitore della necessità di affermare l'identità croata nell'ambito di uno Stato libero che riunisse croati e sloveni e, dopo la crisi bosniaca, anche i serbi<sup>27</sup>. L'ultimatum austriaco alla Serbia lo aveva sorpreso in Trentino, di lì era passato in Italia e in breve tempo era riuscito a conquistare alla causa jugoslava diverse personalità inglesi e italiane, tra gli altri Guglielmo Ferrero<sup>28</sup> e Gina Lombroso Ferrero, nella prospettiva di creare un'alleanza tra l'Italia e il futuro Stato degli slavi del sud in funzio-

<sup>25</sup> Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 33-35. Le risoluzioni di Fiume e di Zara in F. Supilo, *Politika u Hrvatskoj*, a cura di Vaso Bogdanov, Kultura, Zagreb, 1953, pp. 317-319.

<sup>26</sup> Egli può essere considerato il padre spirituale della Jugoslavia. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 41-42; cfr. pure L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 35-36. Sul suo pensiero e la sua azione politica volta a favorire un processo di unificazione tra le popolazioni slavo-meridionali analogo a quello tra cechi e slovacchi in funzione antitedesca e nella più ampia prospettiva di un'integrazione europea cfr. T.G. Masaryk, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, presentazione di Kolo-man Gajan, a cura di Francesco Leoncini, Con la commemorazione di Benedetto Croce, Castelveccchi, Roma, 2021.

<sup>27</sup> Cfr. N. Šetić, *Frano Supilo: the End of the Dubrovnik Period of Life and Work and the Beginning of the Sušak and Rijeka Period of Life and Work*, in J. Pezda, S. Pijaj (a cura di), *Europa środkowa, Bałkany i Polacy. Studia ofiarowane profesorowi Antoniemu Cetnarowiczowi*, "Historia Iagellonica", Kraków, 2017, pp. 51-66.

<sup>28</sup> Allievo di Lombroso di cui sposò la figlia. Storico, scrittore, inizialmente radical – repubblicano, poi esponente di primo piano del socialismo e antifascista militante.

ne antitedesca<sup>29</sup>. In un memoriale consegnato al ministro degli Esteri inglese Edward Grey l'11 gennaio 1915 Supilo affermava:

L'Italia non perderebbe nulla del suo se restringesse verso queste parti il suo programma nazionale al possesso reale etnico e della sua razza. Al contrario: guadagnerebbe, essendo noi Jugoslavi specialmente sulla costa Adriatica molto inclinati verso lo spirito italiano e propensi di aprire tutte le nostre porte alla lingua italiana, ma come ad elemento di coltura ed alla civiltà italiana, ma come al nostro alleato naturale contro la pernicioso influenza della cosiddetta coltura tedesca. D'altro canto la necessità delle cose e delle nostre posizioni geografiche dovrebbe indurre l'Italia a cercare con jugoslavi d'altra parte dell'Adriatico non solo una più o meno platonica amicizia, ma addirittura una formale alleanza la quale non lievemente rinforzerebbe la nostra comune difesa contro l'offensiva germanica. Questa nostra necessità comune in Italia pochi la vedono e disgraziatamente ancora quasi nessuno la sente. Ci considerano generalmente come «barbari» non degni di trattare con loro... L'unico fattore che in questa scabrosa questione potrebbe intervenire coll'indiscussa autorità e buon successo è l'Inghilterra<sup>30</sup>.

E quell'accenno «razzista» collimava, e sostanzialmente ancora collima, con un comune sentire italiano e «occidentale», che considera, con un misto di ignoranza e di iattanza, i popoli dell'area danubiano-balcanica come appartenenti a un'Europa di rango inferiore e subalterna<sup>31</sup>. A ragione la studiosa “jugoslava” Rada Iveković ha affer-

---

<sup>29</sup> Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, Rizzoli, Milano, 1948, pp. 94-98. Qui anche i suoi non sempre facili rapporti con Pašić, che però si ricomposero proprio prima della sua prematura scomparsa il 25 settembre 1917. Sforza racconta come l'influenza di Supilo a Londra «ebbe del miracoloso» e come fosse riuscito a farsi ricevere ripetutamente dal primo ministro Asquith nell'intimità della sua tavola. Quest'ultimo, in una conversazione a Venezia dopo la guerra, così si espresse con l'esponente italiano: «Si poteva resistere alle insistenze dei diplomatici serbi o alle dimostrazioni di giuristi croati, ma come non essere turbati dalla fede di quest'uomo nella vita del suo popolo, dal suo disprezzo per l'ignoranza degli uomini di Stato, dalla forza con cui egli faceva sentire che era interesse dell'Intesa di riconoscere la giustizia di una causa nazionale?». Ivi, p. 95.

<sup>30</sup> Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 179.

<sup>31</sup> Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. pp. 52-63. Anche Cesare Battisti si era impegnato a contrastare la propaganda nazionalista che considerava gli slavi come popoli di cultura inferiore da civilizzare. Egli aveva operato assieme a Salvemini «a preparare il pubblico italiano alla necessità di vivere in accordo con le giovani popolazioni orientali della Jugoslavia e di orientare in questo senso gli obiettivi della

mato che l'Europa dell'Ovest si è sempre considerata l'Europa intera e «si è sempre autodeterminata nella storia ridefinendo le proprie frontiere verso l'Est e, infine, verso l'Asia. Non si è lasciata accerchiare dall'Altro, perché questo Altro (che sia l'Europa dell'Est o decisamente l'Asia) non gli si rivela mai (tra i suoi fantasmi) come co-soggetto. Tutt'al più come vuoto, assenza»<sup>32</sup>.

Nel periodo bellico, assieme a valutazioni di ordine politico, ciò portava a preferire, non solo da parte del governo italiano ma anche degli altri alleati fino agli ultimi mesi dello scontro, il mantenimento della dominazione asburgica. Essa appariva un elemento di equilibrio nel contesto europeo e di integrazione sul piano interno anche quando ormai il quadro internazionale stava rapidamente mutando mentre da tempo la monarchia tentava di reggersi per lo più sulla pratica della contrapposizione tra le varie componenti etniche, secondo la logica del *divide et impera*<sup>33</sup>, oltre che sul condominio tedesco-magiaro. A quest'ultimo proposito è illuminante una pagina di Angelo Vivante dal suo classico *Irredentismo adriatico* del 1912:

Convien ricordare che il centralismo tedesco, tornato al potere dopo Sadowa, è costretto a rinunciare al suo sogno di dominare tutto l'impero, contro gli slavi e contro i magiari: comprende che mantenere l'unità è impossibile: occorre amcarsi l'avversario più bellicoso e agguerrito; il magiarismo, o meglio,

---

guerra ancora prima dell'entrata in guerra. I nazionalisti di tutti i tipi blateravano della cultura superiore che avrebbe assorbito, assimilato e cancellato quella inferiore, cioè slava. Battisti contrapponeva a questo pregiudizio una descrizione ampia del movimento jugoslavo estremamente vivace in Slovenia e in Croazia». C. Gatterer, *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte*, Praxis 3, Bolzano, 2006, p. 100.

<sup>32</sup> R. Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifesto libri, Roma, 1995, p. 75.

<sup>33</sup> Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. pp. 63-77. Per esempio in Dalmazia il governo di Vienna dopo il 1870, con la modifica delle circoscrizioni elettorali, la creazione di nuovi comuni, l'istituzione di numerose scuole di lingua croata e in seguito all'estensione del diritto di voto, aveva progressivamente emarginato la componente italiana. Nel 1909, con un'ordinanza che entrò in vigore nel '12, aveva soppresso la lingua italiana nei pubblici uffici e già dall'autunno 1866 aveva reso obbligatoria la conoscenza della lingua croata per i dipendenti pubblici. Cfr. G. Rumici, *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato provinciale di Gorizia, 2011, pp. 13-25, qui pp. 23 e 25.

l'aristocrazia e la plutocrazia ungherese. Nasce così l'assetto dualistico della monarchia, il quale, nazionalmente, si può condensare in questa formula: il centralismo tedesco dà in balia degli oligarchi magiari una parte degli slavi dell'impero e concentra tutte le sue forze a mantenere il suo predominio politico in Austria sul rimanente degli slavi e sulle nazionalità minori<sup>34</sup>.

Sonnino non si era certamente preoccupato degli eventuali contraccolpi nella penisola balcanica a seguito delle decisioni del suo governo, convinto in maniera apodittica che l'Impero austro-ungarico dovesse comunque sopravvivere, quando invece l'*Ausgleich* del '67<sup>35</sup>, lo aveva minato dalle sue stesse fondamenta. Nè tanto meno poteva mettere in conto la "remota" possibilità della nascita di una formazione unitaria degli slavi del sud. Proprio per questo egli non dette alcuna risposta al rapporto particolareggiato che Carlo Galli, inviato da lui in missione straordinaria a Trieste, dove era stato in qualità di console, gli aveva sottoposto il 15 febbraio 1915. In esso si metteva chiaramente in evidenza che qualora il governo di Roma avesse dato agli jugoslavi assicurazioni sulla Dalmazia, questi sarebbero stati disposti a rassegnarsi al passaggio di Trieste e dell'Istria all'Italia e sarebbero stati dalla sua parte in un'eventuale guerra con l'Austria. A giudizio di Galli, «lasciare sussistere il dissidio sarebbe deplorabile errore; alimentare l'estremo nazionalismo dei Tamaro e degli Alberti, imperdonabile»<sup>36</sup>. Analoga valutazione aveva dato Gino Scarpa, repubblicano,

---

<sup>34</sup> A. Vivante, *Irredentismo adriatico*. Con uno studio di Elio Apih, *La genesi di «irredentismo adriatico»*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1984, p. 100.

<sup>35</sup> Pare che a Sonnino e alla diplomazia italiana non fosse del tutto estranea l'ipotesi di un suo collasso alla fine del conflitto, ma la preoccupazione principale era di potersi garantire contro ogni pericolo che provenisse dai Balcani e ottenere il predominio dell'Adriatico. Cfr. A. Varsori, *Radioso maggio*, cit., p. 113. Era esattamente la posizione opposta a quella che la corrente mazziniana intendeva portare avanti e che divenne di particolare attualità dopo il crollo della Russia e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, ma non per questo vi fu una respicenza da parte del ministro degli Esteri italiano e dei nazionalisti. Appare evidente la sottovalutazione del pericolo tedesco e la sopravvalutazione della minaccia slava.

<sup>36</sup> C. Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911. Trieste 1918*, Edizioni Leonardo/G. C. Sansoni, Firenze, 1951, p. 253. Attilio Tamaro e Mario Alberti erano irredentisti triestini, che, assieme a Ruggero Fauro ed altri, si fusero con i nazionalisti romani, Luigi Federzoni, Enrico Corradini e Roberto Forges Davanzati. Sull'attività del diplomatico italiano Cfr. V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la poli-*

interventista, di madre triestina, attivo poi nei contatti con Beneš e il Consiglio nazionale cecoslovacco di Parigi, che ancora prima era stato incaricato di occuparsi della questione adriatica e aveva con forza perorato la causa di un'alleanza italo-slava da porre in contrapposizione all'espansionismo tedesco<sup>37</sup>.

In realtà il governo italiano dichiarava guerra all'Austria con la ferma convinzione che essa dovesse sopravvivere<sup>38</sup>, ma soprattutto si poneva fin dall'inizio in un rapporto di netta ostilità nei confronti di qualsiasi ipotesi di aggregazione delle popolazioni slave meridionali, tanto più se ciò avesse comportato l'esistenza di uno Stato unitario che si fosse affacciato sull'Adriatico.

Fu quanto accadde il 20 luglio 1917 con il Patto di Corfù tra il primo ministro serbo Nikola Pašić e il Comitato jugoslavo in esilio (*Jugoslavenski odbor*), rappresentato da Ante Trumbić. In tal modo si sanciva la nascita di una futura formazione statale comune, che avrebbe preso il nome di «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni»<sup>39</sup>. L'urgenza di trovare un accordo nasceva dalla necessità di raggiungere un minimo di concordia di fronte ai governi di Parigi e di Londra e anche rispetto ai nuovi governanti russi, incalzati dalle forze rivoluzionarie che premevano perché si annunciassero «scopi di guer-

---

*tica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2016.

<sup>37</sup> L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 190-191.

<sup>38</sup> Negli ultimi giorni del conflitto Ugo Ojetti doveva confessare alla moglie: «Insomma sabato [i nostri capi] ancora credevano, non oso dire speravano, che l'Austria si sarebbe salvata. Che cosa è il tradimento? Non lo so più». U. Ojetti, *Lettere alla moglie 1915 – 1919*. Curato e annotato da Fernanda Ojetti. Prefazione di Niccolò Rodolico, Sansoni, Firenze, 1964, p. 617.

<sup>39</sup> Nella testimonianza di Sforza la Dichiarazione fu firmata il 28 luglio dopo svariate discussioni che riguardavano l'assetto del nuovo Stato. Vi era anche la proposta per una Repubblica anziché un Regno. «Ciò che rendeva repubblicani non pochi favorevoli alla formula monarchica era di dover accettare sul “trono di Zvonimir” [l'ultimo grande sovrano croato, attorno alla metà dell'XI secolo] dei nepoti di contadini serbi e quindi ortodossi come erano i Karageorgevich. [...] Trumbich propose Jugoslavia; ma i serbi non se la sentirono di sopprimere il loro nome di cui erano fieri». Cfr. Sforza, *Jugoslavia*, cit., pp. 131-133, qui p. 133. Cfr. il testo dell'Accordo in [http://www.firstworldwar.com/source/greaterserbia\\_corfudeclaration.html](http://www.firstworldwar.com/source/greaterserbia_corfudeclaration.html).

ra democratici»<sup>40</sup>. Quanto a Pašić, non sembra fosse interessato a ergersi come unificatore delle terre slave, se non per ciò che poteva riguardare quelle abitate dai serbi, ma le convulsioni di cui era in preda la Russia lo consigliavano di aprirsi a una dimensione di collaborazione con i croati<sup>41</sup>.

Giuseppe Antonio Borgese e l'indagine conoscitiva sullo «strano nome di "Jugoslavia"»

Proprio nelle settimane precedenti, tra luglio e agosto, Borgese, giornalista e scrittore siciliano, collaboratore del «Corriere della Sera», uno dei più significativi esponenti di quella corrente che vedeva nella guerra l'opportunità per realizzare il messaggio mazziniano di un'alleanza strategica tra il Risorgimento e la rinascita nazionale dei popoli slavi<sup>42</sup>, in particolare con quelli della *grande Illiria*<sup>43</sup>, era stato incaricato dallo Stato maggiore dell'Esercito di condurre un'indagine conoscitiva sulla questione jugoslava. Egli avrebbe dovuto valutare, mediante contatti personali con i vari fuoriusciti provenienti dai Balcani e di cittadinanza austriaca che si trovavano in Svizzera, «se fossero dei veri esiliati politici e cospiratori oppure agenti del governo austriaco; e se lo strano nome di "Jugoslavia", che non si era mai udito fino allora, significasse veramente qualcosa o non fosse che un trucco austriaco inventato per prendere in trappola l'opinione pubblica e attirare le potenze occidentali a una pace separata con l'Austria, truffando l'Italia delle promesse ricompense»<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, cit., p. 132.

<sup>41</sup> Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 310; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna, 1991, p. 190, n. 90.

<sup>42</sup> Su tutta l'evoluzione del pensiero e dell'attività durante questo periodo, dalle iniziali posizioni nazionaliste all'adesione al gruppo dei mazziniani, al suo protagonismo nell'organizzazione del Congresso delle nazionalità, cfr. L. Tosi, *Giuseppe Antonio Borgese e la prima guerra mondiale (1914-1918)*, in «Storia contemporanea», n. 2, IV, 1973, pp. 263-299.

<sup>43</sup> Così l'aveva ricordata Mazzini, cfr. *Lettere slave e altri scritti*, cit., p. 69. Qui, *Del moto nazionale slavo* del 1848.

<sup>44</sup> G.A. Borgese, *Golia*, cit., p. 117.

Ne risultò un contributo assai dettagliato, di quasi settanta pagine, che si avvale anche della lettura di numerose pubblicazioni e della collaborazione del diplomatico Gaetano Paternò che gli era stato affiancato, particolarmente addentro ai problemi dell'area in quanto in precedenza era stato Segretario di legazione a Cettigne. Il rapporto venne poi inserito nel quaderno de «La Voce» *Il Patto di Roma*, e da esso emergerà l'inconsistenza dei timori italiani e l'adesione di tutte le varie componenti etniche e politiche al progetto unitario.

Borgese, che allo scoppio del conflitto si era arruolato come volontario, era stato scelto per le sue conoscenze linguistiche, era uno dei maggiori esperti della Germania, docente di letteratura tedesca all'Università, prima di Torino e poi di Roma, e aveva già compiuto una missione di propaganda in Francia. Nel giugno precedente aveva partecipato alla spedizione nell'Epiro settentrionale successiva alla dichiarazione di indipendenza dell'Albania e in questa occasione aveva potuto constatare come l'Italia fosse considerata da francesi e inglesi una pericolosa concorrente nel Mediterraneo orientale e nello stesso tempo come questa azione voluta da Sonnino per cautelarsi in vista del futuro assetto di pace fosse andata a incidere su territori rivendicati dalla Serbia e dalla Grecia.

Borgese nel suo denso rapporto constatava che l'accordo concluso a Corfù costituiva la *magna carta* dell'ideale di uno Stato unitario indipendente nel quale non vi fosse il predominio dei serbi o dei croati e basato sui principi di democrazia, di tolleranza e del suffragio universale. Quanto ai risvolti nei confronti dell'Italia, rilevava che il tono «celatamente polemico» del documento nei suoi confronti poteva giovare nei rapporti con gli austro-tedeschi quanto in quelli con alcuni circoli occidentali, così come la proclamata libertà dell'Adriatico rappresentava un elemento positivo sia per i tedeschi sia per gli Alleati «che malvolentieri vedrebbero un'Italia onnipotente in Adriatico e perciò troppo potente in Mediterraneo»<sup>45</sup>. Lasciava aperte invece tutte le opzioni circa l'affermazione secondo la quale sarebbero dovuti appartenere alla futura Jugoslavia tutti i territori compatta-

---

<sup>45</sup> Il testo del rapporto è in parte riprodotto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, nell'Appendice 2 al citato volume *Alternativa mazziniana*, pp. 269-293, qui p. 271.

mente abitati, senza discontinuità, dalle tre componenti nazionali dello Stato<sup>46</sup>. Nelle conclusioni del paragrafo relativo alle questioni interne, si riconosceva che «la volontà d'unificazione dei popoli jugoslavi è fortissima: così forte che, se vi fossero le adatte condizioni esterne, se, in altri termini, tutti i jugoslavi si trovassero in istato di effettiva indipendenza politica, essa volontà si realizzerebbe immediatamente»<sup>47</sup>. Osservava però subito dopo: «sarebbe estremamente improbabile che questa volontà si realizzasse senza una guerra civile in cui il più forte imporrebbe al più debole la sua volontà e la sua legge, come per esempio la Prussia fece con la Baviera. L'eguaglianza di diritto si stabilirebbe qualche tempo dopo la violenza di fatto»<sup>48</sup>. Vi era inoltre una sproporzione tra il carattere strategicamente importante del territorio, oggetto di forti interessi circostanti e contrastanti, e la debolezza strutturale delle popolazioni che lo abitavano. Ciò determinava una rilevante avversità da parte dei vicini all'auspicato processo unitario: «i Germani che vedrebbero cadere in mani altrui le vie di Costantinopoli e di Trieste»; per altri versi i magiari, gli italiani, i bulgari, gli albanesi, i greci<sup>49</sup>. Si prefigurava esattamente il ruolo che le potenze straniere avrebbero potuto giocare successivamente, e che effettivamente giocarono negli anni '30 e all'indomani della caduta del comunismo, nella disgregazione della compagine statale jugoslava.

Dopo aver passato in rassegna i vari popoli e paesi che erano stati storicamente coinvolti con gli slavi del sud e dopo avere, tra l'altro, osservato che, essendo al «Germanesimo» necessario garantirsi gli accessi al mare, ad esso sarebbe convenuto «considerare l'ipotesi di una Jugoslavia vassalla»<sup>50</sup>, Borgese prendeva in esame le relazioni con l'Italia. Pur constatando che alcuni esponenti ne avevano un'alta considerazione e la sentivano «come una seconda patria», vi era chi sentenziava che «il popolo italiano è cordiale e buono ma i suoi governanti sono machiavellici e cattivi».

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Ivi, p. 274.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 274-275.

<sup>50</sup> *Il Patto di Roma*, cit., p. 82.

La tesi che essi hanno potentemente contribuito a diffondere in Europa è che la politica italiana è nettamente imperialistica e totalmente dominata da ideologie di origine tedesca. Questa opinione, precisava, non è stata inventata da essi, ma da alcuni circoli politici inglesi e soprattutto francesi, preoccupati della nostra troppo rapida ascensione e desiderosi di frenarla. Gli Jugoslavi hanno dunque trovato a Londra, a Parigi, in America, a Ginevra (nella quale città le antipatie antitaliane, moderni germogli delle antiche animosità antisabaude, hanno una tenace tradizione) un terreno favorevole che hanno ammirabilmente coltivato. Fondandosi su pregiudizi preesistenti, hanno potuto facilmente far credere che tutte le nostre aspirazioni, anche quelle aspirazioni adriatiche che si fondano su sentimenti nazionali e su necessità di difesa, sono di natura imperialistica e rapace»<sup>51</sup>. Ciò offriva il destro al comandante delle truppe imperiali sul fronte italiano, il generale di origine serba Svetozar Borojević, di ergersi a difensore delle terre slave contro le mire usurpatrici del nemico<sup>52</sup>.

Qualora invece si fosse trovato fin dall'inizio un accordo tra le reciproche aspirazioni, le fonti jugoslave sostenevano che «l'esercito italiano sarebbe da un pezzo a Trieste. Anche oggi un documento firmato da Sonnino, Pasic e Trumbic avrebbe importanti risultati militari»<sup>53</sup>.

Borgese doveva registrare aspre critiche<sup>54</sup> nei confronti della gigantesca opera di salvataggio dell'esercito serbo<sup>55</sup> portata a compimento

<sup>51</sup> Cfr. Appendice 2, pp. 278-279.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Si denunciava il fatto che ventottomila giovani, non ancora in età di leva, fossero stati lasciati morire di stenti alle porte di Valona, in quanto i militari italiani ne temevano il contagio colerico. Cfr. Appendice 2, p. 280.

<sup>55</sup> Negli ultimi mesi del '15 esso, stretto dalle armate degli Imperi centrali, dovette ritirarsi attraverso i monti albanesi in pieno inverno. Si trattò di una lunga marcia disperata di più di settecento chilometri, lo stesso re Pietro giaceva su un carro agricolo. La carovana giunse allo stremo nei porti di Durazzo e Valona. Furono più di duecentocinquanta mila le persone, tra militari, compresi i prigionieri austriaci, e civili, portate in salvo nella Penisola e all'Asinara. Su quanto accadde in quest'ultima destinazione cfr. L. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Utet, Torino, 2011 e il suo breve saggio in *L'Europa in guerra. Tracce del secolo breve*, Edizioni e, Trieste, 2014, pp. 263-274. Più in generale cfr. R. Labry, *Avec l'Armée serbe en retraite. A travers l'Albanie*

dalla Marina di guerra italiana tra la fine del 1915 e i primi mesi del '16. I francesi se ne attribuirono il merito di averla concepita e diretta, ma in concreto le navi furono tutte italiane. Anche in questa occasione il comportamento di Sonnino fu alquanto restrittivo, rifiutò l'ipotesi che i responsabili serbi si riorganizzassero in una località italiana (in Sicilia o in Puglia), cosa che poteva essere vantaggiosa, per cui francesi e inglesi si decisero ad occupare Corfù. Non era del tutto priva di fondamento l'impressione espressa dagli jugoslavi che l'operazione italiana fosse stata dettata più da doveri di carattere internazionale che da sentimenti di alleanza<sup>56</sup>.

Nel rapporto comunque si affermava: «Non v'è serbo, non v'è jugoslavo che non insista sulla necessità di un'alleanza fra l'Italia e la Jugoslavia, sui suoi vantaggi morali, culturali, sociali, militari, sul nostro comune compito di far barriera alla marcia germanica verso l'Oriente»<sup>57</sup>. Con altrettanta precisione e certezza si scriveva: «La concordia è assoluta sui punti intorno a cui non sono disposti a cedere. Questi punti si riferiscono: 1° al problema politico dell'unità; 2° al problema territoriale della Dalmazia e di Fiume»<sup>58</sup>. A proposito della regione adriatica le valutazioni erano assai chiare e concordi: «Chi paragona l'eventuale sacrificio della Dalmazia al nostro sacrificio di Nizza e Savoia non li persuade minimamente. La Dalmazia non è per essi quel

---

*et le Monténégro. Journal de route d'un officier d'administration de la mission médicale militaire française en Serbie*, Perrin, Paris, 1916. Va ricordato che in quel tragico frangente per i serbi D'Annunzio compose, con tono sdegnato e accorato per la loro sorte, un'*Ode alla nazione serba*. I versi vennero pubblicati dapprima sul «Corriere della Sera» il 24 novembre e poi, in opuscolo, a Venezia il 30 novembre del '15, che il poeta stesso mandò a re Pietro assieme al manoscritto. Cfr. M. Zorić, *La conoscenza del D'Annunzio nelle letterature jugoslave*, in G. Dell'Agata, C.G. De Michellis, P. Marchesani (a cura di), *D'Annunzio nelle culture dei Paesi slavi*, Marsilio, Venezia, 1979, pp. 140-178, qui pp. 152-153. 114. Va precisato comunque che il suo intendimento era piuttosto quello di mettere in contrapposizione tra loro le popolazioni slavo meridionali.

<sup>56</sup> Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, cit., pp. 115-119. Sull'intera vicenda cfr. P. Sabatti, *La Caporetto dei serbi*, in «Il Ponte rosso», mensile online, n. 6, novembre 2015, pp. 6-11. Cfr. pure il volume fotografico *Per l'Esercito Serbo. Una storia dimenticata*, ripubblicato nel 2014 dallo Stato maggiore della Difesa.

<sup>57</sup> Cfr. Appendice 2, p. 282.

<sup>58</sup> Ivi, p. 284.

che per noi era Nizza e Savoia; è la loro Toscana, è la loro Liguria. Di lì vengono, oltre tutto, i loro uomini migliori. Per motivi morali e per motivi economici non si può nemmeno concepire uno Stato jugoslavo senza la Dalmazia»<sup>59</sup>.

Possiamo aggiungere che proprio nell'ambito dalmata si stava realizzando più diffusamente l'osmosi tra le due maggiori componenti etniche e religiose presenti nell'area dei Balcani occidentali. Ce ne dà testimonianza Hermann Bahr<sup>60</sup> nel suo resoconto di viaggio: «Oggi in Dalmazia si può dire ovunque senza correre alcun pericolo che serbi e croati sono semplicemente due nomi differenti della stessa razza, e neppure la religione li divide, visto che ci sono anche serbi cattolici»<sup>61</sup>.

Le indicazioni e le considerazioni generali del rapporto nella parte conclusiva erano assai chiare:

<sup>59</sup> Ivi, p. 285. Nel volume *La questione dell'Adriatico* di Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini, pronto già nel '16, ma che, a causa della censura, uscì nel gennaio 1918, nella Collana «La Giovine Europa» di Zanotti Bianco, poi aggiornato, poté essere ripubblicato nel '19, si faceva notare: «se la Francia, oltre che Nizza e Savoia, avesse preteso il Lazio, tutta l'Italia si sarebbe rivolta contro di essa e avrebbe preferito lo *statu quo* dell'Austria; e la francofobia nacque in Italia dal fatto che la Francia occupava Roma, vietandola all'Italia. Ora la Dalmazia è il Lazio degli slavi del sud». Ragion per cui, volendo acquisire anche una sola parte della regione, l'Italia di fatto spingeva queste popolazioni nelle braccia della Casa d'Austria, che in tal modo «conosceva un ritorno di gioventù» e poteva atteggiarsi a tutrice dei loro interessi. Il testo è inserito in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di Carlo Pischedda Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 285-473, qui p. 415. Esso costituiva una rigorosa disamina della controversia sulla Dalmazia, ribadiva gli insegnamenti di Mazzini nei confronti delle popolazioni sottoposte all'Austria e in particolare con gli slavi del sud, presentava dettagliatamente tutta una serie di dati sui rapporti etnici nell'area adriatica.

<sup>60</sup> Uno dei più brillanti protagonisti della vita culturale viennese tra Otto e Novecento, molto critico nei confronti dell'immobilismo del suo governo, specialmente rispetto alle nazionalità non tedesche. Nel 1909 egli compie un viaggio in Dalmazia per avere il polso della situazione nei Balcani e deve constatare che nella regione, tra le diverse componenti etniche e religiose si va stabilendo un rapporto di intesa e collaborazione. A questo risultato non è estranea, a suo avviso, l'influenza di Tomáš G. Masaryk, che, come ricordato, costituiva il riferimento per le élite intellettuali slavo meridionali.

<sup>61</sup> *Viaggio in Dalmazia di Hermann Bahr*. Prefazione di Predrag Matvejević, Mgs Press, Trieste, 1996, p. 54.

Volendo essere ottimisti si può credere che *oggi* il Comitato jugoslavo e il governo serbo potrebbero addivenire a una sincera intesa con l'Italia riconoscendole:

- 1°) il Goriziano e l'Istria fino al Monte Maggiore;
- 2°) il protettorato dell'Albania;
- 3°) la costituzione di Fiume e di Zara a città libere con garanzie;
- 4°) promesse di rispetto alle minoranze nazionali;
- 5°) convenzioni militari e trattati economici;
- 6°) nelle isole concessioni ancora oscillanti da un minimo che si riduce all'utilizzazione di certe basi navali a un massimo che comprende la sovranità su qualche piccola isola e che può forse giungere alla sovranità su qualche isola maggiore.

Chiunque, propagandista jugoslavo o ministro serbo, concedesse o promettesse qualcosa che non rientra in questi sei punti, chiunque s'impegnasse per la cessione all'Italia di Fiume o di una minima parcella della Dalmazia continentale, sarebbe in ventiquattro ore sbalzato di seggio. L'aspirazione alla Dalmazia è la più calda, la più appassionata, la più univoca fra le aspirazioni jugoslave. Minacciano apertamente di diventare austriacanti e germanofili se insistiamo. La “jugoslavo-filia” di alcuni italiani è da molti jugoslavi interpretata come “jugoslavo-fobia” non appena percepiscano qualche allusione a diritti italiani sulla Dalmazia. Un jugoslavo è arrivato a scriverci che una revisione in senso italo-filo del patto di Corfù sarà possibile solo quando l'Italia abbia rinunciato al patto di Londra per ciò che concerne la Dalmazia.

Ci diceva Mirko Kossic: “A che è servito il conciliantismo di Pasic rispetto all'Italia? A che sono servite le sue dichiarazioni di Pietrogrado, le sue umiliazioni davanti alla volontà di Sazonof [Sazonov]<sup>62</sup>? Oggi Pasic non è che il segretario del comitato jugoslavo. Oggi la Serbia non esiste più di quanto esistesse la Polonia prima del 1915. Oggi non esiste che la Jugoslavia. A Corfù Pasic si è inchinato, la Serbia è caduta. I serbi non hanno nessun diritto e nessuna forza di vendere all'Italia le terre croate”. Molti pubblicisti italiani agivano e pensavano come se la Serbia esistesse e la Jugoslavia fosse un mito. Questa situazione potrà un giorno o l'altro ristabilirsi. Ma, oggi come oggi, la realtà è proprio l'inversa, e non è escluso che proprio in Italia si sia inconsapevolmente lavorato a questo sgradevole rovesciamento di valori. Oggi non esiste la Serbia, ma la Jugoslavia. Oggi la volontà politica ufficiale serba s'è trasfusa nell'idea jugoslava. Se questa trasfusione sia provvisoria o definitiva è un'altra questione. Che la situazione internazionale dell'idea jugoslava sia oggi molto debole

---

<sup>62</sup> Sergej Dmitrievič Sazonov, ministro degli Esteri russo, era stato il primo a offrire la Dalmazia all'Italia per indurla a entrare in guerra al fianco dell'Intesa. Sull'intera questione dalmata nelle trattative con il governo italiano e sul dibattito interno tra il 1914 e il '15 cfr. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 154-159, 191-192; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., pp. 166-172.

e precaria, anche questa è un'altra questione che non infirma minimamente la constatazione precedente<sup>63</sup>.

In sostanza, sottolineava Borgese, qualora ci fosse stata un'occupazione italiana della regione si sarebbe creata una situazione di conflittualità da parte del nuovo Stato analoga a quella della Francia nei confronti della Germania per l'Alsazia-Lorena<sup>64</sup>. Nel suo già citato volume del '38, Borgese ricorda le perplessità che aveva espresso il Comando supremo dell'Esercito circa la condizione nella quale si sarebbe trovata l'Italia come potenza occupante in Dalmazia. Essa, per ottenere il controllo sicuro della costa, avrebbe dovuto stanziare ai confini terrestri una considerevole quantità di mezzi e uomini e quindi: «La totale sicurezza della marina richiedeva una pericolosa dispersione delle forze di terra e, di conseguenza, una diminuzione della sicurezza del paese»<sup>65</sup>.

Se il governo italiano non tenne in alcuna considerazione le valutazioni contenute in questa relazione, come denuncia amaramente l'estensore nella «Nota», assai polemica, del 2 dicembre 1919<sup>66</sup>, di cui subito daremo conto, si può dire che esse vennero invece sostanzialmente recepite nell'Accordo di Londra del 7 marzo 1918 tra Andrea Torre e Ante Trumbić<sup>67</sup>, che aprì la strada alla convocazione della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria dell'aprile successivo e alla conclusione del Patto di Roma. Particolarmente rilevanti sono i tre punti finali, riportati poi nel Patto stesso:

5°) [*ri rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo*] Affermano che la liberazione dell'Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico sono interesse vitale dei due popoli;

---

<sup>63</sup> Cfr. Appendice 2, pp. 286-287.

<sup>64</sup> Ivi, p. 289.

<sup>65</sup> G.A. Borgese, *Golia*, cit., p. 113.

<sup>66</sup> «Le brillanti iniziative non vennero. Le nostre speranze furono radicalmente deluse. La relazione seppellita (letteralmente) tra le lodi spari, appena nata, dalla circolazione. Della sua sorte ingloriosa non sapemmo più nulla». Cfr. Appendice 2, p. 292.

<sup>67</sup> Sulle difficili trattative che vennero intavolate all'indomani della rotta di Caporetto su iniziativa di Wickham Steed e contemporaneamente sull'attività di Borgese e dei neomazziniani al fine di raggiungere un'alleanza strategica con i movimenti indipendentisti cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit., pp. 138-150.

6°) S'impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principii di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace;

7°) Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici<sup>68</sup>.

La «Nota» era un duro atto d'accusa a tutto quanto era accaduto dopo la sua stesura, completata il 20 agosto 1917, a cominciare da Caporetto, e nei confronti delle polemiche che avevano investito gli artefici dell'Assise romana ai quali veniva affibbiato l'epiteto di “rinunciatari”. È il caso di riportare gli ultimi punti della stessa:

5) Sarà lecito far notare che la relazione fu presentata due mesi prima di Caporetto e che conteneva alcune osservazioni (p. 96)<sup>69</sup> non del tutto insignificanti per la situazione militare d'allora.

6) La pubblicazione di questo memoriale servirà per lo meno a dimostrare che non tutti aspettarono Caporetto per augurare la conciliazione coi Jugoslavi (salvo ad abiurare, dopo il Piave, i loro giuramenti di marinai) e che la tesi della conciliazione, almeno in quelli che realmente la pensarono, non aveva nulla da vedere col disfattismo e col pessimismo, anzi era precisamente il contrario di queste cose.

7) Si vedrà da tutto il contesto e dalle conclusioni che io non consideravo il Patto di Londra come uno straccio di carta da buttare nel cestino, ma come un titolo diplomatico negoziabile a suo tempo con vantaggio dell'Italia.

8) I contatti coi Jugoslavi, di cui si narra in questo memoriale, furono quasi certamente i primi (d'indole sistematica e ufficiosa) tentati da parte d'italiani. Sarebbe inutile accusarcene come di un arbitrio personale e di un atto diplomatico volontario. Nemmeno l'iniziativa fu nostra. L'ordine venne dall'alto. E alle competenti autorità furono comunicate, senz'alcuna preterizione, le risultanze.

9) È anche molto probabile che quei colloqui fossero comunicati da Ginevra ai maggiori jugoslavi di Londra e che questi non li ignorassero, quando alcuni mesi dopo iniziarono le note conversazioni col generale Mola e con

---

<sup>68</sup> Cfr. Ivi, pp. 149-150; 246-247.

<sup>69</sup> Il riferimento alla pagina riguarda il testo citato alla n.1. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. p. 279; *supra* n. 53.

altri italiani<sup>70</sup>. A pag. 98 e seguenti<sup>71</sup> di questo memoriale si trovano in scorcio le idee che poi condussero al Congresso e al Patto di Roma. Per allora non v'era nulla da sperare, non credendo i più che vi fosse molto da temere. Solo al principio del 1918 quando, dopo Caporetto, Wilson espresse il desiderio di "aggiustare" i confini dell'Italia e di lasciare gloriosamente sopravvivere la monarchia d'Asburgo, credetti che il momento dell'azione fosse giunto. Il messaggio di Wilson era datato l'8 gennaio; il 10 gennaio scrissi un breve promemoria in cui erano esposti i motivi e gli scopi di quelli che poi furono il Patto e il Congresso di Roma e lo feci immediatamente pervenire alle autorità competenti. Questa volta non rimasi inascoltato.

Il *Memoriale* di Borgese allegato alla sua lettera a Luigi Albertini costituisce, al di là dei toni enfatici e accorati del momento, il primo abbozzo di una comune azione con le nazionalità dell'area austro-ungarica. Vi si afferma in particolare: «Se l'Italia ha il genio di mettersi alla testa dei popoli asburghesi, essa diventa una grande potenza, materiale e morale. Caporetto non sarà stato che un episodio. [...] Solo con le idee di Mazzini, che non erano poi molto lontane da quelle di Cavour, l'Italia potrà essere grande. [...] Bisogna subito iniziare le trattative ufficiose con le nazionalità asburghesi e balcaniche per giungere entro un mese a una dichiarazione di co-

---

<sup>70</sup> Si tratta dei due incontri che ebbero luogo nell'abitazione di Wickham Steed il 14 e il 18 dicembre 1917, dopo la rotta di Caporetto, e che dettero avvio all'iniziativa per un accordo con i rappresentanti del movimento jugoslavo. Vi parteciparono il generale Armando Mola, *attaché* militare a Londra, il corrispondente del «Corriere della Sera» dalla capitale britannica Guglielmo Emanuel, il capitano Pallavicino, addetto all'ambasciata, assieme a Trumbić e altri esponenti di parte jugoslava. Erano presenti anche Sir Arthur Evans, il grande studioso della civiltà cretese-micenea e Robert William Seton-Watson. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, pp. 138-139.

<sup>71</sup> Come sopra alla n. 69. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, pp. 281 e ss. Qui, alle pagine 281-282, si legge: «Le nostre aspirazioni sull'Adriatico orientale, salvo quelle su Trieste e su metà dell'Istria, sono inesorabilmente screditate presso tutte le opinioni pubbliche. Lo stesso prof. Roberto Michels, che tiene tanto alla sua italianità di elezione, non vuol sentire parlare di Dalmazia. Lo stesso Maurice Muret, alla cui instancabile propaganda italiana si deve se la *Gazette de Lausanne* appare al F. [un suo interlocutore] un giornale «unter starkem italianischem Einflusse» [sotto forte influenza italiana] sente che il pubblico non lo segue quando egli accenna al programma italiano adriatico e diventa, egli stesso, nervoso ed esitante quando la conversazione s'incammina verso l'argomento dalmatico».

mune volontà, della quale dichiarazione la prima firmataria deve essere l'Italia»<sup>72</sup>.

Ma le idee di Mazzini e di Cavour, se trovarono realizzazione nella manifestazione romana dell'8-10 aprile 1918, furono tradite ben prima del Piave<sup>73</sup>, prima della decisiva battaglia del Solstizio, e restarono durante tutto il conflitto e nelle trattative di pace completamente estranee all'orizzonte politico-diplomatico dei responsabili governativi italiani. La Vittoria venne presto percepita come una sconfitta<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Cfr. L. Albertini, *Epistolario 1911 – 1926*, II, *La Grande Guerra*, a cura di Ottavio Barié, Mondadori, Milano, 1968, pp. 849-851.

<sup>73</sup> Alla conferenza interalleata di Parigi del 3 giugno Orlando e Sonnino approvarono solo «la creazione di uno Stato polacco unito e indipendente, con libero accesso al mare» ignorando deliberatamente le istanze nazionali di ceco-slovacchi e jugoslavi. Cfr. L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, vol. III, p. 350. I ministri degli Esteri britannico e francese, Balfour e Pichon, erano favorevoli a una formula unica per Polonia, Boemia e Jugoslavia.

<sup>74</sup> In una Nota del 1949 Carlo Galli, che dal 1928 al '35 era divenuto capo missione a Belgrado, ricorda come monsignor Frane Bulić, autorevole storico e archeologo croato, il 25 aprile del 1930 lo avesse apostrofato con queste parole davanti alle rovine di Salona: «Signor Ministro, da duemila anni queste rive non hanno conosciuto che due espressioni culturali, romane e latine prima, italiane e venete poi. È colpa vostra se oggi un'altra cultura si sostituisce a quella che abbiamo sempre amato sopra ogni altra cosa». Da parte sua il diplomatico commenta: «Detti costante prova che al di sopra dei continui incidenti delle gravi difficoltà, delle intromissioni ed interventi interessati a mantenere il pericoloso e dannoso dissidio, volontà di intesa esisteva anche a Belgrado da Re Alessandro in giù. Provai che un durevole pieno accordo con la Jugoslavia avrebbe non aperto ma spalancato tutte le porte degli Stati balcanici. E fra essi proposi di includere l'Albania che se ha anzitutto per noi, prevalente aspetto adriatico, ne ha di per sé e per gli stati della penisola balcanica uno balcanico che non è meno importante». C. Galli, *Diarii e lettere*, cit., p. 254 n.



# La questione fiumana dalla fine dell'impresa di D'Annunzio al Trattato di Roma. Relazioni internazionali ed equilibri strategici mediterraneo-balcanici

Fabrizio Rudi

Il 1921, un anno di svolta

Consumatosi il tristemente noto «Natale di Sangue», il 29 dicembre 1920 Gabriele D'Annunzio deponeva «nelle mani del Podestà e del Popolo» i poteri di comandante e rettore agli Esteri della Reggenza Italiana del Carnaro, proclamata l'8 settembre di quell'anno: iniziavano, così, le trattative per la resa della Reggenza, dopo che il Trattato di Rapallo ebbe sancito la creazione dello Stato Libero di Fiume, fra il podestà di Fiume Riccardo Gigante e il rettore alla Difesa Giovanni Host-Venturi<sup>1</sup> per la Reggenza del Carnaro, e il generale Carlo Antonio Ferrario, comandante la XLV Divisione che assediava Fiume da terra (mentre dal mare la «Citta Olocausta» era bloccata dal generale Diego Simonetti), per il Regno d'Italia<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Fu il principale esponente dell'irredentismo a Fiume. Cfr., M. Canali, *Giovanni Host Venturi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXI, 2004, *ad vocem*. Sue opere sono: *La passione di Fiume*, Urbania, Fiume 1928; *L'impresa fiumana*, G. Volpe, Roma 1976. *Sulla questione di Fiume, in generale*: A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017, pp. 249-260; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena 2009. *Interessanti, infine, anche la monografia di W. Klinger, Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Trieste, Deputazione della Storia Patria per la Venezia Giulia, 2011; S. Annibale, *La questione di Fiume nel diritto internazionale*, Unione Italiana, Fiume, Università popolare, Trieste, Rovigno, 2011; C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni Studio Tesi, 1997, pp. 201-220.

<sup>2</sup> L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1996. Per il resto, vedasi L. Peteani, *La*

Le trattative si sarebbero concluse il 31 dicembre con gli accordi di Abbazia, secondo questi termini: cessazione delle ostilità e modalità di sgombero da parte dei legionari oltre che di ripristino delle normali attività urbane. Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, quindi, ratificò quegli accordi, dichiarando, tuttavia, non di accettare, bensì di *subire* i termini del Trattato di Rapallo. Il 1° gennaio Antonio Grossich, già presidente del Consiglio Nazionale, riceveva l'incarico dal Consiglio medesimo di costituire un nuovo governo, i cui componenti vennero presentati il 5 gennaio, e che entrò effettivamente in carica due giorni dopo: ne dava debito annuncio il principale quotidiano italiano del capoluogo quarnerino, la «Vedetta d'Italia»<sup>3</sup>.

Tutti i membri del nuovo governo, chiamati rettori, come nella defunta Reggenza del Carnaro (si nominino qui soltanto Attilio Depoli, all'Istruzione Pubblica, Giovanni Host-Venturi alla Difesa Nazionale), erano, secondo Danilo Massagrande, tutti favorevoli all'annessione all'Italia, con l'eccezione del rettore al Lavoro Clemente Marassi<sup>4</sup>. La compagine governativa proveniva infatti da quella realtà partitica, che raccoglieva le ideologie del nazionalismo, del fascismo, del repubblicanesimo e del liberalismo, chiamata *Blocco Nazionale*. Le formazioni politiche avverse erano soprattutto il *Partito Autonomo* di Riccardo Zanella, icasticamente definito da Amleto Ballarini "l'anti-dannunzio"<sup>5</sup>, oltre che i partiti legati alla parte slava della Città, fra

---

*posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, CYA, Firenze 1940. Si può vedere anche M. Bucarelli, *Delenda Jugoslavia. D'Annunzio, Sforza e gli intrighi balcanici del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, 2002, pp. 19-34; Id., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B. A. Graphis, Bari 2006. Vedi anche M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>3</sup> Decreto-legge 7 gennaio 1921, n. 30, in «La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo provvisorio di Fiume», 11 gennaio 1921, n. 2. Vedi anche D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, in «Fiume», XXIII, 2002, 1-6, pp. 6-50; G. Stelli, *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921*, in «Qualestoria», XLVIII, 2020, 2, pp. 113-136.

<sup>4</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 2-3.

<sup>5</sup> Cfr. A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 1995. Fu proprio di Zanella la dichiarazione, risalente al 1946, per cui Fiu-

cui il Partito Fiumano, il Partito Autonomo Democratico di Fiume, le quali, con il Partito Socialista Internazionale (sezione fiumana), che andavano a formare la *Lega Patriottica Fiumana Indeficienter*<sup>6</sup>.

D’Annunzio lasciava Fiume il 18 gennaio dopo un commosso discorso dalla ringhiera del Palazzo del Municipio<sup>7</sup>, ma ciò non tolse che una parte dei suoi legionari riuscirono comunque a rimanere nella città, creando un potenziale raccordo con il loro comandante, ora in procinto di ritirarsi. A quel punto i rapporti diplomatici fra Roma e Belgrado furono improntati all’evenienza, certo delicata, dell’esecuzione degli articoli IV e V del Trattato di Rapallo, ossia della delimitazione dello Stato Libero di Fiume (l’articolo I determinava, invece, la restante delimitazione confinaria fra Regno d’Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni). Dei due articoli sopraddetti, a scanso di dubbi, si riporta qui di seguito la versione italiana:

IV – Il Regno d’Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell’abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitanti di Serdoci e di Hosti al Re-

---

me sarebbe stata la “prima vittima del fascismo”. Cfr. *L’Etat libre de Fiume premier [sic] victime du fascisme révendique son droit à la liberté*, Edition du Bureau de Fiume, 1946, pp. 45-56. Inoltre: E. Capuzzo, *Da “fedelissima” a “irredenta”: l’autonomia della città di Fiume*, in *L’autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di R. Zanello*, Atti del Convegno di Studi, Trieste, Sala dell’Unione degli Istriani, 3 novembre 1996, Roma, 1997, pp. 19-49.

<sup>6</sup> *Indeficienter*, ossia “senza interruzione”, “senza fine”, era il motto che compariva nell’antico stemma della città di Fiume, costituito da un’aquila bicipite in campo che sovrasta una sorgente la quale sgorga, appunto senza esaurirsi, quale fonte perenne, da un’anfora fittile. Cfr. A. Skull Allazetta, *Lo stemma di Fiume e la sua storia*, in *Studi fiumani. Atti del Convegno*, Roma, 4 dicembre 1982, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1984, pp. 85-93.

<sup>7</sup> G. D’Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorso fiumani*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1974, N. 92, *Dalla ringhiera del municipio all’atto della partenza da Fiume, il 18 gennaio 1921*, pp. 465-468.

gno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

V – I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione Elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione è annessa al presente trattato una carta al 200.000, sulla quale è riportato l'andamento di cui agli articoli I e IV<sup>8</sup>.

La ratifica del Trattato avvenne da parte italiana il 2 febbraio 1921, con approvazione mediante legge dello Stato il 19 dicembre 1920<sup>9</sup> – il governo di Belgrado aveva ratificato il 22 novembre 1920 – con un ritardo voluto dal conte Carlo Sforza, a quel tempo ministro degli Esteri del quinto governo presieduto da Giovanni Giolitti, e dovuto alla anormale presenza di legionari dannunziano nel capoluogo quarnerino. Sempre il 2 febbraio fu emesso il Regio Decreto di nomina dei membri italiani delle tre commissioni (per i confini della Venezia Giulia, della Dalmazia e dello Stato di Fiume) per l'esecuzione degli articoli V, VI e VII del Trattato. Giova menzionare due dei nomi più illustri fra quelli delle predette commissioni, dato il ruolo che avranno nella questione fiumana nei due anni successivi: Francesco Salata, capo dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province<sup>10</sup>, e l'ingegner Fer-

---

<sup>8</sup> Una prima notevole esegesi del Trattato – riportato in molteplici sinossi e in Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri Roma 1931 – è sicuramente contenuta in L. Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, con un'appendice di documenti, Zanichelli, Bologna 1921, e anche in E. Apih, *Per un'analisi del trattato di Rapallo*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», VI, 1982, p. 277 ss; Id., *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966, pp. 121-124; C. Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano-Roma, Rizzoli Editore, 1948, pp. 162 ss.

<sup>9</sup> Per il testo della legge, vedasi Vittorio Adami, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1931, Vol. IV, N. 30, Legge 19 dicembre 1920, che approva il Trattato di Rapallo (Gazzetta Ufficiale, 21 dicembre 1920, n. 300), p. 453.

<sup>10</sup> Sul Salata cfr. L. Riccardi, *Francesco Salata fra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001. Per il testo del decreto, cfr. V. Adami, *Storia documentata dei*

dinando Quartieri, insigne imprenditore e perito industriale alla Conferenza di pace di Parigi e negli Stati Uniti<sup>11</sup>. Al contempo, la Consulta italiana nominava quale rappresentante diplomatico presso lo Stato Libero il conte Carlo Caccia Dominioni di Sillavengo, oriundo fiumano, con la carica di ministro plenipotenziario, il quale prese servizio a partire dal 5 febbraio<sup>12</sup>.

Si può dire, dunque, che le relazioni italo-serbo-croato-slovene e italo-fiumane fossero state improntate, almeno all'inizio del 1921, su un criterio di una certa regolarità, anche se di difficile mantenimento. Dopo che il 5 febbraio 1921, infatti, Sforza si fu detto pronto a collaborare per lo sgombero di tutti i territori al di là della linea di Rapallo, iniziarono, per questo motivo, le prime frizioni, a cominciare dagli incidenti, del 26-27 febbraio dovuti allo sgombero di Longatico, i quali causarono la sospensione delle operazioni utili alla consegna al governo di Belgrado delle isole di Veglia e di Arbe: fu solo il 3 marzo che la commissione mista italo-serbo-croato-slovena per la delimitazione del confine si riunì per concludere positivamente, cinque giorni dopo, la cosiddetta «convenzione di Spalato», con la quale la Dalmazia veniva divisa in tre zone di consegna (la prima, con effettività a datare dal 1° aprile, comprendente i distretti giudiziari di Pago, Obbrovazzo, Traù, Spalato, Verlicca, Kistanje, Dernis e Knin; la seconda, con effettività a datare dal 20 aprile, comprendente i distretti giudiziari di Sebeni-

---

*confini del Regno d'Italia*, cit., N. 31, R. Decreto 2 febbraio 1921 con cui sono nominate le Commissioni previste dal Trattato di Rapallo, pp. 453-454.

<sup>11</sup> Essi erano: senatore Francesco Salata, presidente, generale Nicola Vacchelli e colonnello Italo Gariboldi per i confini della Venezia Giulia; senatore Francesco Salata, presidente, generale conte Eugenio barbarich e dottor Natale Krechich, per i confini della Dalmazia; commendator ingegner Ferdinando Quartieri, presidente, commendator Arrigo Gullini e colonnello Ottorino Carletti per lo Stato di Fiume. Cfr. D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 178-179. Su Quartieri, cfr. L. Riccardi, *Francesco Salata fra storia, politica e diplomazia*, Udine, Del Bianco, 2001; M. Perugini, *Ferdinando Quartieri*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LXXXV, 2016, *ad vocem*. Sul lavoro svolto da Sforza, si veda: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Arnoldo Mondadori, 1944, pp. 91-104.

<sup>12</sup> La Legazione, com'è, noto, sostituì il Consolato d'Italia presso la città, in territorio austro-ungarico, per mezzo del Regio Decreto N. 396 del 13 marzo 1921. È interessante scoprire il medesimo decreto istituiva anche la Regia Legazione a Reval (Tallinn), e che il N. 394 aveva istituito la Regia Legazione a Tiflis (Tbilisi).

co, Scardona e Bencovaz; la terza, con effettività dalla prima decade di maggio, e comprendente i distretti giudiziari di Zara e Zaravecchia)<sup>13</sup>.

Se l'esecuzione degli sgomberi doveva costituire un problema non da poco, ciò che riguardava il futuro del Quarnaro costituiva un'alea di gran lunga più pregiudizievole: il segretario generale della Consulta, Salvatore Contarini, aveva infatti chiesto al governo di Belgrado, presieduto da Nikola Pašić al suo quattordicesimo mandato<sup>14</sup>, attraverso il ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Gaetano Manzoni, di includere gli sgomberi entro un accordo quanto più possibile globale, e che comprendesse anche Fiume, la cui situazione interna si stava facendo, in effetti, sempre più tesa<sup>15</sup>. Il pomo della discordia riguardava la proprietà del Porto Baroš e del delta del fiume Eneo, già oggetto della celebre lettera, segreta, inviata da Carlo Sforza ad Ante Trumbić, al tempo ministro degli Esteri del governo allora presieduto da Milenko Vesnić, datata a Rapallo il 12 novembre 1920, di cui riportiamo, qui, il testo:

Signor Ministro,

ho l'onore di assicurare Vostra Eccellenza che secondo l'interpretazione che il Governo del Re dà all'articolo quattro del Trattato firmato a Rapallo oggi 12 Novembre 1920, il porto Baroš appartiene a Susak, e quindi al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Il Governo del Re si assume impegno che, nel regolamento di confini fra il Regno Serbo, Croato, Sloveno e lo Stato di Fiume detto porto Baroš sia attribuito allo Stato Serbo, Croato, Sloveno nei limiti segnati nello schizzo.

La presente nota deve rimanere segreta.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti della mia alta considerazione<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 7.

<sup>14</sup> Era il secondo come capo del governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma quattordicesimo se si tiene conto della continuità cronotattica dei suoi mandati di capo del governo dell'antecedente Regno di Serbia.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 8-9. In generale, si veda S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, Bemporad, Firenze 1928, pp. 252 ss.

<sup>16</sup> Ivi, p. 177. La lettera fu anche oggetto di una accesa discussione parlamentare del 19 marzo 1921. Cfr. Atti Parlamentari, Legislatura XXV, 1° sessione, Discussioni, II Tornata del 19 marzo 1921, pp. 9231-9234. Sui risvolti di questa lettera, vedasi F. Gerra, *Nella realtà storica la "lettera segreta" di Sforza al ministro jugoslavo Trumbić*, in «Fiume» (serie romana), XV-XVI, 1969-1970, pp. 9-22.

A dispetto della sua segretezza, il contenuto di questa lettera trapelò a Fiume per via delle interlocuzioni avute da Trumbić con i suoi colleghi di governo, dalle quali emerse che la soluzione presa con il ministro degli Esteri italiano era un deciso successo diplomatico dell'azione politica serbo-croato-slovena<sup>17</sup>. Del resto, come giustamente ricordato da Giulio Benedetti, in una celebre pubblicazione giudicata dal Massagrande «faziosa», ma perfettamente allineata con lo spirito ideologico entro cui nacque, tanto Porto Baroš quanto il delta dalla loro costruzione, nel 1889, erano sempre stati amministrati da Fiume, su riconoscimento e del governo di Vienna e del governo di Budapest, contro le rivendicazioni croate<sup>18</sup>. Fu per questa ragione che ogni governo fiumano non poteva che *rifiutare ogni clausola segreta a modifica dell'articolo IV del Trattato di Rapallo*. Del resto, per questa ragione Caccia Dominioni avvertiva il ministro Sforza che era soprattutto la classe borghese commerciale a protestare maggiormente per quella artefatta decisione, la quale avrebbe comportato per essi ingenti perdite economiche al passaggio della ipotetica dogana che avesse separato Fiume da Porto Baroš<sup>19</sup>.

Caccia Dominioni, quindi, insisté affinché nello Stato Libero, per intercessione di Sforza, venisse fatta circolare la lira, in luogo della corona, e che venisse negoziato un prestito per il nuovo Stato a condizioni vantaggiose. Erano, questi, i *desiderata* che Antonio Grossich aveva presentato, il 19 febbraio 1921, al nostro ministro plenipotenziario prima per concreti motivi di consenso alle urne, in vista delle prime libere elezioni fiumane: Grossich avrebbe rassegnato le dimissioni, gettando lo Stato di Fiume al caotico corso degli eventi, se quanto avesse richiesto non fosse stato soddisfatto<sup>20</sup>. Eppure, mentre le concessioni economiche e le condizioni del prestito non soddisfecero pienamente il Grossich, grande scalpore destarono le parole pronunciate da Carlo Sforza alla commissione Esteri circa il destino delle due vitali pro-

---

<sup>17</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 10.

<sup>18</sup> Cfr. Benedetti, *Fiume, Porto Baross e il retroterra*, P. Maglione & C. Strini, Succ. E. Loescher, Roma, 1922.

<sup>19</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 12.

<sup>20</sup> *Ibidem*. In generale, sul Grossich, si vedano R. Tolomeo, *Antonio Grossich*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», LIX, 2002, *ad vocem*; C. Cattalini, *Antonio Grossich e Gabriele D'Annunzio*, in «Fiume», I (nuova serie), 1981, 1, pp. 75-78.

paggini del capoluogo quarnerino: secondo il ministri lunigiano, Porto Baroš non era che un agglomerato di «quattro sillabe», e «sarebbe stato dannoso insistere nella rivendicazione di questo porto» da considerarsi «punto di coincidenza degli interessi italiani e jugoslavi ai fini di sempre più stretti accordi». Naturalmente dichiarazioni consimili non fecero che aumentare il malcontento generale a Fiume, tanto più che anche il Contarini condivideva una visione simile a quella esposta dal conte Sforza, pur sostenendo con forza l'esigenza di procedere in favore del destino del capoluogo quarnerino mediante accordi diretti italo-serbo-croato-sloveni in vista della sua ricostruzione economica<sup>21</sup>.

La situazione interna di Fiume doveva essere sistemata quanto prima: i rimanenti legionari dannunziani esprimevano il loro disappunto attraverso varie dimostrazioni, e a questo si deve aggiungere anche il crescente influsso sulle sorti fiumane di cui iniziava a godere la *Lega Indeficienter*, specialmente grazie alle voci, diffuse in marzo, di un ritorno di D'Annunzio nella sua "Citta Olocausta" invocato proprio dai legionari. Ciò si svolgeva, non casualmente, a ridosso delle libere elezioni fiumane, indette per il 24 aprile 1921, proprio mentre Riccardo Zanella, per tema che le imminenti elezioni dello Stato Libero avrebbero dato un responso sfavorevole alla propria compagine politica, organizzava una larga protesta, con l'appoggio dei Croati, contro il governo provvisorio presieduto dal Grossich<sup>22</sup>.

Dopo alcuni giorni agitatissimi e febbrili, dovuti anche al tentativo degli esponenti del Fascio di Fiume di inserire nella propria lista anche dei legionari dannunziani, le elezioni del 24 aprile diedero la vittoria alla coalizione di Riccardo Zanella. I legionari e i fascisti fiumani, guidati da Giovanni Host-Venturi e dal podestà Riccardo Gigante cercarono di incendiare le urne, nella speranza di invalidare il voto, senonché il presidente della Corte d'appello di Fiume, Cirillo Nachtigall, era riuscito a mettere in salvo il verbale elettorale, e conseguentemente scongiurare l'intento degli avversari politici dell'"Antidannunzio"<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> G. Benedetti, *La pace di Fiume. Dalla Conferenza di Parigi al Trattato di Roma*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1924, pp. 100 ss.

<sup>22</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 16-18.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 27-28. Per maggiori ragguagli sulle elezioni del 24 aprile, cfr. *Arditi-*

Dopo che Grossich ebbe terminato il suo mandato, si verificò una catena di eventi convulsi quanti altri mai: il 27 aprile i poteri governativi passarono a due commissari straordinari, il nuovo podestà Salvatore Bellasich e nientemeno che Host-Venturi; nel medesimo giorno, sorse un Governo eccezionale, di cui fu capo Riccardo Gigante, nominato da un'assemblea composta dai membri del direttorio del Fascio di Combattimento di Fiume; quest'ultimo nuovo governo, a sua volta, si sciolse soltanto il giorno dopo, 28 aprile, non avendo goduto del sostegno politico di cui aveva bisogno, e avendo ricevuto da Caccia Dominioni la dichiarazione per cui l'Italia non poteva impedire l'attuarsi della volontà maggioritaria dell'elettorato fiumano; a quel punto, i fascisti non poterono che riconoscere il solo podestà Bellasich come commissario straordinario, benché, malgrado tutto, Zanella avesse provveduto a dar vita a Buccari a un suo governo provvisorio, che, del pari, non fu appoggiato né riconosciuto dallo stesso Dominioni<sup>24</sup>. Su istruzione di Sforza, e su richiesta di Caccia Dominioni, fu inviato ad Abbazia, per riorganizzarvi le forze navali italiane, il generale Carlo Sanna, e un funzionario del ministero dell'Interno, il vice-prefetto Michele Castelli, nell'attesa dell'instaurazione di un governo legale e regolare<sup>25</sup>.

Dopo che il podestà Bellasich era stato riconosciuto commissario con pieni poteri dalle autorità italiane, rimaneva da risolvere il problema dell'insediamento dell'Assemblea Costituente. Sforza e Giolitti, nel loro impegno a migliorare, di giorno in giorno, le relazioni diplomatiche fra Roma e Belgrado, consideravano ormai il problema dell'assetto di Fiume più importante di quello della Dalmazia. Alla fine del maggio 1921 fu raggiunto un accordo secondo il quale, una volta costituitosi un governo legale fiumano, sarebbero iniziate conversazioni fra i governi di Belgrado, Roma e Fiume per la conclusione di un'intesa sullo sfruttamento e sull'uso dei porti di Fiume, Sušak

---

*smo e fascismo a Fiume. Le elezioni per la Costituente del 24 aprile e le successive giornate di terrore, Cronaca documentata di A. P.*, «Questioni fiumane», n. 4, Tipografia sociale lombarda, Milano 1921 (Af), in Archivio Museo Storico di Fiume a Roma (AmsFR), Archivio Zanella (AZ), fald. 2, f. 1.6.5, cit. in G. Stelli, *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume*, cit., nota 5.

<sup>24</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 30.

<sup>25</sup> Ivi, p. 31.

e delle loro dipendenze<sup>26</sup>. Le prime conversazioni avvennero a Roma fra il Contarini e il Bellasich il 25 e il 27 maggio, con il concorso di Zanella: furono difficili, ma portarono all'istituzione a Fiume di un Commissariato generale straordinario, composto da 7 membri: 5 della maggioranza, 2 della minoranza. Sforza riconobbe tale organo come unica autorità legale del capoluogo quarnerino<sup>27</sup>.

Questa posizione intermedia era utile alla costituzione di un consorzio «italo-jugoslavo-fiumano» per lo sfruttamento comune delle strutture portuali e ferroviarie di Fiume e Porto Baroš, alla condizione ben precisa per cui la piena applicazione del trattato di Rapallo<sup>28</sup>. Pure, con il ritorno a Fiume di Bellasich da Roma, subito le decisioni prese da Sforza e Contarini furono avversate dal Blocco e dai fascisti, i quali giunsero, come dice Massagrande, a «pretendere quale prezzo della loro collaborazione che il costituendo organo di governo di impegnasse ad una “pubblica dichiarazione annessionista”», ciò

---

<sup>26</sup> Cfr. L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 318 ss.

<sup>27</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 33.

<sup>28</sup> Zanella così si espresse a proposito della creazione di quel consorzio: «L'indomani, difatti, consegnai al signor Borelli la seguente formula: “Fiume vende allo Stato italiano, con regolare contratto, il porto Baross ed il delta, perché questo possa farne legittima cessione al Regno dei SHS. Prezzo, calcolato sul danno emergente e sul lucro cessante: L. 800 milioni”. Lo stesso giorno comunicai la formula anche al Sen. Contarini, Segretario generale del ministero degli Esteri, incaricato di trattare le questioni fiumane. Ne prese atto, dichiarando che la proposta meritava di essere esaminata. Ma una risposta non mi è mai pervenuta...Si preferì invece l'infelice esperimento dell'“Alto Commissariato” di Foschini, col conseguente sanguinoso conflitto del porto Baroš, i trastullamenti con le “geniali combinazioni” escogitate dagli “esperti romani”, tra le quali primeggiava quella del “Consorzio portuale italo-fiumano-jugoslavo”, tanto contrario allo spirito ed alla lettera del trattato di Rapallo, che la Costituente fiumana non l'avrebbe mai accettato e che gli jugoslavi, divenuti padroni del porto Baroš, discutevano per cortesia, ma senza alcuna intenzione di prenderlo in seria considerazione, poiché, come disse il Pasich, e la realtà dei fatti pienamente confermava: “Porto Baroš poteva vivere anche senza Fiume; ma la vita di Fiume, senza Porto Baroš, sarebbe divenuta molto difficile”...». Lettera di Riccardo Zanella a Ivanoe Bonomi, in Archivio Storico del Senato della Repubblica, disponibile in Rete, in [https://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archivistorico/ricerche/009\\_Dopoguerra.pdf](https://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archivistorico/ricerche/009_Dopoguerra.pdf). Vedi anche W. Klinger, *Un'altra Italia. Fiume 1724-1924*, a cura di D. Redivo, Collana degli Atti, Centro Ricerche Storiche, Rovigno, 2018, pp. 1-422, pp. 327 ss.

che i seguaci di Zanella non erano affatto disposti ad accettare. Sforza e Contarini furono quindi indotti a pretendere la nomina di un commissario italiano, in luogo del Bellasich, ciò che avvenne, quale *ultima ratio* meditata, ma intimamente non voluta dallo Sforza, con la nomina del capitano di vascello Antonio Foschini, il cui arrivo a Fiume avveniva il 15 giugno<sup>29</sup>.

Sforza, intanto decideva, in segno di buona disposizione verso il governo di Belgrado, l'evacuazione di tutta la seconda zona della Dalmazia: il 12 giugno Sebenico fu consegnata all'esercito serbo-croato-sloveno, e gran parte della popolazione italiana abbandonò la città, ma, come ricorda Luciano Monzali, nazionalisti, fascisti e destra liberale, usciti rafforzati dalle elezioni parlamentari italiane del 15 maggio 1921 (il *Blocco Nazionale*, composto dall'Associazione Nazionalista Italiana, i Fasci di Combattimento e dall'Unione Liberale, aveva ottenuto il 19,1% dei consensi, equivalenti a 105 seggi alla Camera)<sup>30</sup>, gridarono al tradimento degli interessi nazionali. Foschini, intanto, avvertiva la Consulta che il «partito del blocco nazionale, invece di aderire intesa cordiale con autonomi non partecipa Governo insistendo su necessità permanenza prolungata Alto Commissario allo scopo di annullare virtualmente esito sfavorevole elezioni», ma la realtà era che i negoziati italo-serbo-croato-sloveni utili alla creazione del predetto consorzio, della durata di ben 99 anni, avrebbe potenzialmente lasciato per tutto quel tempo irrisolta la questione della proprietà di Porto Baroš e del delta, scontentando non soltanto i seguaci del Grossich, ma anche quelli di Zanella, i quali, il 19 giugno votarono all'unanimità un ordine del giorno in cui accettavano il Trattato di Rapallo «soltanto ed esclusivamente nel suo testo ufficiale reso di pubblica ragione»<sup>31</sup>.

A questo punto, mentre Foschini si adoperava per lo scioglimento delle residue forze legionarie dannunziane, e Porto Baroš veniva funestato da gravissimi incidenti tristemente noti, il 27 giugno cadeva il

---

<sup>29</sup> Cit. in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp.38-39. Vedere anche G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, in «Fiume», I, 1981, n.s., 2, pp. 51-75.

<sup>30</sup> Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921), «Grafia» S.A.I. Industrie Grafiche, Roma 1924.

<sup>31</sup> Cit. in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 40.

quinto e ultimo governo presieduto da Giovanni Giolitti: l'epoca contrassegnata dal suo nome finiva con il volgere dell'estate, e Carlo Sforza, nel terminare il suo incarico al ministero degli Esteri, non mancò di prodursi in una mossa politico-militare di alto valore strategico, nominando quale comandante di tutte le forze italiane in Fiume il generale Achille Bassignano, che già dirigeva le forze italiane di stanza in Abbazia<sup>32</sup>.

I governi Bonomi e Facta. Un'apparente stasi

A Roma, l'inizio del governo presieduto dal socialista riformista Ivanoe Bonomi, il 4 luglio 1921, fu salutato con generale favore specialmente dalla diplomazia francese, per il di lui «atteggiamento sempre amichevole alla Francia ed agli Alleati tenuto da S.E. Bonomi e la sua efficace collaborazione ai negoziati adriatici»<sup>33</sup>. In questo, il nome del marchese palermitano Pietro Tomasi della Torretta, nominato nuovo ministro degli Esteri, già Capo di Gabinetto del ministero del marchese Antonino di San Giuliano (dal 31 marzo 1910 al 16 ottobre 1914, data di morte del nobile catanese) e noto per i suoi servigi diplomatici a Monaco di Baviera, a Pietrogrado e tecnici come consigliere presso la Conferenza di Parigi<sup>34</sup>, era stato del pari accolto «con unanime compiacimento»<sup>35</sup>.

Quello stesso giorno, 4 luglio, il ritiro del presidio militare italiano dall'antico *vilâyet* ottomano di Adalia, occupato dal 29 marzo 1919<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 42-45. Sulla crisi dell'ultimo governo Giolitti, si veda R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 101 ss.

<sup>33</sup> Cfr. S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Arnoldo Mondadori, Milano 1937, pp. 435-439.

<sup>34</sup> Su di lui si vedano: G. Nicolosi, *Pietro Tomasi, marchese della Torretta*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», XCVI, 2019, *ad vocem*. Vedansi anche: L. Michelletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Milano, Jouvence, 1999, 2 voll., II, pp. 405-407; G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia (1861-1941)*, Roma, Bonacci, 1993, pp. 170 ss.

<sup>35</sup> *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), Serie VI, 1922-1935, Vol. VIII, N. 3, Bonin Longare a Bonomi, Parigi, 5 luglio 1921.

<sup>36</sup> Cfr. G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2010; ID., *Militari italiani in Tur-*

era ultimato. Gli scopi di quell'occupazione, secondo quanto dichiarava il conte Sforza al generale Alberico Albricci, nelle vesti di ministro della Guerra, erano «non di conquista o di intimidazione, ma di prestigio, di assicurazione d'equilibrio, e, più che si possa, di penetrazione economica»<sup>37</sup>, mentre la sua fine era una misura presa allo scopo di facilitare l'approvazione, da parte della Grande Assemblea Nazionale Turca, della convenzione, mai approvata dal governo di Ankara, firmata a Londra sempre Carlo Sforza e Sami Bekir bey il 12 marzo 1921, contestuale alla prima fase della Conferenza di Londra, aperta il 21 febbraio, utile alla revisione del Trattato di Sèvres<sup>38</sup>, e soprattutto a una fase molto delicata per l'Italia della guerra greco-turca che divampava a quel tempo: la seconda battaglia di İnönü (23 marzo-1° aprile) aveva segnato una svolta, a sfavore della Grecia, nelle sorti del conflitto, oltre che un generale cambiamento delle disposizioni diplomatiche europee a favore della Turchia, contrassegnato dal Trattato di Pace di Cilicia del 9 marzo 1921 con la Francia, poi rimpiazzato dal successivo accordo di Ankara del 20 ottobre, e il Trattato di Mosca del 16 marzo 1921, in cui le non ancora internazionalmente riconosciute Repubblica di Turchia e Repubblica Federale Socialista Sovietica Russa si riconoscevano a vicenda. L'Italia, che doveva difendere i propri interessi nell'Egeo e nell'Adriatico inferiore, per i destini dell'Albania, osservò attentamente le mosse della Grecia per tutta la durata del suo conflitto con la Turchia kemalista, con la quale l'Italia di Bonomi, pur mantenendo un suo ambasciatore a Costantinopoli, il marchese Camillo Garroni Carbonara, decise, in settembre, di inizia-

---

*chia* (1919-1923), Roma, USSMD, 2014. Fra i detrattori di questa impresa: L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare in Anatolia 1919-1922*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 555-572.

<sup>37</sup> DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 769, Sforza ad Albricci, Roma, [15] novembre 1919.

<sup>38</sup> Vedansi: F. Cataluccio, *Diplomazia di guerra e negoziati di pace sulla spartizione dell'Asia Ottomana (1915-1923)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIV, 1966, 2 (450), pp. 208-249; A. Giannini, *Documenti per la storia della pace orientale*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933; Id., *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, Roma, Edizioni di "Politica", 1923; P. Dumont, F. Georgeon, *La morte di un impero (1908-1923)*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce, Argo Editrice, 1999, p. 621-693. Infine il meraviglioso libro di F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Edizioni Palatine di R. Pezzani, Torino 1948, pp. 593 ss.

re delle trattative, mediante l'invio ad Ankara di Alberto Tuozzi come delegato, per la rinegoziazione delle sue aree di influenza in Anatolia e per la stipula di nuovi accordi commerciali<sup>39</sup>.

Il 5 luglio 1921, inoltre, l'ambasciatore italiano a Parigi, conte Leilio Bonin Longare, dichiarava presso la Conferenza degli Ambasciatori che nulla si sarebbe a che le riunioni degli esperti per la questione dell'Albania potessero subito ricominciare, mentre al contempo il rappresentante italiano nella commissione di esperti per le frontiere albanesi, Carlo Galli, già console a Trieste e a Tripoli, assicurava che l'Italia avrebbe assicurato «integralmente le frontiere del 1913»<sup>40</sup>, ma che il riconoscimento del suo *status politico* sarebbe potuto essere fatto soltanto da Italia, Francia e Inghilterra, dato che Austria-Ungheria e Impero tedesco si erano dissolti e la Russia aveva seguito il suo destino rivoluzionario<sup>41</sup>.

Dinanzi all'imminente riconoscimento francese dell'annessione del Montenegro al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Galli protestò anche lo *status* dell'isola di Saseno, occupata nel 1914 dall'Italia<sup>42</sup>. Alla Commissione esperti per i confini dell'Albania emerse che la delegazione inglese non era stata tenuto al corrente degli interessi italiani nella Terra delle Aquile, e che ne doveva essere messo prontamente al corrente<sup>43</sup>. Questo diede modo all'Inghilterra di porre alla diplomazia italiana degli ostacoli circa il riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Albania – la quale non cedette fino all'ultimo sull'inopportunità di consegnare Argirocastro alla Grecia e di creare una regione autonoma cattolica di protezione italiana, quella della Mirdizia, in deroga al Protocollo di Corfù del 17 maggio 1914, né in deroga al precedente

<sup>39</sup> DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. VIII, N. 236, Torretta a Garroni e De Bosdari, Roma, 23 settembre 1921; N. 578, Bonin a Torretta, Parigi, 27 gennaio 1922; N. 623, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 11 febbraio 1922. Sulla Turchia kemalista e l'Italia, si veda F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Zamorani, Torino 1996.

<sup>40</sup> Vedasi, sulla figura del Galli, V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2016.

<sup>41</sup> DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 6, Bonin Longare a Bonomi, Parigi, 5 luglio 1921.

<sup>42</sup> Ivi, N. 15, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 15,20.

<sup>43</sup> Ivi, N. 16, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 20,25.

Protocollo di Firenze del 17 dicembre 1913<sup>44</sup> –, non contraddetta dalla presenza italiana a Saseno, per la sicurezza dell’Adriatico inferiore. Vale la pena ricordare che la diplomazia inglese già aveva rimproverato all’Italia la mancata presentazione di una formula per l’Albania a Lord George Curzon, Segretario agli Affari Esteri britannico, presso la Conferenza degli Ambasciatori<sup>45</sup>.

Ciò era segno del fatto che risultava essenziale mantenere cordiali relazioni con l’Inghilterra almeno perché a vantaggio dell’Italia essa avrebbe riconosciuto, senza troppi problemi, fra le altre cose:

- 1) i diritti speciali in Albania;
- 2) la zona economica italiana fissata nel Tripartito per l’Anatolia e le garanzie finanziarie fissate dal Trattato di Sèvres<sup>46</sup>; la situazione speciale della gendarmeria;
- 3) la partecipazione di garanzia diplomatica dell’Annesso del Trattato di Rapallo contro il ritorno degli Asburgo<sup>47</sup>.

Grazie a tutto questo, non fu difficile al governo Bonomi porre le basi, a dispetto delle questioni adriatiche pendenti, per un futuro accordo commerciale con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: il funzionario del ministero dell’Industria e del Commercio Giovanni Belli, da Belgrado, il 19 luglio 1921, scriveva a Torretta che il ministro aggiun-

---

<sup>44</sup> Ivi, N. 133, Torretta a De Martino e Castoldi, Roma, 20 agosto 1921; N. 135, De Lorenzi a Torretta, Roma, s.d.; N. 138, Torretta a Castoldi, Roma, 22 agosto 1921; N. 140, Torretta a Bonin, Roma, 24 agosto 1921. Ci siamo occupati dell’argomento in F. Rudi, *Dal Protocollo di Firenze al Protocollo di Corfù*, in «Nuova Rivista Storica», CI, 2017, 3, pp. 891-938.

<sup>45</sup> Ivi, N. 102, De Martino a Torretta, Londra, 5 agosto 1921.

<sup>46</sup> Era l’accordo firmato da Italia, Inghilterra e Francia per la divisione delle aree di influenza della penisola anatolica, firmata contestualmente al Trattato di Sèvres. Vedansi: U. Frasca, *I rapporti italo-britannici e l’esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; pp. 23-28; A. Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale*, cit., Accordo Tripartito fra l’Impero britannico, la Francia e l’Italia, p. 188; Id., *L’ultima fase della questione orientale, 1913-1939*, Milano-Varese, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1941, pag. XIX, II edizione; T. Gandini, *I Carabinieri Reali nel Mediterraneo orientale e particolarmente nelle Isole Italiane dell’Egeo*, Tipografia Agostiniana, Roma 1934.

<sup>47</sup> DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 16, Bonin Longare a Torretta, Parigi, 9 luglio 1921, ore 20,25.

to degli Esteri serbo-croato-sloveno, Tihomir Popović, aveva firmato il processo verbale ove erano riassunti gli argomenti di base dell'accordo, quelli in sospeso e quelli ancora da trattare<sup>48</sup>. Ciò era segno del fatto, che anche da Belgrado giungevano segni di fiducia e di felicità per il nuovo governo italiano, e che tutte le questioni relative all'Adriatico, compresa quella di Zara, si sarebbero trattate, in modo accentrato, a Belgrado<sup>49</sup>, malgrado, nel frattempo, attraverso l'avvocato Icilio Bacci, già rettore all'Interno e Giustizia della Reggenza del Carnaro, Caccia Dominioni, da Fiume, veniva a sapere che «da parte jugoslava vengono iniziati ottimi approcci perché i fiumani trattino questioni Fiume direttamente eliminando» l'ingerenza italiana<sup>50</sup>, e lo stesso governo di Belgrado pretendesse delle sicure guarentigie dall'Italia circa il riconoscimento dei confini fra Albania e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni<sup>51</sup>, e in special modo l'applicazione delle rettifiche offerte dalle Potenze vincitrici il 14 gennaio 1921<sup>52</sup>.

La situazione a Fiume, in effetti, non era delle migliori: il 15 luglio Foschini ebbe la poco funzionale idea di concedere un'amnistia per i reati militari proprio dopo che erano giunti nel capoluogo quarnerino alcuni uomini di fiducia di D'Annunzio fra i quali il tenente Ernesto Cabruna<sup>53</sup> e il capitano Pierfilippo Casterbarco. Il governo italiano proprio in quel momento realizzò quale errore fosse stato commesso nell'affidare le sorti di Fiume al generale Foschini, dato che le sue scelte infelici rischiavano di influire più che negativamente sulle trattative italo-serbo-croato-slovene per l'esecuzione del Trattato di Rapallo, e fu in quel momento che, il 18 luglio, furono notevolmente allargati i compiti della commissione per la delimitazione dei confini fiumani, alla quale erano affidati, in quel momento, tutti i problemi riguardanti l'effettivo stabilimento dello Stato Libero di Fiume. In fondo, la risoluzione della questione adriatica costituiva uno degli elementi fondativi del programma di governo esposto da Bonomi il 18 luglio ai due

<sup>48</sup> Ivi, N. 38, Giovanni Belli a Torretta, Belgrado, 29 luglio 1921.

<sup>49</sup> Ivi, N. 70, Manzoni a Torretta, Belgrado, 19 luglio 1921, ore 21.

<sup>50</sup> Ivi, N. 76, Manzoni a Torretta, Belgrado, 31 luglio 1921, ore 18.

<sup>51</sup> Ivi, N. 80, Torretta a Manzoni, Roma, 1° agosto 1921, ore 3.

<sup>52</sup> Ivi, N. 95, Manzoni a Torretta, Belgrado, 4 agosto 1921.

<sup>53</sup> E. Cabruna, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio, Tipografia C. Zizzini 1932.

rami del Parlamento perché fosse oggetto di mozione di fiducia alla Camera il 23 luglio e al Senato il 31<sup>54</sup>.

La riapertura delle trattative italo-serbo-croato-slovene per Porto Baroš, di cui Torretta diede annuncio il 2 agosto, obbligò il governo italiano a non mutare la situazione di fatto sino a quando le trattative con il governo di Belgrado non fossero state portate a compimento: fu per questa ragione che ogni presenza di fascisti e di legionari nella zona contestata non aveva più alcuna giustificazione<sup>55</sup>. Non poche preoccupazioni, inoltre, destò il viaggio di Riccardo Zanella a Belgrado in quei giorni: le formazioni politiche fiumane incardinate intorno al *Blocco Nazionale* temevano che, allorquando Zanella avesse acquisito le redini del governo, egli avrebbe potuto spingere lo Stato Libero di Fiume a lasciarsi attirare entro la sfera del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, staccandola completamente dalle sorti italiane<sup>56</sup>. Giorni dopo, Gaetano Manzoni avrebbe fatto sapere all'opinione pubblica italiana il contenuto generico delle conversazioni avute fra Zanella e il Ninčić a Belgrado: «egli fece, in complesso, sapere che: 1) la lettera Sforza-Trumbich non ha valore perché è in contraddizione coll'art. 4 del Trattato di Rapallo; 2) in ogni caso né i fiumani né gli italiani ne permetterebbero l'esecuzione; 3) nessun fiumano consentirebbe mai a cedere una parte del territorio cittadino; 4) egli sentiva però tutta la convenienza di addivenire ad un accordo accettabile per tutte le tre parti ed era venuto con questa intenzione»; naturalmente, «per le trattative fra Belgrado e Fiume occorreva che prima fossevi in Fiume un regolare Governo»<sup>57</sup>.

La politica estera italiana, a quei tempi, del resto, faceva degli enormi sforzi per evitare che le autorità turche esercitassero operazioni di polizia marittima sulla costa anatolica, e tanto meno nelle acque del Dodecaneso, ma poneva, allo stesso tempo, il suo veto alla partecipazione delle

---

<sup>54</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 47. Vedere anche: *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1° Sessione, 1921, Discussioni, vol. I, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1921, pp. 323-328; Ivi, Senato del Regno, Discussioni, Legislatura XXVI, 1° Sessione, 1921, Tipografia del Senato, Roma 1921, pp. 139-144.

<sup>55</sup> DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 88, Torretta a Bonin Longare, Roma, 2 agosto 1921, ore 15.

<sup>56</sup> Ivi, N. 91, Bassignano a Torretta, Fiume, 3 agosto 1921, ore 21.45.

<sup>57</sup> Ivi, N. 123, Manzoni a Torretta, Belgrado, 15 agosto 1921.

truppe greche alla occupazione di Costantinopoli, il principale obiettivo dell'antica Μεγάλη Ἰδέα ellenica<sup>58</sup>. Ciò non tolse che dovesse essere la Regia Marina a continuare a praticare la sorveglianza delle zone costiere, astenendosi da occupazioni territoriali, e attendendo lo svolgersi degli eventi per «trarre norma per eventuali diverse decisioni»<sup>59</sup>.

A Fiume, frattanto, l'autorità del Foschini decadeva di giorno in giorno. Egli stesso aveva chiesto più volte di dimettersi, anche perché ancora non riusciva a risolvere del tutto la questione del presidio di Porto Baroš, sempre fonte di notevoli cure. Nella prospettiva dell'insediamento della Assemblea Costituente a breve termine, sorse il problema dell'autorità italiana cui questo compito spettasse. Foschini stesso aveva suggerito che tutti i poteri civili e militari del capoluogo quarnerino fossero riuniti in una sola persona, e fu così che mentre egli rassegnava le dimissioni lasciando Fiume il 31 agosto, il ministro plenipotenziario Caccia Dominioni veniva richiamato in patria e il generale Bassignano esonerato dal suo comando. Il 4 settembre entrò in carica il nuovo alto commissario, il generale di brigata Luigi Amantea<sup>60</sup>.

Anche il suo incarico ebbe durata assai breve, ossia di un solo mese. Sebbene Porto Baroš fosse stato sgomberato e i suoi occupanti si fossero recati a Venezia, al comando di Castelbarco in seguito a un appello di D'Annunzio, comunque al porto giunsero nuovi occupanti fascisti. Zanella fu poi obiettivo di un ulteriore attacco dinamitardo, e a quel punto, riuscita l'operazione di placare l'opinione pubblica sul distacco di Porto Baroš e il delta, fu ottenuto finalmente l'assenso del Fascio di Combattimento di Fiume per l'insediamento del governo Zanella, attraverso la positiva mediazione di Attilio Prodam, prima che quegli fosse giunto a più umili pretese in ciò che atteneva al suo programma di governo provvisorio<sup>61</sup>. L'unico passo in avanti, in questo periodo, nel miglioramento delle relazioni diplomatiche italo-serbo-croato-slovene fu però raggiunto il 14 settembre 1921, allorché,

---

<sup>58</sup> Ivi, N. 92, Torretta a Maissa (governatore di Rodi) e Garroni (ambasciatore a Costantinopoli), Roma, 3 agosto 1921, ore 24; N. 93, Torretta alle Ambasciate a Costantinopoli, Parigi e Londra e alla Legazione ad Atene, Roma, 3 agosto 1921, ore 24.

<sup>59</sup> Ivi, N. 97, Torretta a Faralli (console ad Adalia), Garroni e Maissa, Roma, 4 agosto 1921.

<sup>60</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 51-52.

<sup>61</sup> Cfr. A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume*, cit., pp. 254-255.

nell'isola di Brioni, fu sottoscritto un accordo bilaterale per la regolazione della pesca nel mare Adriatico<sup>62</sup>.

Il 5 ottobre 1921, con ordinanza del generale Amantea, avveniva l'insediamento dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume, nella quale si procedette all'elezione del nuovo governo e alla proclamazione di Zanella come presidente provvisorio<sup>63</sup>. Il principale problema del nuovo governo, oltre alle mai dismesse tensioni incoraggiate dai fascisti e dai nazionalisti, era, però, costituito dalla questione del debito pubblico, che impediva ancora il corretto funzionamento dello Stato di Fiume. Zanella, quindi, iniziò delle trattative con Roma per addivenire ad un accordo finanziario con il governo Bonomi, stipulato il 4 dicembre, per un prestito di 250 milioni di lire. Questo accordo, tuttavia, non fece che legare ancora di più, *ipso facto*, i destini dello Stato di Fiume all'Italia, inficiando, dunque, il programma politico dello Zanella, se, per il rimborso di tutte le anticipazioni di merci e denaro dall'armistizio sino a quel momento, il generale Amantea, su imposizione di della Torretta e del ministro del Tesoro italiano Giuseppe De Nava, firmò un decreto con cui era imposto il sequestro, a scopo cautelativo, del porto, dei magazzini generali e degli impianti ferroviari della città<sup>64</sup>.

A quel punto Zanella ricorse ad un altro ingresso di capitale straniero, e segnatamente con un contratto di locazione, firmato il 31 dicembre 1921 nientemeno che con la *Standard Oil*. Della Torretta, ovviamente, intervenne in maniera immediata, e fece accenno all'ambasciatore italiano a Washington, Vittorio Rolandi Ricci, della delicata situazione di Fiume, entro la quale concessioni come quelle negoziate dallo Zanella avrebbero potuto sortire un effetto perturbatore negli equilibri dell'Adriatico – con implicito riferimento ai riflessi che l'aumento del traffico fiumano sotto i buoni sostegni americani avreb-

---

<sup>62</sup> Per i suoi negoziati, cfr. DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. VIII, N. 187, Tosti di Valminuta a Torretta, Pola, 8 settembre 1921.

<sup>63</sup> DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 277, Castelli a Torretta, Abbazia, 5 ottobre 1921. Vedi anche *Ordinanza 1° ottobre 1921, n. 3435, che convoca l'Assemblea Costituente*, in «La Vedetta d'Italia. Bollettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Fiume», 5 ottobre 1921, n. 105. Vedi, infine, D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., Appendice II, doc. n. 19, p. 45.

<sup>64</sup> *Libro Rosso*, NN. 7, 8, e 9, pp. 44-46.

be determinato sul porto di Trieste<sup>65</sup>. Dato il vincolo finanziario ormai contratto con l'Italia, spettava al governo Bonomi, di fatto, ratificare quel contratto di locazione: e ciò non avvenne. In questo Massagrande commenta, in maniera vagamente icastica: «Gli Stati Uniti di Harding non erano quelli di Wilson, e la *démarche* ebbe successo, così che il caso fu considerato definitivamente chiuso»<sup>66</sup>.

Continuavano, però, i torbidi nel capoluogo quarnerino, e in questo senso un vero spartiacque è costituito dai fatti del 6 dicembre 1921, durante i quali un legionario dannunziano, forse con la connivenza dei carabinieri di guardia, salì di primo mattino sul tetto del Palazzo del Governo e vi issò il tricolore italiano. Zanella ne ordinò il ritiro, ma il comando dei Regi carabinieri in Fiume gli chiese, con un certo accoramento, di recedere dalla propria posizione di principio, e rispose negativamente alla domanda se, da quel momento, le forze italiane fossero state in grado di garantire l'ordine pubblico: nella serata di questo 6 dicembre, il vessillo del Regno d'Italia sarebbe stato nuovamente issato sul Palazzo del Governo<sup>67</sup>. Ciò spinse Zanella a istituire il Corpo delle guardie di Stato, in modo tale da sottrarre «il governo dall'assurdo di dover ricorrere per la propria sicurezza a truppe straniere», e a rivolgersi all'Austria e infine al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, grazie alla mediazione del presidente del Partito jugoslavo Fiumano, Gavro Stejić, per gli acquisti di armi e di equipaggiamenti per il nuovo corpo di polizia<sup>68</sup>.

Ed ecco che alla terza seduta della Costituente, il 31 gennaio 1922, in seguito all'arrivo del mandato di pagamento del debito contratto con l'Italia di due milioni di lire, tre bombe, di cui una sola esplose, furono lanciate contro l'autovettura di Zanella, che rimase illeso. Ciò determinò la sospensione *sine die* dei lavori della Costituente, e consentì ai nazionalisti e ai fascisti, capeggiati da Host-Venturi, l'11 febbraio, di attaccare gli uffici della polizia alla stazione ferroviaria di Fiume, a Mlac-

<sup>65</sup> A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 129. Cfr. *Libro Rosso*, NN. 11 e 12, *Nota con la quale le Ferrovie dello Stato Italiano, che amministrano le Ferrovie di Fiume, rifiutano l'esecuzione del contratto con la "Standard Oil Company"*, e *Nota con la quale il Governo Marittimo, gestito illegalmente dal R. Governo Italiano rifiuta l'esecuzione del contratto con la "Standard Oil Company"*, p. 49.

<sup>66</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 72.

<sup>67</sup> Ivi, p. 70.

<sup>68</sup> Ivi, p. 74. Vedi anche A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 130.

ca, a Cosala e a Drenova e di costituire, così, il «Comitato militare» del Fascio. I carabinieri lasciarono che tutto questo avvenisse senza intervenire, e Zanella se ne lamentò con Bonomi, il quale, tuttavia, pur deplorando gli accaduti e promettendo provvedimenti, non si mosse: la politica estera italiana era impegnata non solo a concordare con la Francia e l'Inghilterra, presso la suindicata Conferenza di Londra, alla revisione del Trattato di Sèvres<sup>69</sup>, ma anche a inviare suoi portavoce presso la Conferenza navale di Washington: ebbe come suoi rappresentanti, fra gli altri, l'insigne direttore del «Corriere della Sera» e storico Luigi Albertini, e, grazie al Trattato navale sottoscritto il 6 febbraio, in forza del quale la marina italiana era annoverata fra le cinque più grandi del mondo, proporzionalmente al coefficiente di 1,75, recò alla diplomazia italiana un prestigio internazionale del massimo rispetto<sup>70</sup>.

Dopo 10 giorni di ulteriori sabotaggi e disordini, durante i quali Giovanni Giuriati e il fascista Di Stefano, giunti a Fiume, inviarono a D'Annunzio un telegramma di saluto, con l'augurio che egli si ponesse presto a capo della «Nazione prode», un evento ben preciso diede forza ai sovversivi: la caduta del governo Bonomi, risoltasi con la nomina del governo presieduto da Luigi Facta, e l'inizio del mandato di Carlo Schanzer, già capo della delegazione italiana alla sunnominata Conferenza di Washington<sup>71</sup>.

Ciò portò ai fatti, questa volta davvero decisivi per i destini dell'Adriatico, di Fiume del 3 marzo 1922: il rovesciamento del governo Zanella, posto sotto il comando del capitano Ernesto Cabruna e, in ciò che atteneva all'attuazione politica, del Comitato di difesa nazionale, sotto la presidenza di Attilio Prodam, che già avevamo visto nel suo ruolo di mediatore fra i fascisti e gli zanelliani prima del 5 otto-

---

<sup>69</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 71. Vedi anche, DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 622, Curzon a De Martino, Londra, 10 febbraio 1922; N. 623, Garroni a Torretta, Costantinopoli, 11 febbraio 1922.

<sup>70</sup> DDI, Serie VI, Vol. VIII, N. 615, Schanzer a Torretta, Washington, s.d.; M. Pizzigallo, *L'Italia alla Conferenza, di Washington*, in Id., *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2004, pp. 11-84; Sull'Albertini vedansi anche O. Barié, *Albertini*, UTET, Torino 1972; L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, a cura di L. Monzali, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 265 ss.

<sup>71</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 74.

bre 1921<sup>72</sup>. Il palazzo del Governo di Fiume, veniva preso d'assalto, e il problema della transizione di potere non fu affatto facile, dato che, nel frattempo, le forze nazional-fasciste avevano subito una grave e notevole frattura. Dopo un mese di scontri politici, in seguito all'opposizione, espressa l'8 marzo, dei repubblicani alla nomina di Giovanni Giuriati a capo del governo provvisorio di Fiume, il 5 aprile si addivenne a un accordo, sottoscritto anche dal Comitato militare, dal quale sortì la nomina del professor Attilio Depoli come nuovo capo del governo provvisorio fiumano, con il quale poteva dirsi mascherato l'effettivo controllo italiano sulla città, con cui, per converso, lo Stato Libero di Fiume diveniva una "realtà virtuale"<sup>73</sup>. L'autonomismo zanelliano poteva, dunque, dirsi definitivamente sconfitto.

I governi di Belgrado e di Roma dovevano lavorare ancora alla sistemazione dei rispettivi confini di frontiera: rimaneva da sgomberare ancora la terza zona della Dalmazia, che comprendeva il territorio circostante di Zara e di Sušak, la consegna di quest'ultimo territorio avrebbe di certo reso necessario affrontare il problema della sovranità di Porto Baroš. Fu per questo che, nonostante gli iniziali scontri diplomatici con il governo di Belgrado, Carlo Schanzer, attraverso il suo sottosegretario Fulco Tosti di Valminuta, riprese le trattative per l'esecuzione del Trattato di Rapallo. Dopo aver insistentemente dichiarato la loro estraneità in merito ai fatti di Fiume, Schanzer e Facta accelerarono la ripresa delle trattative anche in vista dell'apertura della Conferenza di Genova, nella quale sarebbero stati discussi gli asset-

---

<sup>72</sup> Vedansi, a tal proposito: Governo di Fiume, *Libro rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regno Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del colpo di mano del 3 marzo 1922* (d'ora in poi *Libro Rosso*), a cura di Riccardo Zanella, Società Editoriale Fiumana, Fiume 1922, pp. 60-65; G. D'Angelo, *Fiume: l'insurrezione del 3 marzo 1922 nelle note di un combattente*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste 1922; C. Steve, *A Fiume 3 marzo 1922. Nell'anno dei morti decennali*, Montegiorgio Marche 1932.

<sup>73</sup> Cfr. *Mozione d'urgenza presentata da Ariosto Mini alla presidenza dell'Assemblea costituente per il conferimento dei pieni poteri alla presidenza e approvata all'unanimità e Dichiarazione di accettazione dei pieni poteri da parte di Attilio Depoli*, 5 aprile 1922, in «La Vedetta d'Italia», 6 aprile 1922. Cfr. anche F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, 2 voll., I, p. 361. Vedere anche A. Depoli, *Incontri con Facta e Mussolini*, in *Fiume XXX ottobre 1918. Scritti scelti*, Li Causi, S. Giovanni in Persiceto, 1982.

ti economici del mondo in seguito alla Grande Guerra<sup>74</sup>. Il 22 marzo 1922, il ministro plenipotenziario Manzoni incontrò il nuovo ministro degli Esteri serbo-croato-sloveno, Momčilo Ninčić, appartenente alla compagine del quindicesimo governo Pašić, per un incontro che si mostrò sostanzialmente cordiale, tale che la diplomazia italiana riuscì ad ottenere la dichiarazione tanto attesa: posto che Porto Baroš era da considerarsi parte integrante di Fiume, il governo di Belgrado avrebbe provveduto a costruirne uno analogo entro il proprio territorio, ma molto più a sud del Quarnaro, eventualmente in Dalmazia. Il 31 marzo, dallo stesso Ninčić partì l'iniziativa di mantenere segrete tutte le future trattative, e Manzoni, il 5 aprile, fece pervenire uno schema di quanto da trattarsi negli imminenti negoziati, così disposto:

- 1°) interesse sommo politico economico dell'Italia [è] di addivenire finalmente, per trattative dirette, a rapporti sicuri amichevoli con Jugoslavia;
- 2°) incontro Rapallo è avvenimento quasi decisivo in proposito;
- 3°) questo governo non accetterà soluzione economica questione Fiume senza preventiva o almeno contemporanea realizzazione politica. Pašić non muterà procedura indicata articolo I processo verbale giugno 1921 essendo pubblico impegno in proposito alla Skupcina;
- 4°) se a Rapallo non sarà possibile una intesa diretta è quasi certo che questo governo sosterrà non restare altra soluzione che sottomettere trattato al giudizio Società delle Nazioni;
- 5°) Ninčić viene Genova animato da sincere amichevoli disposizioni ma bisogna tener conto che negli ultimi nove mesi questa opinione pubblica ci è divenuta sempre meno favorevole; che eventi di Fiume la hanno resa quasi ostile; che l'alta burocrazia ci si è pure divenuta ostile<sup>75</sup>.

Secondo Massagrande, quella mossa era dettata da un chiaro movente: l'imbarazzo che avrebbe procurato l'appello di Zanella alla Società delle Nazioni per il suo esautoramento.

---

<sup>74</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 93. Sulla Conferenza di Genova: C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill-Londra, University of North Carolina Press, 1984; S. White, *The Origins of Détente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; *La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo, 1922*, Atti del Convegno italo-sovietico, Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972, Edizioni Italia-Urss, Roma 1974.

<sup>75</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 95. Vedi anche S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, cit., pp. 268-270. I testi delle convenzioni si trovano in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 76 ss.

Il 20 maggio 1922, presso lo Hotel Guglielmina di Santa Margherita Ligure fu approntato il progetto di massima per le future eponime convenzioni. Dal 22 maggio le tensioni causate dai fascisti a Fiume crebbero sempre di più, rischiando ancora una volta di porre in forse la bontà delle riprese relazioni diplomatiche fra Roma e Belgrado, se non fosse stato che alle convenzioni di Santa Margherita sarebbero state considerate prove di valor costituzionale e la decretazione del governo provvisorio e l'Assemblea Costituente stessa, che in giugno continuò a funzionare da Sušak. Zanella, il 19 giugno, faceva inoltre votare all'unanimità un ordine del giorno di fiera accusa nei riguardi dei fascisti, mentre il 26 giugno il ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma, Vojislav Antonijević presentava alla Consulta una nota nella quale si diceva seriamente preoccupato delle notizie provenienti da Fiume di preparazione di un ulteriore colpo di Stato.

Le agitazioni fasciste raggiunsero l'acme proprio nel mese di settembre, allorché Benito Mussolini, in procinto di preparare la presa di potere, mostrò serissima irritazione nei riguardi del Fascio di Fiume per i rischi che la loro agitazione poteva causare specialmente in Italia<sup>76</sup>.

### L'avvento del fascismo

Il 23 ottobre 1922 venivano, dunque, stipulate le prime convenzioni di Santa Margherita Ligure<sup>77</sup>, poi perfezionate il 12 febbraio 1923<sup>78</sup>,

<sup>76</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 102.

<sup>77</sup> *Accordi e convenzioni (di Santa Margherita) firmati a Roma il 23 ottobre 1922 fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per la esecuzione del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920*, in *Trattati e Convenzioni*, vol. XXVIII, n. LXI, pp. 491-495. Gli accordi sarebbero stati ratificati con Legge del 21 febbraio 1923. Per gli accordi, in generale, fra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, vedere anche A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1934. Infine: M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, Udine, Del Bianco Editore, 1989-1990, 2 voll., I, *Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić, 1866-1929*, pp. 197-222.

<sup>78</sup> Sugli accordi, vedansi *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 494, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 12 febbraio 1923; N. 526, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 19 febbraio 1923. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, Edizioni B. A. Graphis, 2006, pp. 27-28.

essenziali per l'esecuzione definitiva del Trattato di Rapallo: esse, oltre che regolare il traffico di frontiera e il regime doganale, stabilivano soprattutto che il governo italiano avrebbe sgomberato la cosiddetta terza zona, ossia quella di Zara, e che avrebbe consegnato il relativo territorio al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro 12 giorni dalla ratifica, (Parte I); quanto a Fiume, Sušak sarebbe stata sgomberata entro 5 giorni dalla ratifica; dopo questo, i confini dello Stato Libero di Fiume sarebbero stati delimitati sulla base dell'articolo 4 del Trattato di Rapallo (Parte II). In buona sostanza, sino alla ratifica degli accordi di Santa Margherita, l'Italia avrebbe continuato ad occupare i territori che doveva cedere al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in base al Trattato di Rapallo.

Giova ricordare che la posizione di Mussolini, nei riguardi del Trattato di Rapallo del 1920, secondo quanto si legge dalle colonne del «Popolo d'Italia» del 13 novembre di quell'anno era di sostanziale approvazione, ancorché *obtorto collo*, dei risultati raggiunti dal Trattato stesso, benché con quale considerevole rinuncia in ciò che atteneva la Dalmazia<sup>79</sup>, ciò che portò all'inevitabile dissidio e poi al progressivo contrasto con D'Annunzio, come magnificamente descritto da Renzo De Felice<sup>80</sup>. Quella di Mussolini, tuttavia, era una ben collaudata mossa politica di diligente attesa, e ciò è testimoniato da ciò che avrebbe dichiarato il giorno successivo alla stipula degli accordi di Santa Margherita, il 24 ottobre 1922, giorno del celebre discorso presso il Teatro San Carlo di Napoli:

---

<sup>79</sup> «Siamo in tema di politica estera fascista ed è necessario riportarci ai postulati che furono approvati all'unanimità nell'adunata nazionale del 24 maggio 1920 a Milano. In essi postulati è chiesta "l'applicazione effettiva del Patto di Londra e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel Patto di Londra". Questo postulato è stato superato per ciò che riguarda Fiume, è stato applicato per ciò che riguarda il Nevoso e la tutela degli italiani oltre Sebenico, non è stato applicato per Sebenico e retroterra. Siamo dinanzi a una dolorosissima rinuncia, Soltanto c'è da ricordare che il fascismo non è intransigente in materia di politica estera». *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934-XII, Edizione definitiva, vol. II, *La rivoluzione fascista (23 marzo 1919 – 28 ottobre 1922)*, p. 113.

<sup>80</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 642-656.

Noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della Nazione, l'avvenire della Nazione a dei criterî soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e soprattutto, insidiano la Nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria!<sup>81</sup>

Ciò dimostra che, in ogni caso, dopo la presa di potere, Mussolini non ripudiò ufficialmente il Trattato di Rapallo, ma attese l'occasione propizia per una sua revisione. Vediamo, dunque, di dimostrare l'*iter* che ha portato a questa decisione, sulla base dei documenti diplomatici.

Quando Benito Mussolini ebbe ricevuto l'incarico per il suo governo, il 31 ottobre 1922, tutta la diplomazia italiana in rappresentanza in Europa centrale e orientale mostrò subito una certa apprensione nei cambiamenti che questa svolta epocale avrebbe sortito negli equilibri generali in quelle specifiche aree del vecchio continente, specialmente per l'impatto sortito dalla notizia delle dimissioni dal ministero degli Esteri del conte Carlo Sforza<sup>82</sup>.

È ben noto che questi aveva diffuso alla stampa un telegramma, destinato a Mussolini, nel quale spiegava le ragioni profonde del suo ritiro dal suo illustre incarico, in favore di quello, non meno importante, di ambasciatore d'Italia a Parigi – «Formulo per il nuovo Governo i voti più cordiali, ma sono del parere che in una politica estera che sia una politica e non un semplice sommario di sentimenti e risentimenti, bisogna che ai posti più delicati vadano gli uomini che, su tutto il terreno, siano d'accordo col pensiero del nuovo Governo»<sup>83</sup> – e

---

<sup>81</sup> *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1934, XII, Edizione definitiva, vol. II, *La rivoluzione fascista (23 marzo 1919 – 28 ottobre 1922)*, p. 347.

<sup>82</sup> Cfr. sul tema: L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier, Firenze 1975, pp. 118-126; G. Giordano, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 44 ss.; A. Indelicato, *Le dimissioni di Carlo Sforza all'avvento del fascismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», III, 2000, 1, pp. 141-147.

<sup>83</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 2, Contarini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922, nota 1.

che Mussolini, in un telegramma di risposta, datato alle 19 sempre del 31 ottobre, giudicò poco amichevole il gesto del ministro lunigiano, «pochissimo opportuno», dato che le dimissioni erano avvenute prima ancora che avesse conosciuto le sue direttive in materia di politica estera che il 16 novembre avrebbe esposte alla Camera. Sforza fu, quindi, invitato a conservare il suo posto e a «non creare imbarazzo al Governo», espressione, in quei momenti, «di più alta coscienza nazionale»<sup>84</sup>.

In merito alla questione adriatica, le reazioni alla decisione del conte Sforza furono varie, anche se tutte percorse da un generale sentimento di attesa, fiduciosamente ancipite. A titolo di esempio, il Contarini, in una lettera rivolta al conte Sforza, scrisse quello che segue:

Non sappiamo ancora quale via Mussolini intenda prendere verso il governo di Belgrado e non bisogna dimenticare che egli, volendo, potrebbe essere in grado di chiudere finalmente la questione. Sarebbe quindi un errore abbandonarlo preventivamente di fronte a forze che lo spingerebbero in senso opposto. Non posso non farti considerare inoltre che il tuo atto, specialmente perché proviene dalla tua persona, creerà da un lato maggiori complicazioni a Belgrado e dall'altro renderà più difficile in Italia a condurre il fascismo in una via di moderazione»<sup>85</sup>.

C'era, dunque, in queste parole, espressione di un malcelato turbamento sull'immediato futuro delle relazioni italo-serbo-croato-slovene in quel breve torno di tempo, la direzione delle quali erano ritenute dipendere dal modo in cui il conte Sforza avrebbe ulteriormente giustificato le sue dimissioni. Secondo un differente punto di vista, i timori furono assai più acuti e sentiti, e in questo modo il ministro plenipotenziario italiano a Vienna, conte Luca Orsini Baroni, scriveva

---

<sup>84</sup> Ivi, N. 10, Mussolini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922. Sforza avrebbe successivamente spiegato il suo gesto in questa maniera: «Se mi sono dimesso subito è stato per un profondo riguardo personale verso di Lei. Agendo come agisco mostro solo non condividere alcuna idea del suo discorso di Napoli. È invece se mi fossi dimesso in seguito a delle sue dichiarazioni di Governo che avrei creato imbarazzi». Ivi, N. 17, Sforza a Mussolini, Parigi, 1° novembre 1922, ore 15.

<sup>85</sup> Ivi, N. 2, Contarini a Sforza, Roma, 31 ottobre 1922, testo. Quanto alla politica estera italiana, si è parlato, piuttosto evocativamente, di «diplomazia del prestigio». Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 559-565.

proprio a Mussolini, che aveva frattanto assunto l'*interim* per gli Esteri, dinanzi al rifiuto di Sforza di mantenere il suo precedente incarico, che la crisi governativa in Italia era stata «oggetto di lunghi discorsi» e che «l'avvento dei fascisti al potere» aveva determinato nel partito cristiano sociale austriaco, guidato da monsignor Ignaz Seipel, cancelliere federale della Repubblica d'Austria «timore complicazioni serie fra Italia e Jugoslavia con ripercussione sulla Stiria e Carinzia e timore ritardo o rifiuto da parte del nuovo Governo concessione garanzie alla opera risanamento Austria promessa a Ginevra»<sup>86</sup>.

Il nodo della questione, infatti, riguardava il destino del capoluogo quarnerino: Fiume. A questo proposito, infatti, Mussolini inviò, alle ore 18 del 31 ottobre, il seguente telegramma a Michele Castelli, fratantanto divenuto reggente la Legazione italiana a Fiume: «Pregola scongiurare energicamente anche mio nome qualsiasi manifestazione atta turbare tranquillità pubblica danneggiante stessa causa nazionale. Voglia subito informare Direttorio Fascio locale e rassicurarmi»<sup>87</sup>.

Intenzione di Mussolini era, dunque, il contenimento di qualsiasi forma di entusiasmo e, per converso, di reazione avversa, se alle 18.20 del 31 ottobre fece pervenire al ministro degli Esteri Raymond Poincaré e al Primo ministro britannico Andrew Bonar Law il suo «cordiale saluto» nell'assunzione della responsabilità del suo Governo quale «Rappresentante delle idealità italiane di Vittorio Veneto», in nome dell'amicizia «consacrata dal sangue sparso in comune per il raggiungimento della Vittoria»<sup>88</sup>. Stessa cosa fece indirizzandosi al Segretario di Stato americano Charles Evans Hughes, cui dichiarò che «il popolo Italiano guarda alla nobile Nazione Americana con piena fiducia che essa saprà comprendere e valutare gli sforzi compiuti dalla Nazione Italiana pel conseguimento della vittoria comune»<sup>89</sup>.

<sup>86</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 5, Orsini Baroni a Mussolini, Vienna, 31 ottobre 1922, ore 14. Sulla politica fascista verso l'Austria, vedasi L. Monzali, *L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938*, in «Nuova Rivista Storica», CV, 2021, 2, pp. 411-442.

<sup>87</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 6, Mussolini a Castelli, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18.

<sup>88</sup> Ivi, N. 7, Mussolini a Poincaré e a Bonar Law, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18,20.

<sup>89</sup> Ivi, N. 9, Mussolini a Hughes, Roma, 31 ottobre 1922, ore 18,20.

La questione balcanica non era delle più favorevoli. Dal 20 ottobre 1922 erano in corso le trattative di pace, a Losanna, fra i rappresentanti del Regno di Grecia e della Repubblica di Turchia: il rigetto delle clausole del Trattato di Sèvres, e la definitiva caduta del sultano Maometto VI, il 1° novembre, rischiavano di compromettere notevolmente gli equilibri dell'intera penisola balcanica. Secondo quanto comunicato dall'incaricato di affari italiano a Belgrado, Consalvo Summonte, un eventuale riavvicinamento serbo-bulgaro, comunque rigettato da re Alessandro Karađorđević e dal Ninčić, avrebbe, da un lato, favorito le mire di Sofia sulla Tracia e di Belgrado su Salonicco, in spregio alla tradizionale amicizia serba verso la sconfitta Grecia. Se a Losanna fosse stata sollevata, in un modo o nell'altro, la questione di Salonicco, sarebbe stato strettamente necessario tentare di ottenere delle concessioni nel mare Adriatico in favore dell'Italia: sembrava, a quei tempi, che i Serbi attribuissero un maggior rilievo alla questione egea che non alla questione fiumana in particolare<sup>90</sup>.

In effetti, la situazione poteva mostrare tratti di favore: il 2 novembre 1922 alcuni legionari dannunziani, rimasti a Fiume, avevano occupato la locale sede del circolo croato, dichiarando di volerne fare la propria sede, producendo, con questo, una certa quale agitazione fra la popolazione slava. Michele Castelli, si disse pronto a porre rimedio alla situazione, anche per l'impegno presosi di rispondere alle proteste che nel frattempo avevano iniziato a pervenire alla sua attenzione<sup>91</sup>.

La presa di potere da parte di Mussolini stava incontrando il favore anche degli albanesi, specialmente degli scutarini: essi speravano che l'Italia potesse, dopo quella peculiare congiuntura storica, compiere azioni belliche contro l'odiata Serbia. In effetti, il 7 novembre il ministro plenipotenziario italiano a Durazzo, marchese Carlo Durazzo, accolse dall'allora primo ministro albanese Ahmed Bej Zogolli (poi Primo ministro dal 26 dicembre), espressione della speranza che

---

<sup>90</sup> Ivi, N. 20, Summonte a Mussolini, Belgrado, 1° novembre 1922, ore 22,30. In generale, sulle trattative, vedansi *Documenti diplomatici relativi alla pace con la Turchia presentati al Parlamento italiano dal Presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli Affari Esteri Mussolini*, Roma, Tipografia del Senato, 1923-1924.

<sup>91</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 53, Castelli a Mussolini, Fiume, 3 novembre 1922.

il nuovo governo italiano assumesse «attitudine risoluta verso la Jugoslavia aggiungendo che come Italia non può dimenticare fratelli irredenti Fiume e Dalmazia, Albania non può dimenticare albanesi che vivono sotto la dominazione serba nella regione di Kossovo». Dinanzi a tanta dichiarazione, il ministro Durazzo si limitò a rassicurare il ministro Zogolli sul fatto che il governo italiano avrebbe proseguito nella sua politica di preservazione delle frontiere albanesi e della sua integrità statale<sup>92</sup>.

Da Porto Re (in croato Kraljevica), dove il governo provvisorio fiumano si era rifugiato, Zanella lanciava, 14 novembre, un accorato appello a Mussolini acciocché egli riuscisse a «ridare all'Italia autorità prestigio benessere morale economico che magnifico popolo italiano meriti» e restituisse «alla martoriata ignobilmente oppressa Fiume la piena libertà indipendenza e la pace cui ha sacrosanto diritto», al contempo protestando solennemente «contro ogni appoggio finanziario» che il governo italiano largisse «al sedicente Governo provvisorio fiumano privo di qualsiasi mandato legale o legittima autorità, il quale può sussistere solamente grazie appoggi sussidi forniti dal R. Governo italiano», e chiedendo, «nell'interesse superiore dell'Italia per creare buoni rapporti duraturi materiati di reciproca fiducia stima fra Italia e Jugoslavia, per evitare nuove gravi complicazioni fiumane e per salvamento italianità Fiume» che non si prestasse fede alle «grossolane montature patriottarde fiumane che stragrande maggioranza fiumani decisamente respinge»<sup>93</sup>. In una comunicazione di poco posteriore, Zanella dichiarava a Mussolini che «promessa prossima esecuzione trattato Rapallo» era considerata «garanzia sollecito ritorno Fiume

---

<sup>92</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 78, Durazzo a Mussolini, Durazzo, 7 novembre 1922. Sull'Albania di quel momento: R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, Il Mulino, pp. 105-15; A. F. M. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2007 (ultima edizione 2021); E. Marino, *Storia del popolo albanese. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2018. Sull'Albania e l'Italia negli anni successivi cfr. P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970; Id., *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1967.

<sup>93</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 101, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 14 novembre 1922.

alle condizioni normali di legalità giustizia pacifico lavoro»<sup>94</sup>, pregando al contempo Mussolini di «voler disporre la cessazione delle brutali barbarie» onde frattanto i fascisti di Fiume si stavano, frattanto, rendendo responsabili nel capoluogo quarnerino<sup>95</sup>.

Il 22 novembre 1922, Mussolini si trovava a Losanna per la conferenza del futuro eponimo trattato con la Turchia, e in quell'occasione ebbe un colloquio con i ministri degli Esteri del Regno di Romania, Ion George Duca, di Bulgaria, Aleksandăr Stoimenov Stambolijski<sup>96</sup>, e dei Serbi, Croati e Sloveni, Ninčić. Con quest'ultimo, nel tono più amichevole e cordiale, furono «esaminate tutte le questioni politiche generali che» avessero «influenza diretta sui rapporti» fra i governi di Roma e di Belgrado; Mussolini, rivolgendosi a re Vittorio Emanuele III, esprimeva la convinzione per cui Ninčić avrebbe fatto «quanto possibile per realizzare rapporti sinceramente amichevoli coll'Italia», e si proponeva di «avere con lui prossimamente un colloquio sulle modalità per giungere alla definitiva sistemazione della questione adriatica»; su questo punto, Mussolini aggiungeva una nota a piè di pagina nella quale era indicato che con il Ninčić era stata toccata anche la questione macedone, sulla quale il ministro serbo aveva confidenzialmente dichiarato che essa era «giudicata la più vitale per l'avvenire della Serbia»<sup>97</sup>.

Ora, il 3 dicembre 1922 Mussolini avrebbe scritto al Ninčić una lettera con la quale la questione di Fiume si voleva riaperta<sup>98</sup>. Riportiamo, qui, i passi salienti di questo importante documento:

---

<sup>94</sup> Ivi, N. 139, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 20 novembre 1922.

<sup>95</sup> Ivi, N. 140, Zanella a Mussolini, Kraljevica, 20 novembre 1922.

<sup>96</sup> La sua azione politica, e la sua tragica fine, con tanto di mutilazione delle dita con cui firmò il Trattato di Niš (23 marzo 1923, con cui la Bulgaria si obbligava a reprimere le azioni della celebre Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna), oltre che quello, climaterico per i Bulgari, di Neuilly-sur-Seine – mutilazione che crediamo avere come suo precedente storico la *synodus cadaverica* ai danni della salva riesumata di papa Formoso (che pontificò dal 6 ottobre 891 al 4 aprile 896), nel gennaio 897, nel Laterano – è stata ben descritta in Francesco Guida, *Un'esperienza unica: il regime agrario di Stambolijski in Bulgaria (1919-1923)*, in «Clio», XXXIX, 2003, 1, pp. 85-102; Id., *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Bari, Laterza, 2016.

<sup>97</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 143, Mussolini a Vittorio Emanuele III, Losanna 22 novembre 1922.

<sup>98</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 116-117.

Da quando ho assunto la responsabilità del Governo il mio atteggiamento nei riguardi delle relazioni con il vostro Paese è stato chiaro e conseguente. Fin dal primo momento ho voluto dimostrare la importanza che per l'Italia annettevo a tali relazioni ricevendo subito il vostro Rappresentante, solo dopo l'Ambasciatore d'Inghilterra – che mi aveva fatto pervenire precedente richiesta – e prima ancora di aver veduto gli altri Ambasciatori o altri Ministri presso noi accreditati. Al Signor Antonievich<sup>99</sup> dichiarai immediatamente essere io un fautore convinto dell'utilità delle buone relazioni fra i due Paesi e essere mia fondamentale dottrina di tener fede ai trattati ed ai patti conclusi, quali essi fossero. Gli aggiunsi che, così come era stato disposto dal mio predecessore, avrei presentato al Parlamento per la ratifica gli accordi conclusi a Santa Margherita per la definitiva esecuzione del Trattato di Rapallo. Queste affermazioni ho in seguito, ed in modo formale ed incidentale, in varie occasioni, pubblicamente ripetute al Parlamento italiano. Queste dichiarazioni ebbi occasione di confermare a Lei a Losanna. Queste dichiarazioni io le ripeto per iscritto acciocché Ella possa riportarle anche al signor Pasich<sup>100</sup>.

In buona sostanza, Mussolini si richiamava alle dichiarazioni fatte a Losanna: dalla constatazione per cui accettare le «transazioni stipulate a Rapallo» significava instaurare una politica di buon vicinato discendeva che era interesse del governo di Belgrado fare in modo che la politica di buone relazioni venisse «accettata e praticata dai partiti nazionali italiani». Il governo presieduto da Nikola Pašić doveva, dunque, «rendersi ragione degli immensi vantaggi che ricaverebbe dal non ferire eccessivamente in occasione degli sgomberi il sentimento nazionale, mettendomi, così, in condizione di riuscire a far penetrare anche nella coscienza dei partiti nazionali più attivi, quella utilità superiore dei buoni rapporti d'indole generale fra i nostri due Paesi che agli uomini di Governo è facile intendere»<sup>101</sup>.

Secondo Francesco Lefebvre d'Ovidio, si trattava di una lettera ben formulata, la quale, pure, celava in sé un «sostanziale ricatto»,

---

<sup>99</sup> Vojislav Antonijević, inviato straordinario e ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma.

<sup>100</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 197, Mussolini a Ninčić, Roma, 3 dicembre 1922.

<sup>101</sup> Per una ulteriore valutazione della lettera, vedasi M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 27-28. Vedi anche Id., *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, in «Nuova Rivista Storica» XCV, 2011, 1, pp. 1-69; Id., *Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali*, in «Qualestoria», XLIX, 2021, 1, pp. 35-55.

così congetturato: «la consegna di Sušak (non si menzionava Porto Baroš, che quindi doveva ritenersi escluso) e della terza zona della Dalmazia e le buone relazioni fra i due Paesi, che si fondavano sul Trattato di Rapallo e pertanto ne presupponevano e comportavano l'esecuzione, erano subordinate all'accettazione delle due richieste relative a Fiume e a Zara». In buona sostanza, era chiaro che l'espressione «assicurare l'italianità di Fiume» non poteva implicare una tutela pura e semplice di essa da parte delle autorità di Belgrado, ma la sua annessione all'Italia, benché quella tutela doveva costituire la «contropartita politica per la stipulazione del Trattato di Rapallo»<sup>102</sup>.

La lettera del 3 dicembre fu, quindi, consegnata da Salvatore Contarini al Ninčić il 5 dicembre<sup>103</sup>, il quale avrebbe poi risposto, e con una certa chiarezza, che «nessun uomo politico sarebbe in grado di fare accettare una revisione del Trattato di Rapallo che sanzioni una qualsiasi alienazione»<sup>104</sup>. Le proposte di Mussolini, furono, quindi, rigettate formalmente con una lettera del 12 gennaio 1923: in essa il Ninčić, che manteneva il suo incarico anche al sedicesimo mandato ricevuto da Pašić come capo del governo, ebbe a scrivere che tutte le dichiarazioni di Mussolini al governo di Belgrado sulla necessità di stabilire delle relazioni assai strette fra i due paesi e sull'esecuzione dei trattati conclusi avevano creato una profondissima impressione. Era, però, convinto che l'unico modo per realizzare tali nuove scelte politiche potevano, sì, portare a delle estreme possibilità, ma solo entro convenzioni concluse per l'esecuzione del Trattato di Rapallo, che il Fascio di Fiume, sostenuto anche da profughi dalmati residenti e collocati in quella città, cercavano di avversare in ogni modo<sup>105</sup>. Ninčić riteneva che, mentre tali convenzioni potessero dare garanzie sufficienti per l'avvenire di Fiume e di Zara, come anche per gli interessi italiani in esse, per la modifica del Trattato di Rapallo e degli Accordi di Santa Margherita Ligure non era contemplata alcuna possibilità<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 364.

<sup>103</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 196, Contarini a Lago, Roma, 3 dicembre 1922.

<sup>104</sup> Ivi, N. 273, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 26 dicembre 1922.

<sup>105</sup> Ivi, N. 366, Roddolo, (incaricato d'affari a Fiume), a Mussolini, Fiume, 17 gennaio 1923.

<sup>106</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 365.

Mussolini andò avanti, per altro incoraggiato da un altro fatto: nei negoziati di un importante trattato commerciale italo-romeno, il ministro plenipotenziario italiano a Bucarest, Alberto Martin Franklin, in una lettera in lingua francese destinata a Ion Duca, precisava che «Il serait entre autres choses nécessaire que le Gouvernement Roumain s'engage à permettre l'exportation d'une certaine quantité de pétrole brut destiné exclusivement à la raffinerie de Fiume pour les fournitures de la Marine Royale Italienne»<sup>107</sup>. Il 10 febbraio 1923 il governo di Roma presentava in Parlamento l'approvazione degli Accordi di Santa Margherita, e qui coglieva l'occasione per dichiarare: 1. che la situazione si era fatta insostenibile; 2. che il Trattato di Rapallo non era certo «irreparabile, tombale, perpetuo»; 3. che una sua revisione avrebbe trovato il governo in grado di rivendicare con dignità un diritto imprescrittibile dell'Italia. Per questa ragione, l'Italia avrebbe proceduto allo sgombero soltanto di Sušak, ma avrebbe continuato a occupare Porto Baroš e Delta, fino a quando la questione fiumana non fosse volta a proprio favore<sup>108</sup>.

Dopo lo scambio delle ratifiche degli Accordi di Santa Margherita, avvenuta il 26 febbraio, che pure non arrestò certe dichiarazioni aspramente antitaliane di larga parte della stampa slovena e croata<sup>109</sup>, il 1° marzo 1923 si riunì ad Abbazia la Commissione paritetica italo-serbo-croato-slovena per il controllo dello sgombero di Sušak e per la delimitazione delle frontiere dello Stato Libero di Fiume, secondo il Trattato di Rapallo, di cui doveva essere organizzato il funzionamento e dovevano aperti i collegamenti commerciali<sup>110</sup>.

Dopo che al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni Sušak e la terza zona della Dalmazia furono state consegnate, subito si palesarono dei con-

<sup>107</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 422, Martin Franklin a Mussolini, Bucarest, 27 gennaio 1923, Allegato, Martin Franklin a Duca, Bucarest, 26 gennaio 1923. Cfr. anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 118.

<sup>108</sup> Cfr. B. Mussolini, *Sugli accordi di Washington e Santa Margherita e sulla politica estera dell'Italia. Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati ed al Senato del Regno il 6, 10 e 16 febbraio 1923*, Tipografia del Giornale «L'Italie», Roma 1923.

<sup>109</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 526, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 19 febbraio 1923.

<sup>110</sup> Ivi, N. 569, Quartieri a Mussolini, Abbazia, 2 marzo 1923, ore 0,40; N. 571, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 2 marzo 1923, ore 18.

trasti fra le due delegazioni: quella serbo-croato-slovena si richiamava all'impegno sottoscritto da Carlo Sforza a Rapallo di considerare Delta e Porto Baroš come appartenenti a Sušak, mentre quella italiana riteneva questo impegno non più attuale e contestuale soltanto al momento dei negoziati di Rapallo; in altre parole, Mussolini prendeva nettamente le distanze dall'operato del suo predecessore Giovanni Giolitti. Circa la posizione del Ninčić, il nuovo ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Lazzaro Negrotto Cambiaso, scriveva:

la soluzione da lui proposta in via conciliativa sarebbe accettata da noi facendo presente come gli occorra procedere con la maggiore cautela e senza troppa precipitazione per persuadere qualche suo collega che fa opposizione convinta, che l'accordo sarà infine raggiunto. Mi ripeté che, malgrado progetti ingrandimento di altri porti vicini voluti dai croati, che le persone sensate e responsabili qui ritengono però inattuabili, Fiume sarà il vero porto per il retroterra e che il Governo desidera arrivare ad una sistemazione pratica di tale problema<sup>111</sup>.

Le trattative andarono per le lunghe, e in parte aduggiate dall'infuriare della stampa nazionalista croata<sup>112</sup>, e, dopo una breve sospensione, furono riprese soltanto il 1° aprile, allorché il ministro plenipotenziario serbo-croato-sloveno a Roma, Antonijević, ebbe inviato a Mussolini un dispaccio in cui si invocava l'opportunità di rimettere Porto Baroš e il delta all'*amministrazione effettiva*, e dunque non alla sovranità, del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il motivo di tanta richiesta risiedeva nel collegamento ferroviario che legava Porto Baroš con Fiume<sup>113</sup>. Mussolini, il 6 aprile, rispose che l'unità di Fiume con Porto Baroš non poteva essere rotta<sup>114</sup>, e per questa ragione la delegazione italiana presso la Commissione paritetica continuò a sostenere con in-

---

<sup>111</sup> Ivi, N. 585, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 8 marzo 1923, ore 20.

<sup>112</sup> Ivi, N. 621, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 17 marzo 1923; N. 641, Castelli a Mussolini, Fiume, 24 marzo 1923, ore 14,30; N. Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 4 aprile 1923. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 119-121.

<sup>113</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 366.

<sup>114</sup> DDI Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 685, Mussolini ad Antonijević, Roma, 6 aprile 1923; N. 692, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 8 aprile 1923, ore 23; N. 702, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 12 aprile 1923.

defessa strenuità la posizione per la quale, se Belgrado poteva disporre del controllo di Porto Baroš e il delta, lo stesso sarebbe dovuto valere per l'Italia circa Fiume.

Mussolini fece pervenire tre proposte: 1. il riconoscimento della sovranità serbo-croato-slovena su Porto Baroš e il delta, rettifica del confine, stabilito a Rapallo, fra Castua e Fiume e l'annessione del restante territorio dello Stato libero a Fiume; 2. l'instaurazione a Fiume di un governo affidato alla commissione paritetica, la quale avrebbe delegato i propri poteri per un anno alle autorità italiane, e il riconoscimento della sovranità serbo-croato-slovena su Porto Baroš e il delta, ma sotto il controllo della commissione paritetica; 3. la delega del governo di Fiume agli organi italiani senza limiti di tempo e la cessione completa del controllo commerciale Porto Baroš e il delta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni<sup>115</sup>.

Si era ritornati, in buona sostanza, a un convulso profluvio di proposte e controproposte, presentate e puntualmente respinte, in tutto affine a quello in cui l'Italia si barcamenava durante la Conferenza di Pace di Parigi specialmente nell'ultimo mese e mezzo del governo Orlando, ossia dal 7 maggio al 23 giugno 1919, in vista del Trattato di Versailles, per tacere della prima fase del primo governo Nitti, durante il quale fu ministro degli Esteri, per l'ultima volta, Tommaso Tittoni<sup>116</sup>. Ed ecco che i primi venti di instabilità di quell'estate così peculiare per la politica estera italiana d'oltre Adriatico iniziarono a spirare dal vicino Oriente. Il 9 giugno 1923 un colpo di Stato rovesciava a Sofia il governo presieduto da Stambolijski, reo di aver firmato il Trattato di Niš del 23 marzo 1923, con cui la Bulgaria si obbligava a reprimere le azioni della celebre – e gloriosa per i Bulgari e i Macedoni – Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna, fondata nel 1893. Il governo di Belgrado ne riportò un'impressione pessima, arrivando ad accusare gli Stati della Piccola Intesa di scarso appoggio

---

<sup>115</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 367. Cfr. anche DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 314, Rocco a Mussolini, Roma, 8 giugno 1923. Cfr. anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., pp. 120-121.

<sup>116</sup> Basti ricordare: *Documenti sulla questione adriatica. Riservato. La Conferenza della Pace* (12 gennaio 1919 – 4 marzo 1920), Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1946; F. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario, 1914-1919*, Verona, Arnoldo Mondadori Editore, 1943.

e finanche a ritenere l'Italia responsabile di quel truce avvenimento – Stambolijski fu brutalmente ucciso e mutilato, quasi un novello papa Formoso, ma senza sinodo cadaverica, delle tre dita con cui aveva firmato il trattato incriminato<sup>117</sup>. Iniziò, quindi, per le relazioni fra Roma e Belgrado una stagione di reciproca diffidenza, la cui acme, come vedremo, si sarebbe raggiunta ad estate terminata.

Mussolini, nel mese successivo, continuò a rimandare continuamente ogni decisione sul destino di Porto Baroš, ma mostrò anche l'intento di mantenere stabile la situazione, se, alla notizia per cui a Fiume «legionari completamente equipaggiati» attendevano ordini da D'Annunzio, egli ordinò subito alla Regia Marina di sorvegliare le coste del Quarnaro e alla Prefettura di Brescia di tenere sotto controllo il Vate, ormai solennemente insediato nella sontuosa villa appartenuta allo storico dell'arte tedesco Henry (Heinrich) Thode a Gardone Riviera<sup>118</sup>, oltre che i Fasci di Fiume, tesi a mestare le già aduggiate trattative adriatiche chiedendo al segretario del Partito Nazionale Fascista, Michele Bianchi, di correggere gli animi dei fascisti fiumani attraverso «energiche direttive»<sup>119</sup>.

La tattica di Mussolini funzionò: l'11 luglio Ninčić e Pašić, avendo constatato che ogni possibile sostegno diplomatico dagli Stati balcanici ed europei contermini era venuto meno, iniziarono a fare concessioni all'Italia, dichiarando che l'indipendenza di Fiume non era più un «principio immutabile», e che, piuttosto, era preferibile ad essa la «formula del condominio italo-jugoslavo su Fiume»<sup>120</sup>. Antonijević, a quel punto, inviò a Mussolini, il 19 luglio, un lungo *memorandum* il cui luogo principale era il seguente:

<sup>117</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 80, Rinella a Mussolini, Sofia, 14 giugno 1923; N. 96, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 25 giugno 1923.

<sup>118</sup> Ivi, N. 109, Mussolini a Castelli, Fiume, 5 luglio 1923; N. 115, Mussolini a Castelli, Fiume, 6 luglio 1923. È piacevole rammentare Henry Thode fu il marito di Daniela von Bülow, figlia del direttore d'orchestra e pianista Hans Guido von Bülow e di Cosima Liszt, poi convolata a nozze con il compositore Richard Wagner il 25 agosto 1870.

<sup>119</sup> Ivi, N. 116, Castelli a Mussolini, 7 luglio 1923; N. 121, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 9 luglio 1923; N. 124, Mussolini a Bianchi, Roma, 9 luglio 1923. Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 123.

<sup>120</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 369.

affinché il popolo serbo-croato-sloveno possa concepire e consentire all'abbandono dell'indipendenza dello Stato di Fiume, che il suo governo si è impegnato a rispettare eternamente, il governo reale d'Italia dovrebbe prendere in considerazione le clausole del Trattato di Rapallo per le quali il popolo serbo-croato-sloveno è penosamente sensibile e che, d'altra parte, non rappresentano per l'Italia alcun beneficio reale ed effettivo, per es. Zara, Lagosta e la linea di frontiera a Nord di Fiume. Le concessioni di questo genere potrebbero servire come una sorta di equivalente da un punto di vista morale e materiale per il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e facilitare al suo governo di giustificare con successo davanti al popolo una tale modificazione essenziale di un trattato solenne che è stato ratificato, nemmeno tre anni fa, con l'impegno di essere rispettato eternamente<sup>121</sup>.

Fu chiaro che tale posizione del governo di Belgrado era assolutamente inaccettabile per l'Italia, e Mussolini, per questa ragione, pensò bene di trovare un'altra occasione per forzare la mano dei serbo-croato-sloveni: in effetti, il 24 luglio 1923 l'Italia aveva firmato a Losanna il Trattato di pace che poneva fine alle ostilità fra la Repubblica di Turchia e il Regno di Grecia. In quell'occasione, fu proposta la costituzione di un sindacato economico franco-italiano in Turchia<sup>122</sup> e il riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso, che doveva, pure, essere confermato definitivamente attraverso un'apposita proclamazione<sup>123</sup>, ma, dato che le potenze vincitrici avevano rinunciato a ogni propria rivendicazione territoriale sull'Anatolia, l'Italia fu indotta a fare la stessa cosa, vedendo ledere il prestigio diplomatico che andava ricercando già dai tempi del conte Sforza. Tuttavia, secondo quanto riportato dal delegato alla relativa conferenza di pace di Losanna, Giulio Cesare Montagna, già ministro plenipotenziario italiano ad Atene, i rapporti dell'Italia con la Turchia uscivano migliorati dalla firma del Trattato, e il Primo ministro turco, İsmet İnönü, volle «ringraziare in modo particolare l'Italia per il contegno amichevole tenuto sempre verso la Turchia e per il forte contributo da essa arrecato alla

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> DDI, Serie VII, vol. I, N. 460, Poincaré a Romano Avezzana, 3 febbraio 1923. Cfr. A. Giannini, *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, cit., pp. 149-230; C. Cesari, *La questione del Dodecaneso*, in «Rivista coloniale» anno 1924, n. 9-10, pp. 311-314; C. E. Ferri, *L'Oriente Mediterraneo e la politica italiana*, in *Annuario di Politica Estera per l'anno 1926*, a cura di C.E. Ferri e P. Vaccari, Fusi, Pavia 1927

<sup>123</sup> F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 369.

conclusione della pace»<sup>124</sup>. Giova comunque ricordare che durante i negoziati per la pace di Losanna, Lord Curzon, nel mese di maggio aveva dichiarato a Mussolini che la diplomazia britannica avrebbe ceduto l'Oltregiuba e Giarabub all'Italia in cambio della risoluzione, da parte di quest'ultima, delle proprie controversie con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e la Grecia.

Le conseguenze dell'appoggio italiano alla causa turca si fecero sentire subito solo un mese dopo la firma del Trattato di Losanna, ed ebbero più che comprensibili conseguenze anche sugli equilibri adriatici. Il 7 agosto Mussolini scriveva al ministro plenipotenziario ad Atene, Domenico De Faciendis, che il governo ellenico addivenisse al più presto alla ratifica del Trattato di Losanna, e che «la questione della forma e della maggiore o minore costituzionalità della ratifica dello stesso» passava «in seconda linea»: compito precipuo del ministro De Faciendis era, però, «astenersi dal toccare la questione sia nei confronti di codesto Governo [e cioè quello ellenico, *N.d.A.*], sia anche nelle sue conversazioni con colleghi»<sup>125</sup>.

L'8 agosto, Mussolini inviava una lunga lettera al presidente della Commissione paritetica per Fiume, senatore Ferdinando Quartieri, nella quale, dopo aver riassunto quanto da lui appreso in merito alle precedenti riunioni della medesima Commissione, e alle decisioni in esse prese, in sostanza il governo italiano era giunto «alla determinazione di significare che se entro il 31 agosto corrente il destino di Fiume non sarà stato deciso, con una soluzione che rispetti l'italianità storica e attuale della città, nonché i diritti del retroterra, il Governo italiano si risolverà di seguire una diversa linea di condotta»<sup>126</sup>. La lettera si concludeva con un tono prossimo alla minaccia:

Il Governo italiano attende che questa dichiarazione sia presa in considerazione dai Delegati jugoslavi della Paritetica e dal Governo di Belgrado. Se si vuole, come il Governo italiano fermamente vuole, che fra i due popoli

---

<sup>124</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 140, Mussolini a Bianchi, Roma, 9 luglio 1923. In generale, vedasi anche M. A. Di Casola, *L'Italia e il Trattato di Losanna del 1923*, in «Il Politico», LVIII, 1993, 4(167), pp. 679-694.

<sup>125</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 164, Mussolini a Bianchi, Roma, 7 agosto 1923.

<sup>126</sup> Ivi, N. 166, Mussolini a Quartieri, Roma, 8 agosto 1923.

confinanti si stabiliscano relazioni di buon vicinato, commerciali e culturali, se si vuole che Fiume ricominci, dopo tanta miseria, a vivere, è necessario precisarne la sorte senza ulteriori crudeli dilazioni<sup>127</sup>.

Se non che, l'occasione per una mossa più energica da parte italiana venne offerta giusto una ventina di giorni dopo, il 27 agosto. Il generale Enrico Tellini era stato autorizzato dalla Società delle Nazioni a una missione ricognitiva al confine greco-albanese, già stabilito con il Protocollo di Corfù del 17 dicembre 1913<sup>128</sup>, dopo che i governi di Atene e Tirana avevano fatto appello, attraverso loro rappresentanti, presso la Conferenza degli Ambasciatori, per risolvere una nuova controversia di frontiera, originata, secondo quanto raccontato da Tommaso Argiolas dal fatto che «un cippo di confine, che era stato collocato in località Pero, era stato abbattuto da alcuni ufficiali e soldati greci che avevano percosso gli operai addetti ai lavori»<sup>129</sup>.

Nel luglio 1923 il ministro della Marina italiano, ammiraglio Paolo Thaon di Revel, aveva accolto l'iniziativa di Mussolini di procedere all'occupazione dell'isola di Corfù in risposta di possibili atti provocatori da parte greca in quel delicato momento. Proprio nel mese di agosto, Mussolini si accingeva a preparare la proclamazione ufficiale dell'annessione definitiva del Dodecaneso ai regi territori, prevista per il 30 agosto. Ebbene, quel 27 agosto, il generale Tellini, due suoi aiutanti, l'interprete e un autista caddero vittime di un'imboscata al valico della frontiera di Kakavia, presso la città di Giannina, in territorio greco. Ne sorse una gravissima crisi internazionale iniziata con l'occupazione dell'isola di Corfù e proseguita con un *ultimatum* rivolto al governo ellenico, in cui erano pretese tanto le scuse formali quanto anche la pena capitale per gli assassini quanto un risarcimento economico di 50 milioni di lire, e con lo schieramento nel mar Ionio delle

---

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Cfr. F. Rudi, *Dal Protocollo di Firenze al Protocollo di Corfù*, cit. Vedi anche A. De Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della Grande Guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1928.

<sup>129</sup> T. Argiolas, *Corfù 1923*, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1973. Vedasi anche *Il caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, a cura di O. Ferrajolo, Milano, Giuffrè, 2005; A. Giannasi, *L'eccidio Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Siena, Prospettiva Editrice, 2007.

corazzate *Conte di Cavour*, *Giulio Cesare*, *Andrea Doria* e *Duilio*. Fra i comandanti della Regia Marina che portarono avanti l'occupazione dell'isola ionia c'era nientemeno che Antonio Foschini, con il grado di capitano di vascello<sup>130</sup>.

La prima difficoltà che sorse per la diplomazia italiana riguardò i suoi rapporti non soltanto con Atene, ma anche, e soprattutto, con Londra, tradizionale protettrice del Regno di Grecia. La crisi inizialmente si ripercosse anche sulle relazioni fra Roma e Belgrado, al punto che Mussolini, dando concretezza a quanto ammonito nella lettera del 31 agosto, ritirò i propri rappresentanti dalla Commissione paritetica e favorì la sospensione dei relativi lavori il 31 agosto. Il giorno dopo, 1° settembre, il governo di Belgrado propose a Mussolini il ricorso all'arbitrato amichevole, secondo quanto previsto dall'articolo V del Trattato di Rapallo, previa registrazione di quest'ultimo presso la Società delle Nazioni. La mossa non funzionò: la crisi corfiota raggiungeva il suo punto di massima, con l'ammiraglio Diego Simonetti che veniva inviato presso l'isola ionia per assumerne la carica di governo<sup>131</sup>, le agitazioni a Fiume aumentavano<sup>132</sup> e Mussolini minacciò finanche il ritiro dell'Italia dalla Società delle Nazioni: frattanto, Thon di Revel segnalava che i Serbo-croato-sloveni avevano anche iniziato la mobilitazione<sup>133</sup>.

Salvatore Contarini, a quel punto, pose la base di quello che poi sarebbe stato concertato nel successivo inverno: sottoporre all'attenzione di Antonijević la soluzione della rinuncia a Fiume in cambio di patto politico di amicizia<sup>134</sup>. Mussolini, a questo punto ignaro della mossa del Contarini, si disse sorpreso della posizione assunta da Antonijević, al momento in cui questi consegnava alla Consulta la sua nota. Mussolini, allora, colse l'occasione per una proposta ancora più radicale: annettere

<sup>130</sup> A. Foschini, *La verità sulle cannonate di Corfù. Un mese di storia: 29 agosto – 29 settembre 1923*, Roma, Tipografia Giacomaniello, 1953.

<sup>131</sup> Cfr. T. Argiolas, *Corfù 1923*, cit., p. 65.

<sup>132</sup> Cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 125-126.

<sup>133</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 312, Mussolini a Bianchi, Roma, 7 settembre 1923.

<sup>134</sup> Lefebvre d'Ovidio ricorda che la paternità di questa intelligente offerta è segnalata nei documenti diplomatici. Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371, n. 25.

Fiume all'Italia e lasciare Porto Baroš e il delta ai serbo-croato-sloveni, con una notevole rettifica del confine all'altezza di Castua e la concessione al governo confinante della disponibilità del porto; intento di Mussolini era trasformare il capoluogo quarnerino in «una piattaforma di collaborazione fra i due Stati anziché un eterno pomo di discordia»<sup>135</sup>.

Il 6 settembre, quindi, Mussolini inviava a Nikola Pašić un'importante lettera il cui luogo principale viene qui riprodotto:

Vi prego, signor Presidente, di considerare che se il vostro Governo accelera la soluzione da me proposta, tutto il mondo trarrà finalmente un sospiro di sollievo nel constatare che anche la annosa e spinosa questione di Fiume è stata risolta nel modo più logico e più semplice. Immediatamente dopo saranno riprese e condotte a felice compimento le trattative commerciali e non mi rifiuto di considerare anche l'opportunità di una intesa politica fra i nostri due Paesi; intesa destinata a migliorare i rapporti reciproci e a garantire la pace<sup>136</sup>.

Obiettivo di Mussolini, a questo punto, restava quello di rendere allettante la proposta, non prima di aver tentato dei passi presso il governo di Parigi, attraverso l'ambasciatore Camillo Romano Avezzana – a suo tempo incaricato d'affari durante la missione del marchese Alessandro Guiccioli a Belgrado fra il 1904 e il 1908<sup>137</sup> – per esortare il governo Pašić ad accogliere i «consigli amichevoli ma efficaci» della propria principale alleata. Il Presidente della Repubblica francese, Raymond Poincaré, tuttavia, si mostrò assai esitante in tal senso: in un primo momento si schermì, asserendo che l'amicizia fra Parigi e Belgrado era uno dei cardini della politica estera francese<sup>138</sup>, salvo poi ricordare che, in fondo, Pašić era oramai «vecchio e cristallizzato nei suoi preconcetti», e che assai più efficace sarebbe stato un intervento presso il re Alessandro Karađorđević.

Frattanto, il governo di Belgrado, il 12 settembre, presentava alla Società delle Nazioni la richiesta di registrazione del Trattato di Rapallo. Il governo italiano fu indotto a fare lo stesso, ma Mussolini pen-

---

<sup>135</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 284, Mussolini a Romano Avezzana, Roma, 5 settembre 1923; N. 326, Mussolini a Summonte, Roma, 9 settembre 1923.

<sup>136</sup> Citato in F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371.

<sup>137</sup> A. Guiccioli, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano 1973.

<sup>138</sup> Citato in F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 371.

sò bene che, in questa operazione, dovesse essere esclusa la famosa lettera Sforza-Trumbić, la quale, se registrata, sarebbe divenuta insindacabile<sup>139</sup>.

Intanto, Mussolini procedeva a un'altra efficace operazione politica che partì con le dimissioni di Attilio Depoli dal governo provvisorio di Fiume con lettera proprio del 12 settembre 1923. Nella lettera si può leggere:

La città è perduta se il Governo di V. E. non ne prende direttamente a cuore i destini. Nel cumulo di rovine morali e materiali prodotte nella tragica città dalle vicende di questi ultimi cinque anni, una sola forza sopravvive, e va rispettata: l'Italia. È all'Italia che presidia Fiume con i suoi baldi soldati, all'Italia che ha provveduto ad alimentare le popolazioni quando è mancata ogni altra risorsa economica, all'Italia che le assicura con i suoi mezzi la continuità dei pubblici servizi; è all'Italia che Fiume guarda ansiosa e dalla quale attende e spera<sup>140</sup>.

Il giorno dopo, 13 settembre, Mussolini nominava quale governatore militare Fiume il generale Gaetano Giardino, con il motivo che, data l'anomalia delle condizioni politiche del capoluogo quarnerino, si attendeva che la situazione ad essa interna si normalizzasse, aggiungendo, tuttavia, che quell'atto non doveva esser creduto avere un significato di annessione<sup>141</sup>. Come ancora una volta espresso da Lefebvre d'Ovidio, «l'Italia creava un fatto compiuto che le assicurava la stessa posizione prevista nelle proposte fatte alla Jugoslavia»<sup>142</sup>.

Seguendo, dunque, i consigli ricevuti da Poincaré, Mussolini, per superare le mai dismesse resistenze di Pašić e di Ninčić, incaricò il generale Alessandro Bodrero, per altro futuro ministro plenipotenziario a Belgrado, di iniziare degli abboccamenti direttamente con re Alessandro per risolvere la faccenda una volta per tutte. Il sovrano serbo, il 16 settembre, dichiarò che, per l'accordo politico, avrebbe accettato

---

<sup>139</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 228, Mussolini a Salandra, Roma, 13 settembre 1923.

<sup>140</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 258, Depoli a Mussolini, Fiume, [1]2 settembre 1923.

<sup>141</sup> Ivi, N. 367, Mussolini ai rappresentanti diplomatici all'estero, Roma, 16 settembre 1923.

<sup>142</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 374.

qualunque proposta, ma che per Fiume bisognava trattare a parte la questione del porto: il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni avrebbe, così, acquisito Porto Baroš e il delta, mentre l'Italia avrebbe potuto annetterci la città e il corridoio che la congiungeva al territorio italiano, che doveva partire da Castua<sup>143</sup>. Obiettivo del re era addivenire alle migliori e più sincere relazioni diplomatiche con l'Italia.

Questi colloqui con il re dei Serbi, Croati e Sloveni si svolgevano proprio mentre, il 27 settembre, la crisi di Corfù terminava con l'evacuazione dell'isola ionia e l'appianarsi delle tensioni con la Gran Bretagna, e fu in forza di questo che Mussolini poté nuovamente mettere in pratica quella che De Felice ha puntualmente denominato «politica del prestigio». In questo modo, il 3 ottobre, Mussolini consegnava ad Antonijević i tre documenti che costituivano le proposte italiane per la chiusura della questione: delle «basi sostanziali dell'accordo», uno «schema dell'accordo del funzionamento del porto» e uno «schema del patto di amicizia». Vale la pena analizzare nel dettaglio cosa ciascuno di questi tre documenti regolasse.

I. Le «basi sostanziali dell'accordo» erano articolare in 6 punti:

1. evacuazione di Porto Baroš e del delta da parte italiana e riconoscimento della piena sovranità serbo-croato-slovena su di essi;
2. una modifica della frontiera dello Stato di Fiume a favore del Regno serbo-croato-sloveno, a nord di Drenova, che includesse il saliente di Rubiesi, abitato da Slavi, nella zona di Castua;
3. il consenso serbo-croato-sloveno all'annessione italiana di Fiume;
4. la stipulazione di una convenzione portuaria, doganale e ferroviaria;
5. la stipulazione di un trattato di commercio per il transito nello scalo di Fiume;
6. un accordo politico «mirante a costituire un patto di amicizia» nell'interesse della pace.

---

<sup>143</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 372, Summonte a Mussolini, Belgrado, 17 settembre 1923.

II. Lo «schema dell'accordo del funzionamento del porto» prevedeva, invece, che il confine fra Italia e Regno serbo-croato-sloveno dal ponte di Sušak al mare sarebbe stato quello determinato nella carta annessa allo scambio di lettere Sforza-Trumbić, e avrebbe seguito la Fiumara, lungo la banchina nord di Porto Baroš fino al mare. Considerata la natura non politica di quel confine, occorre, però, creare un ente congiunto per la gestione del porto.

III. Lo «schema del patto di amicizia», invece, si articolava in tre impegni:

1. il mutuo appoggio a garanzia dell'esecuzione dei trattati di pace;
2. la neutralità in caso di aggressione non provocata;
3. l'impegno a concertarsi per stabilire mutui compensi, in caso di alterazione dello *status quo* generale<sup>144</sup>.

Ninčić cambiò assai rapidamente la propria posizione in merito a queste proposte: se il 3 ottobre le respinse, il 12 ottobre, invece, dichiarò a Bodrero che, invece, la revisione del Trattato di Rapallo e l'annessione di Fiume all'Italia erano possibili<sup>145</sup>. Non è chiaro il motivo profondo di un cambio di avviso così repentino e netto.

Nella seconda quindicina di ottobre, ci assistette a un notevole e sostanziale scambio di proposte e controproposte: mentre, il 15, Ninčić aveva chiesto l'assegnazione di Drenova al Regno di Serbi Croati e Sloveni, la concessione in affitto di larga porzione del porto per 99 anni e l'internazionalizzazione della stazione ferroviaria, oltre che una modifica della frontiera di Porto Baroš sempre a favore del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, oltre che, cosa più importante, l'attribuzione dell'isola di Lagosta allo stesso regno, il 30 Mussolini le respingeva tutte<sup>146</sup>, il 22 novembre avanzò delle proposte per le quali chiedeva, in cambio di Lagosta, una larga rettifica sul confine giulio presso Idria

---

<sup>144</sup> Cfr., F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, pp.376-377.

<sup>145</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 416, Summonte a Mussolini, Belgrado, 3 ottobre, 1923; N. 432, Summonte a Mussolini, Belgrado, 12 ottobre 1923; N. 435, Summonte a Mussolini, 13 ottobre 1923.

<sup>146</sup> Ivi, N. 436, Summonte a Mussolini, Belgrado, 15 ottobre 1923; N. 467, Summonte a Ninčić, Belgrado, 30 ottobre 1923

e Postumia. In fondo questo discendeva dalla necessità, invocata da Bodrero, di non ostacolare del tutto le richieste serbo-croato-slovene, dato che ciò avrebbe comportato il rischio per cui, in qualsiasi altra trattativa a venire, il governo di Roma sarebbe stato indotto da quello di Belgrado, a disinteressarsi della «politica jugoslava verso la Bulgaria e l'Ungheria, oltre che verso la Grecia», e, dunque, anche verso l'Albania, a detrimento degli interessi adriatico, e balcanici, italiani<sup>147</sup>.

Ninčić spiegò che le sue richieste all'Italia erano dettate da ragioni di ordine elettorale: Lagosta mirava ad assicurarsi gli elettori dalmati, Fiume gli elettori croati e la rettifica del confine giulio gli elettori sloveni. Così, si arrivò al 26 dicembre, giorno in cui venne consegnato a Summonte il progetto italiano definitivo per l'accordo su Fiume, dal quale erano escluse le ultime richieste di modifica del confine giulio, ed erano limitate anche le altre minori richieste relative all'affitto dei moli e al canale della Fiumara.

Nel gennaio 1924, quindi, i dettagli per il Trattato di Roma vennero ulteriormente definiti, e portarono, dunque, alla soluzione territoriale ampiamente anelata dall'Italia, la quale, per altro, invocò anche l'opportunità di ristabilire corrette e distese relazioni diplomatiche con la Grecia, specialmente ora che il contenzioso per la questione di Fiume poteva dirsi, per il momento, concluso. Nella relazione sulle trattative in fase di conclusione a re Vittorio Emanuele III, Mussolini scrisse: «Bisognerà premere sui signori Pašić e Nincic perché non siano intransigenti. Essi porteranno come argomento a favore delle loro tesi la possibilità d'incidenti, ma se questi erano certamente meritevoli (sic) con lo Stato libero di Fiume, sono ormai non da temere quando Fiume diventi una città italiana»<sup>148</sup>.

Riportiamo, ora, i due articoli fondamentali del Trattato di Roma, firmato il 27 gennaio 1924, che coronano quanto sino a qui disaminato e considerato:

---

<sup>147</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 379.

<sup>148</sup> DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. II, N. 537, Summonte a Mussolini, Belgrado, 7 gennaio 1924; N. 549, Mussolini a Summonte, Roma, 10 gennaio 1924; N. 570, Mussolini a De Faciendis, Roma, 17 gennaio 1924; N. 587, Mussolini a re Vittorio Emanuele III, Roma, 23 gennaio 1924.

- I. – Il Governo italiano riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul Porto Baross e sul delta che verranno evacuati e consegnati alle competenti Autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro due giorni dallo scambio delle ratifiche del presente Accordo;
- II – Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e sul porto di Fiume col territorio ad esso attribuito nell'articolo seguente<sup>149</sup>.

La linea di confine, in sostanza, favoriva la creazione di un corridoio di collegamento che partiva da Castua, e attribuiva l'entroterra del previo Stato Libero di Fiume al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il giudizio complessivo sul Trattato di Roma è riassumibile in questi termini: se aveva degli svantaggi, relativi alla separazione del capoluogo quarnerino dal suo entroterra, a cui era integrata da secoli, e alla difficile, quasi impossibile, sua difendibilità in caso di attacco da est, considerato il carattere assai fragile, da un punto di vista strutturale del confine della Fiumara, e, non ultimo, al fatto che nelle libere elezioni del 24 aprile 1921 i Fiumani avevano, in maggioranza, espresso il proprio consenso per Zanella, e, dunque, per l'autonomia, aveva anche degli indiscussi vantaggi, di natura eminentemente politica, che partivano dalla migliorata posizione del prestigio diplomatico italiano rispetto all'umiliazione ricevuta a Rapallo nel 1920 – umiliazione che, pure, tale non fu per il conte Sforza, e che, comunque, portò all'abbandono dell'attività politica da parte di Ante Trumbić, e soprattutto al deperimento psicofisico di Milenko Vesnić, perito di infarto sette mesi dopo la firma di quel trattato – e della sicurezza strategica nell'Adriatico. Infine, come ancora una volta ben rimarcato da Lefebvre d'Ovidio, «il patto di amicizia e tutto il complesso degli accordi e delle convenzioni che vennero stipulati nell'arco di un anno andavano semmai più in là su tale strada, e ponevano le basi per una relazione ancora più stretta fra l'Italia e la Jugoslavia, tale da prendere il posto che la Francia aveva acquisito di protettrice della “Piccola Intesa”»<sup>150</sup>.

---

<sup>149</sup> D.L. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924*, cit., p. 222.

<sup>150</sup> Cfr. F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, p. 390.



# I serbi di Krajina e la fine della Jugoslavia socialista: dalla proclamazione della Repubblica alla disfatta militare (1990-1995)<sup>1</sup>

Milan Gulić

La seconda guerra mondiale produsse enormi cambiamenti nell'area jugoslava, poiché alla liberazione seguì una radicale trasformazione della compagine statale preesistente. Quello che nell'era interbellica era stato il Regno di Jugoslavia, divenne prima la Federazione Democratica Jugoslava e poi la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia: dalla monarchia si passò alla repubblica e da una impalcatura statale centralizzata a una federale. I serbi, il più numeroso dei popoli jugoslavi, erano maggioritari in Serbia, ma molti di loro si ritrovarono all'interno di altre due Repubbliche federali: la Bosnia-Erzegovina e la Croazia<sup>2</sup>.

Per evitare che la Serbia fosse troppo grande e forte, almeno rispetto alle altre Repubbliche jugoslave, al suo interno vennero inoltre create due entità autonome: la Provincia autonoma della Vojvodina e il Distretto autonomo del Kosovo e Metochia. Mentre ancora la guerra di liberazione era in corso e l'ordinamento del futuro Stato federale era in fase di definizione, Moše Pijade, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista jugoslavo (*Komunistička Partija Jugoslavije*, KPJ) propose di concedere l'autonomia anche ai serbi di Croazia. Lo ha testimoniato nelle sue memorie Milovan Đilas, alto funzionario del KPJ noto all'estero soprattutto per essere successivamente entrato in rotta di collisione con Josip Broz Tito:

---

<sup>1</sup> Traduzione dal serbo di Giordano Merlicco.

<sup>2</sup> Ai fini del presente articolo non si menziona il caso del Montenegro, dove ufficialmente solo 6.707 persone (l'1,8% del totale) si dichiaravano di nazionalità serba poiché la politica promossa dal governo jugoslavo nel dopoguerra fu volta a incentivare una nuova nazionalità, quella montenegrina, intesa appunto non in senso puramente geografico, come era stato fino ad allora, bensì etnico. Ciò fece sì che il Montenegro divenisse la Repubblica federale con il numero minore di serbi: perfino la Slovenia, con i suoi 7.048 abitanti di nazionalità serba, ne aveva una cifra superiore.

Durante una riunione, Pijade propose di concedere l'autonomia ai serbi di Croazia. Era appena tornato dalla Croazia con una borsa piena di statistiche sul numero e la dislocazione dei serbi nei distretti croati; aveva in mente uno statuto di autonomia ridotta, che avrebbe dovuto comprendere le aree a maggioranza serba in Lika, Banija e Kordun. Si trattava di un'area irregolare, dalla forma contorta, che non includeva i serbi della Slavonia, poiché altrimenti tale entità autonoma avrebbe finito per anettere numerosi distretti a maggioranza croata. La sua era un'idea nuova e i serbi di Croazia avevano acquisito grandi meriti nella lotta partigiana, dunque i presenti restarono perplessi e per un po' tacquero. Sul volto di Tito mi sembrò di vedere un'espressione di disagio, forse riteneva che per un croato come lui fosse imbarazzante opporsi a tale richiesta, o forse in lui si agitavano pensieri contrastanti. Fui io il primo a oppormi, spiegando che un'autonomia ridotta era qualcosa di innaturale, cui facevano difetto sia un centro attorno al quale costituirlo, che le condizioni per renderla sostenibile; ma soprattutto tale ipotesi avrebbe finito per eccitare il nazionalismo croato. [Lo sloveno Edvard] Kardelj concordò subito con me. Pijade aveva fama di essere il serbo più zelante del nostro gruppo, ma anche [il serbo Aleksandar] Ranković lo criticò, spiegando che serbi e croati non erano poi così diversi, dunque non c'era alcun bisogno di suddividere tra loro ogni municipio. Tito appoggiò questa posizione, aggiungendo una motivazione di classe: in fin dei conti si sarebbe trattato di mere suddivisioni amministrative e non di frontiere nel senso borghese del termine.<sup>3</sup>

Il primo censimento del dopoguerra venne realizzato nel 1948; esso indicava che sul territorio della Repubblica Popolare di Croazia vivevano 543.795 serbi, il 14,5% di una popolazione totale di 3.756.807 abitanti<sup>4</sup>. L'incidenza dei serbi sul numero degli abitanti della Croazia era quindi superiore a quella degli albanesi in Serbia (8,2%), eppure solo ai secondi venne concesso uno status di autonomia. Nei censimenti successivi il numero dei serbi in Croazia crebbe progressivamente: nel 1953 si registrarono 588.411 abitanti di etnia serba, cioè il 15%<sup>5</sup>, nel 1961 poi si dichiararono serbi 624.985 cittadini (15%)<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> M. Đilas, *Revolucionarni rat*, Beograd, Književne novine 1990, pp. 354–355.

<sup>4</sup> *Konačni rezultati popisa stanovništva od 15 marta 1948 godine, IX, Stanovništvo po narodnosti*, Beograd, Savezni zavod za statistiku 1955.

<sup>5</sup> *Popis stanovništva 1953, I, Vitalna i etnička obeležja: konačni rezultati za FNRJ i Narodne Republike*, Beograd, Savezni zavod za statistiku 1959.

<sup>6</sup> *Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u 1961. godini, III, Nacionalni sastav stanovništva FNR Jugoslavije: podaci po naseljima i opštinama*, Beograd, Savezni zavod za statistiku 1994.

Tuttavia nonostante la sua crescita numerica, la questione dell'autonomia per la comunità serba di Croazia era fuori discussione, mentre invece le regioni autonome del Kosovo e della Vojvodina accrescevano le proprie prerogative fino a sfiorare quelle concesse alle Repubbliche federali.

La questione dell'autonomia per la comunità serba tornò a far discutere alla fine degli anni '60, nell'ambito del Movimento di Massa (MASPOK), a volte detto anche “primavera croata”, i cui aderenti invocavano la crescita del livello di autonomia, di per sé già elevato, di cui godeva la Croazia, fino a ipotizzare la separazione di Zagabria dal resto della Jugoslavia. Il MASPOK portò a un aumento delle tensioni interetniche in Croazia, testimoniato tra l'altro dalle manifestazioni nazionalistiche a danno degli abitanti di etnia serba e dei beni di proprietà di cittadini e imprese commerciali della Serbia<sup>7</sup>. In questo contesto, il 1° maggio 1971 fece la sua comparsa un Comitato per la creazione della Provincia autonoma di Krajina all'interno della Repubblica Socialista di Croazia. Obiettivo di questo Comitato dall'incerta composizione era sottoporre un appello per l'autonomia a Tito, presidente della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavije*, SFRJ), al parlamento federale e alle assemblee legislative di Serbia e Croazia.

Il Comitato invocava “la creazione della Provincia autonoma di Krajina sul territorio di quella che [in epoca asburgica] era stata la Frontiera militare [*Vojna Krajina*]”; tale entità doveva essere riconosciuta nelle sue prerogative, nei suoi poteri come nei suoi obblighi da una nuova costituzione. Si badi che l'obiettivo non era la separazione totale da Zagabria: l'entità doveva rimanere infatti all'interno della Croazia, ma, aggiungeva il Comitato, con gli stessi margini politici e giuridici di autonomia di cui godevano le provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina all'interno della Serbia. Da un punto di vista territoriale, tale provincia autonoma doveva comprendere Slavonia, Banija, Kordun, Lika, l'area di Knin e alcune parti della Dalmazia. Tuttavia l'appello non venne preso

---

<sup>7</sup> J. Kesar, Đ. Bilbija, N. Stefanović, *Geneza maspoka u Hrvatskoj*, Beograd, Književne novine 1990.

seriamente in considerazione e l'idea dell'autonomia venne lasciata cadere<sup>8</sup>.

Dopo la morte di Tito, nel 1980, lo Stato jugoslavo entrò in un periodo di crisi politica, economica e ideologica. Le proteste degli albanesi nella Regione Socialista Autonoma del Kosovo, nel 1981, mostravano che la questione nazionale all'interno della Jugoslavia era lungi dall'essere risolta<sup>9</sup>. Quasi contemporaneamente, il Consiglio esecutivo federale, cioè il governo, guidato dalla prima ministra Milka Planinc, riconobbe ciò che i cittadini già percepivano e cioè che il paese era sovraindebitato e si trovava in una situazione economica critica<sup>10</sup>. Le difficoltà finanziarie e le dispute interetniche condussero la Jugoslavia a una crisi di sistema e al deterioramento dei rapporti tra le varie anime della dirigenza politica, portando infine nel gennaio 1990 al tracollo della Lega dei comunisti jugoslavi (*Savez Komunističke Jugoslavije*, SKJ, successore del KPJ).

Le prime elezioni multipartitiche nelle singole Repubbliche si svolsero in un clima di diffidenza interetnica, crisi sociale ed economica. Non è sorprendente, dunque, che i maggiori consensi siano stati ottenuti da partiti di stampo nazionale, che proponevano la separazione delle rispettive Repubbliche dalla federazione. Le tensioni erano particolarmente acute in Croazia, dove la retorica nazionalista e le ferite non ancora rimarginate della seconda guerra mondiale complicavano sensibilmente le relazioni interetniche. Per esprimere la propria solidarietà alla minacciata comunità serba del Kosovo e far sentire la propria voce in un momento in cui lo Stato jugoslavo oscillava pericolosamente sul baratro, tra il 1989 e il 1990 i serbi di Croazia organizzarono varie dimostrazioni in località come Knin, Kosovo (in Dalmazia), Karlovac e Petrova gora. Durante queste manifestazioni veniva ribadito l'attaccamento all'unità della Jugoslavia, ma anche espresso sostegno

---

<sup>8</sup> Hrvatski državni arhiv (HDA), Služba državne sigurnosti (SDS) Republičkog sekretarijata za unutrašnje poslove (RSUP) Socijalističke Republike Hrvatske (SRH), 1561-1-1-2, *Prijedlog za formiranje "Autonomne pokrajine Krajine", u stavu SR Hrvatske*.

<sup>9</sup> Cfr. П. Ристановић, *Косовско питање 1974–1989*, Нови Сад/Београд, Прометеј, Информатика 2019, pp. 181–215.

<sup>10</sup> Cfr. B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918–1988*, III, *Socijalistička Jugoslavija 1945–1988*, Beograd, Nolit 1988, pp. 444–470.

ai serbi del Kosovo e a Slobodan Milošević, che da presidente del Comitato centrale della Lega dei comunisti di Serbia si era già affermato come guida carismatica dell'intero popolo serbo<sup>11</sup>. Nel frattempo i serbi di Croazia davano voce alla propria volontà autonomista attraverso la creazione di associazioni culturali (Associazione culturale serba *Zora* a Knin, Associazione culturale serba *Sava Mrkalj* a Topusko) e partiti politici incaricati di difendere i loro interessi.

Contemporaneamente sulla scena politica croata emerse la Comunità democratica croata (*Hrvatska Demokratska Zajednica*, HDZ), che si distingueva per le sue posizioni radicali e la rivendicazione esplicita dell'omogeneità etnica della popolazione della Croazia. In occasione delle elezioni multipartitiche tenutesi tra l'aprile e il maggio del 1990, l'HDZ ottenne la maggioranza al parlamento di Zagabria (il *Sabor*), portando all'elezione di Franjo Tuđman alla presidenza della Repubblica Socialista di Croazia e alla nomina a premier di Stjepan Mesić.<sup>12</sup> Gli interessi della comunità serba di Croazia venivano invece rappresentati dal Partito democratico serbo (*Srpska Demokratska Stranka*, SDS), che in quella tornata ottenne 5 deputati e il controllo dell'amministrazione di 3 comuni.<sup>13</sup>

#### La Provincia autonoma di Krajina (1990–1991)

In seguito ai risultati delle elezioni, i rappresentanti politici serbi assunsero il controllo dei comuni di Knin, Gračac e Donji Lapac. Secondo i dati del censimento del 1981, sul territorio di queste locali-

---

<sup>11</sup> С. Радловић, Судбина Крајине, Београд, Дан граф 1996, pp. 11-15; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990.–1995.*, Zagreb, Golden marketing-Tehnička knjiga 2005, pp. 42-52; D. Marijan, “Događanje naroda u Kninu 1989. godine – slom jugoslavenske ustavne konstrukcije u Hrvatskoj”, *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, 58/2016, pp. 439–467; M. Гулић, „Кордун у рату 1991–1995, у: Кордун: од Војне границе до Републике Српске Крајине 1881–1995, Београд, Институт за савремену историју, 2018, pp. 498–499, pp. 501–504.

<sup>12</sup> D. Marijan, *Hrvatska 1989.–1992. Rađanje države*, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2017, pp. 169–171, pp. 177–178.

<sup>13</sup> D. Knežević, “Srpska demokratska stranka od osnivanja do konstituiranja prvoga višestranačkog Sabora”, *Časopis za suvremenu povijest*, 1/2011, pp. 7–24.

tà vivevano 64.041 abitanti, di cui 50.755 serbi (79,3%), 6.347 croati (9,9%) e 6.275 jugoslavi (9,8%). Dal punto di vista amministrativo, Gračac e Donji Lapac appartenevano alla provincia della Lika, mentre Knin alla Dalmazia; si trattava comunque di tre comuni adiacenti che formavano un territorio coeso e ininterrotto e che rappresentava per giunta in alcuni tratti la linea di demarcazione tra la Repubbliche federali di Croazia e Bosnia-Erzegovina. Ciò si rivelò essenziale per l'affermazione di una zona autonoma serba e in breve le amministrazioni di queste tre località decisero di rafforzare la loro cooperazione. Nel corso della riunione dell'SDS tenutasi a Knin il 21 maggio 1990, la dirigenza del partito decise che il comune di Knin avrebbe abbandonato il distretto amministrativo della Dalmazia per formare, insieme ai comuni in cui i serbi rappresentavano una percentuale significativa della popolazione, l'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika (*Zajednica općina Sjeverne Dalmacije i Like*). La decisione di creare una nuova entità amministrativa all'interno della Repubblica Socialista di Croazia venne formalizzata dal consiglio comunale di Knin il 27 giugno 1990, ma senza l'autorizzazione delle autorità di Zagabria. Dopo che le amministrazioni di Donji Lapac e Gračac fecero altrettanto, i tre comuni procedettero alla proclamazione dell'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika, che venne realizzata il primo luglio nella località di Kosovo, nei pressi di Knin<sup>14</sup>.

L'Unione formalmente non era motivata da questioni nazionali, nella dichiarazione si sosteneva infatti che essa era una necessità per rinforzare la cooperazione tra le amministrazioni dei territori e creare uno spazio economico unico che potesse favorire l'utilizzo delle risorse naturali e lo sviluppo regionale di aree depresse. Si ribadiva anzi che la nuova entità amministrativa non rappresentava “una minaccia per la sovranità della Croazia, nè per la sua unità economica”; al contrario si intendeva formare una regione moderna che permettesse di valorizzare “le particolarità nazionali e culturali di queste aree della Repubblica di Croazia”. La nuova unità amministrativa avrebbe ap-

---

<sup>14</sup> *Uspon i pad “Republike Srpske Krajine”. Dokumentarni kronološki prikaz nastanka i propasti paradržave*, prir. D. Pauković, Zagreb, Centar za politološka istraživanja, 2005, pp. 68-69; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 65-66; D. Marijan, *Hrvatska 1989-1992*, pp. 291-292.

provato un proprio statuto e formato una propria assemblea, venendo nel frattempo governato da un'amministrazione provvisoria con a capo Milan Babić, sindaco di Knin. Oltre ai tre comuni fondatori, all'Unione aderirono Obrovac, Dvor, Vojnić, Glina, Benkovac e Kostajnica, venendo così a formare un territorio che, secondo i dati del censimento del 1981, aveva 175.794 abitanti, di cui 119.900 serbi (68,2%), 38.886 croati (22,1%) e 14.355 jugoslavi (8,2%). Si trattava chiaramente di una entità amministrativa creata su base etnica, come riconobbe il fondatore dell'SDS Jovan Rašković, e che avrebbe rappresentato l'anticamera dell'autonomia. Lo stesso Rašković, durante un colloquio con Franjo Tuđman, ebbe modo di dichiarare apertamente il suo obiettivo: “in questa Unione di comuni vogliamo avere la possibilità di promuovere le scuole serbe, sulle quali Lei non ha nulla in contrario, di promuovere la lingua serba e le istituzioni serbe, giornali e mass media serbi e anche una televisione”<sup>15</sup>.

Nel frattempo il 25 luglio il parlamento croato approvava una serie di emendamenti alla costituzione della Croazia, abrogando tra l'altro l'aggettivo “socialista” dal nome ufficiale della Repubblica e cambiando la bandiera e i simboli statali. Venivano inoltre soppresse le Unioni di comuni come entità territoriali.<sup>16</sup> I rappresentanti serbi di Croazia ovviamente erano tutt'altro che lieti degli emendamenti e lo stesso giorno l'amministrazione provvisoria dell'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika organizzò una grande manifestazione popolare a Srb. In quell'occasione venne approvata la *Dichiarazione sulla sovranità e l'autonomia del popolo serbo* e prevista la creazione di un'assemblea incaricata di rappresentare il popolo serbo in Croazia e dotata di un suo organo esecutivo: il Consiglio nazionale serbo (*Srpsko Nacionalno Vijeće*, SNV). Nella *Dichiarazione* si affer-

---

<sup>15</sup> С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 111–120, pp. 125–126; *Republika Hrvatska i Domovinski rat 1990–1995. Dokumenti, II, Dokumenti institucija pobunjenih Srba u Republici Hrvatskoj (1990–1991)*, ur. M. Rupić, Zagreb/Slavonski Brod, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, 2007, pp. 31-35; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 292-293.

<sup>16</sup> A. Milardović, *Dokumenti o državnosti Republike Hrvatske (Od prvih višetranačkih izbora 1990. do međunarodnog priznanja 15. siječnja 1992)*, Zagreb, Alienea 1992, pp. 18-22.

mava che “sulla base delle sue caratteristiche geografiche, storiche, sociali e culturali, il popolo serbo è un popolo sovrano con pienezza di diritti all’interno delle frontiere della Repubblica Socialista di Croazia”, quest’ultima infatti era “anche lo Stato del popolo serbo che vive nella Repubblica Socialista di Croazia”. Ne conseguiva che il popolo serbo in Croazia aveva diritto a un’autonomia la cui portata sarebbe stata modulata a seconda dell’evoluzione dell’impalcatura costituzionale dello Stato jugoslavo. Se la Jugoslavia fosse rimasta una federazione, l’autonomia si sarebbe concretizzata nella possibilità di usare “per scopi sia pubblici che privati e senza limitazioni di sorta la lingua letteraria serba, l’alfabeto cirillico, scuole e programmi formativi serbi, istituzioni politiche e culturali, imprese, giornali e radio televisione serba”. Se invece la Jugoslavia fosse divenuta una confederazione, la *Dichiarazione* affermava che “il popolo serbo in Croazia [aveva] diritto all’autonomia politica e territoriale”.<sup>17</sup>

La seduta costitutiva del Consiglio nazionale serbo si svolse a Knin il 31 luglio 1990 e alla presidenza venne nominato Milan Babić. Contestualmente vennero respinti gli emendamenti alla costituzione croata e venne indetto un referendum sull’autonomia del popolo serbo in Croazia; ad esso erano ammessi a partecipare tutti i serbi di Croazia e anche quelli che, pur essendo originari di questa Repubblica, vivevano nelle altre unità federali jugoslave. La consultazione si svolse tra il 19 agosto e il 2 settembre sul territorio di 23 comuni e su alcune aree di altri 24 comuni: 756.781 elettori si recarono alle urne, di cui 567.317 sul territorio croato e 189.464 in altre Repubbliche jugoslave. Ne risulta che i partecipanti erano superiori al numero di serbi residenti in Croazia registrato in occasione del censimento del 1981 e di poco inferiori al numero di serbi stimato dal censimento tenuto nel 1991, al cui interno erano però considerati anche i minorenni privi di diritto di voto. In favore dell’autonomia si espressero 756.549 cittadini (99,9%) e il 30 settembre il Consiglio nazionale serbo procedette quindi a proclamare l’autonomia serba “sui territori etnici e geografi-

---

<sup>17</sup> М. Паспаль, *Албум из Крајине*, Сарајево, МНИПТ Јавност, 1996, pp. 52-54; С. Радловић, *Судбина Крајине*, pp. 123-124; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 39-46; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 72-75; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 293-295.

ci che si trovano attualmente all'interno della Repubblica di Croazia, come unità federale della SFRJ”<sup>18</sup>

Alla fine di ottobre iniziò a circolare la proposta di una nuova costituzione della Croazia, che faceva divenire realtà i maggiori timori dei rappresentanti politici serbi; essa sembrava infatti alterare le fondamenta dello Stato croato e restringere i diritti del popolo serbo. Se infatti la costituzione del 1974 definiva la Repubblica Socialista di Croazia come “Stato nazionale del popolo croato, Stato del popolo serbo in Croazia e Stato di tutte le nazionalità in esso residenti”, la nuova costituzione parlava di “Stato nazionale del popolo croato e Stato degli altri popoli e minoranze che sono suoi cittadini: serbi, musulmani, sloveni, cechi, slovacchi, italiani, ungheresi, ebrei e altri, a cui è garantita la parità con i cittadini di nazionalità croata e il godimento dei loro diritti nazionali”<sup>19</sup>.

Per i dirigenti serbi questa riforma privava la popolazione serba in Croazia dello status di popolo costitutivo, che pure era una pura formalità e non offriva in sé e per sé alcuna concreta garanzia di uguaglianza. La condizione dei serbi in Croazia in effetti non venne alterata tanto dalla fraseologia della costituzione, quanto piuttosto dal mutato atteggiamento delle autorità croate nei loro confronti e dall'ambizione di Zagabria di separarsi dalla Jugoslavia. Sentendosi minacciati da questi eventi, i rappresentanti politici serbi presero misure concrete per ottenere un'autonomia territoriale. Il 12 dicembre 1990 a Tito-va Korenica si svolse la seduta congiunta della presidenza provvisoria dell'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika e del Consiglio nazionale serbo. In quell'occasione venne approntata una bozza di statuto dell'Unione dei comuni della Dalmazia setten-

---

<sup>18</sup> С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 121-122; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 47-56; М. Гулић, „Проглашење Републике Српске Крајине: у сјени Венсовог плана“, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, –XII, Зборник радова (ур. М. Будимир), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, 2016, pp. 274-337; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 295-299.

<sup>19</sup> *Ustav Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije. Ustav Socijalističke Republike Hrvatske*, Zagreb, Narodne novine 1974; A. Milardović, *Dokumenti o državnosti Republike Hrvatske*, pp. 43-70; *Novi ustavi na tlu bivše Jugoslavije*, ur. B. Milinković, Београд, Међународна политика, Правни факултет, Факултет политичких наука, 1995, pp. 39-68.

trionale e della Lika, in cui questa stessa entità amministrativa veniva definita ‘Regione autonoma serba di Krajina’. L’indomani lo statuto venne inviato alla presidenza jugoslava, alla commissione costituzionale del parlamento jugoslavo, al presidente croato Tuđman, al presidente dell’assemblea croata Žarko Domljan e al comitato costituzionale dell’assemblea croata. Nelle intenzioni dei suoi autori, lo statuto proposto rappresentava “un contributo al dibattito pubblico sulla costituzione della Repubblica di Croazia”; essi paragonavano le loro richieste di autonomia alle esperienze di decentramento amministrativo promosso in vari paesi europei, citando in particolare il caso delle regioni della Spagna e dell’Italia<sup>20</sup>.

Il 19 dicembre lo statuto venne approvato da Knin e poi inviato agli altri municipi dell’Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika. Prendeva così forma la Regione autonoma serba (*Srpska Autonomna Oblast*, SAO) della Krajina, come entità politico-amministrativa del popolo serbo in Croazia, con capoluogo Knin. Il suo obiettivo fondamentale era raggiungere “l’uguaglianza nazionale” e salvaguardare “le caratteristiche culturali e storiche del popolo serbo residente nei territori storici della Krajina dalmata e della Frontiera militare”. Oltre alle località che facevano già parte dell’Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika, nella SAO Krajina potevano chiedere di essere inclusi i comuni a maggioranza serba e anche, tramite referendum, singole aree a maggioranza serba di comuni misti.

Questa entità politico-amministrativa aveva competenze nel campo della cultura, dell’istruzione, della pianificazione urbanistica, ma anche del turismo e della ristorazione. Concedeva poi particolare attenzione all’uso ufficiale della lingua e dell’alfabeto, della libertà di culto, dell’informazione e della stampa, dell’assistenza sanitaria, sociale e della tutela dell’ambiente. Il potere normativo era attribuito a un’assemblea di 60 deputati con sede a Knin, e il governo era affidato al Consiglio esecutivo della SAO Krajina<sup>21</sup>. In breve

---

<sup>20</sup> *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 110-113; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, 93; M. Гулић, „Проглашење Републике Српске Крајине“, pp. 278-279.

<sup>21</sup> М. Паспаљ, Албум из Крајине, pp. 55-59; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 120-124; М. Паспаљ, Разоткривање истине, Београд, Културна заједница Крајине, 2015, pp. 89-94.

lo statuto venne approvato dai municipi di Knin, Benkovac, Obrovac, Gračac, Donji Lapac, Titova Korenica, Vojnić e Dvor. Di conseguenza il 21 dicembre, in occasione della riunione dell'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika e del Consiglio nazionale serbo svoltasi a Knin, venne ufficialmente proclamata la SAO Krajina. La presidenza provvisoria dell'Unione dei comuni della Dalmazia settentrionale e della Lika venne così elevata a Consiglio esecutivo della SAO Krajina e come primo presidente venne nominato il già citato Milan Babić, che oltre a essere il sindaco di Knin, fino ad allora aveva presieduto il Consiglio nazionale serbo. In quel momento della SAO Krajina facevano parte 10 comuni, di cui 6 della Dalmazia settentrionale e della Lika, (Knin, Benkovac, Obrovac, Gračac, Donji Lapac, Titova Korenica), 3 della Banija (Glina, Dvor, Kostajnica), più il municipio di Vojnić, che era territorialmente distaccato dai precedenti. Prendendo in considerazione i dati del censimento del 1981, la SAO Krajina aveva quindi 188.055 abitanti, di cui 128.381 serbi (68,3%), 41.197 croati (21,9%) e 15.655 jugoslavi (8,3%)<sup>22</sup>.

Per quanto la proclamazione della SAO Krajina fosse avvenuta prima, essa rappresentava una risposta all'annunciata nuova costituzione croata, che entrò ufficialmente in vigore il 22 dicembre 1990 e si presentava come il massimo atto legale di uno Stato indipendente; la costituzione in effetti era l'anticamera della prossima definitiva separazione di Zagabria dalla Jugoslavia. Il passo successivo in tale direzione venne compiuto il 21 febbraio 1991, con l'approvazione da parte del parlamento croato della *Risoluzione sull'accettazione del processo di dissociazione dalla SFRJ e sulla possibilità di istituire un'unione di Repubbliche sovrane*. La risposta di Knin non si fece attendere: solo 7 giorni dopo il Consiglio esecutivo della Krajina approvò una simmetrica *Risoluzione sulla dissociazione della Repubblica di Croazia e della SAO Krajina*, in cui si affermava che il popolo serbo non aveva "alcun motivo per separarsi dallo Stato jugoslavo". Di conseguenza si prevedeva che la Krajina sarebbe rimasta all'interno

---

<sup>22</sup> *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 117-118, pp. 120-124; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 299-300.

della Jugoslavia, insieme a Serbia, Montenegro, ai serbi di Bosnia e a tutti i popoli e Repubbliche che “accettavano lo Stato comune”<sup>23</sup>.

Le misure speculari adottate da Zagabria e da Knin non solo escludevano qualsiasi ipotesi di compromesso, ma contribuirono anche a incentivare l'intolleranza interetnica. La crescita della sfiducia reciproca e la mancanza di spirito conciliatorio posero così le condizioni perchè la situazione degenerasse in conflitto armato. I primi scontri a fuoco avvennero il primo marzo 1991 a Pakrac, ma solo un mese dopo, il 31 marzo, si ebbero le prime vittime da ambo le parti presso il parco nazionale di Plitvice. Quegli eventi incoraggiarono la spirale del conflitto. Nella sessione straordinaria svoltasi il primo aprile a Titova Korenica, il Consiglio esecutivo della Krajina adottò una risoluzione che proclamava i territori da esso controllati parte della Repubblica di Serbia.<sup>24</sup> Si trattava di un atto unilaterale privo di conseguenze concrete; Belgrado non lo prese sul serio e formalmente la Krajina non divenne mai, nè allora nè in seguito, parte del territorio della Serbia.

Mentre la situazione sul campo si inaspriva, la Krajina decise di rafforzare le proprie posizioni nella sfera politica e diplomatica. Nella sessione costitutiva dell'assemblea legislativa, che comprendeva sette deputati per ciascuno dei municipi che facevano parte della Regione autonoma, venne indetto un referendum per l'annessione alla Serbia. L'obiettivo era dare un consenso plebiscitario all'ipotesi dell'annessione, in modo da convincere Belgrado a prenderla sul serio. La consultazione si svolse il 12 maggio e agli elettori venne chiesto di pronunciarsi sull'“unificazione della Krajina alla Repubblica di Serbia,, e anche sull'idea di restare nello Stato jugoslavo “insieme a Serbia, Montenegro e a coloro che desiderano preservare la Jugoslavia,,. 226.263 cittadini di 12 comuni vennero chiamati alle urne e di essi 179.840 (79,5%) espressero effettivamente il loro voto; i voti in favore

---

<sup>23</sup> „Крајина раздружена од Хрватске“, Нова ријеч, 18. III 1991, 1; „Резолуција о раздруживању Р. Хрватске од САО Крајине“, Гласник Крајине, 2. IV 1991, 1; С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 131-132; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 300-301.

<sup>24</sup> „Одлука о присаједињењу Српске Аутономне Области Крајина Републици Србији“, Гласник Крајине, 20. IV 1991, 65; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 99-101; D. Marijan, *Oluja*, Zagreb, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2009, pp. 167-168; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 301-302.

dell'unificazione con Belgrado furono 179.490, cioè il 99,8%. Ciononostante il governo serbo continuò a fare orecchie da mercante, considerando le mosse di Knin avventate e perfino inopportune.<sup>25</sup>

Il referendum della Krajina era in ogni caso una reazione al già annunciato referendum sulla secessione della Croazia, svoltosi il 19 maggio e che vide una larghissima maggioranza di voti in favore dell'indipendenza. Di fronte all'ormai imminente separazione di Zagabria dalla federazione jugoslava, la Krajina iniziò a dotarsi di istituzioni statali e il 29 maggio il parlamento di Knin elevò lo statuto a legge costituzionale della regione autonoma. Parallelamente, il Consiglio esecutivo venne elevato a governo, con a capo il già menzionato Babić. Nei mesi seguenti, il territorio della Krajina si allargò considerevolmente, includendo Slunj, Karlovac-Krnjak, Petrinja, Sisak-Caprag e Okučani. Particolarmente importante fu l'adesione di Slunj, poiché permise di instaurare la continuità territoriale tra i municipi serbi di Lika e Dalmazia da un lato, e quelli del Kordun e della Banija dall'altro<sup>26</sup>.

#### La Regione autonoma della Slavonia orientale (1991)

Nell'ambito del tortuoso processo che portò al collasso dello Stato jugoslavo, anche i serbi residenti nella Croazia orientale iniziarono a dotarsi di proprie organizzazioni. Il 7 gennaio 1991 a Šidski Banočci, nei pressi di Vinkovci, venne formato il Consiglio nazionale serbo di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale, cioè le aree della Croazia orientale che presentavano una rilevante popolazione di etnia serba. Il 26 febbraio il neo-costituito Consiglio si riunì nei pressi di Apatin

---

<sup>25</sup> С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 135-136; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 101-102; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 165-167, pp. 172-177; D. Marijan, *Oluja*, pp. 169-170; M. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, pp. 281-282.

<sup>26</sup> N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, p. 104, pp. 145-146; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 178-181, pp. 211-220, pp. 258-264; M. Гулић, „Проглашење Републике Српске Крајине“, pp. 282-283; M. Gulić, “Paralelna Vlada Riste Matkovića 1992. Prilog proučavanju političkih sukoba u Republici Srpskoj Krajini”, *Istorija 20. veka*, 1/2021, pp. 153-174.

e adottò una *Dichiarazione sulla regione autonoma del popolo serbo in Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale* che, in riferimento alla volontà di Zagabria di separarsi dalla Jugoslavia, attestava che i serbi si sarebbero accontentati di uno status di autonomia all'interno delle frontiere croate, ma “a condizione che la Jugoslavia continu[asse] a esistere come Stato federale”. Nel caso invece in cui la federazione fosse andata in pezzi, la regione autonoma sarebbe divenuta “parte dello Stato nazionale del popolo serbo”, cioè della Serbia. Appena si diffusero le notizie dei già citati scontri armati di Plitvice, il Consiglio nazionale serbo si riunì in sessione straordinaria a Borovo, nei pressi di Vukovar, adottando una *Risoluzione sull'unificazione alla Serbia di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale*. Poichè le regioni in questione erano contigue alla Repubblica di Serbia, l'annessione era un'opzione realistica, tuttavia essa non avvenne mai, molto semplicemente perchè Belgrado, proprio come nel caso di Knin, non la prese in considerazione<sup>27</sup>.

Nonostante il governo serbo fingesse di non vedere le richieste di unificazione, le due regioni autonome proclamate dai serbi in Croazia continuarono comunque a perseguire questo scopo. Nella riunione del 10 giugno, il Consiglio nazionale serbo di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale decise di indire un referendum per il 23 dello stesso mese. Il 25 giugno, proprio mentre Zagabria proclamava l'indipendenza dalla Jugoslavia, a Borovo si riunì la “Grande assemblea del popolo serbo”, che tenendo conto dei risultati del suddetto referendum adottò una *Risoluzione sullo status del popolo serbo di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale all'interno dello Stato jugoslavo*. Prendendo atto della secessione della Croazia dalla federazione, la *Dichiarazione* prevedeva che i serbi e le altre nazionalità delle regioni in questione rimanessero nello Stato jugoslavo con la Serbia e con “gli altri popoli jugoslavi che optano per il

---

<sup>27</sup> “Декларација о сувереној аутономији Српског народа Славоније, Барање и Западног Срема”, Службени гласник Српске области Славонија, Барања и Западни Срем, 19. XII 1991, 1; И. Петровић, Српско национално вијеће Славоније, Барање и Западног Срема, Нови Сад, Цветник, 1994, pp. 31-32, pp. 49-51, pp. 183-185; И. Петровић, Славонија, Барања и Западни Срем: од Вијећа до Републике, Нови Сад, Цветник, 1996, pp. 9-12; А. Holjevac Tuković, *Proces mirne reintegracije Hrvatskog Podunavlja*, Zagreb, Despot Infinitus, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2015, p. 25; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 303-304.

mantenimento di tale unione statale”. Lo stesso giorno nasceva la Provincia autonoma serba di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale<sup>28</sup>.

L’ultimo passo per la creazione dell’entità serba nella Croazia orientale venne compiuto il 25 settembre, quando la Grande assemblea del popolo serbo riunita a Beli Manastir adottò la legge costituzionale che definiva la Provincia autonoma serba di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale “unità federale autonoma all’interno della Jugoslavia”. La legge costituzionale si presentava come un atto provvisorio, in attesa che la crisi jugoslava venisse risolta e, con essa, venisse determinato in via definitiva anche lo status delle regioni in questione. Composta da cento deputati, la Grande assemblea nel frattempo scelse Ilija Končarević come suo presidente e si dotò di organi di governo, al cui vertice venne nominato Goran Hadžić<sup>29</sup>.

#### La Regione autonoma della Slavonia occidentale (1991)

Sempre all’inizio del 1991, la comunità serba si dotò di strutture autonome anche nella Slavonia occidentale. Al centro delle spinte autonomiste si trovava Pakrac, che secondo il censimento del 1981 aveva 27.903 abitanti, di cui 10.703 serbi (38,4%), 8.473 croati (30,4%) e 6.124 jugoslavi (21,9%). Essendo l’unico comune della zona con una maggioranza serba, Pakrac attirava verso di sé i serbi dell’area circostante e diverse circoscrizioni dei comuni vicini chiesero infatti tramite referendum di essere poste sotto la sua giurisdizione. L’amministrazione di quest’ultima il 12 febbraio 1991 prese atto di tali richieste,

---

<sup>28</sup> “Одлука о положају српског народа из Славоније, Барање и Западног Срема у југословенској државној заједници”, Службени гласник Српске области Славонија, Барања и Западни Срем, 19. XII 1991, р. 2; И. Петровић, Српско национално вијеће, рр. 65-67, рр. 95-96, рр. 212-213; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, 107; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, 139-140, 184; D. Marijan, *Hrvatska*, рр. 304-305.

<sup>29</sup> “Уставни закон Српске Области Славонија, Барања и Западни Срем”, Службени гласник Српске области Славонија, Барања и Западни Срем, 19. XII 1991, рр. 2-5; И. Петровић, Славонија, Барања и Западни Срем, рр. 96-98; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, рр. 225-229; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, р. 108; A. Holjevac Tuković, *Proces mirne reintegracije*, рр. 27-28.

annettendo diversi centri abitati precedentemente appartenenti ai municipi di Nova Gradiška, Novska e Slavonska Požega. Una volta allargato il territorio da esse amministrato, il 22 febbraio le autorità di Pakrac proclamarono l'adesione alla Krajina, seguite a breve distanza da altre località a maggioranza serba dell'area. Il 16 giugno con referendum i centri abitati da serbi di Daruvar proclamarono l'annessione alla Krajina, mentre 11 paesi del municipio di Grubišno si espressero per l'unificazione con Pakrac.<sup>30</sup>

La guerra iniziò nell'estate del 1991, ma da quel momento le unità dell'Esercito popolare jugoslavo (*Jugoslovenska Narodna Armija*, JNA) si interposero tra le parti belligeranti, creando di fatto delle aree cuscinetto. Ciò impediva al governo croato di controllare diversi territori della Croazia abitati da popolazioni serbe. Valendosi di questa situazione, invece di chiedere l'annessione alla Krajina, come avevano fatto precedentemente, il 12 agosto i serbi della Slavonia occidentale proclamarono la Provincia autonoma serba della Slavonia occidentale, con capoluogo Pakrac. Prendeva così vita la terza provincia autonoma serba sul territorio della Croazia, anche se, a differenza delle altre due, essa non aveva un efficace controllo del territorio. Il 17 ottobre nei pressi di Slavonska Požega venne comunque formata l'Assemblea popolare della Slavonia occidentale, composta da sessanta membri e presieduta da Veljko Vukelić. Essa procedette in breve tempo all'elaborazione di uno statuto della Provincia autonoma serba e a dotarsi di organi esecutivi, al cui vertice venne posto Veljko Džakula. Vennero formate anche due sedi di rappresentanza, una a Banja Luka (città a maggioranza serba della Bosnia), una a Belgrado; ma di fatto non si costituì mai un vero e proprio governo, tanto che i suoi membri (un presidente e due ministri) erano soliti risiedere a Belgrado, più che sul territorio da essi governato<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 98-99; I. Miškulin, "Stranka ugroženog naroda – djelovanje Srpske demokratske stranke u zapadnoj Slavoniji 1990-1991", u: *Srpska pobuna u zapadnoj Slavoniji 1990-1995: nositelji, institucije, posljedice*, Zbornik radova (ur. I. Miškulin, M. Barać), Slavonski Brod/Zagreb, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2012, pp. 13-68.

<sup>31</sup> N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, p. 121; I. Miškulin, "Stranka ugroženog naroda", p. 52; J. Sekula, M. Barać, "O djelovanju Oblasnog vijeća i Narod-

## L'unificazione delle provincie autonome serbe

L'8 ottobre 1991, dopo una moratoria di tre mesi concordata per facilitare una risoluzione pacifica della crisi, il parlamento croato procedette a interrompere ogni legame giuridico e statale con la Jugoslavia. Ma, a prescindere dalla proclamazione di indipendenza, la Croazia si trovava in uno stato di guerra e sul suo territorio insistevano tre aree autonome serbe, su cui Zagabria non aveva alcun controllo reale. Sul territorio croato rimanevano inoltre le unità dell'esercito jugoslavo, che pure erano considerate alla stregua di forze di occupazione da parte di Zagabria. Gli aspri scontri avvenuti a Vukovar e nel resto della Slavonia favorirono l'invio di un contingente di pace internazionale. I negoziati tra le parti furono condotti dall'inviato del segretario generale dell'ONU e dall'ex segretario di Stato americano Cyrus Vance. Nel corso delle trattative si scontrarono due diverse concezioni: la prima invocava l'invio di contingenti di interposizione tra le parti in conflitto, cioè all'interno dei territori che formalmente erano parte della Repubblica di Croazia, l'altra invece riteneva che le truppe internazionali dovessero essere schierate ai confini tra Serbia e Croazia, intese nell'estensione territoriale che avevano come unità federali della Jugoslavia. I mediatori internazionali riuscirono a trovare una soluzione di compromesso, mirante a concentrare le forze internazionali “nei territori dove i serbi rappresentano la maggioranza o una consistente minoranza”<sup>32</sup>.

Il piano dell'operazione di pace delle Nazioni Unite per la Jugoslavia, più spesso noto come “piano Vance”, dal nome del suo principale artefice, venne formalizzato l'11 dicembre 1991, quando fu allegato alla relazione del segretario generale dell'ONU, Javier Pérez de Cuéllar. Nel testo si indicava chiaramente che le forze internazionali sarebbero state dispiegate in quei distretti della Croazia dove i serbi rappresentavano la maggioranza o una quota comunque rilevante

---

ne skupštine Srpske oblasti Zapadna Slavonija 1991-1993”, u: *Srpska pobuna u zapadnoj Slavoniji 1990-1995: nositelji, institucije, posljedice*, Zbornik radova (ur. I. Miškulin, M. Barać), Slavonski Brod/Zagreb, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2012, pp. 115-134.

<sup>32</sup> М. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, 285-296; D. Marijan, *Hrvatska*, pp. 551-554.

della popolazione, e nei quali la diffidenza etnica era sfociata in scontro armato. Innanzitutto si prevedeva la creazione di tre aree protette dall'ONU (*United Nations Protected Areas*, UNPA): Slavonia orientale, Slavonia occidentale e Krajina, che sarebbero state smilitarizzate. Tale smilitarizzazione significava che le forze armate esterne (cioè la JNA e l'esercito croato) si sarebbero dovute ritirare, mentre le formazioni locali come la Difesa territoriale sarebbero state sciolte e le truppe smobilitate. Ciò implicava anche l'allontanamento di tutte le forze paramilitari, volontarie e irregolari, mentre la gestione della sicurezza sarebbe stata assunta dalla *United Nations Protection Force* (UNPROFOR). Così come era concepito, il piano di pace soddisfaceva sia le aspettative di Zagabria che quelle di Belgrado, ma non quelle delle autorità della Krajina<sup>33</sup>.

Poco dopo, il Consiglio dei ministri della Comunità europea (CE), nel corso della riunione tenutasi a Bruxelles il 16 dicembre 1991, arrivò alla conclusione che la Jugoslavia aveva cessato di esistere e adottò la *Dichiarazione sulla Jugoslavia* e la *Dichiarazione sui criteri per il riconoscimento dei nuovi stati in Europa orientale e in Unione Sovietica*. In base a questi documenti, la CE si dichiarava pronta, in aderenza all'*Atto finale di Helsinki* e alla *Carta di Parigi*, a riconoscere quegli stati che “in seguito ai cambiamenti storici avvenuti nella regione” si erano formati in modo democratico, si assumevano gli impegni derivanti dalla loro appartenenza alla comunità internazionale ed erano disposti a cooperare per risolvere i conflitti attraverso il negoziato. I nuovi stati avrebbero inoltre dovuto rispettare i diritti delle minoranze etniche e l'inviolabilità delle frontiere. Le Repubbliche jugoslave vennero così invitate a dichiarare nell'arco di una settimana, cioè entro il 23 dicembre, se desideravano essere riconosciute come stati sovra-

---

<sup>33</sup> Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata (HMDC-DR), 21. kordunaški korpus SVK (196), kutija 1029/1, *Koncept za mirovnu operaciju Ujedinjenih nacija u Jugoslaviji dogovoren na osnovu razgovora jugoslovenskih lidera sa gospodinom Sajrus R. Vensom, ličnim izaslanikom generalnog sekretara Ujedinjenih nacija i Marak Guldingom, podsekretarom u Ujedinjenim nacijama za specijalne političke poslove, novembar/decembar 1991.*; “План за распоред око 10.000 плавих шлемова”, *Политика*, 3. I 1992, pp. 1-2; “Plan mirovne operacije UN za Jugoslaviju”, *Međunarodna politika*, 1. II 1992, pp. 9-11; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, pp. 147-150.

ni, dimostrando contestualmente la loro aderenza alle condizioni prefissate. In caso affermativo la CE avrebbe proceduto al riconoscimento entro il 15 gennaio 1992<sup>34</sup>.

Il piano Vance, le pressioni interne ed esterne, come la decisione della CE, erano tutti fattori che rendevano più instabile la posizione della Provincia autonoma serba di Krajina. Per controbilanciare le notizie provenienti da New York e Bruxelles, a Knin iniziò un intenso lavoro, finalizzato ad elevare la Krajina da Provincia autonoma a Repubblica, cioè a unità federale all'interno della struttura costituzionale della Jugoslavia. La proclamazione della Repubblica avrebbe dovuto rafforzare la posizione politica e diplomatica della Krajina, soprattutto nel contesto delle fortissime pressioni per l'accettazione del piano Vance. Lo disse chiaramente il premier Babić: “entro il 15 gennaio la Comunità Europea riconoscerà la Slovenia e la Croazia, forse perfino la Macedonia; quindi dobbiamo precisare in modo chiaro e tempestivo le nostre richieste: chiedere alla comunità internazionale il riconoscimento del nostro Stato e il riconoscimento dello Stato federale, insieme a tutti coloro che ancora desiderano vivere al suo interno”. La proclamazione della Repubblica rappresentava quindi la risposta serba al prossimo, scontato, riconoscimento dell'indipendenza croata. Secondo questa prospettiva, mentre Slovenia e Croazia avrebbero lasciato definitivamente la federazione, all'interno della Jugoslavia sarebbe sorta una nuova unità federale: la Krajina serba. Si trattava in fin dei conti di una necessità diplomatica, come ebbe a ribadire il premier Babić: “per partecipare ai prossimi negoziati, dovevamo necessariamente proclamarci Repubblica”. Giova ricordare comunque che la dichiarazione della Repubblica

---

<sup>34</sup> “Deklaracija o kriterijumima za priznavanje novih država u Istočnoj Evropi i u Sovjetskom Savezu”, “Deklaracija o Jugoslaviji”, *Međunarodna politika*, 1. XII 1991, pp. 27-28; “Услови Европе за признавање република”, “Пет захтева ЕЗ за признавање нових држава”, “Декларација ЕЗ”, “Декларација о Југославији”, *Политика*, 18. XII 1991, pp. 1-3; *Balkanski ugovorni odnosi 1876-1996. Dvostrani i višestrani međunarodni ugovori i drugi diplomatski akti o državnim granicama, političkoj i vojnoj saradnji, verskim i etničkim manjinama*, III (1946-1996), prir. M. Stojković, Beograd, Službeni list SRJ, *Međunarodna politika*, 1999, pp. 523-526; *Зборник докумената из области одбране и безбедности Југославије 1990-1991 године*, прир. С. Шушић, З. Терзић, Н. Петровић, Београд, Војноиздавачки завод, 2002, pp. 588-590.

non era mai stata la priorità della Krajina. Knin aveva cercato innanzitutto l'unificazione alla Serbia, ma nè le decisioni del governo della Provincia autonoma, nè il sostegno popolare a questa ipotesi mostrato dal referendum, erano bastati a persuadere Belgrado. La seconda opzione era stata l'unificazione con l'Unione dei comuni della Bosanska Krajina, l'entità autonoma creata dai serbi di Bosnia e confinante con il territorio amministrato da Knin. Il 27 giugno 1991 era stata persino firmata a Grahovo, in Bosnia, una *Dichiarazione sull'unificazione dell'Unione dei comuni della Bosanska Krajina e della Provincia autonoma serba di Krajina*. Senonchè tale „entità politico-territoriale unica“ non divenne mai realtà<sup>35</sup>.

Si giunse così il 19 dicembre 1991 alla proclamazione della Repubblica serba di Krajina (*Republika Srpska Krajina*, RSK), tramite l'approvazione di una costituzione da parte dell'assemblea della Provincia autonoma. La stessa decisione venne presa a Beli Monastir dalla Grande assemblea popolare della Provincia autonoma serba di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale. La costituzione era fondata sul „diritto all'autodeterminazione del popolo serbo“ e sul desiderio dei serbi di creare uno Stato democratico „nelle loro frontiere etniche e storiche“. La RSK si presentava così come uno “Stato nazionale del popolo serbo e di tutti i popoli che abitano sul suo territorio”, con capitale Knin. Contemporaneamente prendevano forma le istituzioni statali, dal parlamento alla magistratura, fino al potere esecutivo<sup>36</sup>. Veniva inoltre creata una Banca centrale incaricata di gestire la politica monetaria, mentre la Difesa territoriale, cioè la componente lo-

---

<sup>35</sup> “Krajiški as iz rukava”, *Borba*, 18. XII 1991, p. 7; D. Marijan, *Oluja*, pp. 170-171; M. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, pp. 300-301.

<sup>36</sup> HMDCDR, Vlada Republike Srpske Krajine (4), kutija 4, *Ustav Republike Srpske Krajine*; “Проглашена Република Српска Крајина”, *Политика*, 20. XII 1991, p. 11; “Проглашена Република Српска Крајина”, “Нова Република – Српска Крајина”, “САО Славонија, Барања и Западни Срем у саставу Републике Српска Крајина”, *Борба*, 20. XII 1991, 1, p. 5; “Проглашена Република Српска Крајина”, *Српски глас*, p. 29. XII 1991, p. 1; “Рођена Република Српска Крајина”, *Српска нова ријеч*, 31. XII 1991, p. 1; М. Паспаљ, *Албум из Крајине*, pp. 94-117; И. Петровић, *Славонија, Барања и Западни Срем*, pp. 161-167; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, pp. 356-376; М. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, pp. 301-302.

cale di quelle che erano state le forze armate jugoslave, avrebbero avuto il compito di difendere il territorio. Passando alla sfera di governo, la costituzione dava vita a un sistema presidenziale, “una combinazione tra il presidenzialismo americano e quello francese”. Fino allo svolgimento delle prossime elezioni, sarebbe toccato all’assemblea legislativa eleggere il presidente, che avrebbe poi avuto il compito di formare il governo, ferma restando la necessità di ottenere l’approvazione del parlamento. Nell’immediato venne confermato alla presidenza colui che aveva presieduto la Provincia autonoma, Milan Babić, e anche il suo governo venne confermato. La costituzione affermava inoltre che la RSK avrebbe mantenuto “con le altre componenti del popolo serbo sul territorio della Jugoslavia e delle sue Repubbliche, strette relazioni statuali al fine di creare uno Stato comune del popolo serbo”. Veniva inoltre prevista la possibilità di trasferire parte della sovranità della RSK alle istituzioni federali, in vista della ristrutturazione della Jugoslavia<sup>37</sup>.

Immediatamente dopo la proclamazione della Repubblica, Babić cercò di ottenere il riconoscimento da parte di Serbia, Montenegro e dell’Assemblea del popolo serbo in Bosnia-Erzegovina, appellandosi inoltre a tutti i capi di Stato e di governo esteri a riconoscere “l’indipendenza, la sovranità e la soggettività internazionale della Repubblica serba di Krajina”. L’appello di Knin venne raccolto solo dall’assemblea serba di Sarajevo, mentre Belgrado non mostrò alcun segno di reazione. Il 23 dicembre, rispondendo ai già citati documenti approvati dal Consiglio dei ministri della CE, Babić indirizzò una richiesta ufficiale di riconoscimento anche alla Comunità Europea. Così, a Bruxelles dallo spazio jugoslavo giunsero ben 6 richieste di riconoscimento; di esse 4 erano provenivano da Repubbliche federali (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia) ed erano ampiamente attese, mentre 2 destarono qualche sorpresa (RSK e Kosovo) e non furono prese in considerazione; del resto la CE aveva specifica-

---

<sup>37</sup> “Одлука о проглашењу Устава Републике Српске Крајине”, “Одлука о проглашењу Уставног закона за спровођење Устава Републике Српске Крајине”, Службени гласник Републике Српске Крајине, 2. I 1992, pp. 1–12; *Novi ustavi na tlu bivše Jugoslavije*, pp. 281-308; *Republika Hrvatska i Domovinski rat*, II, 376-378; М. Паспаљ, Разоткривање истине, pp. 147-163.

to che solo le “Repubbliche esistenti” potevano chiedere il riconoscimento internazionale<sup>38</sup>.

Nel frattempo il 24 dicembre 1991 l’assemblea della Provincia autonoma serba della Slavonia occidentale, riunita a Banja Luka, adottò una risoluzione per ricongiungersi alla Krajina. Le tre provincie autonome serbe erano però unite solo formalmente e la RSK non era altro che la Provincia autonoma serba di Knin con altro nome; di essa facevano parte 17 comuni: Knin, Benkovac, Obrovac, Gračac, Donji Lapac, Korenica, Plaški, Slunj, Karlovac-Krnjak, Vojnić, Vrginmost, Glina, Petrinja, Dvor, Kostajnica, Sisak-Caprag e Okučani<sup>39</sup>. Nei giorni e mesi successivi non venne fatto nulla per consolidare la Repubblica appena dichiarata, anche perchè continuavano i contrasti sull’imminente missione di pace delle Nazioni Unite. Il governo della RSK fu infine indotto dalle pressioni di Belgrado ad accettare il piano Vance, ma tale accettazione fu molto contrastata e provocò una profonda spaccatura all’interno del gruppo dirigente serbo di Croazia, tanto che alla fine si vennero a formare due governi e perfino due parlamenti paralleli. Nella sessione dell’assemblea legislativa della RSK svoltasi il 16 febbraio, a Glina, il governo e il presidente Babić vennero così sollevati dagli incarichi; per risolvere la crisi venne indetta la prossima convocazione di un parlamento unitario, con la partecipazione di deputati di tutte e tre le provincie autonome serbe che formavano il territorio della RSK<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> “Захтев за признавање Крајишке републике”, Политика, 20. XII 1991, р. 6; “И Бабић пред шалтером ЕЗ”, Борба, 24. XII 1991, р. 15; “Две више и две мање”, Борба, 25. XII 1991, р. 1.

<sup>39</sup> “SAO Zapadna Slavonija pripojena Srpskoj Krajini”, *Borba*, 26. XII 1991, р. 5; И. Петровић, Славонија, Барања и Западни Срем, рр. 167-171.

<sup>40</sup> “Јуче у Глини разрешен дужности др Милан Бабић”, Политика, 17. II 1992, р. 1; “Разријешен дужности Милан Бабић”, Српски глас, 6. III 1992, р. 1; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj*, рр. 150-162; *Republika Hrvatska i Domovinski rat 1990-1995. Dokumenti*, IV, *Dokumenti institucija pobunjenih Srba u Republici Hrvatskoj (siječanj-lipanj 1992)*, ur. M. Rupiћ, Zagreb/Slavonski Brod, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, 2008, рр. 104-115; M. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, рр. 321-334; M. Gulić, “Paralelna Vlada Riste Matkovića”, рр. 161-162.



La Repubblica serba di Krajina e le sue differenti regioni: Dalmazia, Lika, Kordun, Banija, Slavonia occidentale, Baranja, Slavonia orientale e Sirmia occidentale.

La Repubblica serba di Krajina (1992-1995)

Per giungere all'unificazione delle tre provincie autonome serbe e all'effettiva formazione della RSK si dovette attendere il 26 febbraio 1992, quando si ebbe la prima riunione unificata del parlamento della Repubblica; ad essa parteciparono tutti coloro che fino a quel momento erano stati deputati delle assemblee delle tre provincie costitutive. Il parlamento della RSK era così composto da 279 deputati, 119 in rappresentanza della Krajina, 100 di Slavonia orientale, Baranja e Sirmia occidentale, 60 della Slavonia occidentale. In quel contesto vennero adottati degli emendamenti alla costituzione della RSK, con cui si statuiva che il territorio della Repubblica era formato dalle tre provincie<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> HMDCCR, Skupština Republike Srpske Krajine (3), kutija 2, *Magnetofonske beleške sa sednice Skupštine SAO Krajine, AO Slavonija, Baranja, Zapadni Srem i AO Za-*

Se da un punto di vista giuridico-amministrativo si trattava di un territorio unico, le tre provincie in realtà non presentavano una continuità territoriale e ciò complicava non poco la coesione politica tra di loro. Di ciò si tenne conto anche al momento dell'elezione della presidenza del parlamento: presidente venne nominato Mile Paspalj, fino ad allora presidente dell'assemblea di Knin, mentre vicepresidenti furono eletti Ilija Konačarević e Veljko Vukelić, cioè i presidenti delle assemblee altre due provincie autonome. Alla presidenza della Repubblica venne nominato il capo del governo di Slavonia, Baranja e Sirmia occidentale Goran Hadžić, mentre come capo dell'esecutivo venne scelto Zdravko Zečević<sup>42</sup>.

La RSK era quindi un'entità politico-amministrativa unica, ma formata da tre provincie prive di continuità territoriale; essa si presentava inoltre come un'unità federale inserita all'interno della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Le istituzioni dello Stato vennero consolidate nel periodo successivo, mentre, trattandosi di aree sotto la protezione dell'ONU, a inizio aprile sul suo territorio iniziò a essere dispiegato il contingente dell'UNPROFOR. Poco dopo, però, la RSK subì un duro colpo dal punto di vista politico: il 27 aprile 1992 venne infatti proclamata la Repubblica Federale di Jugoslavia (*Savezna Republika Jugoslavija*, SRJ), di cui erano membri Serbia e Montenegro, ciò che comportò anche la formale e definitiva scomparsa della SFRJ, un evento che privava la RSK di una cornice statale superiore, condannandola all'isolamento. All'isolamento contribuì anche il riti-

---

*padna Slavonija, održane 26.02.1992. godine, u Borovu Selu; HMDCDR, 3–2, Amandmani na Ustav Republike Srpska Krajina; “Одлука о проглашењу амандмана I до VI на Устав Републике Српске Крајине”, Службени гласник Републике Српске Крајине, 27. II 1992, pp. 13-15; Republika Hrvatska i Domovinski rat, IV, pp. 137-154; М. Паспаљ, Албум из Крајине, 138-142; И. Петровић, Славонија, Барања и Западни Срем, 290-294; М. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, 334-335.*

<sup>42</sup> HMDCDR, 3–2, *Odluka o izboru prvog ministra Vlade i ministara u Vladi Republike Srpske Krajine; “Хаџић уместо Бабића”, Политика, 27. II 1992, р. 7; “Изабрана нова Влада”, “Нови састав Владе РСК”, Српски глас, 23. III 1992, р. 4; “Одлука о избору првог министра Владе Републике Српске Крајине”, “Одлука о избору министара у Влади Републике Српске Крајине”, Службени гласник Републике Српске Крајине, р. 22. V 1992, р. 716, р. 718; И. Петровић, Славонија, Барања и Западни Срем, pp. 294-299; М. Гулић, “Проглашење Републике Српске Крајине”, pp. 335-337; М. Gulić, “Paralelna Vlada Riste Matkovića”, pp. 167-169.*

ro dal territorio dalla RSK dell'Esercito popolare jugoslavo, avvenuto il 19 maggio, e che era un'altra conseguenza della fine della SFRJ.

Le forze dell'UNPROFOR vennero inviate dapprima nella parte orientale della RSK: il 15 maggio venne completato il loro schieramento nell'est della Slavonia, in Baranja e nella Sirmia occidentale. Poi, il 20 giugno, venne completato il loro dispiegamento nel settore occidentale, cioè nell'ovest della Slavonia. Nei settori nord (Banija, Kordun e Lika settentrionale) e sud (Lika meridionale e Dalmazia settentrionale) lo schieramento delle truppe dell'ONU fu ultimato il 22 luglio<sup>43</sup>. Prima che l'UNPROFOR prendesse il controllo del settore sud, il 21 giugno 1992 le forze croate a sorpresa passarono all'offensiva nell'altopiano di Miljevci, presso Drniš, infliggendo perdite pesanti ai combattenti serbi. L'attacco portò all'uccisione di 40 persone i cui corpi vennero poi gettati in una fossa comune, mentre Zagabria conquistò un'area di circa 40 km<sup>2</sup>. Con la risoluzione 762 il Consiglio di sicurezza dell'ONU chiese a Zagabria di ritirarsi dalla zona conquistata, ma inutilmente, tanto che l'evento contribuì a minare la credibilità del piano Vance e dell'UNPROFOR. In effetti l'offensiva croata convinse i serbi della RSK che essi potevano contare solo sulle proprie forze, una convinzione che favorì la creazione dell'Esercito serbo di Krajina (*Srpska Vojska Krajine*, SVK) composto da 6 corpi d'armata. Il 7° corpo aveva come area di responsabilità la Dalmazia settentrionale, il 15° la Lika, il 21° il Kordun, il 39° la Banija, il 18° la Slavonia occidentale, l'11° la Slavonia orientale, la Baranja e la Sirmia occidentale. Ogni corpo d'armata era formato da varie brigate composte da abitanti del luogo e legate alle rispettive aree di operazione, ciò che limitava la possibilità di impiegarle in altre zone<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> Z. Baletić, “UNPROFOR in Croatia”, *Politička misao*, 2/1993, pp. 44-54; I. Miškulin, “Republika Hrvatska i mirovna operacija Ujedinjenih naroda: kada, kako i zašto je došlo do njene realizacije?”, *Historijski zbornik*, 1/2011, pp. 121-159.

<sup>44</sup> N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990-1995*, pp. 275-277; К. Новаковић, “Оружане снаге (војска) Републике Хрватске и Републике Српске Крајине: стварање, организација и развој”, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, IV, Зборник радова (прир. М. М. Вучинић), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, ИП Сигнатуре, 2008, pp. 127-149; К. Новаковић, Кнински гарнизон, Београд, Српско културно друштво Зора, 2015, pp. 210-215, pp. 219-222, pp. 241-273.

Che la popolazione serba non potesse fare affidamento sulla protezione dell'UNPROFOR venne dimostrato ancora una volta il 22 gennaio 1993, quando l'esercito croato diede il via all'operazione *Gusar* ('corsaro'), nota anche con il nome di *Maslenica*. Obiettivo dell'operazione era conquistare la gola di Maslenica, strategicamente importante poichè permetteva di ripristinare le comunicazioni territoriali tra la Dalmazia e il resto della Croazia. L'offensiva croata colse di sorpresa le forze serbe e il 27 gennaio Zagabria riuscì a prendere il controllo della gola di Maslenica e dell'aeroporto di Zara, situato in località Zemunik Donji. Un'ulteriore attacco delle forze croate si ebbe il 9 settembre 1993, con l'operazione *Džep 93*. Zagabria conquistò così tre paesi nell'area nota come 'sacca di Medak' (*Medački džep*, da cui il nome dell'operazione) nei pressi di Gospić: Divoselo, Čitluk i Počitelj. L'obiettivo dell'operazione, che per inciso venne raggiunto, era assumere il controllo di una posizione strategica nei pressi del monte Velebit e far arretrare da Gospić le truppe serbe. Senonchè, nel corso delle operazioni furono uccisi 88 serbi, tra cui 36 civili, e operate distruzioni in modo "completo, sistematico e intenzionale"<sup>45</sup>.

Nonostante si trovasse ad affrontare un contesto molto complicato, il 12 dicembre la RSK riuscì a tenere elezioni per la presidenza, il parlamento e per le amministrazioni locali. Sette candidati presero parte alle presidenziali: i più votati furono Milan Babić con 114.767 voti (49,3%), Milan Martić con 60.386 voti (25,9%) e Rade Leskovac con

---

<sup>45</sup> N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990-1995*, pp. 179-182, pp. 184-186, pp. 191-193; С. Штрбац, "Злочини над Србима на простору Хрватске и бивше РСК у периоду 1990-1998. године", у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, VII, Зборник радова (прир. М. Будимир), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, ИП Сигнатуре, 2011, pp. 9-54; 4. *gardijska brigada Hrvatske vojske Pauci*, ur. J. Lucić, Zagreb, Despot Infinitus, 2013, pp. 238-264; Ратни злочини над Србима у Хрватској 1991-1995. Ратни злочини над Србима на Косову и Метохији 1998-2004., прир. Д. Пјевач, Д. Челић, Београд, Координација српских удружења породица несталих, убијених и погинулих лица са простора бивше Југославије, 2019, pp. 92-115; М. Бјелановић, "Сламање моћи Републике Српске Крајине и њен пад", у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995., XVI, Зборник радова (ур. М. Будимир), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српска читаоница др Јован Рашковић, Српско културно друштво Зора, 2020, pp. 9-112; R. Ademi, *Samo istina. Ratni dnevnik generala Hrvatske vojske*, Zagreb, Večernji list, 2021, 43, pp. 55-61.

26.523 (11,4%). 347 candidati suddivisi in varie liste si disputarono invece gli 82 posti del parlamento. La maggioranza relativa, con 33 seggi, fu conquistata dal Partito democratico serbo della RSK; le altre formazioni che riuscirono a ottenere dei seggi furono il Partito democratico serbo delle terre serbe (17), il Partito radicale (15), l'Unione civica (8), il Partito socialista (6), quello socialdemocratico (5) e infine il Partito democratico serbo (1). A livello locale, il Partito democratico serbo della RSK conquistò 14 comuni su 28, ricevendo anche nei municipi restanti consensi sufficienti a farlo entrare nelle rispettive giunte. Poiché alle presidenziali nessun candidato aveva ricevuto più della metà dei voti, il 23 gennaio i primi due classificati andarono al ballottaggio. Milan Martić, che aveva il sostegno dell'Unione civica, ottenne 104.234 preferenze (50,2%), mentre Milan Babić, in rappresentanza del Partito democratico serbo della RSK, 97.377 (46,9%). Originario di Knin e di professione poliziotto, Martić divenne così, grazie all'esplicito appoggio ricevuto dalla Serbia e dal presidente serbo Slobodan Milošević, il terzo e ultimo presidente della RSK. Capo del governo venne nominato invece Borislav Mikelić, un personaggio che non godeva di ampia popolarità nella Krajina e che non si era neanche presentato alle elezioni, ma che poteva contare sul favore di Belgrado, un fattore, quest'ultimo, che si rivelò essenziale per gli equilibri politici della Krajina durante tutto il periodo di esistenza della RSK<sup>46</sup>.

Se nel 1993 la tensione si mantenne molto alta, durante il 1994 la situazione si stabilizzò, tanto che il 29 marzo venne sottoscritto presso l'ambasciata della Federazione Russa di Zagabria un accordo di cessate il fuoco tra il governo croato e la RSK. Le due parti concordarono l'immediata interruzione delle operazioni belliche; le linee del fronte vennero congelate e le forze militari si ritirarono da esse di un chilometro. Si venne così a creare una fascia di sicurezza posta sotto il controllo dell'UNPROFOR<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Резултати избора за Председника Републике Српске Крајине на изборима 12.12.1993. и 23.01.1994. године, Книн, Републички завод за статистику и информатику, 1994; С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 69-76; М. Паспаљ, Албум из Крајине, pp. 253-254; Н. Варић, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990.-1995.*, pp. 242-255; М. Гулић, "Кордун у рату 1991-1995", pp. 592-597.

<sup>47</sup> HMDCDR, 196-1018/6, Споразум о прекиду ватре од 29.03.1994; "Потписан прекид ватре", Српски глас, 4. IV 1994, р. 3; "Споразум о прекиду ватре од 29.

Il cessate il fuoco permise di riallacciare il dialogo anche su altre questioni, finchè il 2 dicembre venne firmato un *Accordo sulle relazioni economiche tra la Repubblica serba di Krajina e la Repubblica di Croazia*. Esso permise, tra l'altro, la ripresa del servizio degli acquedotti che attraversavano la linea del fronte e perfino la riapertura dell'autostrada Zagabria-Belgrado. Venne inoltre riattivato l'oleodotto adriatico, che attraversava il settore settentrionale della Krajina, e inaugurata un'impresa mista serbo-croata incaricata di vendere e distribuire prodotti petroliferi nelle aree sotto la protezione dell'ONU. Il primo passo dell'accordo fu compiuto con la riapertura del tratto di autostrada che attraversava la Slavonia occidentale, sotto controllo serbo<sup>48</sup>.

Se il 1994 fu un anno relativamente tranquillo, altrettanto non può dirsi per il 1995. Il 30 gennaio di quell'anno venne presentato il *Progetto di accordo sulla Krajina, la Slavonia, la Baranja meridionale e la Sirmia occidentale*. Noto anche come "Piano Z-4", il progetto era stato elaborato nel corso dei mesi precedenti da 4 ambasciatori a Zagabria, lo statunitense Peter Galbraith, il russo Leonid Vladimirovič Kerestdžijants, il francese Jean-Jacques Gaillard e il tedesco Horst Weisel; alla stesura parteciparono anche David Owen e Thorvald Stoltenberg, copresidenti della *Conferenza internazionale sull'ex-Jugoslavia*. Il Piano Z-4 prevedeva la creazione di una "Krajina serba" all'interno della Croazia, limitata sostanzialmente alla parte occidentale della RSK, attorno a Knin, mentre le altre aree della RSK sarebbero state riportate sotto il controllo diretto del governo croato immediatamente o, per ciò che concerneva la zona confinante con la Serbia, nell'arco di 5 anni. La Krajina sarebbe divenuta così una regione autonoma, con il diritto di avere propri simboli e proprie istituzioni che includevano un governo, un presidente, un'assemblea legislativa e una forza di polizia per il controllo del territorio. Le sue prerogative riguardavano soprattutto l'istruzione, la cultura, l'economia, i rifornimenti energetici e il

---

марта 1994", Српски глас, 28. IV 1994, p. 15; С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 158-159; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990.-1995.*, pp. 259-264; M. Гулић, "Кордун у рату 1991-1995", pp. 597-599.

<sup>48</sup> M. Nobile, *Hrvatski feniks. Diplomatski procesi iza zatvorenih vrata 1990-1997*, Zagreb, Globus, 2000, pp. 448-450; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990-1995*, pp. 264-271.

turismo; l'entità autonoma avrebbe avuto anche una propria moneta, emessa però dalla Banca centrale croata e il cui corso doveva restare ancorato alla *kuna* croata. Knin avrebbe dovuto quindi rinunciare a separarsi da Zagabria, ma avrebbe ottenuto un livello considerevole di autonomia, un'ipotesi che destava il malumore del governo croato. Il presidente croato Franjo Tuđman evidenziò che l'unico aspetto positivo del progetto era che esso garantiva l'integrità territoriale della Croazia; pur con qualche riserva, Zagabria finì per accettarlo come base di ulteriori negoziati. Diversamente, il presidente della RSK Martić rifiutò di prenderlo in considerazione, condizionando la trattativa su di esso al prolungamento del mandato dell'UNPROFOR. I sostenitori del Piano Z-4 interpretarono tale atteggiamento come un sostanziale rifiuto da parte delle autorità della Krajina, ciò che finì per fare additare la RSK come responsabile del suo fallimento<sup>49</sup>.

Il mandato dell'UNPROFOR terminava il 31 marzo 1995 e sin da prima di tale scadenza il presidente croato Tuđman aveva messo in chiaro che Zagabria non desiderava il proseguimento della missione dell'ONU. La RSK, come accennato, invocava invece il prolungamento della missione e decise di rimandare l'attuazione dell'*Accordo economico* fino a che Zagabria non avesse cambiato posizione in merito. Dopo qualche settimana di incertezza, con la Risoluzione 981 del 31 marzo 1995, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non rinnovò il mandato della forza di pace, ma istituì l'Operazione per il ripristino della fiducia in Croazia (*United Nations Confidence Restoration Operation in Croatia*, UNCRO)<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> С. Радуловић, Судбина Крајине, pp. 83-86, pp. 166-181; М. М. Вучинић, Грађански рат у Хрватској 1991-1995, Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, 2004, pp. 165-167; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1991-1995*, pp. 474-480; М. Бјелановић, “Подривање и пад Републике Српске Крајине: план З-4 велика обмана и лаж”, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, Зборник радова (ур. М. М. Вучинић), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, ИП Сигнатуре, 2005, pp. 155-195; A. Bing, “*Balkanski i zapadni makijavelizam: Z-4 – diplomacija i/ili oružje?*”, *Časopis za suvremenu povijest*, 3/2015, pp. 485-507; М. Н. Гулић, “Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује”, *Војно дело*, 2/2017, pp. 436-466.

<sup>50</sup> М. Nobilo, *Hrvatski feniks*, pp. 450-459, pp. 470-471; D. Marijan, “Godina 1995. u suvremenoj hrvatskoj povijesti”, *Časopis za suvremenu povijest*, 3/2015, pp. 463-483; М. Gulić, “Poljski bataljon UNPROFOR-a u percepciji lokalnog sta-

Nel frattempo, in linea con l'*Accordo economico*, circa 40 chilometri di autostrada erano stati aperti al transito sul territorio della RSK e, più precisamente, in Slavonia occidentale. Tuttavia in quel tratto si registrava un alto numero di incidenti, culminati il 28 aprile 1995 quando, in seguito all'uccisione del serbo Tihomir Blagojević, i suoi parenti aprirono il fuoco sulle macchine in transito; tre persone rimasero uccise e altre ferite, varie altre furono arrestate. Prendendo atto che stavano perdendo il controllo della situazione, le autorità della RSK decisero di chiudere l'autostrada, una decisione che diede a Zagabria il pretesto per dare il via all'Operazione *Lampo* (*Bljesak*)<sup>51</sup>.

Il governo della Krajina il 30 aprile annunciò la riapertura dell'autostrada, ma dovette infine rinunciarvi dopo aver osservato che l'esercito croato stava concentrando le proprie forze nell'area di Kutina, Novska, Pakrac e Nova Gradiška. Non si trattava di semplici manovre di routine, come divenne chiaro il primo maggio, con l'inizio dell'offensiva contro i territori della RSK in Slavonia occidentale. La rapida penetrazione delle forze croate sulla direttrice Gradiška-Okučani e Novska-Okučani tagliò in due l'unica possibile via di fuga per i civili, prevenendo anche la ritirata della 51° brigata di fanteria della VSK, che si trovava nei pressi di Pakrac. I reparti croati avanzavano rapidamente: il primo maggio presero Jasenovac e il giorno successivo, verso le 13, entrarono a Okučani, capoluogo del distretto. La mattina del 3 maggio l'obiettivo dell'operazione era stato raggiunto e la Slavonia occidentale fino ad allora amministrata dalla RSK era tornata sotto il controllo di Zagabria. Oltre alla riconquista dei territori, l'operazione *Lampo* portò alla pulizia etnica dell'area: tra 10.000 e 13.000 serbi vennero espulsi e nell'area circostante restarono solo tra 3.000 e i 4.000 abitanti. Durante le operazioni e nel periodo immediatamente successivo vennero inoltre uccisi (o scomparvero) 283 serbi, dei quali 114 civili. I crimini più efferati vennero compiuti nei paesi di Medari, dove vennero passati per le armi 23 residenti del posto, e Pakle-

---

povništva u Republici Srpskoj Krajini 1992-1995”, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, XV, Зборник радова (прир. М. Будимир), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, Српска читаоница Др Јован Рашковић, 2019, рр. 86-106.

<sup>51</sup> М. Н. Гулић, “Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује”, стр. 436-441.

nica, dove furono giustiziati 20 abitanti. Questi due centri abitati si trovavano sulla linea del fronte e sulla principale direttrice dell’offensiva, per questo furono le prime località conquistate dall’esercito croato e pagarono un duro prezzo in termini sia umani che materiali.<sup>52</sup>

### L’operazione Tempesta

La caduta della Slavonia occidentale acuì le divergenze interne alla classe dirigente della RSK, provocando un giro di vite sia nei vertici politici che in quelli militari. Il 15 maggio il generale Milan Čeleketić cedette la carica di comandante dello stato maggiore della SVK, venendo rimpiazzato dal generale Mile Mrkšić, che sarebbe stato l’ultimo a ricoprire tale incarico. Il 29 dello stesso mese venne rovesciato il governo di Borislav Mikelić: veniva così destituito il premier che godeva della fiducia di Belgrado, un evento inatteso, che dimostrava l’ampiezza dei contrasti in atto.<sup>53</sup>

---

<sup>52</sup> J. Bobetko, *Sve moje bitke*, Zagreb, Vlastita naklada, 1996, pp. 400-408; Српска Западна Славонија мај 1995. Изгон, прир. Ј. Рашковић, Цетиње, Веритас, 1998; Д. Бојић, “Операција Бљесак у Западној Славонији према изјавама српских избеглица”, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, Зборник радова (прир. М. М. Вучинић), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, ИП Сигнатуре, 2005, pp. 139-154; N. Mihovilović, D. Rokсандић, *Monografija Gornje Trnave i Medara u Zapadnoj Slavoniji*, Београд, Удружење грађана Медара и Трнаве, 2006, pp. 389-399; С. Штрбац, “Злочини над Србима на простору Хрватске и бивше РСК у периоду 1990-1998. године”, pp. 27-28; С. Перић, Западна Славонија у светлу југословенске кризе 1991-1995.: истине, заблуде и обмане, Београд, Лицеј, 2014, pp. 88-112; П. Пејчић, “Етничко чишћење Срба са простора Српске Крајине у току 1995. године – акције Бљесак и Олуја”, у: Срби у Хрватској од конститутивног народа до националне мањине, прир. М. Будимир, Београд, Удружење Срба из Хрватске, Институт за политичке студије, Српско културно друштво Зора, 2015, pp. 13-58; J. Sekula Gibač, S. Ružić, “Izravni demografski gubici stanovništva Republike Srpske Krajine tijekom i neposredno nakon hrvatskih oslobodilačkih operacija *Bljesak* i *Oluja* 1995. godine”, *Časopis za suvremenu povijest*, 3/2015, pp. 543-562; М. Н. Гулић, “Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује”, pp. 436-438, pp. 440-441; Ратни злочини над Србима у Хрватској 1991-1995., pp. 116-124.

<sup>53</sup> N. Barić, “O okolnostima i posljedicama smjene predsjednika Vlade Republike Srpske Krajine Borislava Mikelića 1995. godine”, *Istorija 20. veka*, 3/2010, pp. 151-168.

Nel frattempo l'esercito croato, operando sul territorio della Bosnia-Erzegovina, dal 24 al 30 luglio condusse l'operazione *Estate '95 (Ljeto '95)*, finalizzata a respingere l'esercito dei serbi di Bosnia (*Vojska Republike Srpske, VRS*) dalle aree della Bosnia nord-occidentale. Ciò portò alla riduzione dell'area di contatto tra i territori della RSK e quelli controllati dai serbi di Bosnia. La conquista di Grahovo e delle vie di comunicazione tra Knin e Drvar posero la capitale della Krajina in una situazione di semi-accerchiamento. Il 28 luglio, con l'ingresso delle truppe croate a Grahovo, venne infatti interrotta la via che da Knin portava a Banja Luka e, attraverso quest'ultima, a Belgrado. In tal modo vennero poste le condizioni per il prossimo attacco contro la Krajina: alla RSK erano state tagliate le vie di comunicazione terrestri con i territori della Repubblica serba di Bosnia e con la Serbia, ponendo una pesante ipoteca sulle sue capacità di resistenza<sup>54</sup>.

Per ultimare i preparativi in vista dell'attacco finale, i vertici politici, militari e delle forze di polizia della Croazia si radunarono a Brioni il 31 luglio 1995. Il presidente Tuđman spiegò che occorreva utilizzare "la situazione politica propizia, la demoralizzazione delle truppe serbe e il favore dell'opinione pubblica europea" per condurre un'offensiva su larga scala. Si trattava cioè di attaccare la parte occidentale della RSK, mentre quella orientale non sarebbe stata toccata: quest'ultima aveva infatti strutture di difesa più efficaci ed essendo limitrofa alla Serbia, attaccandola si rischiava di provocare l'intervento di Belgrado nel conflitto. Zagabria confidava nelle sue forze e nella debolezza di Knin, ma anche nel sostegno internazionale e nel non-inter-

---

<sup>54</sup> HMDCDR, Glavni štab Vojske Republike Srpske Krajine (6), kutija 11, n. 7-1247; Ante Nazor, *Oluja pobjede (fotomonografija vojno-redarstvene operacije "Oluja", 4.-8. kolovoza 1995.)*, Zagreb, Hrvatski memorijalno-dokumentacijski centar Domovinskog rata, 2007, pp. 14-16; D. Marijan, *Oluja*, 46-49, 54; 4. *gardijska brigada Hrvatske vojske Pauči*, pp. 294-313, pp. 318-337; 7. *gardijska brigada Hrvatske vojske Puma*, ur. Josip Lucić, Zagreb, Ministarstvo obrane Republike Hrvatske, Glavni stožer Oružanih snaga RH, 2011, pp. 180-193, pp. 196-202, pp. 206-214, pp. 216-224; Република Српска у Одбрамбено-отаџбинском рату: историјски преглед, Бања Лука, Републички центар за истраживање рата, ратних злочина и тражење несталих лица, 2017, pp. 277-279; Д. Кукобат, Б. Димитријевић, 2. крајишки корпус Војске Републике Српске, Бања Лука, Републички центар за истраживање рата, ратних злочина и тражење несталих лица, 2019, pp. 189-199; R. Ademi, *Samo istina*, pp. 117-275.

vento della Serbia. Tuđman affermò chiaramente qual era l’obiettivo dell’operazione: “bisogna sferrare dei colpi tali che i serbi praticamente scompaiano, ciò che non conquisteremo immediatamente dovrà capitolare nell’arco di pochi giorni”<sup>55</sup>.

L’ordine finale di attaccare venne emanato la sera del 3 agosto, dopo il fallimento dei colloqui tra Zagabria e Knin tenutisi a Ginevra; si era trattato più che altro di una sessione cerimoniale, poiché il vertice croato non aveva alcun desiderio di arrivare a una soluzione di compromesso. L’ordine di iniziare i preparativi fu dato dal generale Zvonimir Červenko, capo di stato maggiore dell’esercito croato. Per l’offensiva vennero radunate le truppe di quattro distretti militari, le unità speciali del ministero dell’interno e le brigate della Guardia; queste ultime furono mandate in prima linea, mentre alle unità della circoscrizione militare di Spalato fu dato il compito di sfondare le linee di difesa al centro della RSK e marciare su Knin. Alle operazioni parteciparono anche reparti dell’esercito della Bosnia-Erzegovina, cioè le forze armate del governo musulmano di Sarajevo, e il Consiglio di difesa croato (*Hrvatsko Vijeće Obrane*, HVO), ovvero le milizie organizzate dai croati in Bosnia-Erzegovina.<sup>56</sup>

Il 4 agosto verso le 5 del mattino iniziò l’operazione *Tempesta (Oluja)*: l’aviazione croata prese di mira i sistemi di comunicazione serbi sul monte Velebit e a Petrova gora, mentre l’artiglieria bombardò pesantemente Knin, Benkovac, Vojnić, Vrginmost e Petrinja. Un’ora dopo, il fuoco dell’artiglieria venne riversato anche su Korenica e altre località della Krajina, mentre iniziavano le prime manovre della fanteria in direzione della Banija e del Kordun. L’offensiva venne condotta contemporaneamente lungo 31 direttrici, con la partecipazione di circa 184.000 uomini appartenenti all’esercito croato,

---

<sup>55</sup> M. H. Гулић, “Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује”, р. 459.

<sup>56</sup> A. Nazor, *Oluja pobjede*, 25, pp. 181-185; D. Marijan, *Oluja*, pp. 59-63, pp. 67-78, pp. 81-112, pp. 115-121; M. Бјелановић, “Кључна улога Зборног подручја Сплит у Операцији Олуја 1995”, у: Грађански рат у Хрватској 1991-1995, VII, Зборник радова (прир. М. Будимир), Београд, Удружење Срба из Хрватске, Српско културно друштво Зора, ИП Сигнатуре, 2011, pp. 55-117; M. H. Гулић, “Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује”, р. 462; R. Ademi, *Samo istina*, pp. 277-300.

al ministero dell'interno croato, all'esercito della Bosnia-Erzegovina e alle milizie croate della Bosnia-Erzegovina. Ad essi si contrapponevano 25.000 uomini dell'esercito serbo di Krajina; nonostante la loro netta inferiorità, inizialmente essi riuscirono a reggere l'impatto, tanto che Zagabria assunse il controllo di poche località di ridotta importanza strategica. Con il passare delle ore, però, le linee di difesa della RSK iniziarono a cedere, soprattutto a causa della diffusione della sfiducia all'interno dei reparti serbi. La situazione cominciò così a propendere in favore della parte croata in alcuni punti chiave, come sul massiccio della Dinara, nei pressi di Vrlika e Drniš, e sul Velebit. La rapida penetrazione delle forze di polizia croate lungo le pendici del Velebit minacciava di interrompere le comunicazioni tra la Lika e la Dalmazia settentrionale, condannando all'accerchiamento Knin e le restanti aree dalmate controllate dalla RSK. Il pomeriggio del 4 agosto il Consiglio supremo di difesa della RSK adottò un piano di "evacuazione controllata della popolazione inabile alle armi dai comuni di Knin, Benkovac, Obrovac, Drniš e Gračac". La decisione di promuovere l'evacuazione della popolazione civile verso Donji Lapac ebbe un profondo impatto sul morale, facilitando la diffusione di timori incontrollati e compromettendo irrimediabilmente la fiducia nella capacità delle forze serbe di opporre una resistenza duratura. In sole poche ore si giunse così alla disfatta dell'intero sistema di difesa della Krajina, allo sbandamento delle istituzioni di governo e allo scioglimento della RSK.<sup>57</sup>

Nelle prime ore del 5 agosto i massimi dirigenti politici e militari della Repubblica, inclusi il presidente Martić e il capo di stato maggiore Mrkšić, vennero evacuati da Knin. La 7° brigata della Guardia croata entrò nel capoluogo della Krajina verso le 10 del mattino, issando un'enorme bandiera della Croazia sulla fortezza che domina

---

<sup>57</sup> M. Врцелъ, Рат за Српску Крајину 1991-1995, Београд, Српско културно друштво Зора, 2002, pp. 212-216; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990-1995*, pp. 518-519; A. Nazor, *Oluja pobjede*, p. 28; N. Barić, "Uspon i pad Republike Srpske Krajine (1990-1995)", u: *Hrvatska od osamostaljenja. Rat, politika, društvo, vanjski odnosi*, prir. R. Lukić, S. P. Ramet, K. Clewing, Zagreb, Golden marketing-Tehnička knjiga, 2013, pp. 87-102; M. H. Гулић, "Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује", pp. 462-463; R. Ademi, *Samo istina*, pp. 317-327.

il centro abitato. Durante il secondo giorno delle operazioni caddero Drniš, Benkovac, Gračac, Obrovac e Plaški, seguite nelle seguenti 24 ore da Korenica, Slunj, Glina, Petrinja e Kostajnica. Il 6 agosto le massime autorità croate fecero il loro ingresso a Knin; davanti all'occhio delle telecamere per le strade della città passeggiarono il presidente Tuđman, il presidente del parlamento Nedjeljko Mihanović, il ministro degli esteri Mate Granić, il titolare della difesa Gojko Šušak e quello degli interni Ivan Jarnjak. Sebbene la guerra fosse ancora in corso, la visita dei massimi esponenti dello Stato croato in quella che era stata la capitale della RSK ebbe un enorme impatto emotivo, facendo intendere che Zagabria aveva ripreso il controllo di quei territori e che la Repubblica serba di Krajina aveva cessato di esistere<sup>58</sup>.

Il 7 agosto caddero Donji Lapac, Krnjak e Vojnić, e alle 18 di quello stesso giorno il ministro della difesa croato Šušak annunciò che l'operazione *Tempesta* era terminata con successo. La sconfitta finale della Krajina si ebbe l'8 agosto con la resa del 21° corpo d'armata serbo, operante nel Kordun. Ciò permise l'evacuazione concordata di ciò che restava delle forze armate e di polizia della RSK, oltre che di un rilevante numero di civili rimasti intrappolati. Non appena iniziarono le procedure di evacuazione, le forze croate presero il controllo di tutta l'area che segna la linea di confine tra la Croazia e la Bosnia-Erzegovina<sup>59</sup>.

Secondo varie stime, l'operazione *Tempesta* portò all'espulsione di circa 220.000 serbi dalla parte occidentale della RSK, cioè dalle regioni della Dalmazia, della Lika, del Kordun e della Banija. Durante le operazioni belliche o nel periodo immediatamente successivo vennero passati per le armi (o più semplicemente scomparvero) 1.853 serbi, dei quali 1.202 civili. I crimini più efferati vennero compiuti a Golubić, nei pressi di Knin, dove il 6 agosto vennero uccisi 22 uomini, a Kijani, dove lo stesso giorno furono giustiziati 14 serbi, tra cui 9 donne, e a Dvor, dove l'8 agosto vennero passati per le armi 12 invalidi internati in un istituto di cura. Complessivamente si ritiene che nell'inte-

---

<sup>58</sup> A. Nazor, *Oluja pobjede*, p. 28, p. 70, pp. 134-135; 4. *gardijska brigada Hrvatske vojske Pauci*, pp. 348-353; 7. *gardijska brigada Hrvatske vojske Puma*, pp. 224-235.

<sup>59</sup> M. H. Гулић, "Последњи дани Крајине – Република Српска Крајина између Бљеска и Олује", p. 464; M. Гулић, "Кордун у рату 1991-1995", pp. 634-648.

ra area occidentale della RSK (Dalmazia settentrionale, Lika, Kordun e Banija) siano rimasti dopo l'operazione *Tempesta* appena 8.500 serbi<sup>60</sup>.

Fuori dal controllo di Zagabria restava ancora l'area orientale della RSK, cioè la Slavonia orientale, la Baranja e la Sirmia occidentale. Tuttavia essendosi dissolte le istituzioni centrali della Repubblica, a partire dal settembre del 1995 l'amministrazione di questi territori venne assunta da un Consiglio nazionale capeggiato dall'ex sindaco di Vukovar Slavko Dokmanović. Sebbene l'opinione pubblica, impressionata da quanto era avvenuto a Knin, si attendesse un'imminente operazione militare contro ciò che restava della RSK, il governo croato esitò. Zagabria temeva perdite significative tra le sue forze armate e il possibile intervento in favore delle milizie serbe locali della confinante Serbia. La dirigenza serba, d'altro lato, temeva che questa regione potesse fare la fine di Knin; entrambe le parti consideravano quindi con favore l'idea di risolvere la situazione con il ricorso al negoziato. Il 1° novembre 1995 a Dayton iniziò la conferenza di pace sulla Bosnia-Erzegovina; in quel contesto fu sollevata anche la questione dei territori della Croazia ancora in mano ai serbi. Nonostante l'insoddisfazione di Belgrado su vari punti, l'accordo fu raggiunto, anche in seguito alle forti pressioni esercitate sulla dirigenza serba locale. Il 12 novembre a Erdut venne siglato un *Trattato fondamentale sulla Slavonia orientale, la Baranja e la Sirmia*, che prevedeva il reintegro pacifico e graduale di questi territori all'interno della cornice giuridica e statutale della Croazia; nell'immediato la regione avrebbe dovuto essere smilitarizzata, così l'11° corpo d'armata, che era tutto ciò che restava dell'esercito serbo di Krajina, venne prima evacuato in Serbia e quindi disciolto. Con l'entrata in vigore del Trattato di Erdut scomparivano le ultime tracce della RSK. Il processo di reintegrazione di Slavonia orientale, Baranja e Sirmia in Croazia iniziò il 15 gennaio 1996, quando il Con-

---

<sup>60</sup> С. Штрбац, “Злочини над Србима на простору Хрватске и бивше РСК у периоду 1990-1998. године”, pp. 28-30; J. Sekula Gibač, S. Ružić, “Izravni demografski gubici stanovništva Republike Srpske Krajine tijekom i neposredno nakon hrvatskih oslobodilačkih operacija *Bljesak* i *Oluja*”, pp. 550-557; С. Штрбац, Хроника прогнаних Крајишника, IV, Записи из изгнаничког дома од јула 2015. до септембра 2016. године, Београд, Веритас 2016, pp. 19-25; Ратни злочини над Србима у Хрватској 1991-1995, pp. 125-153.

siglio di sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 1037, che inaugurava un'amministrazione provvisoria sotto l'egida delle Nazioni Unite (*United Nations Transitional Administration for Eastern Slavonia, Baranja and Western Sirmium*, UNTAES). Il processo arrivò definitivamente a compimento il 15 gennaio 1998, quando le autorità della Repubblica di Croazia ripresero il pieno controllo, formale e fattuale, di Slavonia orientale, Baranja e Sirmia occidentale. Ma nonostante il ritorno all'interno dell'architettura politica e giuridica croata fosse avvenuto in modo negoziato e pacifico, su un totale di 128.316 abitanti di etnia serba, ben 77.316 abbandonarono quelle regioni<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> С. Радловић, Судбина Крајине, 105, pp. 188-189; М. Nobilo, *Hrvatski fe-niks*, pp. 496-498, pp. 506-522; N. Barić, *Srpska pobuna u Hrvatskoj 1990.-1995.*, pp. 529-530; С. Штрбац, "Злочини над Србима на простору Хрватске и бивше РСК у периоду 1990-1998. године", р. 30; Ана Holjevac Tuković, "Темелјни споразум о подручју источне Славоније, Баранје и западног Сријема (Ердутски споразум) и увјети за његову provedbu", *Časopis za suvremenu povijest*, 3/2015, pp. 617-634.



## Per la squadra e per la patria. Nazionalismo, sport e movimenti sociali nella Croazia di Franjo Tuđman

Giordano Merlicco

*Che lo sport (i circenses) sia “oppio del popolo” si sa.*

*Perché ripeterlo se non c'è alternativa?*

Pier Paolo Pasolini

Il presente articolo intende esplorare la valenza simbolica attribuita allo sport in Croazia durante l'ultima decade del XX secolo. In questo decennio le redini del paese furono tenute ininterrottamente da Franjo Tuđman, che mantenne la presidenza dal 1990 fino alla sua morte, avvenuta alla fine del 1999. Di fatto, però, il ruolo di Tuđman andava molto oltre la carica formale di capo dello Stato: la sua figura assumeva i contorni di un demiurgo di un nuovo paradigma politico e ideologico. Dopo aver condotto la secessione della Croazia dalla Jugoslavia, Tuđman si impegnò a rifondare l'identità politica e culturale della nazione croata, in base alle sue linee guida e all'aspettativa di esserne il capo supremo, cosa a cui alludevano anche i titoli di *poglavnik* e *vrhovnik* con cui era spesso indicato. Lo sport, in questo contesto, rivestiva un ruolo molto importante: esso non solo fu un ricettacolo delle narrative storiche e ideologiche promosse a livello politico e sociale, ma divenne perfino uno degli strumenti principali per imporre tali narrative. La conseguenza collaterale di questo sovraccarico di significati fu che proprio lo sport diventò uno dei terreni per mettere in discussione l'operato di Tuđman e gli ultrà di Zagabria, che precedentemente erano stati suoi simpatizzanti, finirono così per divenire i suoi oppositori più espliciti e rumorosi. Un settore minore come lo sport si offre quindi come terreno di analisi delle più ampie dinamiche politiche e ideologiche sorte in Croazia all'indomani dell'indipendenza e perduranti, pur con qualche aggiustamento, fino ai nostri giorni.

## Sport e nazionalismo

Nella Croazia di Franjo Tuđman, il nazionalismo etnico era non solo l'ideologia in nome della quale promuovere la secessione della Croazia dalla Jugoslavia, ma anche la base teorica per giustificare l'esistenza del paese, fonte di legittimazione delle *élites* di fronte al popolo e principio guida da applicare nelle varie sfere della vita sociale. L'obiettivo di Tuđman e del suo partito, la Comunità democratica croata (*Hrvatska Demokratska Zajednica*, HDZ) non era solo rendere la Croazia politicamente indipendente, ma separare in via definitiva la nazione croata da quella serba, in senso sia territoriale che ideale e culturale. La frontiera tra i due paesi doveva così divenire non solo un confine di Stato, ma un abisso che separava due popoli radicalmente distanti, perfino inconciliabili tra loro. Nella narrazione ancora oggi dominante a Zagabria la contrapposizione tra la Croazia, da un parte, e la Jugoslavia e la Serbia dall'altra, non riflette solo un'antitesi geografica, ma una vera e propria faglia di civiltà tra la nazione croata, europea, cattolica, occidentale, e i Balcani selvaggi, barbari e asiatici. Tuđman lo disse esplicitamente: «i croati sono parte dell'Europa occidentale», «i serbi appartengono all'Oriente, sono un popolo orientale come i turchi e gli albanesi», «appartengono alla cultura bizantina». Proprio per questo, argomentava, nonostante «alcune affinità linguistiche», serbi e croati non potevano vivere insieme<sup>1</sup>.

Per consolidare la separazione del popolo croato dal resto dei Balcani, Tuđman condusse un'intensa opera di nazionalizzazione delle masse, con il fine di elevare l'appartenenza etnica a pietra angolare dell'identità personale e collettiva. Un riguardo particolare nello sforzo di nazionalizzazione della vita pubblica fu riservato alla cultura popolare, che per sua natura raggiunge in modo più pervasivo e capillare la popolazione. A differenza delle espressioni più elevate della produzione artistica, la cultura popolare è di facile consumo, è fruibile da tutti gli strati della società e si inserisce nella vita quotidiana; essa diviene quindi uno strumento straordinario di persuasione e indottrina-

---

<sup>1</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity: A centuries-old dream?*, Manchester University Press, Manchester – New York 2003, p. 68.

mento, soprattutto nei periodi di crisi in cui servono ricette facili e di forte impatto emotivo<sup>2</sup>.

È in questo contesto che va inserita l'attenzione speciale data da Tuđman allo sport, che divenne uno degli strumenti per mettere in atto le «pratiche di inclusione ed esclusione simbolica» volte ad omogeneizzare la società in base al principio etno-nazionale<sup>3</sup>. Perfino nei discorsi ufficiali sullo stato del paese, che teneva a scadenza annuale di fronte alle due camere riunite del parlamento, il presidente passava in rassegna la situazione del settore sportivo: si dilungava ad analizzare progressi e punti deboli dello sport croato, senza mai dimenticare di elencare i successi raggiunti dagli atleti croati. Nel suo intervento in parlamento del 1998 spiegò ad esempio che lo sport era «uno degli strumenti più efficaci per l'affermazione dello Stato e la promozione della reputazione di intere nazioni, [...] sia nelle competizioni interne che, in modo particolare, in quelle internazionali»<sup>4</sup>.

Il presidente croato non era affatto nuovo al settore: tra il 1958 e il 1962, ai tempi in cui era stato il più giovane generale dell'esercito jugoslavo, aveva diretto la società sportiva belgradese *Partizan*. All'epoca il club, legato alle forze armate, era l'alfiere simbolico dell'unità jugoslava e Tuđman aveva operato per ristrutturarlo dopo un periodo di crisi: perfino l'immagine della società venne modificata, sia nel logo, che nei colori della casacca, non più rossoblù, come in origine, ma bianconera<sup>5</sup>. Probabilmente questa esperienza lo aveva convinto del potenziale simbolico del calcio, cosa che si ri-

---

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio T. Edensor, *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, Berg, Oxford 2002; sull'importanza del nazionalismo nella vita quotidiana, M. Billig, *Banal nationalism*, Sage, London 1995. Un altro settore strategico per la mobilitazione nazionalista nei Balcani degli anni '90 è stato la musica, cfr. C. Baker, *Sounds of the Borderland: Popular Music, War and Nationalism in Croatia since 1991*, Ashgate, Aldershot 2010; U. Čvoro, *Turbo-Folk Music and Cultural Representations of National Identity in Former Yugoslavia*, Ashgate, Farnham 2014.

<sup>3</sup> D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy". *Sport as an Ethnopolitical Identity Tool in Postsocialist Croatia*, *Südosteuropa*, 62, 2/2014, p. 189.

<sup>4</sup> F. Tuđman, *Izviješće o stanju hrvatske države i nacije u 1997. Godini*, 27/01/1998, <http://web.archive.org/web/20130423183353/http://www.predsjednik.hr/Zagreb27.Sijecnja1998>.

<sup>5</sup> Su ruolo di Tuđman al vertice del *Partizan*, D. Hudelist, *Tuđman. Biografija, Profil*, Zagreb 2004, pp. 211-19.

velò estremamente utile nel momento in cui conquistò le redini del potere in Croazia.

Tuđman divenne la figura centrale della scena politica croata nella primavera del 1990, quando l'HDZ conquistò la maggioranza al parlamento di Zagabria. Nominato presidente dall'assemblea nazionale, in breve tempo egli portò sotto il suo controllo tutte le leve del potere e l'intero settore sportivo. Lo ammise apertamente, difendendo il suo interventismo con l'assunto che «tutto è politica», una spiegazione apprezzabile per la sua franchezza:

Sbagliano coloro che dicono che lo sport dovrebbe essere distinto dalla politica, come coloro che dicono che l'economia dovrebbe essere separata dalla politica [...]. Siamo realisti, tutto è politica. Si tratta semmai di vedere di quale politica si tratta, se cioè fa gli interessi dello sport, della città, dello Stato<sup>6</sup>.

Il suo coinvolgimento nelle questioni sportive era capillare e andava dalla nomina degli allenatori alla scelta della formazione da mandare in campo. Leali al governo, e a lui personalmente, dovevano essere i funzionari delle leghe sportive, delle associazioni, delle squadre, ma anche allenatori, arbitri e perfino giornalisti sportivi<sup>7</sup>. In fin dei conti, Tuđman non intendeva essere un semplice uomo di governo, egli pensava a sé stesso come a un padre della patria, rifondatore della nazione oltre che dello Stato indipendente. Significativa, in proposito, la costanza con cui veniva elogiato con una pluralità di epiteti, che davano l'idea di un personaggio poliedrico e multifunzionale. In ogni occasione, dai manifesti elettorali fino ai documenti ufficiali, il suo nome veniva sempre preceduto dal titolo “dott.”, in riferimento alla sua precedente professione di storico. Dalla stampa fedele, poi, veniva celebrato come «statista, storico, guerriero, e uomo di sport»<sup>8</sup>. Tuđman mi-

---

<sup>6</sup> Cit. in M. Čulić, *Tuđman selektor*, AIM Press, 19/10/1997, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199710/71019-002-pubs-zag.htm>.

<sup>7</sup> V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, in N. Budak, V. Katunarić (ur.), *Hrvatski nacionalni identitet u globalizirajućem svijetu*, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Pravni fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2010, p. 145; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, p. 114.

<sup>8</sup> Cit. in D. Brentin, *A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tuđman's Croatia*, *Sport in Society*, 16, 8/2013, p. 1002.

rava a essere il *vrhovnik* (capo supremo, generalissimo, da *vrh*: cima, vertice) della nazione croata, come recita il titolo che si fece attribuire, oppure il *poglavar* (capo), per citare un altro appellativo con cui spesso veniva definito<sup>9</sup>.

#### Una nazionale “ante litteram”

Mostrando il suo interesse per lo sport, il fondatore della Croazia indipendente mirava certamente a promuovere la sua popolarità presso le masse, tuttavia sarebbe riduttivo pensare solo a un uso propagandistico a fini personali. Nella sua concezione organicista della nazione e della società, lo sport era un veicolo per diffondere e legittimare l'ideologia nazionalista, «uno strumento capace di produrre mobilitazione politica in un modo apparentemente apolitico o pre-politico», suscitando gli istinti di immedesimazione e escludendo il ricorso al dibattito<sup>10</sup>. Le competizioni sportive rivestivano così significati simbolici importantissimi e adempivano diverse missioni: nazionalizzare le masse all'interno, promuovere il buon nome del paese all'esterno, mantenere i legami tra la madrepatria e le comunità croate residenti all'estero. Si direbbe quasi che tale sfera della vita sociale venne individuata da Tuđman come una chiave di volta per la realizzazione dei suoi piani politici; egli disse perfino che «le vittorie calcistiche, come le guerre, danno forma all'identità di una nazione»<sup>11</sup>.

Uno dei compiti essenziali dello sport era la promozione della Croazia sul piano internazionale, diffondere l'immagine e la gloria del paese all'estero. Questa funzione fu particolarmente utile nella fase in cui

---

<sup>9</sup> Il titolo di *vrhovnik* faceva riferimento al suo ruolo di capo supremo delle forze armate, quello di *poglavar* deriva invece dall'espressione *poglavar države* o *državni poglavar* (capo di Stato). Per le malelingue la dizione *poglavar* era un aggiornamento di *poglavnik*, il titolo di “duce” con cui si fregiava Ante Pavlović, il leader ustascia che governò la Croazia durante la seconda guerra mondiale.

<sup>10</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia*, *International Review for the Sociology of Sport*, 37, 1/2002, p. 68.

<sup>11</sup> *Jezik nogometa danas je jači od diplomatskog*, *Vjesnik*, 09/07/1998; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 113.

Zagabria lottava per affermarsi come Stato indipendente. Nell'agosto del 1990, Tuđman colse i campionati europei di atletica di Spalato come un'opportunità per fornire all'Europa uno spot sulla Croazia: nonostante il paese fosse allora ancora parte della federazione jugoslava, le bandiere e gli stemmi croati sommersero quelli federali, mentre un attento cerimoniale veicolava l'idea che lo Stato croato fosse già una realtà autonoma e distinta dalla Jugoslavia<sup>12</sup>. Il salto di qualità avvenne poco dopo, con la creazione della nazionale (*reprezentacija*) di calcio croata, le cui prime partite vennero disputate mentre ancora la nazionale jugoslava partecipava alle competizioni dell'UEFA e della FIFA, raccogliendo peraltro risultati lusinghieri.

Inizialmente la *reprezentacija* croata non era riconosciuta dagli organismi sportivi internazionali, ma il governo di Zagabria si adoperò per dargli ampia visibilità: l'esistenza di una squadra che rappresentava la Croazia, accompagnata dall'inno croato e dai vessilli croati, era la dimostrazione che il paese aveva una sua dimensione internazionale, anticipazione e simbolo della prossima affermazione di uno Stato croato indipendente. Va da sé che il destinatario di tale operazione era tanto l'opinione pubblica internazionale, quanto quella interna. La prima partita della nazionale croata venne giocata allo stadio Maksimir di Zagabria il 17 ottobre 1990, contro gli Stati Uniti. La Federcalcio croata (*Hrvatski Nogometni Savez*, HNS) era ancora sotto la giurisdizione della Federazione calcio jugoslava (*Fudbalski Savez Jugoslavije*, FSJ) e l'evento venne organizzato in modo semi-clandestino. La partita fu resa finanziariamente possibile dal sostegno della diaspora croata, che contribuì a fornire i fondi necessari per pagare la trasferta alla nazionale americana, che si trovava già in Europa, ma chiese comunque 90.000 dollari per andare a Zagabria. Da un punto di vista organizzativo, invece, fu decisivo l'intervento di Ante Pavlović, allora segretario generale della FSJ. Questi autorizzò infatti l'incontro all'insaputa degli altri dirigenti federali; quando poi la Federcalcio jugoslava venne a conoscenza del-

---

<sup>12</sup> D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', p. 997; per un confronto con il caso della Catalogna, J. Hargreaves, *Freedom for Catalonia: Catalan nationalism, Spanish identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

la cosa, l'evento era già stato approvato dalla FIFA ed era dunque troppo tardi per impedirlo<sup>13</sup>.

Si trattò di un incontro amichevole e gli Stati Uniti vennero battuti dai padroni di casa senza troppo sforzo. L'evento era decisamente poco significativo dal punto di vista sportivo e ad esso non parteciparono i più importanti giocatori croati, sia perché alcuni erano impegnati con la nazionale jugoslava, sia perché vennero convocati soprattutto coloro che militavano in squadre estere, per limitare il rischio di rappresaglie della FSJ. Non di rado la convocazione venne accolta con sorpresa e i giocatori si scontrarono con lo scetticismo dei rispettivi club. Come testimonia Aljoša Asanović, calciatore croato che in quel periodo era in forza al club francese FC Metz, «le semplici parole “nazionale croata” allora suscitavano sorpresa, perfino scandalo», si trattava infatti di «una nazionale assente dagli elenchi dell'UEFA»<sup>14</sup>.

Ogni dettaglio della partita rispondeva a un obiettivo politico-propagandistico. Innanzitutto la data: quello stesso giorno si giocava in Unione Sovietica la finale dei campionati europei Under 21, che vedeva impegnati i padroni di casa contro la Jugoslavia; dunque la neonata squadra croata andava a sovrapporsi a quella jugoslava. Anche la scelta dell'avversario assumeva risvolti politici: con la crisi dell'URSS, che di lì a poco sarebbe andata in pezzi, gli USA erano l'unica superpotenza rimasta sull'arena mondiale e il loro riconoscimento sportivo della Croazia suonava come l'anticipazione del riconoscimento politico. Tuđman l'aveva detto chiaramente, a prescindere dal risultato l'incontro avrebbe accresciuto «la reputazione internazionale della nostra cara patria»<sup>15</sup>. Per sottolineare queste implicazioni la partita venne definita non “internazionale” (*međunarodna*), bensì *međudržavna*, cioè letteralmente “interstatale”, a rimarcare l'aspirazione croata all'indipendenza. Giocare con il paese-guida dell'Occidente, inoltre, ben rientrava in quella particolare concezione del nazionalismo croato che tiene a sottolineare l'ap-

---

<sup>13</sup> T. Dasović, *Pavlović: kako sam '90. porazio Fifu i Srbe nasred Terazija*, Večernji list, 17/10/2018. Il qui citato dirigente sportivo Ante Pavlović (1933-2022) non va confuso con l'omonimo capo ustascia (1889-1959).

<sup>14</sup> A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat. Priča o prvih deset godina hrvatske nogometne reprezentacije*, Split, Slobodna Dalmacija 2005, pp. 8-9.

<sup>15</sup> Cit. in *ivi*, p. 13.

partenenza del paese al mondo occidentale, tracciando in tal modo una linea netta di demarcazione rispetto ai vicini serbi e bosgnacchi, relegati con fini dispregiativi nel mondo “orientale” e “balcanico”. Nessun simbolismo sarebbe stato più efficace dal punto di vista della mitologia politica: la nazionale croata giocava con gli USA, proprio mentre quella giovanile jugoslava incontrava l’URSS. La stampa croata ne dedusse che la partita era «un segno inequivocabile del riconoscimento internazionale della Croazia nel mondo democratico»<sup>16</sup>. Anche gli osservatori serbi e statunitensi sottolinearono che Washington aveva offerto un riconoscimento informale alla Croazia, prendendo *ipso facto* posizione contro la sopravvivenza della Jugoslavia<sup>17</sup>.

Inoltre l’amichevole fu organizzata per celebrare il ritorno sulla piazza centrale di Zagabria della statua di Josip Jelačić, la cui immagine faceva bella mostra di sé sui manifesti che pubblicizzavano la partita, come sui biglietti per accedere allo stadio. Il monumento era dedicato al generale e governatore (bano) asburgico che, in occasione dei moti del 1848, si era schierato con la corona contro i rivoluzionari ungheresi. In epoca asburgica la piazza era stata appunto intitolata a Jelačić e nel 1866 le autorità gli avevano dedicato un monumento equestre. Il bano era visto con favore da Vienna e dal nazionalismo croato; l’autonomismo magiaro, in effetti, era tanto sensibile nei confronti dei propri diritti conculcati dall’Austria, quanto indifferente ai diritti delle altre nazionalità, a cominciare appunto da quelli degli slavi.

La rivoluzione di Budapest del 1848 non era ben vista dalla storiografia jugoslava, ma neanche Jelačić era considerato con favore: egli poteva anche aver difeso gli interessi nazionali croati, ma era pur sempre un generale asburgico, che per giunta si era schierato a salvaguardia dell’impero contro la rivoluzione<sup>18</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale la piazza aveva dunque cambiato nome e il monumento equestre era stato rimosso. Le autorità nazionaliste croate, nel 1990, ripristinarono la de-

---

<sup>16</sup> *Znak međunarodnog priznanja*, Vecernji list, 18/10/1990, cit. in D. Brentin, ‘A lofty battle for the nation’, p. 998.

<sup>17</sup> A. L. Sack, Z. Suster, *Soccer and Croatian Nationalism: A Prelude to War*, Journal of Sport and Social Issues, 24, 3/2000, p. 315.

<sup>18</sup> Nell’era socialista contro Jelačić pesava forse anche il giudizio negativo di Marx, K. Marx, *The Victory of the Counter-Revolution in Vienna*, Neue Rheinische Zeitung, 136/1848, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1848/11/06.htm>.

nominazione precedente e il monumento, ma mentre in origine la statua di Jelačić sguainava la spada verso nord, in direzione di Budapest, come era storicamente ovvio, quando essa venne riportata al centro di Zagabria venne orientata verso sud, in direzione della Serbia.

I trentamila spettatori accorsi allo stadio Maksimir assistettero a uno spettacolo che andava ben oltre lo sport. Sul campo si alternarono bande musicali, gruppi folcloristici in rappresentanza delle varie regioni della Croazia e perfino centinaia di cavalieri in costume. Si esibirono anche popolari cantanti rock. Tra i motivi intonati non potevano mancare le canzoni patriottiche, tra cui *Ustani bane* (“insorgi bano”), dedicata al già citato Jelačić. Terminati gli spettacoli musicali, poco prima dell’inizio della partita venne annunciato l’arrivo di Tuđman. Con una coreografia accuratamente ponderata, il suo vice alla presidenza, parlando direttamente dal terreno di gioco, ne annunciò l’ingresso per ben due volte e dagli spalti partirono cori in lode del *poglavar*, che si prolungarono anche oltre il fischio di inizio. «Era un pandemonio [...], la partita era già iniziata e da una tribuna gli spettatori gridavano “Franjo, Franjo”, mentre dall’altra tribuna gli facevano eco: “Croazia, Croazia”»<sup>19</sup>.

I motivi nazional-patriottici erano onnipresenti, quasi ossessivi: «A un certo punto il pubblico è tornato a intonare *Ustani bane* e noi siamo tornati all’attacco come il bano aveva fatto contro gli ungheresi». Ogni dettaglio, in quell’evento, era stato pianificato accuratamente. La divisa dei calciatori era stata confezionata da Miroslav Šutej, pittore e grafico di fama internazionale, che disegnò anche lo stemma e la bandiera della Croazia post-socialista. L’organizzazione della cerimonia e degli spettacoli che anticiparono il fischio d’inizio era stata invece affidata a Ivo Vrdoljak, attore e regista con una lunga carriera alle spalle. Tutto era stato studiato nell’intento di amplificare il sentimento nazionale croato, farne sfoggio agli occhi dei croati e del mondo, esibirlo agli occhi delle autorità di Belgrado e dei serbi di Croazia. L’obiettivo venne pienamente raggiunto, come testimonia tra gli altri il già menzionato Asanović: «Le lacrime mi affluivano agli occhi, non riuscivo a nasconderle [...]. L’orgoglio nazionale invadeva le nostre anime»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat*, cit., p. 16.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 16-17.

Allo stesso giocatore, però, non sfuggì che, più che di una competizione sportiva si trattava di una «passerella, di una gara promozionale»<sup>21</sup>. Il calcio era poco più che un pretesto, un espediente. Basti pensare che, nello stesso momento in cui a Zagabria andava in scena Croazia-Stati Uniti, numerosi calciatori croati erano impegnati con la nazionale giovanile della Jugoslavia, con cui avrebbero continuato a giocare ancora per vari mesi. Con il senno del poi alcuni hanno detto che avrebbero preferito giocare contro gli USA, indossare la maglia biancorossa e cantare l'inno croato *Lijepa naša*, piuttosto che quello jugoslavo, ma tutte queste prese di posizione sono state manifestate solo a posteriori. I maggiori talenti croati continuarono infatti a giocare per la nazionale jugoslava fino al maggio 1991, quando l'indipendenza croata divenne un fatto compiuto e la squadra jugoslava iniziò ad andare in pezzi. L'ultimo croato a lasciare la selezione jugoslava fu il portiere Tomislav Ivković, che vestì la maglia della federazione fino al settembre 1991. Prima del collasso politico e sportivo della Jugoslavia socialista, gli atleti croati non presero in considerazione l'ipotesi di rinunciare alla *reprezentacija* jugoslava, che prendeva regolarmente parte alle competizioni dell'UEFA e della FIFA, in favore di una squadra croata che doveva accontentarsi di disputare incontri amichevoli, di valore cerimoniale<sup>22</sup>.



Il biglietto d'ingresso per la partita Croazia-Stati Uniti, con al centro il monumento al bano Jelčić. Si noti che la partita viene definita non “međunarodna” (internazionale), ma “međuržavna”, cioè letteralmente “interstatale”. Riprodotto per concessione del sito <https://hrnogomet.com>.

<sup>21</sup> Ivi, p. 8.

<sup>22</sup> Ivi, p. 27; “Hrvatski san”: pričali smo s autorom dokumentarca o prvoj utakmici Vatrenih, Telesport, 17/10/2020, <https://telesport.telegram.hr/na-prvu/hrvatski-san-priicali-smo-s-autorom-dokumentarca-o-prvoj-utakmici-vatrenih/>.

## Metafora della guerra

Quando poi la Croazia proclamò l'indipendenza, la causa croata venne immediatamente sponsorizzata all'estero da vari sportivi croati, che animarono petizioni, organizzarono manifestazioni e, soprattutto, si avvalsero del loro ruolo di celebrità per difendere attraverso interviste e dichiarazioni il punto di vista di Zagabria sulla crisi in atto<sup>23</sup>. Il loro attivismo non era né improvvisato, né spontaneo: rientrava nel piano di Tuđman di elevare gli sportivi a rappresentanti del suo progetto politico. In tal modo il presidente raggiungeva diversi obiettivi: da un lato trasformava gli atleti in suoi emissari propagandistici all'estero, dall'altro rinforzava la popolarità della sua concezione politica e quella sua personale in patria, attraverso l'associazione della sua immagine a quella dei beniamini dello sport. Ovviamente anche questi ultimi avevano un loro personale tornaconto, se non altro perché venivano elevati ad attori di una missione patriottica, a protagonisti della grande storia. Significativa in proposito la testimonianza del calciatore Zvonimir Boban:

Avevo un terribile senso di colpa per non essere andato in guerra, ma poi ho capito che potevo contribuire di più così. Il nostro governo ci ha detto che dovevamo essere ambasciatori del nostro paese attraverso lo sport, che dovevamo parlare della Croazia e presentarla al mondo attraverso le nostre gesta. [...]. Io morirei per la Croazia, è la ragione della mia vita, la più grande ragione della mia vita<sup>24</sup>.

Il presidente non trascurava mai il lato mediatico. Così, quando la Croazia venne riconosciuta a livello internazionale, il governo concesse che tale risultato era stato raggiunto anche grazie al contributo degli atleti<sup>25</sup>. Tuttavia il riconoscimento dell'indipendenza di Zagabria non metteva affatto fine a quest'opera. Nell'immediato gli sportivi avrebbero continuato ad esporre il punto di vista croato sulla guerra,

---

<sup>23</sup> D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta: sport u promociji Hrvatske*, Golden marketing, Zagreb 2001, p. 65.

<sup>24</sup> V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim, Legenda o "Čileancima"*, Pieter Van Huystee, Amsterdam, 2000, min. 68,40.

<sup>25</sup> Cit. in D. Brentin, *'A lofty battle for the nation'*, cit., p. 999.

ma anche dopo la fine del conflitto, l'atleta doveva mostrare al mondo con i suoi successi il prestigio della nazione croata e, attraverso i riconoscimenti ottenuti all'estero, partecipare poi al processo di nazionalizzazione delle masse. A loro, in altre parole, era affidato un importante compito patriottico, il «dovere» di combattere una «nobile battaglia per la Croazia»<sup>26</sup>. Del resto per Tuđman le competizioni sportive rappresentavano una sublimazione della guerra, il terreno su cui «si prolunga la lotta per la causa nazionale in tempo di pace»; egli lo disse chiaramente: «quando non c'è la guerra, il calcio è la cosa più importante del mondo, perché è la dimensione attraverso la quale si riconoscono le nazioni»<sup>27</sup>.

L'interesse del presidente per il calcio si espresse in particolare per la nazionale, che per sua definizione si presta meglio all'obiettivo di incarnare il paese. Tuđman discusse spesso le questioni della *reprezentacija*, si fece vedere alle partite e in varie occasioni ricevette ufficialmente i giocatori nei palazzi del governo; ottenne così un grande risultato in termini propagandistici, presentandosi come un uomo del popolo, ma anche come protettore e consigliere dei maggiori talenti nazionali. Questi ultimi non di rado si espressero apertamente in favore del presidente. Il già citato Boban, che era noto come “il preferito di Tuđman”, arrivò a sostenere che il *poglavar* non era solo il padre della patria, ma anche il «padre di tutte le cose amate da noi croati, anche il padre della squadra nazionale»<sup>28</sup>.

Il presidente instaurò poi un rapporto particolare con Miroslav Blažević, detto Ćiro. Allenatore di lungo corso, questi si trovava all'estero al momento della secessione croata e fu probabilmente per l'intervento diretto di Tuđman che venne richiamato in patria, dove sedette prima sulla panchina della principale squadra di Zagabria (1992-94), poi su quella della nazionale (1994-2000). Divenuto membro dell'HDZ e amico personale del capo dello Stato, Blažević si adeguò perfettamente alla tendenza a politicizzare e nazionalizzare lo

---

<sup>26</sup> B. Šimleša, *Sportske bitke za Hrvatsku*, Meditor, Zagreb 1995, p. 4.

<sup>27</sup> Cit. in B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199906/90605-003-pubs-zag.htm>.

<sup>28</sup> *Ponosni smo na naš narod*, *Večernji list*, 13/07/1998, cit. in D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', cit., p. 999.

sport, tanto da sostenere che ogni vittoria della *reprezentacija* era una vittoria del popolo croato. Per motivare i giocatori egli faceva inoltre ampio uso di argomenti extra-sportivi, ricordando tra l'altro «le sofferenze di tutti i nostri patrioti»<sup>29</sup>. In occasione delle vittorie era solito omaggiare il presidente in modo adulatorio, come avvenne dopo la partita contro la Danimarca dei campionati mondiali del 1998: «mio presidente, abbiamo giocato e ci siamo comportati come ha chiesto Lei [...]; Davor Šuker ha detto che i suoi due gol sono un regalo per il nostro presidente, lo guardi in televisione»<sup>30</sup>. Perfino a distanza di diversi anni l'allenatore continua ad attribuire al *poglavar* i successi della nazionale: «non avremmo mai conquistato il terzo posto [ai mondiali del 1998] se non ci fosse stato Tuđman»<sup>31</sup>. In sintesi, Blažević accettò di mettere lo sport non solo al servizio della nazione, ma anche e soprattutto della sua guida, tanto da rilasciare dichiarazioni del seguente tenore:

I miei giocatori amano sinceramente il nostro presidente, perché sanno ciò che ha fatto per il popolo croato. Hanno bisogno del suo sostegno e lui gli insegna che devono rappresentare orgogliosamente la nostra patria e alla fine noi facciamo ciò che lui ci ha chiesto e ordinato di fare<sup>32</sup>.

L'interpretazione dello sport come metafora della guerra era ripresa e amplificata dalla stampa, soprattutto nel caso in cui le squadre croate incontravano quelle di paesi “nemici”. Nella Croazia indipendente la storia recente del paese viene presentata come un lungo percorso di soggezione al dominio di Belgrado; inoltre, soprattutto negli anni '90, l'identità croata si esprimeva, più che per le sue autonome peculiarità, in opposizione alla Jugoslavia e alla Serbia. Le vittorie contro i club serbi venivano salutate quindi dai media come una “vendetta simboli-

<sup>29</sup> A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 113-14.

<sup>30</sup> Ćiro Blažević razgovara s Franjom Tuđmanom nakon utakmice s Danskom, <https://www.youtube.com/watch?v=U3sYKDKf7h8>.

<sup>31</sup> D. Olivari, *Tako Ćiro slavi 85. Rođendan*, Jutarnji list, 09/02/2020.

<sup>32</sup> Cit. in G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199606/60622-002-pubs-zag.htm>; cfr. anche *Ćiro: Bez Tuđmana ne bi bilo bronze, a bez Šukera ne bih uzeo milijune*, Index, 25/12/2012, <https://www.index.hr/sport/clanak/Ciro-Bez-Tudmana-ne-bi-bilo-bronze-a-bez-Sukera-ne-bih-uzeo-milijune/654035.aspx>.

ca” contro i presunti torti storici subiti dal popolo croato<sup>33</sup>. Anche gli incontri con le formazioni turche venivano interpretati secondo il prisma della secolare lotta dei croati contro l’impero ottomano. Nei servizi dedicati a una partita tra Croazia e Turchia della metà degli anni ’90 si potevano leggere passaggi del seguente tenore: «i turchi ci hanno asediato nella nostra metà campo, con il pericolo che ci restassero almeno 500 anni»<sup>34</sup>. Il campo da gioco rischiava cioè di divenire la riedizione in chiave calcistica dei cinque secoli di soggezione all’impero ottomano.

Viceversa, la metafora bellica scompariva quando la Croazia incontrava “nazioni amiche”. Ai mondiali del 1998, in occasione dell’incontro con la Germania, vinta dai croati con un secco 3 a 0, un giornalista chiese al giocatore Slaven Bilić se si trattasse di una “vendetta” per la sconfitta subita tempo prima ad opera della selezione tedesca. Il calciatore rispose negativamente: «il calcio è solo uno sport, non è una guerra». Poi aggiunse la motivazione reale per cui non c’era alcun desiderio di vendetta: «la Germania è il paese che più di ogni altro ha sostenuto la creazione della Croazia, sia a livello politico che economico»<sup>35</sup>. Non solo le rivalità, dunque, ma perfino le affinità politiche condizionavano l’atteggiamento di sportivi e giornalisti nei confronti degli avversari della nazionale.

Particolare slancio ricevettero le celebrazioni per il terzo posto ottenuto dalla *reprezentacija* ai mondiali di calcio svoltisi nel 1998 in Francia. La stampa accompagnò con afflato patriottico le vittorie sul campo, facendo largo uso della metafora bellica: «abbiamo vinto simbolicamente una seconda guerra», «una nuova Operazione Tempesta», «Blažević è un condottiero e in campo aveva undici generali»<sup>36</sup>. Tornata in patria, la squadra venne ricoperta di onori e ricevuta al palazzo presidenziale; durante una cerimonia in cui i toni patriottici superarono abbondantemente quelli sportivi, giocatori, membri dello staff tecnico e dirigenti vennero decorati con onorificenze ufficiali. «Siamo orgogliosi di essere croati: non abbiamo solo conquistato il

---

<sup>33</sup> D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta*, cit., p. 160.

<sup>34</sup> Cit. in G. Marinković, *Tudman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996.

<sup>35</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 116.

<sup>36</sup> Cit. in P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998.

terzo posto, ma anche diffuso la voce della Croazia nel mondo intero e di questo siamo orgogliosi», disse il presidente della Federcalcio Branko Mikša, ex ministro, ex sindaco di Zagabria e fedelissimo di Tuđman. Il capitano Boban trasse le lodi del capo dello Stato: «grazie a Lei, per avere creato per noi la nostra Croazia e per averci permesso di giocare per la nostra Croazia»<sup>37</sup>.

In quella occasione Tuđman paragonò più volte la lotta politica e militare per l'indipendenza ai successi sul campo di calcio. Poi sottolineò l'importanza del ruolo dei giocatori («avete reso celebre la Croazia di fronte a un mondo che non desiderava uno Stato croato democratico e indipendente e che ha fatto di tutto per mantenere in vita la Jugoslavia») e ribadì l'unità della nazione che si esplicava nel sostegno alle «battaglie sportive» della *reprezentacija*: dalla Croazia alle comunità della diaspora sparsa su vari continenti, tutti i croati avevano seguito l'epopea della squadra, uniti da un solo «comune, sacro interesse: il successo della nazionale». I buoni risultati erano da attribuire non ai singoli calciatori o all'allenatore, bensì allo «spirito croato», un'entità che ovviamente non veniva citata in caso di sconfitta. Aggiunse quindi che era precisamente questo che gli atleti croati avevano guadagnato con la formazione della Croazia indipendente, poiché giocare per la Jugoslavia non poteva offrire quella «consapevolezza» che dava indossare la divisa croata<sup>38</sup>. In parlamento tornò sull'argomento, argomentando che la *reprezentacija* aveva «innalzato e diffuso la reputazione della Croazia perfino nelle più remote parti del mondo». Ribadì poi il concetto fondamentale:

Gli ottimi risultati degli atleti croati sono il risultato del risveglio della coscienza nazionale, dell'orgoglio e dell'entusiasmo [per il proprio paese], della disponibilità a compiere l'estremo sacrificio per il trionfo della bandiera della propria patria<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> *Predsjednik Tuđman odlikovao Hrvatsku nogometnu reprezentaciju*, HRT, 12/07/1998, [https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2\\_hrv.html](https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2_hrv.html).

<sup>38</sup> Ivi, cfr. anche D. Brentin, 'A lofty battle for the nation', cit., p. 999.

<sup>39</sup> F. Tuđman, *Izješće o stanju hrvatske države i nacije u 1998. godini*, 20/01/1999, <http://web.archive.org/web/20130423044549/http://www.predsjednik.hr/Zagreb20.Sijecnja1999>.

Portando alle estreme conseguenze il pensiero del presidente, il giornale *Novi List* pose la questione in modo secco, perfino brutale: «per la promozione del nostro giovane Stato vale più un gol di Šuker che migliaia di giovani vite cadute nella guerra patriottica»<sup>40</sup>. Una testata di opposizione arrivò alle stesse conclusioni, anche se con una punta di sarcasmo:

Le altre nazionali [...] partecipano [alle competizioni] per ragioni sportive, per raggiungere dei risultati. La Croazia invece lo fa per mostrarsi all'Europa e al mondo; dunque ciò che per gli altri è un fatto normale, per noi diventa un interesse nazionale vitale<sup>41</sup>.

### Nomen omen

Il primo obiettivo dello sport era però la nazionalizzazione delle masse all'interno della Croazia. Di conseguenza, perfino le competizioni interne tra atleti e club croati dovevano essere lette attraverso una lente patriottica. Allo scopo, Tuđman si ostinò a promuovere la squadra della capitale, la *NK Dinamo*, a scapito delle altre; si direbbe quasi che il club divenne una delle pietre angolari su cui il *poglavar* volle costruire la sua idea di società, tanto che molte delle narrative storiche e ideologiche del nazionalismo croato vennero riversate sulla squadra. Proprio per questo si rendeva opportuno riformularne l'immagine, per permetterle di divenire la degna rappresentante della nazione; il presidente si spinse talmente oltre in questo processo che, in un contesto in cui la sua reputazione di padre della patria lo metteva al riparo da critiche propriamente politiche, la questione del nome del club divenne il terreno principale per mettere in discussione il suo operato.

Il nome della Dinamo divenne oggetto di dibattito pubblico nell'estate del 1990. In occasione del 45° anniversario della fondazione, la rivista ufficiale del club ripercorse la storia della società, affermando che essa rappresentava un simbolo della Croazia e le sue radici risalivano alle tre squadre presenti nel capoluogo croato prima della secon-

---

<sup>40</sup> Cit. in P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998.

<sup>41</sup> G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996.

da guerra mondiale: *HAŠK* (*Hrvatski Akademski Športski Klub*), *HŠK Građanski* (cioè “cittadino”) e *Concordia*. La fine di questi club veniva presentata come il segno dell’autoritarismo “jugocomunista”, che non avendo alcun rispetto per la storia croata li aveva dissolti<sup>42</sup>. Fatto sta che la Dinamo ereditò molti giocatori dalle formazioni preesistenti, il colore blu del *Gradanski* (e della città di Zagabria) e perfino il nomignolo di *purgeri* per i suoi tifosi, che per la verità con il tempo divenne l’appellativo di tutti i nativi di Zagabria, per la loro abitudine di rivendicare i propri modi cittadini, borghesi, ma anche per la tendenza delle altre aree della regione a considerarli snob<sup>43</sup>.

Per bocca del dirigente Fredi Kramer, amico e collaboratore di Tuđman, la rivista ufficiale della società sportiva spiegava che la Dinamo era l’erede legittimo del *Gradanski*, che era a sua volta «il più croato dei club», sia perché incarnava la cultura cittadina, sia perché era legato al Partito contadino croato, che nel periodo interbellico aveva rappresentato la principale fonte di opposizione al centralismo di Belgrado. Kramer aggiungeva che la squadra era stata l’alfiere della nazione croata nel Regno di Jugoslavia e per questo era diventata scomoda per le autorità, che nel dopoguerra la dissolsero<sup>44</sup>. Con queste argomentazioni la dirigenza del club stava operando, sotto l’impulso del presidente, per preparare il pubblico e i tifosi a un cambiamento dell’immagine della squadra. Ciò avveniva nell’ambito della generale rilettura della storia e dell’abolizione dei riferimenti simbolici al socialismo e alla Jugoslavia.

---

<sup>42</sup> L’aggettivo “jugocomunista” usato frequentemente da Tuđman, rientrava in una più ampia opera volta a espellere la memoria del comunismo dalla Croazia, etichettandolo come una dottrina e un periodo storico antinazionali, imposto dall’esterno, e minimizzando il fatto che molti dirigenti comunisti jugoslavi, a partire da Tito, erano croati. In sintesi «tutti i lasciti positivi della Jugoslavia socialista venivano [da Tuđman] “croatizzati”, tutti gli aspetti negativi del comunismo venivano “de-croatizzati” o meglio ancora attribuiti ai serbi», S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia: The past that will not pass*, *Nationalities Papers*, 44, 5/2016, p. 775.

<sup>43</sup> Il nomignolo *purger* (plurale *purgeri*) deriva dal tedesco *Bürger* (cittadino).

<sup>44</sup> *Dvojbe novog imena*, *Dinamo*, 07/1990, p. 3; F. Kramer, *Oni su stvarali Dinamo*, *Dinamo*, 10/1990, p. 26; *45 godina plavog kontinuiteta*, *Dinamo*, 10/1990, p. 5; F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, *Dinamo*, 08/1990, p. 7; D. N. Kasapinović, *Stjepan Radić na otvorenju igrališta Gradanskog*, *Dinamo*, 10/1990, p. 17.

Questo armamentario argomentativo era poi condito da varie re-  
criminzioni politico-sportive. Poiché la Dinamo rappresentava l'i-  
dentità croata, la dirigenza sportiva e perfino politica della Jugoslavia  
aveva fatto di tutto per limitarne i successi. La squadra di Zagabria era  
stata vittima di una sequela di ingiustizie: gli arbitri cospiravano con-  
tro di essa e con le buone o con le cattive le autorità esortavano i mi-  
gliori giocatori a trovare ingaggi presso i club belgradesi protetti dal  
governo. Altrimenti, questo era l'assunto di fondo, nel palmarès della  
Dinamo i trofei sarebbero stati molti di più dei "soli" quattro scudet-  
ti e sette coppe di Jugoslavia, a cui si aggiungevano peraltro una Cop-  
pa delle Fiere (l'antecedente della coppa UEFA) nel 1967 e una Cop-  
pa dei Balcani (1976). Queste tesi vennero poi ribadite da Tuđman in  
persona<sup>45</sup>.

Vale la pena a questo punto sottolineare l'incoerenza di tale narra-  
tiva, che da un lato esaltava la Dinamo come portabandiera dell'iden-  
tità croata in un'epoca in cui questa, così si sosteneva, veniva concul-  
cata da Belgrado, dall'altro definiva la stessa creazione della società  
come il prodotto delle politiche della dirigenza jugoslava che, a ripro-  
va delle sue asserite tendenze anti-croate, aveva battezzato la squadra  
sull'esempio dell'omonima Dinamo di Mosca. Da un lato si argomen-  
tava che il club era il successore del *Građanski* e dunque una realtà  
locale con una lunga storia alle spalle, dall'altro che era una creazio-  
ne artificiale del regime comunista. In un articolo si condannavano le  
presunte repressioni subite da dirigenti della società per la loro oppo-  
sizione al governo jugoslavo e la strenua difesa dell'identità croata, in  
un altro si argomentava che cambiarne il nome era necessario per di-  
staccare il club dal suo retaggio comunista<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> *Smiriti loptu*, Dinamo, 06/1990, p. 3, *45 godina plavog kontinuiteta*, Dinamo, 07/1990; F. Kramer, *Npravde*, Dinamo, 08/1990, pp. 12-13; F. Kramer, *Umjesto u Dinamo u Partizan*, Dinamo, 07/1990, pp. 26-28; *Za jaku Croatiju i svjetsku Hrvatsku*, NK Croatia, 01/1998, pp. 4-5.

<sup>46</sup> Oltre agli articoli citati nella nota precedente, cfr. F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, Dinamo, 08/1990, p. 7, *Novo ime kluba*, Dinamo, 11/1990, p. 3, F. Kramer, *Građanski, HAŠK ili Croatia?*, Dinamo, 09/1990, p. 3. Argomenti simili sono espressi in M. Vujević, *Semantički profil imena NK "Dinamo" i NK "Croatia"*, *Politička misao: časopis za politologiju*, 37, 1/2000, p. 142. Sul ruolo delle riviste sportive come divulgatori di narrative storiche, T. Sindbæk, *Football commenta-*

Le contraddizioni implicite in queste ricostruzioni non erano gravi come potrebbero sembrare a un lettore attento. L’obiettivo infatti era creare dei miti che da un lato ponessero la squadra come una vittima del potere “jugocomunista” e dall’altro la elevassero a emblema patriottico, stimolando l’orgoglio per la storia gloriosa della squadra e, indirettamente, della nazione croata. E «quando si crea una leggenda, nessuno si preoccupa dei lati assurdi o contraddittori»<sup>47</sup>. In fin dei conti le linee interpretative applicate alla società sportiva non erano altro che il riflesso della narrativa storica e ideologica che Tuđman dava della storia recente del paese: l’era socialista era vista come una deviazione dal corso genuino dell’evoluzione storica e andava «sradicata dalla memoria collettiva come una sorta di non-storia, o piuttosto come un buco nero nella storia nazionale»<sup>48</sup>.

Il dibattito sulla stampa andò avanti ancora a lungo, ma nelle sfere di governo la decisione era stata presa da tempo; si attendeva solo la data migliore per dare alla svolta il massimo impatto mediatico. Infine il 25 giugno 1991, in coincidenza con la proclamazione d’indipendenza del paese, la Dinamo venne ribattezzata *HNK HAŠK Građanski*<sup>49</sup>. Venivano così combinati i nomi di due squadre del periodo antecedente alla creazione della Jugoslavia socialista: *HAŠK* e *Građanski*. I tifosi per un po’ si adeguarono, ma né loro né l’opinione pubblica gradirono questa mera giustapposizione di nomi di club da tempo estinti, privi di un forte richiamo simbolico. Se ne rese conto perfino Tuđman, cosicché nel febbraio del 1993 si procedette ancora una volta a ribattezzare la società. La riunione del comitato d’amministrazione che formalizzò il nuovo nome, *NK Croatia*, durò solamente sette minuti e

---

*tors as historians: Uses of history and Serbian club football, 1990-2005, Kultura Polisa, 7, 13-14/2010, pp. 535-47.*

<sup>47</sup> V. Medinskij, *Miti e contromiti. L’URSS nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2020, p. 301.

<sup>48</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, p. 64.

<sup>49</sup> Vale la pena sottolineare anche la sigla HNK (*Hrvatski Nogometni Klub*, Club calcistico croato): mentre la Dinamo era solo un club calcistico (NK), la nuova denominazione inserì l’attributo “croato” nel nome, cosa che negli anni ’90 avvenne a molte altre squadre croate.

solo il rappresentante dei tifosi ebbe il coraggio di votare no<sup>50</sup>. Anche questa volta, il vero ispiratore della svolta era stato Tuđman, come egli stesso confermò in seguito<sup>51</sup>.

Il nome prescelto era la versione latina e inglese di Croazia, cosa che si inseriva nella ossessiva volontà di sottolineare le radici europee e occidentali del paese. La nuova denominazione della Dinamo facilitava così fino alle estreme conseguenze l'identificazione tra la nazione e la squadra, elevando il club a una sorta di seconda nazionale, destinata a trionfare nelle competizioni interne e a rappresentare la nazione in quelle internazionali. Si trattava del resto dell'importazione nella madrepatria di un nome in uso presso le comunità croate residenti all'estero, in particolare di quelle ultranazionaliste e anti-jugoslave. Senonché chiamare *Croatia* le squadre fondate fuori dalla madrepatria era un'espressione di attaccamento alla terra d'origine; viceversa usare questo nome per il club di Zagabria implicava la «totale colonizzazione della realtà sociale da parte dei contenuti ideologici e simbolici del sistema»<sup>52</sup>. La squadra era del resto uno strumento nelle mani di Tuđman, che se ne serviva come di un giocattolo per aumentare la sua visibilità e popolarità; egli ne determinava le sorti attraverso la nomina di suoi uomini nei posti chiave, tra cui meritano di essere citati Blažević, sulla panchina di allenatore, Kramer, nel comitato esecutivo, e Zlatko Canjuga, dirigente dell'HDZ e consigliere di Tuđman, che assunse la presidenza del club.

### L'opposizione della curva

Tutto secondo i piani di promuovere la nazionalizzazione integrale della società croata, ivi inclusi gli aspetti ricreativi; senonché Tuđman non aveva fatto bene i conti con i tifosi, che non solo non gradirono il cambio del nome, ma iniziarono una vivace opera di contestazione

<sup>50</sup> S. Podgorelec, *BBB, Factum*, Zagreb, 1998, min. 22,50.

<sup>51</sup> *Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998, p. 3.

<sup>52</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, p. 63; per l'uso del nome presso le comunità croate all'estero, M. Sopta, *Sveto ime Croatia: hrvatski nogometni klubovi "Croatia" u iseljeništvu*, Udruga "Hrvatska Dijaspóra", Zagreb, 2008.

contro la società e, gradualmente, anche contro il governo. Si direbbe anzi che la squadra non cambiò mai nome per il grande pubblico e tanto meno per la curva, che continuò a dedicare cori e striscioni alla Dinamo, ignorando le reprimende della stampa e della dirigenza del club. Il primo tentativo di ripristinare ufficialmente il nome originario avvenne nel 1992, quando il gruppo ultrà *Bad Blue Boys* (BBB) raccolse oltre diecimila firme a sostegno di una petizione finalizzata a riportare in auge la vecchia denominazione<sup>53</sup>. Tra i firmatari comparivano militari e veterani di guerra, membri dell’HDZ e della dirigenza del club. Perfino l’allenatore Blažević espresse comprensione per i tifosi, ma venne richiamato all’ordine dal *poglavar*, cosicché poi nel 1993 difese con convinzione l’esigenza di ribattezzare *Croatia* la squadra.

Fu proprio la seconda ridenominazione a radicalizzare la contestazione. I tifosi si sentivano privati della “loro” squadra per una decisione calata dall’alto, che li spogliava di qualsiasi possibilità di influenza sul club che costituiva la loro identità di gruppo<sup>54</sup>. Inoltre si sentivano traditi da quell’HDZ che avevano contribuito a mandare al potere: «abbiamo votato per questo governo, tifato per questo governo, esposto i loro striscioni, scandito i loro slogan e quant’altro; eppure ora ci voltano le spalle e dobbiamo lottare contro di loro»<sup>55</sup>. Se insomma il nuovo nome era inappropriato, imposto dall’alto e privo di valenze storiche o emotive, i BBB operavano anche per difendere il loro spazio sociale dalle intromissioni di un movimento politico che essi stessi avevano precedentemente aiutato ad ascendere al potere.

---

<sup>53</sup> Sui BBB vedere N. Fanuko, I. Magdalenić, F. Radin, Z. Žugić, *Zagrebački nogometni navijači: grupni portret s BBB u središtu*, Institut za društvena istraživanja Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 1991; H. Prnjak, *Bad Blue boys: prvih deset godina*, Marjan Express, Zagreb 1997; G. P. Šantek, *Dinamo – to smo mi! Antropološki ogleđi o Dinamu i njegovim navijačima*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2017; T. Birtić, *Krvavo plavo*, Vlastita Naklada, Zagreb 2013; G. P. Šantek, I. Zečević, A. I. Nuredinović, *Sport, diskriminacija i nasilje: tri studije slučaja na primjeru navijačke skupine Bad Blue Boys*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2020; più in generale sugli ultrà croati, A. Hodges, *Fan Activism, Protest and Politics: Ultras in Post-Socialist Croatia*, Routledge, Abingdon-New York 2019.

<sup>54</sup> S. Podgorelec, BBB, min. 24,20 ss.

<sup>55</sup> Ivi, min. 20,28 ss.

Di fronte al fallimento delle iniziative pacifiche per riportare in auge il vecchio nome, nel marzo del 1993 i BBB diedero fuoco allo stadio Maksimir, prendendo di mira in particolare il settore Vip, dove era solito sedere Tuđman. Il giro di vite che ne seguì fu sufficiente a indurre gli ultrà a più miti consigli, ma non per questo essi rinunciarono al loro obiettivo. Nel 1994 eressero un monumento ai tifosi caduti al fronte, pagato di tasca loro, che ancora oggi è visibile nelle adiacenze dello stadio; la didascalia parla di “tifosi della Dinamo” e mostra il simbolo con la “D” in auge fino al 1991. Nel 1993, inoltre, il gruppo rock zagabrese *Pips Chips and Videoclips* compose d’intesa con i BBB la canzone *Dinamo ja volim* (io amo la Dinamo), che divenne in breve tempo l’inno della curva, ma si diffuse anche oltre: la questione iniziava a superare i confini del calcio, per divenire un’occasione di contestazione del governo e della direzione che Tuđman voleva imprimere alla società. Il ritornello della canzone non lasciava dubbi sul nome che la squadra aveva per i suoi tifosi:

Sai che perfino Dio ha sentito il sacro nome della Dinamo,  
 Con lui in paradiso o all’inferno, *Bad Blue Boys* e Dinamo,  
 Che ardano tutti i fumogeni, per tutti noi, per i *purgeri*,  
 Perché sulla bandiera blu c’è scritto solo Dinamo, Dinamo<sup>56</sup>.

Tuđman avrebbe potuto fare marcia indietro, ma invece si ostinò a perseguire i suoi piani, senza curarsi del ridicolo in cui finì per mettersi in varie occasioni; gli esempi in proposito sono numerosi. Una volta, allo stadio, il presidente non volle perdere l’occasione di compiere un gesto accattivante davanti all’occhio attento delle telecamere e, avvicinandosi a un bambino, gli chiese per chi tifasse: «per la Dinamo», rispose quello ingenuamente, suscitando l’ilarità dei presenti. A quel punto il *poglavar*, senza scomporsi, lo prese in braccio, facendogli una lezione di storia:

---

<sup>56</sup> *I znaj da Bog zna za sveto ime to, sveto ime Dinamo/ i u nebo s njim i u pakao Bad Blue Boys-i i Dinamo / Nek se pale baklje sve, za sve nas, za Purgere / jer na barjaku modrom pise samo Dinamo, Dinamo.* Pubblicata sia come singolo (*Dinamo Ja Volim*, Stv Music, Zagreb, 1993) che su album, *Pips, Chips & Videoclips, Shimpoo Pimpoo*, CBS-Interservice, Zagreb, 1993.

Permettimi di spiegarti, ascoltami, sei di Zagabria? Bene, la Dinamo è a Pančevo, in Serbia, oppure a Tirana, in Albania, e in molte altre località. Tu devi tifare per la *Croatia*, che è la continuazione dell’HAŠK, del *Gradanski* e anche di quella Dinamo<sup>57</sup>.

Era la sua stessa abitudine di andare allo stadio, a quel punto, a divenire occasione di imbarazzo; mentre le insegne ufficiali del Maksimir ripetevano ossessivamente il nome ufficiale *NK Croatia*, i tifosi non solo cantavano inni alla Dinamo, ma prendevano di mira lo stesso capo dello Stato con cori del seguente tenore:

C’è un tipo strano  
di nome Franjo Tuđman,  
ogni giorno, prima di dormire,  
cambia nome alla Dinamo

...

Franjo non sa cosa significa  
amare la Dinamo,  
Franjo non sa cosa proviamo  
noi che amiamo la Dinamo.

...

Ci ha rubato un uomo strano  
la nostra gioia e il nostro amore,  
ma io mai dimenticare  
potrò la mia Dinamo<sup>58</sup>.

Seduto in tribuna, impassibile, Tuđman ostentava autocontrollo, fingendo di non sentire le ironie di cui era oggetto. Con il passare del tempo, tuttavia, le contestazioni si aggravarono e si estesero anche fuori dallo stadio. Nell’ottobre 1995, durante un comizio nella piazza centrale di Zagabria, il presidente fu interrotto dalle grida che invocavano la Dinamo. Inizialmente pensò di gestire la situazione con fare

---

<sup>57</sup> *Mali Matija rekao Tuđmanu ono što se nitko nije usudio*, Sportski.net, 14/02/2020, <https://net.hr/sport/dan-kad-je-mali-matija-rekao-tudmanu-ono-sto-se-nitko-nije-usudio-jel-znas-da-dinamo-ima-u-srpskom-pancevu-i-albanskoj-tirani/>; *Mali Matija i Tuđman*, <https://www.youtube.com/watch?v=f2VnYsHu0yw>.

<sup>58</sup> *Ima jedan čovjek čudan / ime mu je Franjo Tuđman / prije svakog spavanja / mijenja ime Dinama // Ne zna Franjo kak je to / kad se voli Dinamo / ne zna Franjo kak je nama / koji volimo Dinama // Čovjek čudan uzeo nam / našu ljubav, našu sreću / ali tebe moj dinamo / zaboravit' nikad neću.*

paternalista, ridicolizzando le «due o tre voci che dicono “restituiteci la Dinamo”». Quando però la protesta crebbe, sorpreso e a disagio, il *poglavar* dovette dare fondo ai temi della sua retorica nazionalista:

Ascoltatemi bene! Non solo abbiamo ripristinato la Croazia, l'abbiamo fatta risorgere. Abbiamo fatto risorgere quella Croazia che coloro che hanno fondato la Dinamo volevano seppellire per sempre. Abbiamo ripristinato con la Croazia anche l'HAŠK, il *Gradanski* e la Dinamo, e tutto ciò che di buono c'era nella storia croata e nello sport croato. E voi, cari giovani che non sapete queste cose, o che siete lo strumento di qualche provocatore, sapete dov'è oggi la Dinamo? La Dinamo oggi è a Čuprija, a Pančevo, in Serbia! Forse volete di nuovo la fratellanza e l'unità con loro [i serbi]? Quindi non fatevi ingannare dai provocatori. Abbiamo il sacro nome della Croazia e tutto ciò che di sacro c'è stato nella storia croata. Non permetteremo mai più delle follie come la Dinamo, la Jugoslavia o i Balcani!<sup>59</sup>

Un calcio pacificato in una società coesa

Il rifiuto di Tuđman di tornare sui suoi passi può sembrare a prima vista una bizzarria, un'ingenuità o una leggerezza, ma era invece del tutto coerente con la sua visione di una società pacificata dall'esaltazione dell'idea nazionale. La parola chiave del suo sistema di pensiero è *pomirba* (riconciliazione). Tale concetto prevedeva l'elevazione dell'identità nazionale a centro propulsore della vita sociale, dunque era una riappacificazione che per sua stessa natura escludeva chiunque non fosse etnicamente croato. In questo sistema di valori l'appartenenza nazionale era la componente fondamentale dell'identità personale e collettiva, tanto da minimizzare qualunque altra identità regionale, politica, sociale o di genere<sup>60</sup>. In nome della comune appartenenza alla nazione croata venivano accostate figure decisamente inconciliabili. Basti pensare che il presidente propose di riportare in patria le spoglie di Ante Pavelić, il capo del movimento fascista degli ustascia, e contemporaneamente quelle del maresciallo Tito, perso-

<sup>59</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 24,30.

<sup>60</sup> Ciò è sottolineato tra l'altro nelle opere della scrittrice Slavenka Drakulić; per una rassegna delle sue tesi, A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, pp. 88 ss.

naggi agli antipodi ma che, in quanto statisti croati, dovevano entrambi trovare un loro posto nel pantheon nazionale<sup>61</sup>.

L'estrema conseguenza di questa idea fu la proposta, mai realizzata, di fare del campo di concentramento di Jasenovac, in cui gli ustascia massacrarono gli “indesiderati” durante la seconda guerra mondiale, un monumento a tutte le vittime croate, che fossero cadute per mano degli ustascia, dei cetnici serbi, o dei partigiani comunisti<sup>62</sup>. Al suo interno avrebbero dovuto trovare spazio anche le spoglie dei caduti nella guerra contro la Serbia del 1991-1995, sugellando così la tesi che l'indipendenza segnava la fine delle sofferenze storiche del popolo croato ed era l'ultima tappa del suo lungo percorso per affermarsi come nazione. Il modello a cui più volte si richiamò Tuđman era Francisco Franco; conversando con il diplomatico spagnolo Carlos Westendorp, egli si disse sicuro che sarebbe passato alla storia come «il salvatore della civiltà occidentale», proprio come il *caudillo* spagnolo<sup>63</sup>. La stessa idea di un monumento a tutte le vittime croate aveva del resto come modello la *Valle de los Caidos*, il sacrario eretto a una cinquantina di chilometri da Madrid, che ospita i resti degli spagnoli che combatterono la guerra civile, sia che si trovassero dalla parte della Repubblica che dei golpisti.

Tuđman ammetteva che gli ustascia avevano compiuto vari crimini, ma aggiungeva che «il popolo croato ha sofferto anche di più come vittima dei cetnici e del comunismo». Anzi, il *poglavar* disse perfino che durante la seconda guerra mondiale i croati avevano combattuto comunque per la libertà, anche se «sotto bandiere diverse», paragonando così, in modo paradossale, coloro che avevano collaborato

---

<sup>61</sup> M. Čulić, *Tuđmanova pomirba Hrvata*, AIM Press, 28/04/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199604/60428-001-pubs-zag.htm>.

<sup>62</sup> Cetnici: appartenenti al movimento creato dal colonnello Draža Mihailović nel 1941, in reazione all'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse. Di impostazione conservatrice e monarchica, i cetnici finirono per avversare i partigiani comunisti più degli occupanti stranieri; cfr. M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, *Qualestoria*, 43/2, 2015, pp. 33-63.

<sup>63</sup> *Ovako je govorio Tuđman*, *Index*, 14/05/2017, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/ovako-je-govorilo-tudjman-hrvatski-oficiri-su-se-pozenili-srpskinjama-a-ja-sam-otisao-po-svoju-ankicu/969938.aspx>.

con il Terzo Reich e i partigiani<sup>64</sup>. L'adesione alla Jugoslavia era interpretata invece come un distacco dalle matrici occidentali della nazione croata, con relativa inclusione in una civiltà inferiore, un periodo di oppressione nazionale, tanto che perfino la Repubblica socialista di Croazia, che per mezzo secolo fu una delle unità federali della Jugoslavia, veniva da lui liquidata sommariamente come «uno Stato in cui tutto ciò che era croato veniva sradicato». Gli stessi partigiani croati venivano in effetti sottoposti a un processo di reinterpretazione che li privava delle loro componenti politico-ideologiche e li decontestualizzava dalla loro matrice jugoslava, per presentarli come un movimento prettamente nazionale, che mirava innanzitutto alla creazione di uno Stato croato<sup>65</sup>. Similmente gli ustascia venivano presentati come patrioti che miravano essenzialmente a servire il popolo croato e la sua aspirazione all'indipendenza; tra i ranghi dello “Stato indipendente croato” (*Nezavisna Država Hrvatska*, NDH) da essi creato, secondo Tuđman «c'era solo un piccolo numero di fascisti o nazisti in senso politico e ideologico»<sup>66</sup>.

Egli aveva difeso tali tesi già nella sua produzione storica e durante gli anni in cui restò al potere esse vennero elevate a narrativa ufficiale. In un'intervista concessa a una testata serba, il presidente disse ad esempio che «non tutti gli ustascia dell'NDH erano fascisti, né tutti hanno compiuto crimini», spiegando che erano state le «circostanze storiche» che avevano diviso i croati in ustascia e partigiani, ma in entrambi i movimenti erano presenti delle «idee positive, non solo dei crimini». Tale ricostruzione, inoltre, mostrava una sostanziale incuranza per tutte le vittime non croate, un'indifferenza totale perfino nei confronti del vero e proprio genocidio compiuto ai danni di serbi, rom, ebrei e oppositori politici da parte di uno dei più efferati

---

<sup>64</sup> S. Milekic, *Why Croatia's President Tudjman Imitated General Franco*, BIRN, 11/10/2017, <https://balkaninsight.com/2017/10/11/why-croatia-s-president-tudjman-imitated-general-franco-10-12-2017/>.

<sup>65</sup> S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, pp. 772-88, la citazione sulla Repubblica socialista di Croazia è a p. 781.

<sup>66</sup> Cit. in V. Pavlaković, *Flirting with Fascism: The Ustaša Legacy and Croatian Politics in the 1990s*, in D. Gavrilović (ur.), *The Shared History and The Second World War and National Question in ex Yugoslavia*, CHDR, Novi Sad 2008, p. 123.

movimenti fascisti dell'intera Europa<sup>67</sup>. Del resto ciò appare del tutto coerente con le concezioni generali di Tuđman, che già nei suoi libri aveva minimizzato le vittime degli ustascia ed era arrivato a definire il lager di Jasenovac un «campo di lavoro», più che di sterminio<sup>68</sup>. Insomma, come ha spiegato lo storico croato Slavko Goldstein, se pure Tuđman non era un ustascia, un antisemita, né un serbofobo radicale, «egli era ferventemente ossessionato dall'ambizione di divenire il creatore di una Croazia indipendente, di espandere i suoi confini fino a dove possibile e di essere il suo capo assoluto». Non a caso, la sua interpretazione della storia nazionale presentava l'indipendenza ottenuta sotto la sua stessa guida come la realizzazione del “sogno millenario” del popolo croato di avere una propria autonoma statualità, conclusione e compimento di un lungo percorso di peripezie e sofferenze<sup>69</sup>.

In questa concezione generale della società si inseriva anche la visione del fenomeno sportivo. Ripulito da ogni forma di diversità nazionale (i serbi e gli altri popoli jugoslavi), o ideologica (i comunisti, o in generale gli antinazionalisti), lo sport doveva rispecchiare l'intima coesione della società croata, priva di tensioni interne e di conflitti. Antun Vrdoljak, amico personale di Tuđman e presidente del Comitato olimpico croato, lo aveva detto chiaramente nel 1991: era lo scontro interetnico che generava comportamenti violenti negli stadi della Ju-

---

<sup>67</sup> *Pobunu Srba ne bismo imali u Hrvatskoj da nije podržavana iz Beograda*, Vreme, 19/04/1993, <https://www.tudjman.hr/intervju-dat-za-vreme-19-travnja-1993>. Sulla politica della memoria in Croazia, A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 69 ss.; V. Pavlaković, *Flirting with Fascism*, cit., pp. 115-43; S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., pp. 774-87; S. Goldstein, I. Goldstein, *Jasenovac i Bleiburg nisu isto*, Novi Liber, Zagreb 2011.

<sup>68</sup> Cit. in S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, pp. 779. Su Jasenovac e i crimini degli ustascia, G. Scotti, *Il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento Ustascia*, Red Star Press, Roma 2020; M. Bulajić, *Tuđman's “Jasenovac Myth”: Genocide against Serbs, Jews and Gypsies*, Stručna Knjiga, Belgrade 1994; M. Bulajić, *Jasenovac: The Jewish-Serbian Holocaust. The role of the Vatican in Nazi-Ustasha Croatia (1941-1945)*, Fund for Genocide Research, Belgrade, Stručna Knjiga, 2002

<sup>69</sup> Cit. in V. Pavlaković, *Flirting with Fascism*, p. 128; cfr. anche S. Goldstein, *Pomirenje*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 2/1993, pp. 13-18.

goslavia, dunque in una lega puramente croata il calcio sarebbe stato pacifico, molto semplicemente perché sarebbero venute a mancare le ragioni di contrapposizione<sup>70</sup>. In tale prospettiva, in una Croazia indipendente gli episodi di violenza tra tifosi e tra questi e le forze dell'ordine erano destinati a scomparire, mentre le autorità, in quanto portavoce della nazione, non sarebbero più state prese di mira negli stadi, ma sarebbero state acclamate e riverite<sup>71</sup>. Non a caso l'inizio del campionato croato, nel 1992, venne salutato come la rinascita del calcio: accordi sottobanco, sviste arbitrali e violenze sugli spalti erano ritenute caratteristiche prettamente jugoslave, destinate a scomparire. La rinascita dello sport doveva anzi rappresentare il divario culturale tra la Croazia, civile e democratica, e la Jugoslavia selvaggia e balcanica<sup>72</sup>.

È difficile dire quanto Tuđman e i suoi uomini ci credessero veramente, ma nella visione da loro proposta dello sport non c'era posto per irregolarità sui campi da calcio e scontri tra *hooligans*. Era dunque inevitabile che, di fronte al persistere di atteggiamenti devianti in occasione delle partite, le autorità reagissero con imbarazzo. Già nel febbraio del 1992, la Federcalcio croata pubblicò un commento indignato, dai toni paternalistici, in cui si spiegava che Zagabria, come sede universitaria ed episcopale, non poteva essere lo scenario di atti «selvaggi», «volgari» o «violenti», tanto più che era proprio per liberarsi di questo retaggio balcanico che la Croazia aveva impugnato le armi contro Belgrado<sup>73</sup>.

Per gli ultrà invece le cose non stavano così: essi continuarono a fare ciò che avevano sempre fatto, atti vandalici inclusi. Era ovvio, per loro, che ci fossero incidenti, scontri e contestazioni, anche all'indo-

<sup>70</sup> S. Vrcan, D. Lalić, *From Ends to Trenches, and Back: Football in the Former Yugoslavia*, in G. Armstrong, R. Giulianotti, Richard (eds.), *Football Cultures and Identities*, MacMillan, London 1999, p. 183; tale concezione etnocentrica ebbe ricadute anche sul piano agonistico: gli atleti restii a sposare il nazionalismo o che avevano avuto trascorsi nelle squadre serbe furono sottoposti a pressioni e perfino all'emarginazione, cfr. D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy", cit., pp. 197 ss.

<sup>71</sup> S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe*, cit., p. 65.

<sup>72</sup> R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018, pp. 276 ss.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 277-78.

mani della compiuta indipendenza. Già nel 1990 alcuni di loro avevano anzi predetto l'aumento delle violenze in caso di formazione di un campionato croato: all'epoca si era creata una tregua tra gli ultrà croati sulla base delle comuni posizioni nazionaliste, ma si trattava di un'intesa puramente tattica, momentanea, destinata a essere accantonata in una lega croata che avrebbe finito per accentuare le rivalità campanilistiche<sup>74</sup>. Il proseguimento degli incidenti fu favorito anche dal tracollo del livello agonistico seguito alla fine del campionato jugoslavo, che indusse molti comuni spettatori a disertare le tribune e aumentò, di riflesso, il peso specifico acquisito dagli ultrà negli stadi<sup>75</sup>.

### La sottocultura ultrà

La persistenza dei comportamenti violenti all'indomani dell'indipendenza permette di raffinare l'analisi del fenomeno ultrà in Croazia e in Jugoslavia. La condotta deviante dei tifosi croati negli anni '80 non era il frutto dell'opposizione a un sistema politico, ma parte integrante della loro identità di gruppo; l'hooliganismo non era un atteggiamento fortuito, dovuto a una situazione momentanea, ma l'essenza della loro identità sociale, in linea con i modelli inglesi a cui si rifacevano. Come testimoniano vari protagonisti della curva nord di Zagabria degli anni '80, lo scopo costante del tifo organizzato era «provocare incidenti»<sup>76</sup>. Ciò era del resto esplicitamente ammesso, tanto che uno dei loro cori preferiti lo rivendicava apertamente:

Stanotte ci saranno disordini,  
Stanotte sarà follia,  
Marciano gli *hooligans*  
Per le vie di Zagabria<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> D. Lalić, *Torcida: pogled iznutra*, AG Matoš, Zagreb 1993, p. 257.

<sup>75</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia: A Historical and Sociological Analysis*, Südosteuropa, 2/2014, p. 153.

<sup>76</sup> Z. Vitas, *Kolcem i lancem prebili su Delije, u Beogradu s Torcidom navijali protiv Rijeke, a od Dinama im je veći samo* – Bog, Večernji list, 11/11/2016.

<sup>77</sup> *Noćas bit će nereda / noćas bit će ludnica / evo idu huligani / Zagrebačkih ulica*; la canzone, per la verità, era intonata anche da altre tifoserie jugoslave, alterando il nome della città.

Nella Croazia indipendente la fine della competizione con squadre di altre nazionalità eliminava il fattore patriottico come acceleratore dello scontro, ma nuove linee di demarcazione a base locale, regionale o anche solo prettamente sportiva, potevano eccitare la contrapposizione con altri gruppi. Già dai tempi della Jugoslavia la rivalità tra la Dinamo e l'Hajduk era molto forte ed essa conobbe nuova linfa dopo che, nel campionato croato, lo scudetto divenne uno scontro a due tra Zagabria e Spalato. Se per i tifosi croati gli “zingari” per eccellenza erano stati i tifosi della Stella Rossa e i serbi in generale, all'interno del campionato croato per i BBB gli “zingari” divennero i sostenitori dalmati<sup>78</sup>. Già nel 1994, quando ancora non era finita la “guerra patriottica”, la Torcida e i BBB tornarono infatti a scontrarsi, ponendo fine alla precaria tregua concordata in nome del nazionalismo<sup>79</sup>.

L'atteggiamento di insubordinazione dei tifosi nei confronti delle autorità rispecchiava inoltre la dimensione sociale, di classe, del tifo organizzato. Gli ultrà, nei loro atteggiamenti come nella loro mentalità, sono espressione dei ceti operai, suburbani, e per quanto non rivendichino ambizioni sociali o politiche, essi mostrano orgogliosamente le loro origini socio-culturali<sup>80</sup>. È anche per questo che è difficile che le curve si facciano latori di messaggi esplicitamente pro-governativi: il loro è un atteggiamento di opposizione, di principio. Certamente ci possono essere casi in cui gli ultrà si pongono al servizio di determinati poteri, ivi inclusi quelli governativi, ma di solito si tratta di un fenomeno temporaneo: rientrare in alvei istituzionali, socialmente maggioritari e politicamente egemoni, non rientra nella loro mentalità.

---

<sup>78</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 13,40.

<sup>79</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia*, cit., p. 158. Sulla Torcida, il gruppo ultrà di Spalato, vedere D. Lalić, *Torcida*.

<sup>80</sup> Benjamin Perasović, che pure non è incline a dare un'interpretazione esclusivamente di classe del fenomeno ultrà, ha sottolineato che le curve croate appartengono «alla classe operaia o all'ex ceto medio, ormai impoverito, cioè ai perdenti del processo di transizione». Non a caso, seppure gli ultrà croati sono soliti esprimere posizioni di destra dal punto di vista ideologico, essi sposano punti di vista di sinistra in merito alle questioni socio-economiche; B. Perasović, *Subkultura, pokret ili (neo)pleme? O teorijskim implikacijama novog istraživanja nogometnih navijača*, in V. Ilišin, A. Gvozdanović, D. Potočnik (ur.), *Demokratski potencijal mladih u Hrvatskoj*, Institut za društvena istraživanja u Zagrebu, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Zagreb 2015, pp. 202, 196.

Vale la pena, in proposito, sottolineare che i BBB aderirono al nazionalismo e si fecero portavoce di Tuđman alla fine degli anni '80, in un'epoca in cui l'HDZ era un movimento anti-istituzionale, perfino sovversivo. Poi, durante gli anni '90, quando il partito era divenuto il nucleo del potere, essi non solo ritirarono il loro sostegno, ma talvolta minimizzarono perfino le loro precedenti affinità<sup>81</sup>. La mentalità ultrà cerca per principio l'opposizione, la provocazione e lo scontro, a prescindere. Basti pensare al panorama attuale delle curve dei paesi balcanici; tutti i gruppi organizzati, con poche eccezioni, si rifanno al nazionalismo, ideologia rivendicata anche dalla maggior parte dei partiti al governo nella regione. Eppure ciò non implica che le curve si facciano sostenitori dei governanti; molto più spesso esse adottano un nazionalismo più radicale di quello incarnato dalla classe politica, ciò che gli permette di ergersi a oppositori e di etichettare ministri e uomini politici come rinnegati e traditori.

Attraverso le gare sportive gli ultrà rivendicano un palcoscenico; essi «si percepiscono come attori di uno spazio pubblico, non semplicemente come soggetti che esercitano un proprio passatempo»<sup>82</sup>. Senonché l'atteggiamento accentratore di Tuđman li privava della possibilità di ottenere tale palcoscenico. Lo sport era concepito dal presidente croato come un'occasione per rendere omaggio alla nazione e a lui personalmente; in tal modo le curve venivano spodestate dal loro ruolo di attori e coprotagonisti. Se il nome della Dinamo interessava sostanzialmente solo la tifoseria della capitale, anche gli altri gruppi ultrà si sentivano oltraggiati dal modo in cui il *poglavar* accentrava su di sé l'attenzione delle tribune. Non di rado egli faceva il suo ingresso a partita già iniziata, mentre un cerimoniale prestabilito richiamava l'attenzione del pubblico, che si alzava in piedi per applaudire. Le curve non gradivano, come ha spiegato il sociologo (e tifoso) Dražen Lalić, citando una partita del 1994 a Spalato:

Penso che Tuđman non abbia mai ricevuto tante offese in pubblico, come allo stadio [...]. Quell'arroganza di entrare al 18° minuto, come una stella:

---

<sup>81</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 15,20 ss.

<sup>82</sup> P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso (a cura di), *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Acireale-Roma 2012, p. 38.

l'intero stadio si alza in piedi e nessuno più guarda l'attacco in corso sulla fascia, tutti guardano il presidente della Repubblica. Tito non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Tito rispettava l'evento, entrava prima del fischio d'inizio, in modo decoroso<sup>83</sup>.

Nella reazione dei tifosi che fischiavano il capo dello Stato c'era dunque la volontà di difendere il proprio spazio sociale dall'intromissione governativa. Tuttavia è sorprendente il modo in cui le autorità croate trattarono il fenomeno del tifo organizzato; sembra quasi che l'HDZ credesse autenticamente che la violenza negli stadi fosse l'espressione dell'opposizione dei croati allo Stato jugoslavo. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, al tramonto della Jugoslavia, Tuđman si era servito dei tifosi, li aveva fatti divenire alfieri del nazionalismo croato e del suo partito; i BBB e la Torcida avevano esposto striscioni in favore dell'HDZ e scandito il nome del suo fondatore. Allora i settori nazionalisti li avevano applauditi, innalzandoli a degni rappresentanti del popolo croato; gli atti di violenza, gli insulti e le aggressioni di cui si rendevano protagonisti gli ultrà croati erano stati giustificati, vuoi come espressione dell'insofferenza della nazione croata nei confronti di Belgrado, vuoi come reazione alle provocazioni delle altre tifoserie. Perfino gli scontri con la polizia erano stati tollerati o esaltati, con l'argomentazione che quei poliziotti non erano croati e servivano un potere non nazionale.

Tuđman e i suoi uomini non avevano certo creato la violenza negli stadi, ma in quel frangente l'avevano incitata, approvata e legittimata. Avevano accettato di elevare gli ultrà a interpreti del sentimento nazionale quando si erano scontrati con i tifosi delle squadre serbe e con la polizia, per poi elogiarli quando erano partiti come volontari per i fronti di guerra della Slavonia e della Dalmazia<sup>84</sup>. Però, una volta compiuta la separazione dalla Jugoslavia, la classe dirigente nazionalista si aspettava che gli ultrà rientrassero nei ranghi, che rinunciassero alle intemperanze e al proprio stile di vita. Non c'era-

---

<sup>83</sup> N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, episodio 3, RTS-TV B, Beograd, 2007.

<sup>84</sup> Per la partecipazione degli ultrà croati alla guerra, B. Perasović, *Navijačko pleme: do nacije i natrag*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 3, 2/1995, pp. 61-67; S. Vrcan, D. Lalić, *From ends to trenches, and back*, cit., pp. 176-85.

no ragioni di scontrarsi con gli altri tifosi croati, né con i poliziotti croati: l'HDZ li voleva improvvisamente far diventare spettatori comuni, pacifici, che rinunciassero perfino a rivendicare un ruolo nella gestione del club.

I BBB, ovviamente, avevano altre idee in proposito. Il ruolo di alfieri del nazionalismo, da essi rivendicato e riconosciuto pubblicamente da autorità e opinione pubblica, li incoraggiava a pretendere un ruolo nella società, o almeno nella gestione di ciò che concerneva la squadra. Invece, venivano spodestati da qualsivoglia possibilità di influenza sul club e privati perfino della possibilità di dare voce al proprio malcontento in curva, tanto che bastava invocare la Dinamo per destare l'energica reazione della polizia. Gli ultrà scoprirono così che le nuove autorità della Croazia indipendente non avevano per loro più simpatia di quelle precedenti, jugoslave. Anzi, negli anni '90 il numero delle forze di polizia schierato agli eventi sportivi divenne molto maggiore che nell'era jugoslava e dal 1993 in poi Zagabria inasprì più volte le pene previste per i reati commessi in occasione degli incontri sportivi<sup>85</sup>. Lo stadio smise di essere una zona franca. Da un punto di vista ideologico, ciò spinse parte dei tifosi su posizioni più oltranziste; si trattava in parte di un espediente provocatorio, utile a legittimare la contrapposizione con l'HDZ. L'altro modo in cui reagirono fu accettare lo scontro, rivendicando la loro identità collettiva e difendendo la propria autonomia dalle pretese del governo. In questo contesto anche gli atti violenti, come il rogo della tribuna d'onore dello stadio Maksimir, divennero un modo di ribadire la propria esistenza come gruppo sociale e sottoculturale.

Dalla politicizzazione dello sport alla sportivizzazione della politica

Il 1995 rappresenta uno spartiacque nella storia della Croazia indipendente. Con le operazioni *Bljesak* (lampo) e *Oluja* (tempesta), Zagabria riconquistò i territori a maggioranza serba che dal 1991 si era-

---

<sup>85</sup> D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia*, cit., p. 158; vedere anche la testimonianza di Hasan Kurtić, uno dei capi storici degli ultrà di Zagabria, I. Flak, *Politika i tajkuni Boyse su iskoristili, a onda gazili*, *Večernji list*, 17/03/2016.

no ribellati e avevano proclamato la Repubblica serba della Krajina. Restavano fuori dallo Stato croato vari territori che, nella concezione nazionalista di Tuđman, rientravano nelle “frontiere etniche e storiche” del paese, a cominciare dall’Erzegovina<sup>86</sup>. Tuttavia non c’è dubbio che il reintegro delle regioni rimaste per anni in mano serba rappresentasse un trionfo per il presidente. La conclusione del conflitto poneva però delle sfide inattese per la dirigenza croata. Il modo in cui Tuđman aveva plasmato la società si adattava a un contesto bellico, che permetteva di concentrare tutta l’attenzione sull’obiettivo patriottico e rimandare a tempo indeterminato le questioni socio-economiche. Anche il suo stile di governo autocratico poteva essere giustificato dalla lotta contro “l’aggressione gran serba”, come veniva definita, ma deposte le armi la sua immagine di padre della patria, incaricato di gestire in solitaria il destino della Croazia, era destinato a incrinarsi.

Per capitalizzare in termini elettorali la riconquista della Krajina, Tuđman indisse elezioni politiche per l’autunno del 1995. L’HDZ ottenne il 45% delle preferenze e, grazie alla legge elettorale, ottenne la maggioranza assoluta in parlamento. Al comune di Zagabria, però, il partito perse terreno, pur rimanendo lista di maggioranza relativa. I socialdemocratici e i liberali, insieme, andarono oltre il 50% dei seggi ed ambivano quindi ad eleggere un sindaco di loro gradimento. I candidati proposti dal consiglio comunale venivano però seccamente respinti dal presidente, la cui controfirma era necessaria per formalizzarne la nomina: Tuđman non accettava che nella capitale si insediassero un suo rivale. Iniziò così la “crisi di Zagabria”, creando uno stallo politico e istituzionale che si protrasse fino al 1997 ed erose la reputazione del presidente.

Parallelamente, anche il favore di cui aveva goduto negli USA e presso le potenze europee iniziò ad affievolirsi. Il *vrhovnik* aveva concepito la Croazia come uno Stato pienamente indipendente e non gradiva interferenze di sorta, soprattutto quando i paesi europei, in vi-

---

<sup>86</sup> L’idea di una “grande Croazia” iniziò a formarsi nella concezione di Tuđman decenni prima della sua ascesa al potere, come mostrano i documenti desegretati dei servizi jugoslavi, ma anche i libri da lui pubblicati; cfr. B. Rašeta, *Tajni dosje o Tuđmanu: Želio je novu NDH i podjelu Bosne*, Express, 05/12/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/tajni-dosje-o-tudmanu-zelio-je-novu-ndh-i-podjelu-bosne-23788>; S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., pp. 776-77.

sta della riconciliazione regionale, gli chiesero di migliorare i rapporti con la Serbia, permettendo il rientro nelle loro case dei profughi serbi fuggiti nel 1995, di fronte all'avanzata dell'esercito croato. Ciò era in contrasto con la visione del presidente: l'operazione “Tempesta” era stata concepita non solo come un'operazione militare per conquistare territori, ma anche come un modo per risolvere una volta per tutte la “questione serba”, spingendo i serbi ad abbandonare il territorio della Croazia<sup>87</sup>. Nel luglio del 1995, nella sessione a porte chiuse in cui discusse le operazioni imminenti, il *poglavar* lo aveva detto chiaramente ai generali: «bisogna sferrare dei colpi tali che i serbi, praticamente, scompaiano»<sup>88</sup>. Non a caso molte delle distruzioni delle abitazioni dei serbi di Krajina avvennero non durante le operazioni militari, ma successivamente, per far sì che i profughi non potessero tornare. Già nei suoi lavori da storico, inoltre, Tuđman aveva presentato la storia come una sequenza di conflitti etnici che si potevano concludere solo con l'instaurazione di compagini statali etnicamente omogenee, tanto che aveva elogiato perfino il «reinsediamento» delle popolazioni come uno strumento per risolvere la commistione tra popoli e culture<sup>89</sup>.

Alla fine, per dare soddisfazione alle richieste esterne, Zagabria raccolse una parte dei serbi fuggiti, ma in una quantità minima, che,

---

<sup>87</sup> Si direbbe anzi che fu proprio questo l'obiettivo principale dell'operazione “Tempesta”, visto che la disfatta delle forze serbe fu il risultato, più che della perizia dell'esercito croato, del sostegno degli USA e del beneplacito della Serbia, che abbandonò i serbi di Krajina al proprio destino. Tali dettagli vennero sottolineati già all'epoca da Stipe Šušar, presidente della Croazia nell'ultima fase di vita della Jugoslavia socialista; S. Šušar, *Oluja – već mit, a još zbilja*, Hrvatska lijevica, 09/1995, disponibile anche su <https://www.tacno.net/novosti/stipe-sucar-oluj-a-vec-mit-jos-zbilja/>. La regia degli USA è stata ammessa da Peter Galbraith, all'epoca ambasciatore di Washington a Zagabria, secondo cui «non sarebbe successo nulla senza il Dipartimento di Stato [degli USA]», S. Veljković, *Milošević i Martić krivi su za odlazak Srba nakon Oluje*, Večernji list, 06/08/2015; sull'abbandono dei serbi di Krajina da parte della Serbia, M. Sekulić, *Knin je pao u Beogradu*, Nidda Verlag, Bad Vilbel 2000.

<sup>88</sup> Vedere la trascrizione della riunione precedente l'operazione “Tempesta”, *Brijunske transkripte*, Index, 16/04/2011, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/procitajte-brijunske-transkripte-glavni-dokaz-haskog-suda/547318.aspx>; la versione ufficiale croata in proposito tende a minimizzare, cfr. D. D. Lošo, *Analiza „Brijunskoga transkripta” ili Brijuni 31. srpnja 1995. – 10 sati i 50 minuta*, National Security and the future, 1/2010, pp. 12-44.

<sup>89</sup> S. Đurašković, *National identity-building and the “Ustaša-nostalgia” in Croatia*, cit., p. 774.

come spiegò il presidente, non era tale da pregiudicare l'omogeneità etnica della popolazione:

Abbiamo accettato il ritorno di una parte dei serbi in Croazia, per mettere a tacere le critiche contro il nostro paese e le voci che sostengono che la Croazia è la continuazione dell'NDH [...]. Abbiamo risolto la questione serba e i serbi non saranno mai più il 12%, con in più un 6% di jugoslavi. Saranno il 3%, in modo da non poter minacciare lo Stato croato<sup>90</sup>.

Tuđman aveva vinto, ma l'UE e gli USA cominciarono a manifestare insofferenza nei confronti della sua ritrosia ad ascoltare i loro consigli. Per quanto riguarda la scena interna, inoltre, nell'impossibilità di esprimersi nei canali istituzionali, la contestazione contro di lui si riversò nelle strade. Non era possibile, nel clima dominante, prendere di mira l'ideologia etnocentrica del presidente, dunque la protesta fu originata da questioni minori, ma di forte impatto simbolico. Una di queste fu la difesa della stazione radio *101*, nota per le sue critiche nei confronti dell'HDZ. Nell'autunno del 1996, il governo pensò di ritirarle la concessione, ma la reazione popolare fu inaspettata: decine di migliaia di cittadini si radunarono a Zagabria per manifestare il loro sostegno all'emittente. Un ruolo nella questione ebbero senza dubbio anche potenze estere; i media di USA e Gran Bretagna diffondevano la voce che al presidente restassero solo pochi mesi di vita, mentre il Consiglio d'Europa minacciò sanzioni se il governo non avesse ripristinato i diritti di andare in onda. Tuđman si trovava allora negli USA, dove gli fu diagnosticato il cancro che, nel 1999, lo avrebbe infine condotto alla morte. Il 23 novembre, appena atterrato a Zagabria, si rivolse alla stampa direttamente dall'aeroporto, con un discorso che alternavano toni minacciosi e accuse grossolane:

Non cederemo ai residui jugocomunisti, né ai dilettanti politici, idioti decebrati che non capiscono cosa si vuole ottenere oggi in Croazia e nel mondo con i cosiddetti piani regionali. [...] Non cederemo a coloro che collaborano con tutti i nemici dell'indipendenza croata, anzi, non solo collaborano, sono

---

<sup>90</sup> Discorso alla scuola di guerra “Ban Josip Jelačić” riportato sul *Novi list* del 15/12/1998, cit. in M. Nakić, *Kakav je zapravo bio Franjo Tuđman?*, Liberal.hr, 15/01/2017, <https://www.liberal.hr/kakav-je-zapravo-bio-franjo-tudjman--top-5-dobrih-vs--top-5-losih-izjava-853>.

essi stessi che si offrono, che si vendono come Giuda per 30 denari. Essi stessi lo riconoscono quando si vantano di ricevere sovvenzioni da tutti i centri di potere mondiale. I loro alleati vanno dagli estremisti fondamentalisti ad alcuni falsi profeti, truffatori pseudodemocratici, che predicano belle idee sui diritti umani e la libertà dei media<sup>91</sup>.

All'interno dell'HDZ vinse infine la linea morbida e la radio poté tornare in onda, ma il presidente restò scioccato dall'ampiezza del movimento di protesta. Probabilmente fu anche per questo che non accettò di concedere all'opposizione il municipio di Zagabria, che pomposamente etichettava «capitale di tutti i croati». Nominò un sindaco *ad interim* a lui fedele, nella persona di Marina Matulović Dropulić, cercando parallelamente di dividere l'opposizione e di modificare la suddivisione amministrativa della città, per favorire i suoi tradizionali bastioni elettorali. Dopodiché, nel 1997, vennero indette nuove elezioni comunali. L'HDZ migliorò i suoi risultati e riuscì inoltre a persuadere alcuni consiglieri dell'opposizione a passare nel fronte governativo: Matulović Dropulić riuscì così a ottenere l'approvazione del consiglio comunale ed essere confermata sindaco<sup>92</sup>.

Tuđman mantenne la linea dura anche sull'altra questione che minava il suo prestigio, il nome della squadra di calcio, ma proprio la sua

---

<sup>91</sup> S. Županić, *Da sam poslušao Tuđmana, Zagreb bi se kupao u krvi*, Express, 21/11/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/da-sam-poslusao-tudmana-zagreb-bi-se-kupao-u-krvi-23677>; Dr. Franjo Tuđman – *Proročki govor na plesu*, <https://www.youtube.com/watch?v=U5xMo8OrOvw>. I “piani regionali” citati si riferiscono alla *Southeast European Cooperative Initiative* (SECI), che nella seconda metà degli anni '90 divenne il principale bersaglio polemico del *poglavar*, poiché mettendo all'interno della stessa piattaforma la Croazia e gli altri paesi balcanici, frustrava la volontà di vedere riconosciuta l'alterità della Croazia rispetto alla regione balcanica. Più realisticamente l'acrimonia contro la SECI era dovuta al desiderio di Tuđman di trovare una nuova missione ideologica che, anche dopo la fine del conflitto armato, permettesse di confermare il suo ruolo di salvatore della patria e di squalificare i suoi oppositori come traditori. Cfr. in proposito M. Razsa, N. Lindstrom, *Balkan Is Beautiful: Balkanism in the Political Discourse of Tuđman's Croatia*, *East European Politics and Societies*, 18, 4/2004, pp. 639 ss.

<sup>92</sup> Z. Tomac, *Zagrebačka kriza: politologijska analiza i dokumenti*, SDP, Zagreb 1997; M. Kasapović, *Zagrebačka politička kriza 1995.-1997.: sukob demokratskih i autoritarnih vrijednosti*, in M. Kasapović, I. Šiber, N. Zakošek (ur.), *Birači i demokracija: utjecaj ideoloških rascjepa na politički život*, Alinea, Zagreb 1998, pp. 95-145.

ostinazione contribuì a renderla un pretesto per attaccare il governo. Nel 1996, nel pieno della crisi di Zagabria, il consiglio comunale guidato dall'opposizione ribattezzò la struttura sportiva: non più Maksimir, come il parco circostante, ma “Stadio della Dinamo” (*Dinamov Stadion*), provocando il risentimento della dirigenza del club che si sforzava di convincere i tifosi che la squadra si chiamava solo ed esclusivamente *Croatia*<sup>93</sup>. L'HDZ, che di lì a poco sarebbe tornato maggioritario al comune, non riconobbe il cambiamento, tuttavia la diatriba tra Dinamo e *Croatia* era diventata una questione politica, tanto che i BBB ricevettero lusinghe e lodi dai settori d'opposizione. Tuđman aveva accusato falsamente gli ultrà di essere agenti di forze politiche interne ed esterne al paese. In qualche modo era stato profetico: i suoi avversari politici ora offrivano sostegno ai tifosi e appoggiavano la loro lotta per ripristinare il nome originario della squadra, con l'obiettivo esplicito di mettere sotto accusa il *poglavar* e la sua gestione del governo. La posizione del presidente era salda dal punto di vista ideologico, perché con la guerra il nazionalismo etnico si era diffuso stabilmente nella società croata; era forte politicamente, perché la crescita dei partiti di opposizione veniva compensata con manovre ed espedienti istituzionali volti a limitarne gli effetti. Fu una banale questione sportiva a rappresentare per anni il suo punto debole.

### Il miglior movimento di opposizione

Nel 1998, davanti alle telecamere, un portavoce dei BBB si pose la seguente domanda: «siamo davvero così miserabili come città, come Stato e come nazione, che un gruppo di tifosi rappresenta il miglior movimento di opposizione al governo?»<sup>94</sup>. Il ragazzo non se l'aspettava, ma la risposta in qualche modo era affermativa. In un periodo di riflusso in cui l'attivismo politico e sociale appariva fuori moda, gli ultrà erano uno dei pochi movimenti strutturati, a cui finirono per essere affidati ruoli e incarichi che andavano oltre le loro motivazioni iniziali. Nella Croazia di Tuđman non c'era posto per l'affermazione di

<sup>93</sup> *Wembley, Heysel, Waldstadion, Prater*, NK Croatia, 10/1996, p. 19.

<sup>94</sup> S. Podgorelec, *BBB*, min. 41,20.

una corrente di pensiero alternativa al nazionalismo etnocentrico e le forze di sinistra potevano facilmente essere messe fuori gioco con l'accusa di essere nostalgici della Jugoslavia, cosa che dopo la “guerra patriottica” equivaleva a una scomunica in grado di alienargli buona parte dell'opinione pubblica. Questa accusa, non a caso, fu rivolta anche contro i BBB. Dopo l'affissione allo stadio di un enorme striscione che invocava il ripristino del nome originario, Tuđman dichiarò platealmente, durante un comizio in piazza, che i contestatori erano la *longa manus* del nemico per eccellenza, la Serbia:

Da questo luogo, come il più responsabile dei croati, posso dirvi che colui che ha affisso lo slogan “restituiteci il sacro nome della Dinamo” era un agente di Belgrado! Per questo non dovete tollerare di divenire strumenti di nessuno, se non della politica croata<sup>95</sup>.

Senonché era difficile per l'opinione pubblica credere che i BBB fossero “elementi antinazionali”, “nostalgici” della Jugoslavia e del comunismo, come li etichettavano il governo e la direzione del club, o più banalmente “drogati”, “sbandati” e “alcolizzati”. Essi non contestavano il nazionalismo imperante ed erano stati proprio i vertici dell'HDZ a riconoscere loro il ruolo di alferi dell'identità nazionale: ciò, paradossalmente, contribuiva alla loro agibilità sociale, anche quando si rivoltarono contro il partito che un tempo avevano sostenuto. Era proprio questo il loro punto di forza, il fattore che rendeva la loro opposizione particolarmente molesta per il governo; i BBB rivendicavano di essere stati loro i primi portabandiera della lotta per l'indipendenza:

Tra i nostri ragazzi nessuno è mai stato comunista in vita sua. Noi siamo stati i primi a inveire contro la Serbia e la Jugoslavia negli stadi [...]. Noi siamo tutti nazionalisti croati e la Dinamo era nota dovunque come una squadra nazionalista croata<sup>96</sup>.

L'altro loro punto di forza era rappresentato dal fatto che la loro opposizione al presidente si svolgeva su una questione prepolitica come

---

<sup>95</sup> Ivi, min. 40.

<sup>96</sup> Ivi, min. 23,30.

lo sport. Il tentativo di delegittimare i tifosi come agenti di Belgrado non funzionava perché essi argomentavano di voler riportare in auge un nome che era parte della loro identità di gruppo, ma anche dell'immaginario cittadino zagabrese; operavano in un settore emozionale, per sua natura meno soggetto agli argomenti e ai ragionamenti politici. Contro Tuđman si rivolgevano armi e dinamiche che lui stesso aveva usato e, probabilmente, ciò contribuiva al suo disorientamento. Il presidente venne inoltre indebolito dall'immagine che egli aveva di sé stesso. Un altro statista avrebbe potuto tornare sui suoi passi e concedere il ripristino del nome Dinamo; egli però non pensava a sé stesso come a un semplice governante, ma piuttosto come a un demiurgo che aveva ricreato lo Stato croato e che aveva il diritto e il dovere di imprimere la direzione di marcia alla società.

In proposito giova ricordare il titolo che si fece attribuire: *vrhovnik*, emblematico sia per il suo significato di capo supremo, sia perché esso era un neologismo, uno dei tanti forgiati per distanziare il più possibile la lingua croata da quella serba. Ciò che Tuđman fece negli anni '90 fu un classico caso di reinvenzione della tradizione, volto a fornire al popolo croato un'identità nazionale nuova che, anche a costo di essere storicamente forzata e talvolta perfino artificiale, avesse il merito di rompere i ponti con l'esperienza jugoslava e con gli altri popoli della regione<sup>97</sup>. Di quest'opera volta a creare un'identità nuova ed esclusiva per la nuova Croazia indipendente Tuđman fu il regista e il protagonista. Egli era la guida suprema dello Stato e della nazione, l'artefice di quella "resurrezione" della Croazia che portava a compimento il "sogno millenario" dei croati di avere un proprio Stato nazionale. Con questi presupposti appare del tutto comprensibile che ammettere l'impopolarità delle sue scelte non rientrava nelle

---

<sup>97</sup> La reinvenzione della lingua croata è per molti aspetti la pietra angolare del tentativo di distanziare i croati dai serbi, tanto più che essa si è spinta fino ad esiti paradossali, vuoi con la creazione di neologismi e la riscoperta di parole arcaiche lontanissime dalla lingua parlata, vuoi con la teorizzazione di una radicale alterità del croato rispetto al serbo: in questo contesto alcuni sono giunti fino a negare l'appartenenza del croato alla famiglia delle lingue slave; cfr. A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 141 ss. Sul concetto di "invenzione della tradizione", E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 1983.

sue corde, tanto meno riconoscere la sconfitta ad opera di un gruppo di tifosi.

La tendenza del presidente a farsi vedere alle partite della squadra di Zagabria divenne così un'occasione di contestazione del suo autoritarismo, prima implicita, poi sempre più palese. Tra gli slogan diffusi dagli ultrà rimase celebre uno di taglio prettamente politico: "se ci fosse libertà e democrazia, ci sarebbe la Dinamo, non la *Croatia*" (*da je sloboda i demokracija, bio bi Dinamo a ne Croatia*). Mentre il presidente sedeva nella tribuna d'onore ribadendo che il club si chiamava *Croatia*, i BBB e parte degli spettatori intonavano inni alla Dinamo: la repressione non era sufficiente a farli desistere; anzi la curva sembrava trovare nuove motivazioni nella radicalizzazione del conflitto. Intervistato mentre era allo stadio, nel 1997 Tuđman lamentò:

C'è qualche decina o, forse, anche un centinaio di giovani che non comprendono che gridare "Dinamo", "ridateci il sacro nome della Dinamo" è la più banale delle sciocchezze, perché oggi nelle competizioni europee ci sono almeno quattro Dinamo, eredità del comunismo bolscevico, lasciato dei diktat di Mosca. Dunque che fare? Scendere in campo con il proprio nome, così come in molti altri paesi ci sono squadre che hanno nomi nazionali! [...] Noi desideriamo fare della *Croatia* un club europeo, che rimanga in Europa, e che possa incarnare con il suo nome l'immagine e l'orgoglio della patria<sup>98</sup>.

Facendo eco alle parole del presidente, la rivista ufficiale della squadra ricorreva a toni paternalisti, asserendo che occorreva «educare» i giovani che non riuscivano a rendersi conto delle loro azioni<sup>99</sup>. Tuđman continuò a ribadire in varie occasioni che il nome Dinamo era «bolscevico» e come tale non aveva cittadinanza nella Croazia post-jugoslava; viceversa, *Croatia* era «un nome croato», il più idoneo per «un campione croato», esso si ricollegava alla storia del paese antecedente all'instaurazione del sistema socialista e permetteva alla squadra di promuovere l'immagine della nazione agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Coloro che chiedevano di ripristinare il nome Dinamo erano da considerare elementi anti-nazionali, al soldo di poten-

---

<sup>98</sup> Tuđman o Dinamu, profesionalizmu, stadionu i ostalim bespućima, <https://www.youtube.com/watch?v=NZ0MYtTT8t4>.

<sup>99</sup> *Mladu publiku treba odgajati*, NK Croatia, 08/1997, p. 22.

ze straniere<sup>100</sup>. In curva divenne quindi proibito mostrare striscioni e sciarpe con la scritta Dinamo e qualora i tifosi avessero osato anche solo intonare il nome proibito intervenivano le forze dell'ordine per farli smettere; se poi continuavano, la polizia provvedeva a sgombrare gli spalti senza andare troppo per il sottile. In reazione, i BBB iniziarono a boicottare le partite di calcio, riversando le loro energie su altri sport.

Della situazione si accorse anche la stampa estera, tanto più che USA e UE avevano nel frattempo adottato un atteggiamento critico nei confronti di Zagabria. Nel 1999 un servizio del *New York Times* descriveva un presidente isolato, «circondato dalla bambagia del suo palazzo presidenziale» e ossessionato dai suoi miti di grandezza nazionale. Aggiungeva poi:

Egli insiste testardamente [...] che la squadra di calcio di Zagabria deve chiamarsi *Croatia*, invece che Dinamo, il suo vecchio nome. Prende posto in uno stadio semivuoto per guardare le partite, mentre i tifosi boicottano gli incontri e a volte, all'esterno, si scontrano con la polizia<sup>101</sup>.

In alcuni casi a Tuđman riuscì di ripristinare il consenso nazionale in nome dell'unità contro il nemico esterno. Nell'estate del 1997 la *Croatia* incontrò il *Partizan* di Belgrado per l'accesso alla Coppa dei Campioni e il governo suscitò intorno alla partita un euforico clima patriottico, facendo intendere che fosse molto di più di una competizione sportiva. La tensione crebbe ulteriormente dopo la vittoria del *Partizan* nella gara di andata; i giocatori croati sapevano che si trattava di una "partita politica" e sentivano la pressione del governo: «o li battiamo, o sarà la fine, tutti noi dovremo fuggire da Zagabria». Nella partita di ritorno, il 30 luglio, la *Croatia* vinse trionfalmente 5 a 0 e le autorità fecero di tutto per capitalizzare l'evento: Tuđman ricevette i giocatori al palazzo presidenziale, mentre la stampa animò un'ondata di euforia basata sulla metafora bellica. «Una tempesta blu di cinque

---

<sup>100</sup> *Razgovor s predsjednikom Republike, Dr Franjom Tuđmanom*, NK Croatia, 10/1997, p. 25; *Hrvatski prvak s hrvatskim imenom u Europi*, NK Croatia, 08/1997, p. 11; A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., pp. 118-21.

<sup>101</sup> C. Hedges, *Croatia's President Polishes a National Myth*, New York Times, 28/06/1999.

fulmini» era scritto a titoli cubitali sul *Večernji list* del giorno dopo, chiaro ed esplicito riferimento alle operazioni militari condotte due anni prima contro la Repubblica serba di Krajina. La stessa fraseologia rimbalzava su varie testate croate e uno dei calciatori disse che la vittoria era dedicata alla Croazia e a coloro che «hanno dato la vita per la sua libertà». Nemmeno il presidente perse occasione per paragonare i successi bellici del 1995 a quelli raggiunti sul campo<sup>102</sup>.

Il significato extra-sportivo attribuito alla partita rendeva chiara ancora una volta l'importanza simbolica del nome della squadra. La *Croazia* di Zagabria aveva schiacciato il *Partigiano* di Belgrado: i sottintesi ideologici non sarebbero stati altrettanto espliciti se il club si fosse chiamato Dinamo. In effetti da più parti si continuava a sottolineare che la squadra era molto più che una società sportiva, era un simbolo della nazione, aveva contribuito a salvaguardare l'identità nazionale nei “periodi bui” del comunismo jugoslavo ed era stata persino uno dei fattori che avevano contribuito alla secessione da Belgrado. La sua importanza in tal senso era paragonata niente meno che a quella della chiesa cattolica: era anche per questo che *Croatia* era la denominazione più appropriata, un nome che rendeva bene l'idea della dedizione alla causa nazionale<sup>103</sup>.

### Agenti segreti al servizio della Croatia

Tuđman continuava a recarsi allo stadio, partecipava alle cerimonie della squadra, discuteva le scelte tecniche con l'allenatore e con la stampa. Il suo ruolo di protettore della *Croatia* era ampiamente noto, ma nel 1998 venne formalizzato con la sua nomina a presidente onorario. Sulla rivista ufficiale si tessevano lodi al presidente, «grande ap-

---

<sup>102</sup> Pregazili smo Partizan s 5:0, a Tuđman mi je rekao ‘moglo je to i bolje’, *Večernji list*, 30/07/2020; *Plava oluja od pet bljesaka*, *Večernji list*, 31/07/1997; *Nogometni Bljesak i Oluja*, NK Croatia, 08/1997, pp. 4-5; *Dr. Tuđman: Nemojte se opustiti!*, NK Croatia, 09/1998, p. 9; Tea Sindbæk, ‘A Croatian champion with a Croatian name’: national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 1020-21.

<sup>103</sup> F. Kramer, *Grđanski, HAŠK ili Croatia?*, *Dinamo*, 09/1990, p. 3; Z. Canjuga, *Ime Croatia obvezuje*, NK Croatia, 01/1998, p. 9.

passionato di calcio» ma anche «vero e proprio esperto» in materia. Si aggiungeva che il suo ruolo di statista lo induceva ad amare allo stesso modo «tutte le squadre croate», senza celare però che la *Croatia* era «quella a lui più cara»<sup>104</sup>. In effetti, che fosse per passione o per promuovere sé stesso, il *poglavar* non risparmiava nulla pur di sostenere il club, a cui faceva affluire cospicue risorse finanziarie tramite le imprese pubbliche<sup>105</sup>. Ciò produceva anche un paradosso. La *Croatia* trionfava sui campi da gioco: negli anni intercorsi dall'indipendenza del paese al 2000 vinse 6 scudetti e 4 coppe di Croazia; eppure i tifosi erano in rotta con la dirigenza e sul piede di guerra con il governo.

Che il *vrhovnik* favorisse il club della capitale era cosa ampiamente nota, senonché al termine della stagione 1998-1999 la cosa diede luogo a uno scandalo imprevisto. L'*NK Rijeka* dominava il campionato, ma venne ripresa e superata *in extremis* dalla *Croatia*, grazie anche a vari episodi dubbi: gol annullati, rigori generosi e via dicendo. «È la dimostrazione che Dio c'è» disse Tuđman, mentre il presidente della Federcalcio, Vlatko Marković, si felicitò per la vittoria della *Croatia*, definendola il «club più cattolico del paese». Il significato allusivo era chiaro; Tuđman era una divinità in Croazia, tanto che l'allenatore Blažević lo aveva detto chiaramente: «io ho due dei, uno è in cielo, l'altro è Franjo Tuđman»<sup>106</sup>. Affermare che la squadra della capitale era quella più cattolica, significava chiaramente che essa rappresentava il coro ufficiale che cantava le lodi del *poglavar*, l'emanazione sui campi da gioco del suo potere.

I sospetti sulla trasparenza di quel campionato erano molti. Poi però la rivista *Nacional* tolse ogni residuo dubbio, pubblicando dei documenti riservati che rivelavano l'esistenza di un piano per portare alla vittoria della *Croatia*, organizzato dalle due agenzie dei servizi segreti croati, quella interna, l'Agenzia per la difesa dell'ordine costituzionale (*Služba za Zaštitu Ustavnog Poretka*, SZUP), e quella per l'e-

---

<sup>104</sup> *Imamo i motiv i momčad!*, HAŠK Građanski, 10/1992, pp. 4-5; *Predsjednik Republike Dr. Franjo Tuđman na našem stadionu*, NK Croatia, 04/1997, p. 11; *Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998, p. 3.

<sup>105</sup> Cfr. ad esempio R. Eibl, *Tuđmanova ili Mamićeva era: kad smo gledali bolji nogomet?*, Jutarnji list, 15/04/2012.

<sup>106</sup> Cit. in A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 114.

stero, l’Agenzia di informazione croata (*Hrvatska Izvještajna Služba*, HIS), che peraltro fu diretta per vari anni da Miroslav Tuđman, figlio del presidente. La cosa più rilevante era che i documenti mostravano che non si trattava di casi isolati, ma di un progetto articolato, che andava avanti da tempo e che includeva un numero rilevante di partecipanti. Per mesi i servizi avevano tenuto sotto controllo arbitri, dirigenti sportivi e tifosi, inviando rapporti regolari al *poglavar*. Principali protagonisti del piano erano due arbitri con un retroterra particolare. Uno, Alojzije Šupraha, era il capo della sezione di Spalato del SZUP, la più importante dopo quella della capitale Zagabria. L’altro, Reno Sinovčić, era un personaggio con all’attivo una serie di reati, che andavano dal saccheggio di case abitate da serbi, fino al controllo di stampo mafioso del mercato del pesce di Zara. La loro nomina per le partite che permisero il trionfo della *Croatia* era stato possibile dalla fedeltà al presidente dei dirigenti delle organizzazioni sportive. Si dimostrava così essenziale la cura con cui Tuđman aveva collocato persone a lui devote nelle posizioni chiave del mondo dello sport<sup>107</sup>.

I giornalisti del *Nacional* vennero sottoposti a sorveglianza da parte dei servizi segreti, mentre i portavoce del governo tentarono di de-rubricare la questione come un tentativo di discreditarlo il presidente. Intervenne anche l’amico-allenatore Blažević, sostenendo che l’intera redazione del *Nacional* meritava di essere presa a bastonate<sup>108</sup>. Perfino l’acrimonia di questi commenti mostrava che si trattava di un duro colpo per Tuđman: la sua reputazione si sgretolava e lo sport, da arma propagandistica al suo servizio, diveniva uno strumento da usare contro di lui. I documenti trapelati sulla stampa erano stati forniti da settori interni alle istituzioni, che certamente non ignoravano l’effetto che avrebbero avuto; chi aveva concesso informazioni riservate al *Nacional* l’aveva fatto con l’intento di offuscare la reputazione del *poglavar*. Così come Tuđman aveva elevato il calcio a strumento per la promozione della sua immagine, ora chi voleva danneggiare il presidente rovesciava contro di lui la stessa arma: la politicizzazione del calcio

---

<sup>107</sup> I. Pukanić, R. Bajruši, *SZUP je po Tuđmanovoj naredbi lažirao nogometno prvenstvo*, *Nacional*, 185, 02/06/1999; R. Bajruši, *Dokumenti koji otkrivaju kako je Dinamo 1999. ukrao prvenstvo*, *Nacional*, 352, 13/08/2002.

<sup>108</sup> Cit. in B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999.

aveva raggiunto un livello tale che essa poteva essere usata anche contro le intenzioni del suo artefice.

### La fine dell'era Tuđman e il ritorno della Dinamo

Il colpo di grazia per la popolarità di Tuđman venne sferrato da un'altra partita. Nel 1999 la nazionale croata incontrò quella jugoslava, per uno spareggio che valeva la qualificazione ai campionati europei del 2000. Per la prima volta giocavano da avversari giocatori serbi e croati che avevano fino a qualche anno prima indossato la stessa maglia. «Era buffo sentire gli inni», ha affermato il calciatore serbo Siniša Mihajlović ricordando quella partita:

Era buffo perché fino a ieri eravamo tutti insieme, giocavamo per la stessa nazionale, condividevamo la gioia delle vittorie e la tristezza delle sconfitte e ora giochiamo uno contro l'altro. Fino a 15 anni fa nessuno pensava che due repubbliche, la Croazia e la Serbia (o la Jugoslavia), che appartenevano allo stesso Stato, avrebbero avuto due inni diversi e giocato uno contro l'altro<sup>109</sup>.

Era la generazione dei “cileni”. Nel 1987 questi giocatori avevano vinto i campionati del mondo Under 21 in Cile e l'opinione pubblica jugoslava aveva sperato che quel successo si ripetesse anche con la nazionale maggiore. Ciò non avvenne mai; quella squadra fu smantellata in seguito alla disgregazione del paese, mentre le nazionali che emersero dopo furono costrette per anni, a causa della guerra e dell'esclusione dai ranghi della FIFA e dell'UEFA, a rinunciare alle competizioni internazionali, creando un vuoto nella carriera di quei calciatori.

I due incontri di Belgrado e Zagabria vennero caricati di connotazioni che andavano oltre lo sport e Tuđman in persona cominciò a eccitare gli animi molto tempo prima della partita: «abbiamo una squadra cosciente del fatto che stiamo combattendo per la Croazia e contro la Jugoslavia, per la reputazione della nostra stessa patria». Aggiunse che la nazionale jugoslava non possedeva la stessa coesione di quella croata; il multiculturalismo implicito nell'idea jugoslava, che in forma ridotta sopravviveva anche nell'unione a due tra Serbia e Mon-

---

<sup>109</sup> V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim*, min. 13.

tenegro, era per definizione destinato a soccombere di fronte alla forza dell'omogeneità nazionale croata<sup>110</sup>.

L'andata a Belgrado finì 0 a 0; Tuđman chiamò irritato l'allenatore Blažević, insultandolo per non essere stato in grado di vincere. Il ritorno in Croazia venne organizzato in modo tale da assumere le dimensioni di uno spettacolo folcloristico nazional-patriottico. Il calcio di inizio venne preceduto da esibizioni di cantanti e dalla commemorazione di veterani e invalidi di guerra; sulla tribuna venne allestita un'enorme bandiera croata con la scritta “Vukovar”, per omaggiare la “città martire” della guerra. Tuttavia per l'allenatore Blažević l'eccezione che i media crearono attorno alla partita influì negativamente sulla squadra croata; fatto sta che il risultato finale di 2 a 2 implicava la qualificazione della selezione jugoslava<sup>111</sup>.

La partita fu uno spartiacque anche dal punto di vista politico. Prima dell'incontro un tifoso aveva predetto che Tuđman non sarebbe stato riconfermato alla presidenza, in caso di sconfitta della *reprezentacija* croata<sup>112</sup>. Al termine dei 90 minuti l'insoddisfazione sportiva divenne poi occasione di contestazione politica; gli ultrà si radunarono nella piazza centrale di Zagabria, intonando slogan contro il governo e cori come “affanculo la Croatia, io amo la Dinamo” (*jebeš Croatiju, ja volim Dinamo*). Le autorità reagirono inviando le forze speciali della polizia, la brigata *Alfa*. Tuđman aveva investito talmente nello sport, associando i successi degli atleti croati alla sua immagine, che in caso di sconfitta era difficile che la sua reputazione ne uscisse indenne; aveva caricato a tal punto la partita con la Jugoslavia di implicazioni politiche e patriottiche, che era destinato a risentirne in prima persona.

Si mostrarono così le conseguenze collaterali della sua tendenza ad attribuire alle sue politiche, o a un mitologico “spirito croato”, i successi sul campo. Gli osservatori più attenti lo avevo detto da tempo. Quando la nazionale croata aveva ottenuto un lusinghiero terzo posto ai mondiali del 1998, il corrispondente di *Repubblica* aveva sottoline-

---

<sup>110</sup> Cit. in D. Brentin, ‘A lofty battle for the nation’, cit., p. 1001.

<sup>111</sup> D. Lovrić, *Loš dan za utakmicu odluke: Euro je 1999. ostao samo san*, 24sata, 09/10/2017, <https://www.24sata.hr/sport/proslo-je-18-godina-euro-ostao-san-ju-goslavija-utisala-zagreb-543359>.

<sup>112</sup> *Navijači “ginuli” za karte*, Jutarnji list, 10/10/1999.

ato l'ebrezza nazionalista che dominava il paese e la confusione tra la squadra di calcio e l'immagine del presidente. Finché i risultati erano positivi, l'uso propagandistico dello sport poteva anche riuscire a coprire le carenze socio-economiche, ma tale meccanismo sarebbe andato inevitabilmente in crisi nel momento in cui il *poglavar* non avrebbe più avuto «nuove vittorie da annunciare»<sup>113</sup>.

Tuđman morì di cancro nel dicembre dello stesso anno, poco prima delle elezioni, risparmiandosi la prova delle urne. Gli furono concessi funerali fastosi, anche in seguito al tentativo dell'HDZ di capitalizzare a fini elettorali la scomparsa del fondatore della Croazia indipendente. Nel gennaio successivo, comunque, le urne videro il trionfo di una coalizione di centro-sinistra e subito dopo, esattamente nel giorno di San Valentino del 2000, il consiglio di amministrazione della squadra reintrodusse il nome Dinamo: perfino i dirigenti che si erano più spesi per difendere l'appellativo *Croatia* cedettero, tanto che nessuno si oppose al cambiamento. Era il segnale che con la morte di Tuđman le cose erano cambiate; non solo perché era venuto a mancare l'ostacolo principale al ripristino del nome originale, ma anche perché riportare in auge la Dinamo, dopo le battaglie condotte per un decennio da tifosi e gruppi di opposizione, rappresentava un segnale che le cose sarebbero cambiate anche politicamente, che il paese si apprestava a una svolta.

All'insegna della continuità

Nell'immediato molte cose cambiarono in Croazia, quasi che la fine del sistema di potere dell'HDZ avesse provocato una spinta dialettica in direzione contraria nella società croata. Gettando uno sguardo da una prospettiva di più ampio respiro, occorre costatare però che molte cose sono proseguite lungo una linea di continuità ed era per molti versi inevitabile che fosse così: Tuđman non è stato solo un presidente tra gli altri, è stato il fondatore della moderna Croazia e la guerra è stata un tornante storico che gli ha permesso di rompere i ponti con il passato e reimpostare da zero le fondamenta dello Stato e della so-

---

<sup>113</sup> P. Veronese, *Quelle urla strozzate al ristorante di Boban*, Repubblica, 09/07/1998.

cietà. Ciò non è vero solo dal punto di vista concreto, per ciò che concerne l'economia, la costituzione e il sistema politico, ma anche e soprattutto per ciò che riguarda la componente ideale e ideologica.

Il nazionalismo etnico, ancorché stemperato, rimane l'ideologia di riferimento essenziale della società croata, la base di legittimazione dello Stato e la fonte di prestigio e consenso delle élites. La storiografia croata è dominata ancora oggi dal mito del «sogno millenario dello Stato autonomo croato» che, come spiega uno dei massimi storici locali, porta all'esaltazione di tutti coloro che si sono battuti per la Croazia indipendente. In questo contesto non stupisce che perfino gli ustascia e l'esperienza dell'NDH vengano presentati «in una luce relativamente positiva»<sup>114</sup>. Certo, ci sono differenze e sfumature, ma le dinamiche permangono simili a quelle degli anni '90. Le matrici della Croazia contemporanea sono state fissate con la secessione violenta dalla Jugoslavia e la “guerra patriottica”, è quindi inevitabile che esse continuino a influenzare il paese anche solo per forza d'inerzia<sup>115</sup>. Perfino l'uso a fini politici dello sport prosegue e alle discipline sportive continua ad essere attribuito un valore eminentemente patriottico. Questa realtà tuttavia ha assunto varie sfaccettature perché, nonostante le speranze del *poglavar*, la società croata rimane conflittuale e plurale, proprio come tutte le società. Dunque esiste un uso politico dello sport da parte delle autorità, e uno distinto ad opera dei tifosi.

Seguendo una dinamica iniziata già negli anni '90, gli ultrà si sono spinti su posizioni oltranziste, anche per legittimare il loro ruolo di opposizione e consolidare la propria immagine di ribelli, soprattutto in un contesto in cui si sono trovati spesso in netta contrapposizione nei confronti della dirigenza dei club e della Federcalcio<sup>116</sup>. Da Zaga-

---

<sup>114</sup> I. Goldstein, *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih. Ima li građanska historiografija šansu?*, in S. Lipovčan, Lj. Dobrovšak (ur.), *Hrvatska historiografija XX. stoljeća: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zabtjeva*, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, Zagreb 2005, pp. 57-72.

<sup>115</sup> Ciò è stato sottolineato già dalla scrittrice Slavenka Drakulić; cfr. A. J. Belamy, *The Formation of Croatian National Identity*, cit., p. 90.

<sup>116</sup> Sulle più recenti contrapposizioni tra ultrà e società sportive, D. Lalić, *Sukob između organiziranih navijača i vodstva hrvatskoga nogometnog saveza: horizontalni i (ili) vertikalni konflikt*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 13-32; M. Mu-

bria alla Dalmazia, fino alle trasferte all'estero, gli ultrà croati hanno attirato l'attenzione dei media internazionali con le loro ostentate manifestazioni ultranazionaliste: cori e coreografie ustascia, svastiche incise sul campo di gioco o perfino disegnate con il corpo dei tifosi, come avvenne a Livorno nel 2006, quando i sostenitori croati si disposero sulle gradinate in modo da formare una croce uncinata<sup>117</sup>. Le curve croate sono un ricettacolo di sentimenti sciovinisti, verso i quali giocatori e dirigenti sportivi non di rado hanno osservato un atteggiamento indulgente, a volte perfino compiacente<sup>118</sup>.

Si pensi poi alla politicizzazione delle vittorie della nazionale croata in occasione dei mondiali del 2018, durante i quali la *reprezentacija* ha conquistato il secondo posto. I successi sul campo sono stati accolti come un'affermazione del paese sulla scena mondiale, una dinamica sottolineata con entusiasmo dalla stampa croata<sup>119</sup>. Gli uomini al governo, inoltre, a cominciare dalla presidentessa Kolinda Gra-

stapić, B. Perasović, *Ultrasi između stigme i društvenog aktivizma*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 75-95; G. P. Šantek, "Postoje zakoni jači od propisanih": *prilog istraživanju borbe navijača „Dinama“ za svoj klub i njezina društvena značenja*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 55-73.

<sup>117</sup> M. Martinović, *Nacionalistički ispadi svakodnevnica u hrvatskom nogometu*, *Deutsche Welle*, 16/06/2015, <https://www.dw.com/bs/nacionalisti%C4%8Dki-ispadi-svakodnevnica-u-hrvatskom-nogometu/a-18519897>; *Kukasti krst na Poljudu, organizatori se izvinjavaju*, *Politika*, 13/06/2015; S. Županić, *Dosta im ustašovanja: Podižu optužnice protiv BBB-a*, *Express*, 12/04/2018, <https://express.24sata.hr/life/dosta-im-ustasovanja-podizu-optuznice-protiv-bbb-a-15224>. Le idee destroidi hanno solide radici nei gruppi ultrà della regione, che per loro stessa ammissione non accettano al loro interno membri di sinistra o antifascisti, cfr. M. Milak, *Od (a)političnosti do participacije, od ideje do realizacije. Pomak k novoj društvenoj ulozi navijačke grupe Bad Blue Boys*, *Etnološka tribina: Godišnjak Hrvatskog etnološkog društva*, 43/2020, p. 169. Un'interessante eccezione è rappresentata dai *White Angels*, che tuttavia sembra un gruppo raccolto non tanto attorno al tifo per la seconda squadra di Zagabria (*NK Zagreb*), quanto alle comuni idee antifasciste dei suoi membri; per il caso della Serbia, I. Djordjević, R. Pekić, *Is there space for the left? Football fans and political positioning in Serbia*, *Soccer & Society*, 19, 3/2018, pp. 355-72.

<sup>118</sup> D. Brentin, *Ready for the homeland? Ritual, remembrance, and political extremism in Croatian football*, *Nationality Papers*, 44, 6/2016, pp. 860-76.

<sup>119</sup> *Evo kako svijet opisuje Hrvatsku uoči velikog finala s Francuskom*, *Večernji list*, 14/07/2018; N. Raspudić, *Dalić – ponizni tvorac novog hrvatskog mita*, *Večernji list*, 13/07/2018.

bar-Kitarović, non si sono lasciati sfuggire l'occasione per farsi vedere allo stadio, in compagnia dei giocatori, oppure di esaltarne i successi, mostrandosi così vicini ai sentimenti della popolazione e operando in modo tutto sommato esplicito uno spot per sé stessi. Né è stato trascurato l'obiettivo di trasformare la soddisfazione per i risultati sportivi nella celebrazione della nazione, con modi volti a promuovere una coesione basata sull'omogeneità etnica.

Tornata in patria dopo aver ottenuto il secondo posto, la *reprezentacija* è stata accolta trionfalmente da autorità e opinione pubblica. Arringando la folla dal palco allestito sulla piazza centrale di Zagabria, l'allenatore Zlatko Dalić ha dichiarato: «in Russia abbiamo giocato per voi, per l'intera Croazia, per i croati di Bosnia-Erzegovina, per la diaspora, per i nostri difensori». Il riferimento ai «difensori» non era affatto di tipo sportivo, ma patriottico-militare e infatti dalla folla hanno risposto scandendo “Vukovar, Vukovar”, il nome della città simbolo della “guerra patriottica”. Dalić a quel punto ha aggiunto l'invocazione *Iznad svih Hrvatska*, cioè letteralmente “la Croazia sopra a tutti” o, detto in modo più chiaro, “Croazia über alles”. Il ricevimento è stato quindi accompagnato dall'esibizione di vari cantanti che hanno intonato melodie nazional-patriottiche. Tra di essi il più acclamato è stato Marko Perković, meglio noto con il soprannome di Thompson, il più celebre cantante nazionalista, nel cui repertorio non mancano testi serbofobi e riferimenti agli ustascia. Per l'occasione egli ha evitato le composizioni più controverse, è salito sul palco indossando una sciarpa con la scritta “Vukovar” e sia i giocatori che il pubblico si sono uniti a lui, intonando in coro le sue canzoni<sup>120</sup>. Tale enfasi nazionalista era stata ampiamente prevista dagli osservatori della regione; sottolineando lo «stretto rapporto tra patriottismo, successi sportivi e media», lo scrittore bosgnacco Ahmed Burić ha spiegato che proprio la strumentalizzazione nazionalista del calcio impediva ai paesi vicini di tifare per la nazionale croata<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> ‘*Vatreni’ izvukli Hrvatsku na ulice na najveći doček u povijesti*, Slobodna Dalmacija, 16/07/2018.

<sup>121</sup> A. Burić, *Tifare o non tifare Croazia?*, Osservatorio Balcani Caucaso, 10/07/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Tifare-o-non-tifare-Croazia-188939>.

Insomma, le cose in Croazia proseguono su una linea di continuità con gli anni '90 e allo sport si continua ad attribuire un'importanza molto più che sportiva, tanto che esso è indicato in vari documenti ufficiali come fonte di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, fattore di coesione all'interno del paese, volano capace di incentivare il turismo e l'economia. Perfino nella strategia di sicurezza nazionale elaborata dal parlamento di Zagabria si sottolinea l'importanza dello sport come strumento da mettere al servizio dello Stato<sup>122</sup>. Del resto, come ha spiegato un autore locale, un paese piccolo, che ha ridimensionato la propria importanza politica ed economica all'indomani dell'indipendenza, non ha molte risorse per mettersi in luce sulla scena internazionale<sup>123</sup>. Quando passano gli entusiasmi suscitati dalle competizioni sportive o dalle commemorazioni degli eventi bellici, non sono molte le opportunità di cementare l'orgoglio di appartenenza nazionale: è anche per questo che allo sport continua ad essere attribuito un valore patriottico<sup>124</sup>.

Riprendendo la frase di Pier Paolo Pasolini citata in apertura, lo sport è sì oppio del popolo, ma tanto più necessario laddove le alternative scarseggiano<sup>125</sup>. Fatto sta che a oltre venti anni dall'uscita di scena di Tuđman, lo sport croato rimane il «proseguimento della guerra con altri mezzi». O forse, come ha argomentato un altro osservatore, «il calcio in Croazia non è mai solo calcio, esso è parte di una più ampia patologia sociale» e proprio per questo riflette le caratteristiche e i limiti della società in cui si inserisce<sup>126</sup>.

---

<sup>122</sup> L. Leško, *Pregled nacionalnih modela sportske diplomacije u svijetu i perspektiva razvoja hrvatskog modela sportske diplomacije*, Politické perspektive: časopis za istraživanje politike, 9, 1/2019, pp. 87-108; più in generale sullo sport come arma diplomatica, S. Murray, *Sports Diplomacy: Origins, Theory and Practice*, Routledge, London 2018.

<sup>123</sup> V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, p. 148.

<sup>124</sup> Per il dispendio di risorse e retorica in occasione degli anniversari dell'operazione "Tempesta", K. Lubina, *Troškovi vojnog mimohoda 12,7 milijuna kuna*, Večernji list, 27/08/2015; M. Jursić, *Isplatila se svaka kuna uložena u proslavu Oluje*, Večernji list, 06/08/2015.

<sup>125</sup> P. P. Pasolini, intervista al *Guerin sportivo*, 05/11/1975, cfr. anche V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Aliberti, Correggio 2018.

<sup>126</sup> A. Holiga, *Mediji, teroristi i teorije zavjere: je li hrvatski nogomet postao građanski rat drugim sredstvima?*, Telegram, 04/07/2016, <https://www.telegram.hr/>

## Bibliografia

- L. Alteri, *Perché non vinceremo gli Europei 2021*, Rivista di Studi Politici, 2/2020, pp. 30-63
- A. Asanović, A. Kačić Karlin, *Vatreni Lakat. Priča o prvih deset godina hrvatske nogometne reprezentacije*, Split, Slobodna Dalmacija 2005
- C. Baker, *Sounds of the Borderland: Popular Music, War and Nationalism in Croatia since 1991*, Ashgate, Aldershot 2010
- A. J. Bellamy, *The Formation of Croatian National Identity: A centuries-old dream?*, Manchester University Press, Manchester – New York 2003
- M. Billig, *Banal nationalism*, Sage, London 1995
- T. Birtić, *Krvavo plavo*, Vlastita Naklada, Zagreb 2013
- D. Brentin, 'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 993-1008
- D. Brentin, "Now You See Who Is a Friend and Who an Enemy". Sport as an Ethnopolitical Identity Tool in Postsocialist Croatia, *Südosteuropa*, 62, 2/2014, pp. 187-207
- D. Brentin, Ready for the homeland? Ritual, remembrance, and political extremism in Croatian football, *Nationality Papers*, 44, 6/2016, pp. 860-76
- M. Bulajić, *Jasenovac: The Jewish-Serbian Holocaust. The role of the Vatican in Nazi-Ustasha Croatia (1941-1945)*, Fund for Genocide Research, Belgrade, Stručna Knjiga 2002
- M. Bulajić, *Tudjman's "Jasenovac Myth": Genocide against Serbs, Jews and Gypsies*, Stručna Knjiga, Belgrade 1994
- V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Aliberti, Correggio 2018
- M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, Qualestoria, 43/2, 2015, pp. 33-63
- U. Čvoro, *Turbo-Folk Music and Cultural Representations of National Identity in Former Yugoslavia*, Ashgate, Farnham 2014
- P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso (a cura di), *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Acireale-Roma 2012, pp. 37-56
- P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997
- I. Đorđević, *Umeju li antropolozi da igraju fudbal? Sport i identitet u savremenoj Srbiji*, *Antropologija*, 9/3, 2009, pp. 89-103
- I. Đorđević, R. Pekić, *Is there space for the left? Football fans and political positioning in Serbia*, *Soccer & Society*, 19, 3/2018, pp. 355-72
- S. Đurašković, *National identity-building and the "Ustaša-nostalgia" in Croatia: The past that will not pass*, *Nationalities Papers*, 44, 5/2016, pp. 774-87

---

sport/mediji-histerija-teroristi-i-teorije-zavjere-je-li-hrvatski-nogomet-postao-gradanski-rat-drugim-sredstvima/; similmente, G. Borković, *Nogomet – rat drugim sredstvima*, Prosvjeta, 09/2018, pp. 13-15.

- T. Edensor, *National Identity, Popular Culture and Everyday Life*, Berg, Oxford 2002
- N. Fanuko, I. Magdalenić, F. Radin, Z. Žugić, *Zagrebački nogometni navijači: grupni portret s BBB u središtu*, Institut za društvena istraživanja Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 1991
- I. Goldstein, *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih. Ima li građanska historiografija šansu?*, in S. Lipovčan, Lj. Dobrovšak (ur.), *Hrvatska historiografija XX. stoljeća: između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva*, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, Zagreb 2005, pp. 57-72
- S. Goldstein, *Pomirenje*, Erasmus: časopis za kulturu demokracije, 2/1993, pp. 13-18
- S. Goldstein, I. Goldstein, *Jasenovac i Bleiburg nisu isto*, Novi Liber, Zagreb 2011
- J. Hargreaves, *Freedom for Catalonia: Catalan nationalism, Spanish identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000
- E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge–New York 1983
- A. Hodges, *Fan Activism, Protest and Politics: Ultras in Post-Socialist Croatia*, Routledge, Abingdon-New York 2019
- D. Hudelist, *Tuđman. Biografija*, Profil, Zagreb 2004
- V. Ilišin, A. Gvozdanović, D. Potočnik (ur.), *Demokratski potencijal mladih u Hrvatskoj*, Institut za društvena istraživanja u Zagrebu, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Zagreb 2015
- M. Kasapović, *Zagrebačka politička kriza 1995.-1997.: sukob demokratskih i autoritarnih vrijednosti*, in M. Kasapović, I. Šiber, N. Zakošek (ur.), *Birači i demokracija: utjecaj ideoloških rascjepa na politički život*, Alinea, Zagreb 1998, pp. 95-145
- D. Lalić, *Sukob između organiziranih navijača i vodstva hrvatskoga nogometnog saveza: horizontalni i (ili) vertikalni konflikt*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 13-32
- D. Lalić, *Torcida: pogled iznutra*, AG Matoš, Zagreb 1993
- D. Lalić, S. Wood, *Football Hooliganism in Croatia: A Historical and Sociological Analysis*, *Südosteuropa*, 2/2014, pp. 145-69
- L. Leško, *Pregled nacionalnih modela sportske diplomacije u svijetu i perspektiva razvoja hrvatskog modela sportske diplomacije*, *Političke perspektive: časopis za istraživanje politike*, 9, 1/2019, pp. 87-108
- D. D. Lošo, *Analiza „Brijunskoga transkripta” ili Brijuni 31. srpnja 1995. – 10 sati i 50 minuta*, *National Security and the future*, 1/2010, pp. 12-44
- K. Marx, *The Victory of the Counter-Revolution in Vienna*, *Neue Rheinische Zeitung*, 136/1848, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1848/11/06.htm>
- V. Medinskij, *Miti e contromiti. L'Urss nella Seconda guerra mondiale*, Sandro Teti Editore, Roma 2020
- M. Milak, *Od (a)političnosti do participacije, od ideje do realizacije. Pomak k novoj društvenoj ulozi navijačke grupe Bad Blue Boys*, *Etnološka tribina: Godišnjak Hrvatskog etnološkog društva*, 43/2020, pp. 161-81

- R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London, 2018
- S. Murray, *Sports Diplomacy: Origins, Theory and Practice*, Routledge, London 2018
- M. Mustapić, B. Perasović, *Ultrasi između stigme i društvenog aktivizma*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 75-95
- P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020
- V. Pavlaković, *Flirting with Fascism: The Ustaša Legacy and Croatian Politics in the 1990s*, in D. Gavrilović (ur.), *The Shared History and The Second World War and National Question in ex Yugoslavia*, CHDR, Novi Sad 2008, pp. 115-43
- B. Perasović, *Navijačko pleme: do nacije i natrag*, *Erasmus: časopis za kulturu demokracije*, 3, 2/1995, pp. 61-67
- V. Pezo, *Sport i hrvatski identitet*, in N. Budak, V. Katunarić (ur.), *Hrvatski nacionalni identitet u globalizirajućem svijetu*, Centar za demokraciju i pravo Miko Tripalo, Pravni fakultet, Zagreb 2010, pp. 135-54
- H. Prnjak, *Bad Blue boys: prvih deset godina*, *Marjan Express*, Zagreb 1997
- M. Razsa, N. Lindstrom, *Balkan Is Beautiful: Balkanism in the Political Discourse of Tuđman's Croatia*, *East European Politics and Societies*, 18, 4/2004, pp. 628-50.
- A. L. Sack, Z. Suster, *Soccer and Croatian Nationalism: A Prelude to War*, *Journal of Sport and Social Issues*, 24, 3/2000
- G. Scotti, *Il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento Ustascia*, Red Star Press, Roma 2020
- M. Sekulić, *Knin je pao u Beogradu*, Nidda Verlag, Bad Vilbel 2000
- Tea Sindbæk, *'A Croatian champion with a Croatian name': national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb*, *Sport in Society*, 16, 8/2013, pp. 1009-24
- T. Sindbæk, *Football commentators as historians: Uses of history and Serbian club football, 1990-2005*, *Kultura Polisa*, 7, 13-14/2010, pp. 535-47
- M. Sopta, *Sveto ime Croatia: hrvatski nogometni klubovi "Croatia" u iseljeništvu*, Udruga "Hrvatska Dijaspورا", Zagreb 2008
- G. P. Šantek, *Dinamo – to smo mi! Antropološki ogledi o Dinamu i njegovim navijačima*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2017
- G. P. Šantek, *"Postoje zakoni jači od propisanih": prilog istraživanju borbe navijača „Dinama“ za svoj klub i njezina društvena značenja*, *Studia ethnologica Croatica*, 32, 1/2020, pp. 55-73
- G. P. Šantek, I. Zečević, A. I. Nuredinović, *Sport, diskriminacija i nasilje: tri studije slučaja na primjeru navijačke skupine Bad Blue Boys*, Filozofski fakultet Sveučilišta, Zagreb 2020
- B. Šimleša, *Sportske bitke za Hrvatsku*, Meditor, Zagreb 1995
- D. Škaro, *Velikani hrvatskog sporta: sport u promociji Hrvatske*, Golden marketing, Zagreb 2001
- S. Šušar, *Oluja – već mit, a još zbilja*, *Hrvatska lijevica*, 09/1995
- Z. Tomac, *Zagrebačka kriza: politologijska analiza i dokumenti*, SDP, Zagreb 1997
- S. Tosi, *Il calcio, gli stadi e la città*, *Rivista di Studi Politici* 2/2020, pp. 11-29
- S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan*

- Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia*, International Review for the Sociology of Sport, 37, 1/2002, pp. 305-20
- S. Vrcan, D. Lalić, *From Ends to Trenches, and Back: Football in the Former Yugoslavia*, in G. Armstrong, R. Giulianotti (eds.), *Football Cultures and Identities*, MacMillan, London 1999, pp. 176-85
- M. Vujević, *Semantički profil imena NK "Dinamo" i NK "Croatia"*, Politička misao: časopis za politologiju, 37, 1/2000, pp. 141-47

### Giornali, riviste e siti internet

- 45 godina plavog kontinuiteta*, Dinamo, 10/1990
- R. Bajruši, *Dokumenti koji otkrivaju kako je Dinamo 1999. ukrao prvenstvo*, Nacional, 352, 13/08/2002
- G. Borković, *Nogomet – rat drugim sredstvima*, Prosvjeta, 09/2018
- Brijunske transkripte*, Index, 16/04/2011, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/procitajte-brijunske-transkripte-glavni-dokaz-haskog-suda/547318.aspx>
- A. Burić, *Tifare o non tifare Croazia?*, Osservatorio Balcani Caucaso, 10/07/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Tifare-o-non-tifare-Croazia-188939>
- Z. Canjuga, *Ime Croatia obvezuje*, NK Croatia, 01/1998
- M. Čulić, *Tuđman selektor*, AIM Press, 19/10/1997, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199710/71019-002-pubs-zag.htm>
- M. Čulić, *Tuđmanova pomirba Hrvata*, AIM Press, 28/04/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199604/60428-001-pubs-zag.htm>
- Ćiro: *Bez Tuđmana ne bi bilo bronze, a bez Šukera ne bih uzeo milijune*, Index, 25/12/2012, <https://www.index.hr/sport/clanak/Ciro-Bez-Tudmana-ne-bi-bilo-bronze-a-bez-Sukera-ne-bih-uzeo-milijune/654035.aspx>
- T. Dasović, *Pavlović: kako sam '90. porazio Fifu i Srbe nasred Terazija*, Večernji list, 17/10/2018
- Dr. Franjo Tuđman počasni predsjednik NK Croatia*, NK Croatia, 05/1998
- Dr. Tuđman: Nemojte se opustiti!*, NK Croatia, 09/1998
- Dvojbe novog imena*, Dinamo, 07/1990
- R. Eibl, *Tuđmanova ili Mamićeva era: kad smo gledali bolji nogomet?*, Jutarnji list, 15/04/2012
- Evo kako svijet opisuje Hrvatsku uoči velikog finala s Francuskom*, Večernji list, 14/07/2018
- I. Flak, *Politika i tajkuni Boyse su iskoristili, a onda gazili*, Večernji list, 17/03/2016
- C. Hedges, *Croatia's President Polishes a National Myth*, New York Times, 28/06/1999
- A. Holiga, *Mediji, teroristi i teorije zavjere: je li hrvatski nogomet postao građanski rat drugim sredstvima?*, Telegram, 04/07/2016, <https://www.telegram.hr/sport/mediji-histerija-teroristi-i-teorije-zavjere-je-li-hrvatski-nogomet-postao-gradanski-rat-drugim-sredstvima/>
- Hrvatski prvak s hrvatskim imenom u Europi*, NK Croatia, 08/1997

- "Hrvatski san": pričali smo s autorom dokumentarca o prvoj utakmici Vatrenih, Telesport, 17/10/2020, <https://telesport.telegram.hr/na-prvu/hrvatski-san-pricali-smo-s-autorom-dokumentarca-o-prvoj-utakmici-vatrenih/>
- Imamo i motiv i momčad!*, HAŠK Građanski, 10/1992
- M. Jurasić, *Isplatila se svaka kuna uložena u proslave Oluje*, Večernji list, 06/08/2015
- D. N. Kasapinović, *Stjepan Radić na otvorenju igrališta Građanskog*, Dinamo, 10/1990
- F. Kramer, *Građanski, HAŠK ili Croatia?*, Dinamo, 09/1990
- F. Kramer, *Kakvo ime Dinamo*, Dinamo, 08/1990
- F. Kramer, *Nepravde*, Dinamo, 08/1990
- F. Kramer, *Oni su stvarali Dinamo*, Dinamo, 10/1990
- F. Kramer, *Sveto ime Dinamo. Dinamova istina, leksikon Dinama*, Topical, NK Dinamo, Zagreb, 2006
- F. Kramer, *Umjesto u Dinamo u Partizan*, Dinamo, 07/1990
- Kukasti krst na Poljudu, organizatori se izvinjavaju*, Politika, 13/06/2015
- D. Lovrić, *Loš dan za utakmicu odluke: Euro je 1999. ostao samo san*, 24sata, 09/10/2017, <https://www.24sata.hr/sport/proslo-je-18-godina-euro-ostao-san-ju-goslavija-utisala-zagreb-543359>
- K. Lubina, *Troškovi vojnog mimohoda 12,7 milijuna kuna*, Večernji list, 27/08/2015
- Mali Matija reкао Tuđmanu ono što se nitko nije usudio*, Sportski.net, 14/02/2020, <https://net.hr/sport/dan-kad-je-mali-matija-rekao-tudmanu-ono-sto-se-nitko-nije-usudio-jel-znas-da-dinamo-ima-u-srpskom-pancevu-i-albanskoj-tirani/>
- G. Marinković, *Tuđman kao nogometni selektor*, AIM Press, 22/06/1996, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199606/60622-002-pubs-zag.htm>
- M. Martinović, *Nacionalistički ispadi svakodnevnica u hrvatskom nogometu*, Deutsche Welle, 16/06/2015, <https://www.dw.com/bs/nacionalisti%C4%8Dki-ispadi-svakodnevnica-u-hrvatskom-nogometu/a-18519897>
- S. Milekic, *Why Croatia's President Tudjman Imitated General Franco*, BIRN, 11/10/2017, <https://balkaninsight.com/2017/10/11/why-croatia-s-president-tudjman-imitated-general-franco-10-12-2017/>
- Mladu publiku treba odgajati*, NK Croatia, 08/1997
- I. Mušlek, *Prije 15 godina borili smo se za ime*, Nogometplus, 14/02/2015, <https://nogometplus.net/prije-15-godina-borili-smo-se-za-ime-danas-za-sustav-bit-cesopet-dinamo/>
- M. Nakić, *Kakav je zapravo bio Franjo Tuđman?*, Liberal.hr, 15/01/2017, <https://www.liberal.hr/kakav-je-zapravo-bio-franjo-tudjman--top-5-dobrih-vs--top-5-losih-izjava-853>
- Navijači "ginuli" za karte*, Jutarnji list, 10/10/1999
- Nogometni Bljesak i Oluja*, NK Croatia, 08/1997
- Novo ime kluba*, Dinamo, 11/1990
- D. Olivari, *Tako Čiro slavi 85. Rođendan*, Jutarnji list, 09/02/2020
- Ovako je govorio Tuđman*, Index, 14/05/2017, <https://www.index.hr/vijesti/clanak/ovako-je-govorio-tudjman-hrvatski-oficiri-su-se-pozenili-srpkinjama-a-ja-sam-otisao-po-svoju-ankicu/969938.aspx>

- Plava oluja od pet bljesaka*, Večernji list, 31/07/1997
- Pobunu Srba ne bismo imali u Hrvatskoj da nije podržavana iz Beograda*, Vreme, 19/04/1993, <https://www.tudjman.hr/intervju-dat-za-vreme-19-travnja-1993>
- Predsjednik Republike Dr. Franjo Tuđman na našem stadionu*, NK Croatia, 04/1997
- Predsjednik Tuđman odlikovao Hrvatsku nogometnu reprezentaciju*, HRT, 12/07/1998, [https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2\\_hrv.html](https://web.archive.org/web/20161108054336/http://www.hrt.hr/arhiv/98/07/12/h2_hrv.html)
- Pregazili smo Partizan s 5:0, a Tuđman mi je rekao 'moglo je to i bolje'*, Večernji list, 30/07/2020
- I. Pukanić, R. Bajruši, *SZUP je po Tuđmanovoj naredbi lažirao nogometno prvenstvo*, Nacional, 185, 02/06/1999
- N. Raspudić, *Dalić – ponizni tvorac novog hrvatskog mita*, Večernji list, 13/07/2018
- B. Rašeta, *Tajni dosje o Tuđmanu: Želio je novu NDH i podjelu Bosne*, Express, 05/12/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/tajni-dosje-o-tudmanu-zelio-je-novu-ndh-i-podjelu-bosne-23788>
- B. Rašeta, *Uz pomoć tajne policije do titule*, AIM Press, 05/06/1999, <http://www.aimpress.ch/dyn/pubs/archive/data/199906/90605-003-pubs-zag.htm>
- Razgovor s predsjednikom Republike, Dr Franjom Tuđmanom*, NK Croatia, 10/1997
- Smiriti loptu*, Dinamo, 06/1990
- F. Tuđman, *Izvjешće o stanju hrvatske države i nacije u 1997. Godini*, 27/01/1998, <http://web.archive.org/web/20130423183353/http://www.predsjednik.hr/Zagreb27.Sijecnja1998>
- F. Tuđman, *Izvjешće o stanju hrvatske države i nacije u 1998. godini*, 20/01/1999, <http://web.archive.org/web/20130423044549/http://www.predsjednik.hr/Zagreb20.Sijecnja1999>
- 'Vatreni' izvukli Hrvatsku na ulice na najveći doček u povijesti*, Slobodna Dalmacija, 16/07/2018
- S. Veljković, *Milošević i Martić krivi su za odlazak Srba nakon Oluje*, Večernji list, 06/08/2015
- P. Veronese, *Al fronte con Mr.Blazevic: La Croazia vuole il mondo*, Repubblica, 08/07/1998
- P. Veronese, *Quelle urla strozzate al ristorante di Boban*, Repubblica, 09/07/1998
- Z. Vitas, *Kolcem i lancem prebili su Delije, u Beogradu s Torcidom navijali protiv Rijeke, a od Dinama im je veći samo – Bog*, Večernji list, 11/11/2016
- Wembley, Heysel, Waldstadion, Prater*, NK Croatia, 10/1996
- Za jaku Croatiju i svjetsku Hrvatsku*, NK Croatia, 01/1998
- S. Županić, *Da sam poslušao Tuđmana, Zagreb bi se kupao u krvi*, Express, 21/11/2019, <https://express.24sata.hr/top-news/da-sam-poslusao-tudmana-zagreb-bi-se-kupao-u-krvi-23677>
- S. Županić, *Dosta im ustašovanja: Podižu optužnice protiv BBB-a*, Express, 12/04/2018, <https://express.24sata.hr/life/dosta-im-ustasovanja-podizu-optuznice-protiv-bbb-a-15224>

## Documentari, video e discografia

- Ćiro Blažević razgovara s Franjom Tuđmanom nakon utakmice s Danskom, <https://www.youtube.com/watch?v=U3sYKDKf7h8>
- Dr. Franjo Tuđman, *Proročki govor na plesu*, <https://www.youtube.com/watch?v=U5xMo8OrOvw>
- V. Janić, *Poslednji Jugoslovenski fudbalski tim, Legenda o "Čileancima"*, Pieter Van Huystee, Amsterdam, 2000
- Mali Matija i Tuđman*, <https://www.youtube.com/watch?v=f2VnYsHu0yw>
- Pips, Chips & Videoclips, *Dinamo Ja Volim*, Stv Music, Zagreb, 1993
- Pips, Chips & Videoclips, *Shimpoo Pimpoo*, CBS-Interservice, Zagreb, 1993
- S. Podgorelec, *BBB, Factum*, Zagreb, 1998
- Tuđman o Dinamu, profesionalizmu, stadionu i ostalim bespućima*, <https://www.youtube.com/watch?v=NZOMYtTT8t4>
- N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, RTS-TVB, Beograd, 2007



# Le Kosovo: un échec de la communauté internationale après l'implosion de la Yougoslavie

Alexis Troude

Le 17 février 2008, le Parlement de Pristina proclamait de façon unilatérale la sécession de la province du Kosovo-Métochie d'avec la Serbie. Quatorze ans après cette auto-proclamation d'indépendance, bien plus d'inconvénients que d'avantages sont apparus. Le Kosovo est en 2022 un Etat-failli, c'est-à-dire un Etat en faillite économique et politique, où les droits les plus élémentaires, comme la liberté de circuler ou la sécurité des individus, ne sont toujours pas appliqués sur tout son territoire. Il a été dirigé de 2008 à 2019 par des autorités corrompues et impliquées dans divers trafics, dont certains membres sont accusés de crimes de guerre. Enfin, la sécession kosovare présente un risque croissant de déstabilisation des Balkans tout entiers, dans une région où chaque pays regroupe plusieurs nationalités, qui elles-mêmes occupent souvent des espaces transfrontaliers (Albanais, Serbes, Hongrois).

## I Un Etat-failli au cœur de l'Europe

### *1- Une zone d'instabilité permanente*

Depuis la mise sous tutelle internationale du Kosovo en 1999, ni la Mission d'interposition des Nations unies pour le Kosovo (MINUK) ni la Kosovo Force (KFOR) n'ont pu empêcher un processus de purification ethnique impulsé par les extrémistes albanais. Entre 1999 et 2008, sur les 235.000 Serbes, Tziganes, Goranis et Turcs chassés du Kosovo après les accords de Kumanovo, seuls 18 000 ont pu revenir dans leurs foyers. Plus grave, entre 1999 et 2004, 1197 non-Alba-

nais ont été assassinés, et 2300 kidnappés<sup>1</sup>. Il ne reste plus un Serbe à Gnjilane où ils étaient 8.000 en 1999 ; ils sont à peine une quarantaine à Pristina, au lieu de 40 000 en 1999. Sur une population de Roms estimée à 140 000 en 1999, les deux-tiers ont dû fuir. Plus de 150 églises et monastères orthodoxes ont été détruits, et 40.000 maisons brûlées ou détruites à l'explosif par les extrémistes. Enfin, à propos des émeutes anti-serbes de mars 2004 où il y avait eu pas moins de 19 morts, un Rapport récent à l'Assemblée nationale souligne «le bilan accablant du traitement judiciaire des émeutes du printemps 2004. Alors que 50.000 personnes auraient participé à ces violences, seulement 454 inculpations ont été prononcées et 211 coupables condamnés»<sup>2</sup>.

Face à cette situation d'insécurité chronique, la population locale commence à manifester son mécontentement aux forces internationales. En février 2007, deux jeunes Albanais du mouvement «Autodétermination», qui protestaient contre la présence des forces de l'OTAN, sont morts sous des tirs de balles en caoutchouc. Le 14 novembre 2008, une bombe explosait devant le bureau du représentant spécial de l'UE à Pristina, revendiqué par une mystérieuse «Armée de la République du Kosovo» (ARK), qui menaçait dans son communiqué de faire exploser le quartier général de l'EULEX: leur action est clairement tournée contre la présence internationale. Des émeutes inter-ethniques ont également repris au Kosovo. Le 27 août 2008, 100 Serbes et 70 Albanais s'affrontaient dans le quartier des Trois tours à Mitrovica-nord. En juillet 2010, lors d'une manifestation de Serbes du Kosovo, des grenades étaient lancées dans la foule serbe, provoquant un mort et 11 blessés. Mesud Džeković, pédiatre bosniaque grièvement blessé au coeur, décédait à l'hôpital des suites de l'attentat; un des rares députés serbes ayant accepté de siéger au Parlement du Kosovo, recevait une balle dans le genou. Cette violence persistante démontre que toutes les communautés non-albanaises sont visées par le terrorisme; deuxièmement, le Kosovo est encore pour plusieurs années un terrain d'instabilité chronique.

---

<sup>1</sup> I. Bacvanski, N. Neziri, A. Troude, *Rapport au Parlement Européen sur la situation humanitaire au Kosovo-Métochie*, Bruxelles 2008, p 5.

<sup>2</sup> J-P Dufau et J-M Ferrand, *Quel avenir pour le Kosovo?*, Rapport d'information n°448 de l'Assemblée nationale, Paris, décembre 2007, p 26.

C'est dans ce contexte d'insécurité permanente que le 19 avril 2013, les dirigeants serbes et albanais signaient, sous l'égide de Catherine Ashton, Haute représentante de l'UE pour les Affaires étrangères et la Politique de sécurité, toute une série de mesures techniques et politiques connus comme les «Accords de Bruxelles». Ils prévoyaient, en échange de la reconnaissance entière de l'indépendance du Kosovo par Belgrade, d'attribuer aux 10 municipalités à majorité serbe des droits d'autonomie élargie et la création, autour des quatre municipalités de Kosovska Mitrovica, Leposavić, Zubin potok et Zvečan, d'une entité entièrement autonome dénommée Kosovo-Nord<sup>3</sup>. Mais les dirigeants de Priština se sont fait fort de bloquer jusqu'à aujourd'hui toute application de ces «Accords de Bruxelles», malgré la bonne volonté de Federica Mogherini<sup>4</sup> (Haute représentante de l'UE pour les Affaires étrangères et la politique étrangère de 2014 à 2019) et Johannes Hahn<sup>5</sup> (Commissaire européen à l'élargissement et à la politique européenne de voisinage de 2014 à 2019). Dès le 23 décembre 2015, Albin Kurti<sup>6</sup> affirmait que ces accords sont restés «lettre morte sur le papier» car la Cour constitutionnelle du Kosovo avait proclamé la veille que la création de l'entité du Kosovo-Nord était contraire à la Constitution du Kosovo. La conséquence de ce lent pourrissement des négociations est leur arrêt de facto. Le nouveau gouvernement kosovar, élu en 2019, ne veut plus entendre parler d'un Kosovo-Nord, pour-

---

<sup>3</sup> Les domaines de compétence élargie de ces municipalités serbes au Kosovo devaient être : Education, santé, développement économique, aménagement rural et urbain. En outre, les « Accords de Bruxelles » prévoyaient l'instauration de juges serbes et d'un chef de police régional au Kosovo-nord.

<sup>4</sup> Haute représentante de l'UE pour les Affaires étrangères et la politique étrangère de 2014 à 2019.

<sup>5</sup> Commissaire européen à l'élargissement et à la politique européenne de voisinage de 2014 à 2019.

<sup>6</sup> Albin Kurti, fondateur du Parti «Autodétermination» (Vetëvendosje), a été un opposant au dirigeant serbe Slobodan Milošević dans les années 2000, puis au gouvernement kosovar dans les années 2010. Son parti «Autodétermination» allie un programme social de gauche à une ligne nationaliste radicale, refusant tout compromis avec Belgrade. Chef du gouvernement depuis sa victoire aux élections législatives de 2019, Albin Kurti est fermement opposé à l'émergence du territoire autonome du Kosovo-nord, ce qui freine les négociations avec la Serbie dans le cadre du processus de Bruxelles.

tant pièce maîtresse des accords de Bruxelles. On peut donc dire que les négociations sont au point mort, avec une démonstration de l'inefficacité de la diplomatie de l'UE.

*Une gouvernance kosovare sous l'épée de Damoclès*

La déclaration unilatérale d'indépendance du 17 février 2008 a entraîné l'arrivée au pouvoir d'anciens chefs de guerre, qui ont tous eu des démêlés avec la justice dans les années 2010. Agim Çeku, ex-commandant de l'armée yougoslave, devenu Premier ministre du Kosovo en 2004, a commis des crimes de guerre lorsqu'il combattait en Croatie dans les années 1990. Il a été par ailleurs poursuivi par des tribunaux serbes pour crimes de guerre durant le conflit en 1998 au Kosovo. Le second Premier ministre, Ramush Haradinaj (2006-2007), a eu un procès au TPIY, dans lequel le procureur réclamait 25 ans de prison pour le massacre de dizaines de villageois serbes, (civils, femmes et enfants) durant la guerre du Kosovo en 1998. Haradinaj a été acquitté en avril 2008 pour absence de preuves ; en effet, neuf témoins sont morts accidentellement durant son procès. Considérant qu'il n'y avait pas eu de protection suffisante des témoins, le TPIY a ordonné le 21 juillet 2010 un nouvel emprisonnement de Ramush Haradinaj, afin d'ouvrir un nouveau procès: il sera rejugé pour six chefs d'accusation de crimes de guerre dont plusieurs pour meurtre, traitement cruel et torture, mais sera acquitté en appel. Après être de nouveau Premier ministre du Kosovo en septembre 2017, Haradinaj sera obligé de démissionner à l'été 2019, après avoir été convoqué par la nouvelle Cour spéciale du Kosovo, pour crimes de guerre. Enfin, Hashim Taçi, qui dirigeait les forces de l'UCK en 1998, puis a été Premier ministre (2008-2014) et Président (2016-2020) du Kosovo est accusé par Belgrade d'avoir directement massacré 60 villageois serbes du Kosovo, durant l'été 1998. Par ailleurs, un rapport des services secrets allemands (BND) démontre l'implication de Taçi dans le racket et le trafic de cigarettes développés par la mafia albanaise. Enfin, Hashim Taçi est accusé par Carla Del Ponte, ancien procureur du TPIY et Dick Marty, rapporteur de l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe, d'avoir été impliqué dans une terrible affaire de trafic d'organes prélevés sur des prisonniers serbes durant la guerre du Kosovo de 1998. L'ancien chef de l'UCK a été obligé de démissionner de la

Présidence suite à son inculpation en juin 2020 par le Tribunal spécial pour le Kosovo pour crimes de guerre et crimes contre l'humanité<sup>7</sup>.

Mais le comble de l'ignominie est le trafic d'organes dont on soupçonne depuis plusieurs années la mafia kosovare liée à certaines franges du pouvoir à Priština. En avril 2008, Carla del Ponte publiait en italien « La chasse, les criminels de guerre et moi », un livre dans lequel elle évoquait un trafic d'organes mené au Kosovo à la fin des années 1990, impliquant de hauts responsables politiques actuels siégeant à Priština. Environ 300 prisonniers serbes auraient été transportés pendant l'été 1999 depuis le Kosovo jusqu'en Albanie, dans la petite ville de Burrel, à 91 km au nord de Tirana, où ils auraient été enfermés dans une sorte de prison. Un local dans une « maison jaune » en dehors de la ville aurait été utilisé comme théâtre d'opération. Lors d'une mission du Conseil de l'Europe, les enquêteurs ont découvert en 2004 des traces de sang dans la maison, qui avait été repeinte en blanc entre-temps, de même que des restes de matériel médical usagé (gaze, seringues, bouteilles vides et médicaments utilisés pour la relaxation musculaire)<sup>8</sup>. Les organes prélevés auraient été ensuite « envoyés vers des cliniques à l'étranger pour être implantés sur des patients qui payaient », pendant que les victimes restaient « enfermées jusqu'au moment où elles étaient tuées pour d'autres organes »<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Hashim Thaçi est accusé, lors de la guerre du Kosovo de 1998-1999, d'être responsable de meurtres, de disparitions forcées, de persécutions et de tortures. Il attend son procès dans les geôles du Tribunal spécial pour le Kosovo, à La Haye.

<sup>8</sup> Vesna Perić, « Serbs'Organs sold from Albania », Voir le site [www.ipsenews.net](http://www.ipsenews.net); Paul Lewis, « At family farm, grim claims of organ culling from captured Serb soldiers », *The Guardian*, 25 novembre 2008; <https://www.guardian.co.uk/world/2008/nov/25/kosovan-albanian-guerrillas-war-crime>.

<sup>9</sup> La Serbie a réagi au printemps 2008 en demandant à la justice internationale de rouvrir l'enquête sur ce trafic présumé. Côté kosovar, la ministre de la Justice avait, elle, qualifié de « fabrications » les faits rapportés par Carla del Ponte. Or le 5 novembre 2008, une enquête du « Spiegel » a réactivé les soupçons. Les journalistes s'intéressent maintenant particulièrement à la maison de la famille Katuci où, selon del Ponte, se serait passé l'essentiel des opérations. Même si la famille nie tout en bloc, de fortes présomptions existent. Deuxième point intéressant, del Ponte affirme que dans ce trafic auraient été impliqués, à la fin des années 1990, des dirigeants de l'actuel Kosovo indépendant, dont l'actuel Premier ministre Hashim Thaçi. L'enquête du Conseil de l'Europe n'avait pas abouti car les témoins éventuels

Face à toutes ces révélations, le Conseil de l'Europe a engagé en novembre 2008 l'enquêteur spécial Dick Marty; connu pour avoir réglé des questions épineuses, il estime que ces crimes ont été commis dans la ferme de la famille Katuci, mais aussi ailleurs en Albanie, là où à la fin des bombardements de l'OTAN en 1999 les membres de l'UCK avaient tué des dizaines de prisonniers serbes. Egaleme nt Fred Abrahams, de l'ONG «Human Rights Watch», qui avait eu entre les mains des documents s'y rapportant, semblait accréditer cette thèse en déclarant qu'il n'y avait plus aucun doute en ce qui concernait les enlèvements d'entre 100 et 300 jeunes Serbes en 1999 et leur transfert en Albanie. Le dirigeant kosovar Ramush Haradinaj, ancien chef militaire de l'UCK, a lui-même annoncé le 16 mai 2008 qu'il «soutenait» une enquête sur le trafic d'organes de Serbes disparus au Kosovo en 1999. En janvier 2010, un Rapport officiel rédigé par Dick Marty est adopté au Parlement européen, avec des conclusions édifiantes. Ce rapport atteste d'abord que le «Groupe de la Drenica», clan mafieux dont le parrain serait Hashim Thaçi, a organisé dans des camps de la mort la tuerie de Serbes mais aussi d'opposants albanais afin de prélever leurs organes. Ensuite, sous l'égide de politiciens comme Hashim Thaçi, un véritable marché noir d'organes prélevés aurait été organisé, avec comme plaque tournante l'Albanie et le Kosovo, à destination de cliniques privées en Europe et en Israël. En outre, le rapport est sévère pour l'ONU et l'UE qui «n'ont pas estimé nécessaire de procéder à un examen approfondi» de ces faits, «en dépit des indices concrets au sujet de tels trafics»<sup>10</sup>.

Les révélations de Dick Marty embarrassent en effet fortement les gouvernements occidentaux, censés contrôler la situation des droits de l'homme alors qu'ils connaissaient les agissements des trafiquants

---

n'avaient pas osé parler, de peur de mettre en cause d'anciens membres de l'UCK maintenant au pouvoir. Selon un des enquêteurs de l'époque, «ils ont eu peur que chacune de leur déclaration ne soit une condamnation à mort». « La maison de la fin du monde : révélations sur un trafic d'organes de jeunes Serbes du Kosovo », *Der Spiegel*, 5 novembre 2008.

<sup>10</sup> Dick Marty, *Traitement inhumain de personnes et trafic illicite d'organes humains au Kosovo*, Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe, Strasbourg, 12 décembre 2010; <https://assembly.coe.int/nw/xml/News/FeaturesManager-View-FR.asp?ID=964>.

d'organes. L'américain Gérald Galucci, responsable de la Mission de l'ONU au Kosovo-nord jusqu'en 2008, a affirmé en 2012 que les dirigeants du "Quintette" (USA, Grande-Bretagne, Allemagne, France et Italie) étaient parfaitement au courant du trafic d'organes. Un ancien conseiller du procureur du TPIY, Carla Del Ponte, pointe aussi les divergences de vue entre TPIY et MINUK sur la question des enquêtes à entamer sur les assassinats post-1999; Carla Del ponte a clairement indiqué que "l'OTAN ne coopérait pas avec nous" dans la recherche des criminels de guerre albanais. En jouant la stabilité et en misant sur Thaçi plutôt que de faire respecter le droit et mener des enquêtes, la KFOR et la MINUK ont joué avec le diable<sup>11</sup>.

II- Le Kosovo entre «state-building» onusien, présence de l'OTAN et «Armée du Kosovo»

### *1- Une présence internationale critiquée*

Quatorze ans après l'indépendance autoproclamée du 17 février 2008, force est de constater que le Kosovo reste un laboratoire du concept onusien du "state-building", c'est-à-dire la construction d'un État, sans passé historique, selon des normes imposées de l'extérieur. Actuellement, la sécurité est assurée par près de 3.800 soldats de la Force de l'OTAN pour le Kosovo (KFOR); cela reste un contingent important pour un territoire grand comme deux départements français. Chargée du maintien de la paix, la KFOR s'est aussi occupée d'opérations de police très fréquemment. Dans ce cadre, la CEDH a parfois critiqué la KFOR d'avoir outrepassé ses fonctions (affaire Behrami); par ailleurs, la minorité serbe s'est souvent plaint de la brutalité des soldats de l'OTAN, lors notamment des émeutes à Mitrovica encore en 2018.

En outre, l'UE a dépêché dès 2008 la Mission «État de droit» de l'UE (Eulex): 1.900 juges, policiers et douaniers pour promouvoir l'état de droit au Kosovo. Le premier bilan sur l'action de l'Eulex est

---

<sup>11</sup> Carla Del Ponte, *La traque, les criminels de guerre et moi*, Editions Héloïse d'Ormesson, 2009.

assez symptomatique des difficultés à imposer des règles de droit<sup>12</sup>. Alors que 420 plaintes avaient été déposées, seuls 120 dossiers avaient été traités et 16 verdicts prononcés au 1er juin 2009, avec un seul jugement pour crimes de guerre; près de 10 ans après sa création, seuls 620 verdicts avaient été prononcés (pour 800 employés internationaux). Par ailleurs, plusieurs juges d'Eulex ont dû démissionner pour pots-de-vin; chargée de lutter contre la corruption endémique et de superviser la justice kosovare, Eulex s'est trouvé être elle-même un foyer de malversations<sup>13</sup>!

De plus, l'action d'Eulex est résolument tournée vers le contrôle des 120.000 Serbes restant au Kosovo. Alors que le rédacteur du rapport avoue que “la réintégration des policiers serbes qui avaient refusé de travailler sous les ordres des Albanais, prend du temps”, force est de constater que la présence et l'action d'Eulex se concentre majoritairement sur le nord du Kosovo, à forte présence ethnique serbe. Par contre, Eulex semble peu gênée par les pratiques hors-normes des dirigeants albanais : Hashim Rexhepi, gouverneur de la Banque centrale accusé de corruption, a été relâché par l'EULEX après quatre mois en prison, suite à des négligences fortes dans l'enquête préliminaire des juges de l'UE.<sup>14</sup>

### *2-Un embryon d'armée sous contrôle international*

Le 21 janvier 2009, un embryon d'armée du Kosovo a été mis sur pied par le gouvernement albanophone de Priština. Elle se dénomme Force de Sécurité du Kosovo (KFS) composée de 2.500 hommes d'active et de 800 réservistes. Dotée seulement d'armes légères, la KSF s'emploie à la protection civile et aux interventions en situation de crise (violences interethniques). Mais Belgrade et les Serbes du Kosovo y sont fermement opposés, car son acceptation équivaldrait à recon-

---

<sup>12</sup> Rapport de l'ONU sur la mission Eulex ; <https://www.bruxelles2.over-blog.com/article-32645867.html>.

<sup>13</sup> Hugo Lemonier et Jean-Baptiste Chastand, «Eulex, une mission qui enchaîne les scandales», *Le Monde*, 16 novembre 2017. [https://www.lemonde.fr/europe/article/2017/11/16/eulex-une-mission-qui-enchaîne-les-scandales\\_5215658\\_3214.html](https://www.lemonde.fr/europe/article/2017/11/16/eulex-une-mission-qui-enchaîne-les-scandales_5215658_3214.html).

<sup>14</sup> Andrea Capussella, «EULEX au Kosovo : un brillant symbole d'incompétence», *The Guardian*, 11 avril 2011.

naître une souveraineté étrangère sur leur propre sol; de plus, les Serbes estiment que cet embryon d'armée représente un facteur d'instabilité dans la région, car pouvant venir en aide aux mouvements armés albanais au Sandjak ou en Macédoine. On peut le comprendre car la FSK a été considérée par l'ex-président du Kosovo Fatmir Sejdiu comme le «fondement d'une future armée du Kosovo». Par ailleurs il est intéressant de noter que cette force de protection civile est habillée par les USA, entraînée par le Royaume-Uni et motorisée par l'Allemagne.

En décembre 2018, la KSF a été transformée en «Armée du Kosovo»; dotée de 5.000 hommes et 3.000 réservistes. La Chine et la Russie soutiennent la Serbie dans la non-reconnaissance de cette armée toujours instruite et habillée par les Américains, et soutenue par les Britanniques. L'Otan a dénoncé dès le lendemain la décision du Kosovo de transformer ses forces de sécurité en armée et son secrétaire général Jens Stoltenberg affirmait «Je regrette que cette décision ait été prise en dépit des préoccupations exprimées par l'Otan». En effet, l'«Armée du Kosovo» n'a jamais pu vraiment calmer les tensions inter-ethniques et s'est toujours trouvée obligée d'appeler au soutien de la KFOR pour réprimer les débordements réguliers lors des manifestations depuis cinq ans. L'OTAN d'ailleurs semble gênée par cette montée en puissance d'une armée supplétive des USA. L'«Armée du Kosovo» n'est donc qu'une force supplétive des Etats-Unis, dans un Etat failli sous contrôle international.

### *3- Une stratégie de la tension assumée de la part des autorités auto-proclamées du Kosovo*

C'est donc en suivant cette escalade de la tension que plusieurs événements récents ont amené le Kosovo au bord de la guerre civile. En mars 2018, le Directeur du bureau du Kosovo-Métochie (Belgrade), Marko Djurić, en visite officielle auprès des maires des communes serbes du Kosovo-Nord a été littéralement kidnappé à Mitrovica puis molesté dans les rues de Priština par la police du Kosovo. En septembre 2018, des membres de cette même police ont bloqué la centrale électrique de Gazivode, lors d'une opération commando digne des plus mauvais films américains. Enfin en décembre 2018, les autorités auto-proclamées de Priština ont déclaré un blocus commercial aux

frontières avec la Serbie, provoquant des manques alimentaires importants dans la partie majoritairement serbe du Kosovo-Nord. Contrairement aux règles de liberté commerciale défendues par l'OMC et à toutes les règles du droit international, ils ont imposé de taxer à 100 % tous les produits en provenance et/ou à destination de la Serbie, provoquant un arrêt brutal des échanges et en cascade de nombreuses fermetures d'entreprises<sup>15</sup>. La décision d'instaurer des taxes sur les produits Serbes et de Bosnie-Herzégovine (les deux pays de l'ex-Yougoslavie qui ne reconnaissent pas le Kosovo) est intervenue après un énième échec des autorités Kosovares à intégrer l'agence Interpol.

La police spéciale de l'Etat auto-proclamé du Kosovo a, sous prétexte de stopper une filière de trafiquants, mené une opération d'envergure à Mitrovica-Nord, Zvečan et Leposavić, trois communes serbes au nord du Kosovo, à l'été 2018. 16 policiers serbes ont été arrêtés et 2 membres russes de l'ONU. Mais les agents de la police spéciale du Kosovo (ROSE) ne se sont pas empêchés de terroriser la population serbe, en tirant sur certains passants, au risque de créer de nouvelles émeutes chez les Serbes du Kosovo.

Cette stratégie de la tension, permettant aux Albanais de mener une pression constante sur les autorités serbes, a aussi été appliquée sur le plan diplomatique en France même. Lors des célébrations du 11 novembre 2018, le Président de cet Etat-failli, poursuivi par des cours de justice suisse et serbe pour trafic d'organes, Hashim Thaçi, a réussi à se placer juste derrière le président français, alors que Alexandre Vučić, était relégué au troisième rang. Cela semble une ironie de l'histoire, quand on sait que lors de la Première Guerre mondiale, la Serbie, alliée à la France au sein de l'Armée d'Orient avait obtenu la première victoire décisive à Dobro polje dès le 15 septembre 1918, a sacrifié un tiers de sa population civile pour la Victoire finale, le Koso-

---

<sup>15</sup> Lors d'un discours au Parlement de Priština prononcé le 7 avril 2019, Haradinaj explique que les droits de douane de 100 % sur les marchandises en provenance de Serbie et de Bosnie-Herzégovine ont été introduits « contre les intérêts russes et serbes dans les Balkans ». Il se décrit comme « un soldat américain qui ne fait qu'appliquer les ordres liés à la situation sur le terrain ». Il ajoute qu'« un Kosovo fort sert les intérêts des États-Unis, en s'opposant à ceux des Russes » ; [https://ofpra.gouv.fr/sites/default/files/atoms/files/2106\\_kos\\_proces\\_ramush\\_haradinaj\\_152387\\_web.pdf](https://ofpra.gouv.fr/sites/default/files/atoms/files/2106_kos_proces_ramush_haradinaj_152387_web.pdf).

vo-Métochie était simplement une province méridionale de la Serbie et les Albanais des ennemis de l'Armée d'Orient.

### III- Le Kosovo comme plate-forme des réseaux islamistes internationaux

#### *1-La base du djihadisme en Europe*

Plusieurs sources sérieuses ont démontré que la guérilla de l'UCK a été soutenue dès 1998 par des moudjahiddines liés à Al Qaïda. Le *Washington Times*, s'appuyant sur un rapport des services américains, révélait le 4 mai 1999 – c'est-à-dire pendant les bombardements de l'OTAN – que certains combattants de l'UCK luttant contre l'armée yougoslave ont été «formés dans des camps terroristes en Afghanistan et en Bosnie-Herzégovine» et «financés par Oussama Ben Laden».

Durant le conflit du Kosovo au printemps 1999, des vétérans du «Djihad islamique» venant de Bosnie et de Tchétchénie ont «passé la frontière de l'Albanie voisine par groupes de cinquante hommes ou plus». Selon le gouvernement serbe, l'unité «Abou Bekir Sidik» opérait dès le mois de mai 1998 dans la vallée de la Drenica. Composée de 210 combattants «internationaux» (Bochniaques, Saoudiens, Yéménites, Irlandais), cette unité était commandée par Ekrem Avdi, ex-djihadiste en Bosnie et proche des Frères Musulmans. Le politologue Xavier Pauly révèle que le groupe d'Avdi était rattaché au commandement UCK de la zone de Serbica jusqu'à son démantèlement, le 6 août 1998. Or ce groupe était à l'origine une ONG islamique, «le Bureau de la cause islamique pour les Balkans», dont les ramifications s'étendaient en Bosnie (Zenica) et dans le Sandjak<sup>16</sup>.

Lors des émeutes anti-serbes des 17 et 18 mars 2004, Ekrem Avdi était présent auprès d'autres membres présumés d'Al Qaïda, comme Samedin Xhezairi<sup>17</sup>. Le journaliste d'investigation Jürgen Elsässer a prouvé que plusieurs leaders d'Al Qaïda ont joué la courroie de transmission avec les chefs de l'UCK. Abou Hamza aurait ainsi créé et

---

<sup>16</sup> François-Xavier Pauly, *Les ONG islamiques au Kosovo*, l'Age d'Homme 2005, p.39.

<sup>17</sup> Ministère de la Défense de Serbie-Monténégro, «Rapport sur les événements du Kosovo les 17 et 18 mars 2004», Revue Vojska, Belgrade, 25 mars 2004.

dirigé un camp d'entraînement d'Al Qaïda près de Prizren. Mohammed Al Zawahiri, chef du «Djihad islamique» égyptien et frère du bras droit de Ben Laden, aurait également dirigé une unité d'élite de l'UCK. Enfin Ridvan Neziri, ancien d'Afghanistan, faisait office pendant la guerre du Kosovo de représentant d'Al Qaïda auprès de l'Etat-major de l'UCK<sup>18</sup>.

Or, les extrémistes de l'UCK, soutenus par Al Quaida, ont procédé depuis 1999 à un grignotage systématique du territoire kosovar<sup>19</sup>. Les trois grandes villes du Kosovo ont été épurées de leur population serbe: Priština est aujourd'hui vidée des 40.000 Serbes que comptaient la ville en 1999, tout comme le sont Peć et Prizren. Les Serbes sont petit à petit repoussés au nord de l'Ibar selon une logique implacable. Après les grands centres du sud (Prizren) et de l'est (vallée de la Drenica) dans les années 2000-2002, il a été procédé à partir de 2003 à l'épuration des Serbes du cœur de la plaine du Kosovo, au carrefour des grands axes de communication. Un premier déferlement de violence a eu lieu les premiers mois du rétablissement d'une autorité albanaise au Kosovo, avec des assassinats de paysans et plusieurs villages serbes attaqués de nuit par les extrémistes albanais. Le 15 août 2003, à Goraždevac, une fusillade sur un groupe d'enfants serbes qui se baignaient dans la rivière aboutit à l'assassinat des jeunes Ivan Jovanović et Pantela Djakić. Les Roms ont aussi beaucoup pâti de l'extrémisme albanais: plusieurs dizaines de milliers ont dû fuir après 1999, souvent à l'étranger. Les Roms restés au Kosovo s'entassaient souvent dans des camps de réfugiés au nord de l'Ibar. Cela a débouché sur le «pogrom anti-serbe» des 17 et 18 mars 2004, pendant lesquelles un déferlement de violence inouï de la part cette fois d'une partie de la population albanaise a abouti à un bilan dramatique: 19 morts, 900 blessés, 700 maisons et trente églises détruites, 4.000 personnes chassées de chez elles. Là encore, les attaques albanaises étaient ciblées, car elles visaient des villages serbes autour de Pristina et le dernier réduit méridional dans des monastères autour de Prizren.

---

<sup>18</sup> Jürgen Elsasser, *Comment le Djihad est arrivé en Europe*, Xenia 2006, pp 164-165.

<sup>19</sup> Christophe Chiclet, «Les soldats perdus de l'UCK», *Confluences Méditerranée* 2001/3 (n° 38), pages 25 à 30.

Ce constat tragique est fait au moment où l'activisme de groupes islamistes radicaux s'accélère. Ainsi dans le village de Rezale (Drenica), la mosquée entièrement financée par l'Arabie saoudite et respectant scrupuleusement la charia, est dirigée par un imam cousin du n°2 d'Al Qaïda. Dans les villages alentour, l'appel au djihad est fréquemment prononcé. Ces islamistes radicaux sont soutenus par des groupes extrémistes venus du Sandjak et même d'Albanie. Un des camps d'entraînement terroriste de la Drenica, tenu par le membre des services de contre-espionnage du gouvernement provisoire de Pristina, Ilijaz Prokchi, servirait, selon les services de l'OTAN, au maniement des armes chimiques. Le plus inquiétant est que ces extrémistes «locaux» sont de plus en plus soutenus de l'extérieur. Ainsi en décembre 2006 seraient arrivés au Kosovo, par l'entremise d'organisations caritatives islamistes, une trentaine de moudjahiddines égyptiens venus de France.

Ils ont été accueillis par le groupe «Abou Bekir Sidik» à Srbica, qui pourrait disposer d'un armement important car leur mosquée d'attache se situe à côté de l'ancienne usine d'armements «Ilijaz Kodra». Leur but serait d'engager la lutte armée contre la KFOR et la MINUK afin d'ouvrir un corridor islamiste joignant l'Albanie au nord du Kosovo<sup>20</sup>.

### *2-Un Islam radical importé supplante l'islam local pluriséculaire*

L'activisme islamiste s'accompagne du remodelage total du paysage architectural musulman du Kosovo. Des mosquées qui depuis des siècles répondent aux critères ottomans de l'art musulman sont détruites pour être remplacées par des mosquées de type wahhabite, carrées et massives, complètement étrangères aux coutumes locales. Cela est particulièrement criant à Gazimestan, entre Pristina et Mitrovica, où la tombe du sultan ottoman Mourat et deux turbe (tombeaux turcs) ont été dynamités par les extrémistes fondamentalistes. A Prizren, ville de coexistence catholique, orthodoxe et musulmane datant de plusieurs siècles avant l'arrivée des Ottomans, la mosquée principale a été rénovée avec de l'argent saoudien. Le nouvel imam fait des prêches wahhabites et heurte la population locale en remplaçant de magnifi-

---

<sup>20</sup> Andrija Mikic, "Le Djihad menace le Kosovo", *Novosti*, Belgrade, 8 mars 2007.

ques décorations en bois ottomanes par de nouvelles plaques en aluminium tout droit venues d'Arabie saoudite. Il offre des voyages d'«études islamiques» en Arabie saoudite ou en Egypte à des jeunes qui reviennent endoctrinés au nouveau rigorisme fondamentaliste.

Entre 2000 et 2019, des mosquées de style néo-ottoman, ancrées dans la tradition locale, ont été détruites à Peć, Rugovo et Priština par les Saoudiens du «Saudi Joint Relief Committee» afin de les reconstruire sur le modèle wahhabite. Selon Xavier Pauly, politologue, cette stratégie s'inscrit dans la volonté globale de ré-islamiser les jeunes générations eu égard à leur poids démographique, en modifiant leur environnement islamique traditionnel, jugé «impur» et leur religiosité populaire, afin que leur «œuvre» porte ses fruits en une ou deux générations. Dans ce contexte, la question est clairement de savoir si on va laisser un nouvel Etat islamiste s'installer au cœur de l'Europe.

Un autre acteur important sur le plan culturel au Kosovo est la Turquie. L'empire ottoman a marqué de son empreinte les Balkans par un très riche patrimoine religieux (mosquées, medresas, funduqs). Face à l'offensive culturelle d'un islam wahhabite (Arabie) qui a construit 240 mosquées dans le seul Kosovo en 15 ans<sup>21</sup>, la Turquie a pris le taureau par les cornes. C'est pourquoi Ankara a ces dernières années accéléré son aide religieuse, en finançant la plus grande mosquée du Kosovo à Mitrovica (2 millions d'euros) et celle de Tirana (30 millions d'euros). En choisissant des lieux symboliques de l'islam sunnite européen, la Turquie pense combler rapidement son retard et s'imposer comme puissance culturelle de premier plan dans les Balkans.

Au début des années 2010, un soft power turc a été mis en place en place dans les Balkans. L'Agence de Coopération et de Développement (TIKA), avec ses 6 bureaux, est le plus grand pourvoyeur d'aide des Balkans; il finance la construction d'écoles et d'universités, mais aussi s'intéresse au patrimoine<sup>22</sup>. Plus généralement, l'influence tur-

---

<sup>21</sup> Claire Levenson, « L'Arabie saoudite a transformé le Kosovo en repaire de djihadistes », SLATE 23 mai 2016; <http://www.slate.fr/story/118443/arabie-saoudite-transforme-kosovo-en-repaire-de-djihadistes>.

<sup>22</sup> Maillon essentiel du *soft power* turc, l'Agence de Coopération et de Développement (TIKA-*Türk İşbirliği ve Kalkınma Ajansı*) prend en charge la rénovation du patrimoine ottoman, ponts, mosquées, medresse. La TIKA s'occupe aussi de l'aide aux plus démunis (microcrédits, santé).

que s'étend grâce à sa politique culturelle, jouant sur un islam ottoman pluri-séculaire. Sur 23 centres culturels turcs dans le monde (*Yunus Emre Enstitüsü*, YEE), pas moins de douze centres sont présents dans les Balkans, diffusant la langue et la culture turques<sup>23</sup>. Sur le plan scolaire, des écoles financées par le mouvement gülleniste<sup>24</sup> et développant un islam sunnite rigoriste, ont été construites en Albanie, en Bosnie-Herzégovine surtout, mais aussi au Kosovo, en Macédoine du Nord et en Roumanie<sup>25</sup>.

### 3- Le djihad européen a prospéré grâce au conflit du Kosovo

Fréquemment, des fuites des services de renseignement de la KFOR nous indiquent la gravité de la menace terroriste islamiste au Kosovo et ses alentours. Dans un communiqué du 8 mars 2007, il est annoncé que des djihadistes se prépareraient à commettre des attentats au nord de l'Ibar au Kosovo et au Sandjak, dans le but d'élargir leur contrôle territorial aux zones de peuplement serbe. Le quartier général de l'u-

---

<sup>23</sup> Pour Davutoğlu, la puissance repose autant sur la force que sur la capacité à influencer l'opinion publique : langue, croyance, culture, loisir dessine les contours d'un *soft power* néo-ottoman. Calqués sur le modèle des instituts Confucius, les centres Yunus Emre essaient à travers les Balkans. Leur répartition géographique révèle les pays cibles d'Ankara (deux en Albanie, trois en Bosnie, un en Serbie, trois au Kosovo, trois en Macédoine). A travers ces instituts linguistiques la Turquie délivre des bourses et forme des étudiants appelés plus tard aux responsabilités. Cfr. Tancredi Jossieran, «Regards français sur les relations turco-balkaniques», *Kultura*, n°164, Belgrade (Serbie), automne 2019, pp 215-230.

<sup>24</sup> La confrérie de l'imam Fethullah Gülen, exilé aux Etats-Unis depuis 1999, existe depuis plus d'une quarantaine d'années. Elle est active dans plus d'une centaine de pays à travers le monde. En France, c'est la ville de Pantin (93) qui héberge le siège de multiples associations affiliés au Hizmet (le service, comme l'appelle ses membres). On y trouve des écoles et centres de soutiens scolaires, une fédération entrepreneuriale ou encore une fondation humanitaire ; <https://www.franceculture.fr/societe/la-repression-du-mouvement-guleniste-en-france>.

<sup>25</sup> L'enseignement religieux n'y est pas ostentatoire, même s'il y règne souvent un certain conservatisme (personnel féminin voilé, cantines parfois séparées pour garçons et filles). Selon Jean Marcou, les Turcs ne sont pas là seulement «pour faire de l'aide au développement économique, mais aussi pour réhabiliter le patrimoine ottoman et établir des coopérations culturelles». Dans les écoles de Bosnie, le turc est enseigné à 10.000 élèves dans 150 établissements, troisième langue étrangère derrière l'anglais et l'allemand.

nité de moudjahiddines albanais «Abou Bekir Sidik», commandée par Ekrem Avdiija, se trouverait à Mitrovica – sud et déploierait ses activités en Métochie (Drenica) et au Monténégro oriental (Mokra Gora).

Or ce constat arrive au moment où l’activisme de groupes islamistes radicaux s’accélère. Ainsi dans le village de Rezale (Drenica), la mosquée entièrement financée par l’Arabie saoudite et respectant scrupuleusement la charia, était dirigée encore en 2014 par un imam cousin du n°2 d’Al Qaïda. Dans les villages alentour, l’appel au djihad est fréquemment prononcé. Ces islamistes radicaux sont soutenus par des groupes extrémistes venus du Sandjak et même d’Albanie. Un des camps d’entraînement terroriste de la Drenica, tenu par le membre des services de contre-espionnage du gouvernement provisoire de Pristina, Ilijaz Prokchi, servirait, selon les services de l’OTAN, au maniement des armes chimiques. Le plus inquiétant est que ces extrémistes «locaux» sont de plus en plus soutenus de l’extérieur. Ainsi en décembre 2012 seraient arrivés au Kosovo, par l’entremise d’organisations caritatives islamistes, une trentaine de moudjahiddines égyptiens venus de France. Ils ont été accueillis par le groupe «Abou Bekir Sidik» à Srbica, qui pourrait disposer d’un armement important car leur mosquée d’attache se situe à côté de l’ancienne usine d’armements «Ilijaz Kodra». Leur but serait d’engager la lutte armée contre la KFOR et la MINUK afin d’ouvrir un corridor islamiste joignant l’Albanie au nord du Kosovo<sup>26</sup>.

Or le lien entre le groupe terroriste de l’UCK et l’Etat islamique est maintenant avéré. En effet, plusieurs camps d’entraînement de l’ex UCK sont maintenant utilisés par l’Etat islamique: il y aurait ainsi sur tout le territoire du Kosovo encore en 2019 cinq camps d’entraînement de l’Etat islamique, préparant plus de 300 jeunes hommes au djihad<sup>27</sup>. Selon le chef du contre-terrorisme serbe au Kosovo Stevan Djokić, ces camps sont une menace permanente qui plane sur la Serbie et toute la région. Le terrorisme islamiste est ici clairement utilisé dans des buts territoriaux par Priština: évincer définitivement les Serbes du Kosovo et étendre leur contrôle sur le Sandjak et la Serbie méridionale. Se-

<sup>26</sup> Andrija Mikić “Le Djihad menace le Kosovo”, *Novosti*, Belgrade, 8 mars 2007.

<sup>27</sup> Renaud de la Villardière, « Bosnie, Serbie, Kosovo, les nouveaux territoires de l’islam radical », *Reportage « Enquête exclusive »*, M6, juillet 2018.

lon Dževad Galijašević, expert du terrorisme international, les adolescents y sont de futures bombes humaines, destinées aux théâtres d'opération en Europe de l'ouest comme au Moyen Orient, car après avoir subi un lavage de cerveau, ils reçoivent un entraînement militaire soutenu, avec utilisation des moyens classiques (bombes, grenades) mais aussi les plus modernes (drones, cyber-attaques)<sup>28</sup>.

Selon les propres sources du gouvernement de Priština, 348 de leurs citoyens sont partis se battre en Syrie à partir de 2012. Parmi ceux qui sont revenus, un certain Fitim Lljajdrovci, est intéressant dans son parcours meurtrier. Ce terroriste est jugé et auditionné déjà en 2013 à Alep pour ses actions terroristes au sein du Front Al Nosra à Alep. Mais en 2015, à son second séjour combattant, il se met au service de l'unité albanaise de l'Etat islamique commandée par Lavdrim Muhadžerija; de retour au Kosovo en 2018, il clame que «le califat n'est pas mort», rajoutant «je souhaite créer l'Etat islamique au Kosovo»<sup>29</sup>.

## Conclusion

On semble donc se diriger vers un isolement du Kosovo sur la scène internationale. La situation intérieure, déjà moribonde avec un taux de chômage parmi les plus importants du continent, va s'amplifier avec l'appauvrissement des Kosovars, qui provoque déjà leur exode massif vers l'Union européenne, notamment l'Allemagne et l'Autriche. Les liens démontrés entre bandes armées locales et djihadisme international, après avoir maintenu le Kosovo dans la terreur, risquent de faire tâche d'huile dans toute la région. Or cette crise profonde fait déjà le jeu de puissances tutélaires traditionnelles sur la région, comme la Turquie. Celle-ci développe au Kosovo une politique néo-ottomane, attestée par la déclaration tonitruante du premier ministre Er-

---

<sup>28</sup> <http://informer.rs/vesti/drustvo/394093/isis-pet-kampova-kosovu-obucava-300-dece-teroriste-zabrinjavajuci-podaci-bezbednosnih-strucnjaka>.

<sup>29</sup> Anthony Lloyd, «Isis djihadists back in Kosovo ready for die for caliphate», *The Times*, 5 octobre 2018; <http://www.thetimes.co.uk/article/isis-fighters-return-to-kosovo-with-a-new-mission-v75gx0hs9>.

dogan qui a affirmée, le 23 octobre 2013, à Prizren : «La Turquie, c'est le Kosovo et le Kosovo c'est la Turquie ». Dans une région marquée par plus de quatre siècles de domination ottomane, cela sonne le glas de toute idée d'un Kosovo souverain. Considéré par les grandes nations musulmanes comme un pion des Etats-Unis en Europe, le Kosovo est en outre de moins en moins soutenu au sein de l'Onu, avec des reconnaissances passées de 111 états sur 193 en 2019 à moins de 95 aujourd'hui. Enfin on peut se demander, à l'aune de la crise ukrainienne, si l'on se dirige vers un redéploiement des forces de l'OTAN, comme demandé le 3 mars 2022 par l'ancien haut représentant de l'UE Valentin Inzko, ou bien au contraire vers une préemption par les puissances eurasiatiques, comme la Turquie, la Russie ou la Chine, de cette région située au coeur des Balkans? Le Kosovo est donc en train de devenir une pièce maîtresse du «Grand Jeu» entre puissances, sur fond d'impuissance européenne.

## Bibliographie

### *Ouvrages généraux sur les Balkans*

- Batakovic D., *Histoire du peuple serbe*, Age d'Homme 2005  
 Chomsky N., *Le nouvel humanisme humanitaire*, Lausanne 2000  
 Chomsky N., *Les Etats manqués*, Fayard 2007  
 Collon M., *Poker menteur*, EPO 1998  
 Del Valle A., *Guerres contre l'Europe : Bosnie, Kosovo*, Syrtes 2001  
 Jelavic B., *History of the Balkans*, Cambridge University Press 1989  
 Johnstone D., *La croisade des fous*, Le Temps des cerises 2005  
 Lutard C., *Géopolitique de la Serbie-Monténégro*, Complexe 1998  
 Mac Kenzie D., *Serbs and Russians*, Boulder 1996  
 Marchand P., *Géopolitique de la Russie*, Ellipses 2007  
 Nouzille J., *Histoire de frontières, l'Autriche et l'Empire ottoman*, Berg, 1991  
 Schmidt-Eenboom E., *Der Schattenkrieger, Klaus Kinkel und der BND*, Econ Verlag Düsseldorf 1995  
 Thomas R., *The Politics of Serbia in the 1990's*, Columbia Univ Press, 1999  
 Troude A., *Géopolitique de la Serbie*, Ellipses 2006  
 Troude G., *Yougoslavie: un pari impossible?*, L'Harmattan 1998  
 Troude G., *Conflits identitaires dans la Yougoslavie de Tito (1960-1980)*, Association Pierre Belon 2007, FMSH  
 Weibel E., *Histoire et géopolitique des Balkans de 1800 à nos jours*, Ellipses 2002

## Ouvrages sur la question du Kosovo

- Achar G., *La nouvelle Guerre froide : le monde après le Kosovo*, PUF 1999
- Bacevich A., *War over Kosovo : politics and strategy in global age*, Cambridge University Press 2001
- Batakovic D., *La spirale de la Haine*, Age d'Homme 1995
- Clayer N., *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*, Karthala 2007
- Del Ponte C., *La traque, les criminels de guerre et moi*, Héloïse d'Ormesson 2009
- Elsasser J., *La RFA dans la guerre au Kosovo*, L'Harmattan 2002
- Elsasser J., *Comment le Djihad est arrivé en Europe ?*, Xenia Vevey 2005
- Floquet M., COQ B., *Les tribulations de Bernard K. en Yougoslavie*, Albin Michel, 1993
- Gallois P-M., *Guerres dans les Balkans*, Ellipses 2002
- Kepel G., *Jihad*, Gallimard, 2000 et 2003
- Kola P., *The search of Greater Albania*, Hurst, 2003
- Malcolm N., *Kosovo, A Short History*, Papermac 1998
- Pauly X., *ONG islamiques au Kosovo*, Age d'Homme 2005
- Pipa A., *Studies on Kosovo*, New York 1984
- Pipa A., *Albanian Stalinism*, Boulder Colorado 1990
- Pean P., *Le monde selon K.*, Fayard, 2009
- Popovic A., *Les musulmans yougoslaves*, Age d'Homme 1990
- Roux M., *Les Albanais en Yougoslavie*, Maison des Sciences de l'Homme, 1999
- Raufer X., *La mafia albanaise*, Favre Lausanne, 2000
- Samardzic R., *Le Kosovo-Metohija dans l'histoire serbe*, Age d'Homme 1990



# Migrazioni nei Balcani: una prospettiva regionale su dinamiche e traiettorie degli ultimi trent'anni

Marco Zoppi

## Introduzione

Questo saggio ripercorre la storia degli stati successori dell'ex Federazione jugoslava tramite l'analisi delle dinamiche migratorie che li hanno interessati negli ultimi tre decenni, sottolineando come tale approccio sia utile – oltre che per completare gli studi esistenti, anche per una serie di importanti ragioni, qui di seguito anticipate. Prima di tutto, fare dei migranti, rifugiati, sfollati interni, e delle traiettorie e problematiche ad essi connessi oggetto principale di studio aiuta a comprendere cosa si intenda in effetti quando si descrivono alcuni processi societari dei Balcani come “incompleti”, e alcune ferite storiche come ancora vive. Infatti, anche dopo la fine del conflitto, i Balcani sono rimasti una regione di forte emigrazione avente come protagonisti di questi deflussi la popolazione più giovane: ho descritto altrove<sup>1</sup> come l'emigrazione di tanti giovani dalla regione rappresenti un caso di “voto con i piedi”, ovvero di una sfiducia verso la classe politica e di una reazione alla mancanza di prospettive economiche loro imputabili.

Inoltre, è importante sottolineare che il tema delle migrazioni nel suo complesso si è dovuto confrontare con una più scarsa attenzione da parte sia della letteratura sui Balcani e sudest europeo, sia di quella sui *migration studies*, risultando spesso divisa per paesi o per tipologie di flussi (forzati, volontari, stagionali...) a scapito di una visione regionale d'insieme<sup>2</sup>. Gli studi recenti si sono concentrati specialmente

---

<sup>1</sup> M. Zoppi, *La storia fatta “con i piedi”: trent'anni di movimenti migratori nella regione ex-jugoslava*, in B. Coccia (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma 2021.

<sup>2</sup> R. King, M. Oruc, «Editorial Introduction: Migration in the Western Balkans – Trends and Challenges», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 1/2019, p. 2.

sulle implicazioni politiche dirette delle migrazioni, dedicando meno spazio di analisi al rapporto di lunga durata tra mobilità e processi societari.

Raccogliendo il testimone di quanti hanno fatto notare che lo studio delle migrazioni è fondamentale per comprendere la storia moderna della regione balcanica<sup>3</sup>, questo saggio evidenzia sia l'interconnessione tra gli aspetti politici, economici e sociali e le dinamiche migratorie, sia la convergenza di trend e processi nell'area oggetto di studio, facendo così emergere una chiara prospettiva regionale<sup>4</sup>. Tale analisi offre una chiave interpretativa utile per valutare, tra continuità ed elementi di novità, gli effetti delle trasformazioni economiche e politiche che hanno interessato l'area dopo la drammatica disgregazione della Federazione.

Tuttavia, appare più opportuno ricomprendere in questo quadro di analisi anche l'Albania: anche se quest'ultima non è stata parte della Federazione Jugoslava ed è stata caratterizzata da un distinto passato politico, si evidenzieranno molte affinità che giustificano il suo inserimento all'interno di un più ampio quadro di analisi dei fenomeni migratori nella regione balcanica. In quest'ottica verrà utilizzata allora l'espressione "Balcani occidentali" per riferirsi a Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia. Un'espressione che convoglia una specifica esperienza "regionalista", e dunque anche una visione (geo-)politica: è infatti utilizzata dall'Unione Europea (UE) per riferirsi ai sei paesi appena menzionati, i quali sono un target della sua strategia di allargamento e quindi oggetto di importanti sforzi politici ed economici da parte di Bruxelles, anche se si potrebbe dire non in maniera sempre coerente o continuativa.

Un obiettivo complementare che questo saggio cerca di raggiungere è quello di smentire la tesi sbrigativa dei Balcani come regione ancora «arretrata» e dei suoi cittadini come particolarmente animosi e

---

<sup>3</sup> C. Bonifazi, M. Mamolo, «Past and Current Trends of Balkan Migrations», in *Espace populations sociétés*, 3/2004, pp. 519-531; U. Brunnbauer, voce *Balkans, Migration, Mid-19th Century to Present*, in I. Ness, *The Encyclopedia of Global Human Migration*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2013, pp. 1-8.

<sup>4</sup> V. Nikitović, *The Impact of Migration on Demographic Processes in the Region of Former Yugoslavia*, in M. Bobić, S. Janković (a cura di), *Towards Understanding of Contemporary Migration*, Institute for Sociological Research, Belgrado 2017, pp. 61-81.

ancorati alla «storia» più che alla «realtà»<sup>5</sup>. Per quanto l’eredità storica abbia il suo peso, qui si sottolineerà anche il ruolo delle spinte del mercato globale, che favoriscono l’accentramento di ricchezza e opportunità nelle grandi città, penalizzando le aree rurali e interne, e contribuendo dunque a sfilacciare anche economicamente un tessuto socio-territoriale già di per sé fragile. Emergerà così che le migrazioni nel loro insieme rivelano un ambivalente significato di dinamismo e interconnessione dei processi da un lato, e di disfunzionalità politica ed economica dall’altro. La prossima sezione esplora la diversità e la molteplicità dei fenomeni migratori esplorati nel saggio, correggendo anche alcune percezioni societarie che spesso li accompagnano.

#### La “stratificazione” delle migrazioni

L’attenzione politica e pubblica elevata per il tema delle migrazioni ha contribuito a creare negli ultimi decenni l’impressione che la migrazione internazionale sia in una fase di accelerazione, e che oggi i flussi siano più intensi che in passato<sup>6</sup>. Questa impressione si trasforma in un senso di pericolo e perfino di insicurezza ontologica nelle narrazioni che caratterizzano molti attori politici e rappresentanti istituzionali in Italia, come nell’UE<sup>7</sup>. Nello spazio europeo, l’approccio spesso emergenziale e “securitizzato” verso le dinamiche migratorie contemporanee ha cristallizzato nell’immaginario collettivo l’impressione di un’invasione in corso, che ha parso giustificare la richiesta di misure restrittive dell’ingresso e della mobilità degli stranieri. Anche la specializzazione sulla tematica da parte di università, agenzie e organizzazioni internazionali, e le loro pubblicazioni hanno contribuito a tenere alta l’attenzione sulle migrazioni: si è parlato del periodo a cavallo tra

---

<sup>5</sup> V. Grečić, *Stable Population Movements as a Factor of Economic Stabilization and Integration of the Western Balkans into the European Union*, Policy Documentation Center, Budapest 2003.

<sup>6</sup> M. Czaika, H. De Haas, «The Globalization of Migration: Has the World Become more Migratory?», in *International Migration Review*, 2/2014, pp. 283-323.

<sup>7</sup> R. Wodak, «Entering the ‘Post-shame Era’: the Rise of Illiberal Democracy, Populism and Neo-authoritarianism in Europe», in *Global Discourse*, 1/2019, pp. 195-213.

i due millenni come l'«era» delle migrazioni, del ventunesimo come del «secolo dei migranti» e di una «globalizzazione delle migrazioni» negli ultimi decenni, come fenomeni di inedita intensità e diversificazione<sup>8</sup>.

Analisi più puntuali delle dinamiche del secolo scorso rivedono però la tesi di un'accelerazione incontrollata dei flussi migratori, rimarcando che non ci troviamo necessariamente di fronte a un aumento generalizzato della mobilità nel mondo<sup>9</sup>. A livello globale stanno però diventando certamente più marcate le disuguaglianze sociali ed economiche, così come si stanno modificando demografia e dinamiche del mercato del lavoro<sup>10</sup>. Globalizzazione e liberalizzazione sembrano concentrare ricchezza e opportunità in alcuni paesi (e dentro di essi, in alcune città o territori) a scapito delle altre aree, da cui è probabile che si generino flussi emigratori. A riguardo di questi processi di lungo periodo, Massey<sup>11</sup> spiegava che «la migrazione internazionale ha origine dalle trasformazioni sociali, economiche, culturali e politiche che accompagnano la penetrazione del mercato capitalista». Per rendersi conto di ciò, basta guardare ai dati su migrazioni interne e spopolamento delle aree rurali, un *sintomo* di questi processi, che sono però resi quasi invisibili dalle logiche politiche dello stato-nazione, decisamente più sensibili all'immigrazione di cittadini stranieri.

Anche sul piano delle politiche migratorie, non ci troviamo di fronte a un trend restrittivo come si potrebbe pensare. Con l'aiuto dei dati del loro database sui cambiamenti delle politiche migratorie a partire dal 1945, de Haas, Natter e Vezzoli<sup>12</sup> indicano che le misure restrittive dimostrano semmai di avere una forte «dimensione performativa»,

<sup>8</sup> S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, Londra 1993; T. Nail, *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, Stanford 2015.

<sup>9</sup> M. Czaika, H. De Haas, «The Globalization of Migration», op. cit.

<sup>10</sup> S. Castles, «The Forces Driving Global Migration», in *Journal of Intercultural Studies*, 2/2013, pp. 122-140.

<sup>11</sup> D.S. Massey, «International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of the State», in *Population and Development Review*, 2/1999, p. 304.

<sup>12</sup> H. de Haas, K. Natter, S. Vezzoli, «Growing Restrictiveness or Changing Selection? The Nature and Evolution of Migration Policies», in *International Migration Review*, 2/2018, p. 354.

ovvero ricevono una maggiore esposizione pubblica rispetto a cambiamenti più liberali – forse legata al desiderio dei governi di rendere visibili i loro sforzi securitari. Proprio l’area ex-jugoslava ben rappresenta un esempio di apertura, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con alcuni degli ostacoli alla mobilità rimanenti che potrebbero essere rimossi nei prossimi anni<sup>13</sup>.

Più complessa è la questione dei richiedenti asilo e dei cosiddetti migranti economici che transitano lungo le grandi rotte migratorie che dovrebbero portarli in Europa, come ad esempio la rotta del Mediterraneo Centrale e quella Balcanica: la recente introduzione di pratiche e misure restrittive (come ad esempio la costruzione di reti fortificate, espulsioni al confine e detenzioni dei migranti, criminalizzazione delle attività di soccorso) genera serie preoccupazioni per il rispetto dei diritti umani di questi individui.

Diventa allora importante riflettere sulle trasformazioni in corso, sull’impatto della globalizzazione intesa anche come estensione del mercato e penetrazione delle sue regole in tutti gli ambiti delle società. Se non stanno accelerando, le migrazioni si sono quanto meno concentrate lungo traiettorie che ricalcano la crescente disuguaglianza economica e la disparità di opportunità tra territori. Vari fattori locali, anche politici, possono poi contribuire ad accentuare tali disuguaglianze.

Queste considerazioni hanno particolare rilevanza per la regione oggetto di questo saggio, interessata da flussi migratori internazionali con varie forme e finalità: migrazioni per studio, per lavoro, forzate; la formazione della diaspora globale; migrazioni di ritorno: sono tutte dinamiche presenti in questa regione, alcune ben radicate già nella Jugoslavia<sup>14</sup> ed altre originatesi proprio a partire dalla sua frammen-

---

<sup>13</sup> H. de Haas, S. Vezzoli, *Leaving Matters: The Nature, Evolution and Effects of Emigration Policies*, IMI Working Paper 34, International Migration Institute, Oxford 2011.

<sup>14</sup> Ad esempio i “lavoratori ospiti” (*guestworkers*), con cui ci si riferisce ai lavoratori immigrati nel centro e nord Europa tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, ovvero il periodo compreso tra il boom economico post-bellico e la prima crisi petrolifera, che fu seguito da un irrigidimento delle politiche migratorie di molti paesi di destinazione. Nell’estate del 1973, al culmine della stagione dei *guestworkers*, si stimavano circa 990.000 cittadini jugoslavi impiegati all’estero, quasi un quinto di

tazione. In particolare, i conflitti etno-nazionali del passato recente e le prolungate crisi economiche sono state due cause importanti dietro l'esodo delle popolazioni della regione balcanica. Guardando ai Balcani, ci si trova davanti a una pluralità di fenomeni a cui si è dato il nome di migrazioni "circolari", "stagionali", "temporanee", di "ritorno", di "lunga permanenza" ecc. Dedicarsi allo studio di questi flussi significa prima di tutto abbandonare l'idea che la migrazione sia una sospensione momentanea, un'eccezione a una presunta «regola di sedentarietà»<sup>15</sup> all'interno dei confini nazionali. Come vedremo, l'emigrazione *nei* e *dai* Balcani si configura invece come una precisa strategia economica, costantemente alimentata dalla disparità di opportunità tra luoghi, in cui permanenza o ulteriore mobilità sono obiettivi intercambiabili e spesso non a carattere definitivo. Ciò si riflette inevitabilmente sui dati statistici a nostra disposizione, poiché non sempre i cambiamenti di residenza abituale o gli spostamenti brevi sono comunicati alle autorità, complicando dunque la possibilità di ricostruire un quadro preciso.

Questa grande e articolata mobilità ha generato la vasta diaspora balcanica, il cui numero oscilla oggi tra i 5,7 e i 7,5 milioni di persone a seconda delle stime (cui si devono aggiungere i discendenti), su una popolazione regionale di circa 25 milioni. Secondo il Dipartimento per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite (Undesa), nel 2019 all'estero risiedono 1.653.000 cittadini bosniaci; 1.207.000 albanesi; 990.000 croati; 950.000 serbi e kosovari; 658.000 nord macedoni; 153.000 montenegrini e 147.000 sloveni. Tra il 1990 ed oggi, la diaspora stimata dall'Undesa è più che raddoppiata. Ai ritmi attuali, le stime prevedono per i prossimi quaranta anni un calo della popolazione dell'area

---

quelli impiegati in Jugoslavia all'epoca (I. Baučić, «Yugoslavia as a Country of Emigration», in *Options Méditerranéennes*, 22/1973, p. 56). Questi flussi di lavoratori non si sono verificati in Albania, dove l'emigrazione è rimasta quasi impossibile sotto il regime comunista, il quale puniva i trasgressori e le loro famiglie alla stregua di alto tradimento (cfr. R. King, M. Piracha, J. Vullnetari, «Migration and Development in Transition Economies of Southeastern Europe. Albania and Kosovo», in *Eastern European Economics*, 6/2010, pp. 3-16).

<sup>15</sup> A. Wimmer, N. Glick Schiller, «Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology», in *The International Migration Review*, 3/2003, p. 585.

balcanica superiore al 15 per cento, accompagnato da importanti cambiamenti strutturali in quasi tutti i paesi che la compongono.

Diaspora globale, flussi migratori lungo la Rotte e non ultimo il fantasma dello spopolamento: nella regione balcanica assistiamo a una vera e propria stratificazione di mobilità multidirezionali, risultato delle recenti vicende storiche, dell'inserimento nei meccanismi del mercato globalizzato e dall'attrattività della vicina Unione Europea. Le migrazioni rivelano e al contempo aiutano a comprendere tensioni e contraddizioni presenti a livello societario rispetto a questi aspetti.

Per farci strada nella compresenza di diverse tipologie di flussi migratori internazionali, nella prossima sezione presenterò prima di tutto una possibile periodizzazione dei tre decenni trascorsi dalla fine della Federazione Jugoslavia. *Ça va sans dire*, le suddivisioni si basano più su necessità narrative e di comprensione dei fenomeni, piuttosto che su reali sequenze di eventi che ci è possibile separare in blocchi temporali distinti.

## Flussi migratori internazionali: tipologie e periodizzazione

### *1991-1999: guerra e migrazioni forzate*

Il primo periodo (1991-1999) è contraddistinto dalle violenze e dai conflitti che hanno insanguinato la regione: questi anni includono lo scoppio del conflitto nella Repubblica Federale di Jugoslavia nel 1991 e la sua cessazione con l'Accordo di Dayton nel 1995, e le rivolte poi tramutatesi in guerra in Kosovo tra il 1996 e il 1999. Il risultato di quella che fu da subito percepita come la «più grande crisi di rifugiati dalla Seconda Guerra Mondiale» saranno le migrazioni forzate<sup>16</sup>: i dati forniti dall'Unhcr riportano circa 740.000 rifugiati nel 1993, che sarebbero scesi a 625.000 nel 1999. In generale, questi dati rispecchiano l'andamento del conflitto nei Balcani che verso la fine del millennio trovava una sua prima stabilizzazione con l'intervento delle forze internazionali. In questa categoria troviamo anche il flusso dei richie-

---

<sup>16</sup> S. Meznaric, J.Z. Winter, «Forced Migration and Refugee Flows in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: Early Warning, Beginning and Current State of Flows», in *Refuge*, 7/1993, pp. 3-5.

denti asilo verso i paesi europei<sup>17</sup>: nel decennio 1990-1999, le richieste di cittadini della Repubblica Federale Jugoslava (Serbia e Montenegro) sono state le più numerose (865.960, pari al 20 per cento del totale). 162.310 sono le richieste di asilo di cittadini bosniaci (il quinto gruppo più numeroso) e, più in basso, 67.440 quelle di cittadini albanesi<sup>18</sup>. Infatti, lo stesso periodo abbraccia anche gli importanti sviluppi interni in Albania, su cui tornerò a breve.

Oltre ai rifugiati che hanno raggiunto paesi fuori dalla regione, alla fine del 1992 si contavano anche circa 2 milioni di sfollati interni, rimasti cioè all'interno dell'ex-Jugoslavia e concentrati prevalentemente in Bosnia-Erzegovina che da sola ne contava 809.500. Si sarebbero dimezzati entro la fine del decennio. Mentre i numeri continueranno a scendere, come vedremo, la questione degli sfollati interni a oggi rimane ancora lontana da una sua completa risoluzione.

Sul fronte albanese, le proteste e gli scioperi dei primi anni Novanta pongono fine all'isolamento internazionale del paese e al crollo del regime comunista. La limitata industrializzazione, l'alto tasso di disoccupazione, e non ultima la scarsità di cibo e di altri beni alimentari dovuta al tentativo di smantellare il sistema delle terre collettivizzate dal regime comunista avevano portato la popolazione allo stremo<sup>19</sup>. Nel 1991, il paese ha tenuto le sue prime elezioni democratiche, mentre migliaia di albanesi raggiungevano le coste italiane via mare in fuga dalla povertà. L'Albania sarà in effetti il primo Stato dell'area a subire una forte pressione emigratoria: circa 300.000 albanesi lasciarono il paese nel 1991-1992 in maniera caotica e irregolare (in quasi 30.000 raggiunsero le coste italiane), e, come riassumeva<sup>20</sup> il demografo Van de Kaa due anni più tardi: «se si presentasse la possibilità, l'intera po-

---

<sup>17</sup> Si prendono qui in considerazione Austria; Belgio; Bulgaria; Cechia; Danimarca; Finlandia; Francia; Germania; Grecia; Ungheria; Italia; Olanda; Norvegia; Polonia; Portogallo; Spagna; Svezia; Svizzera e Gran Bretagna.

<sup>18</sup> Unhcr, *Refugees and Others of Concern to UNHCR – 1999 Statistical Overview*, Unhcr, Ginevra 2000, disponibile presso: <https://www.unhcr.org/3ae6bc834>.

<sup>19</sup> Tra il 1991 e il 1993, l'Albania ha ricevuto anche l'assistenza internazionale e italiana in particolare tramite la missione Pellicano, che si è occupata di aiuti di emergenza come cibo e medicinali.

<sup>20</sup> D.J. van De Kaa, «European Migration at the End of History», in *European Review*, 1/1993, pp. 87-108.

popolazione albanese di 3 milioni e mezzo sarebbe pronta a fare i bagagli». Pochi anni più avanti, il collasso del sistema piramidale dei risparmi ha generato, oltre che una nuova crisi politica ed economica interna, la fuoriuscita dal paese di altre migliaia di persone. Per quanto la crisi sia stata superata in tempi relativamente rapidi, a partire dalla fine del regime l'Albania ha inesorabilmente iniziato a patire flussi emigratori a causa dei quali a fine millennio un quinto della popolazione (570.000 persone) viveva già all'estero, nelle sole Italia e Grecia<sup>21</sup>. Inoltre, sul finire di questo difficile decennio, gli scontri nel vicino Kosovo avranno ulteriori significative ripercussioni sulle dinamiche migratorie dello spazio etnico albanese. Il conflitto scoppiato nel 1998 in Kosovo ha causato la fuga di 860.000 kosovari albanesi in Albania, Macedonia del Nord e Montenegro in poco più di due mesi, nonché lo sfollamento di 200.000 persone di etnia serba e rom<sup>22</sup>. Con la stessa velocità, la maggior parte dei rifugiati e degli sfollati sono tornati nelle loro case a partire dal giugno 1999, al termine della campagna di bombardamenti della Nato per costringere le truppe serbe al ritiro durata 78 giorni<sup>23</sup>.

#### *2000-2007: L'ultimo conflitto e l'equilibrio post-bellico*

Il primo periodo ha fatto strada ad anni che potremmo definire di equilibrio post-bellico (2000-2007). Questi sono caratterizzati primariamente da una diminuzione dei flussi migratori forzati sullo sfondo del processo di Europeizzazione che porta la Slovenia al risultato più ambito, l'ingresso nell'Unione Europea, già nel 2004. L'arco temporale individuato si chiude con gli effetti della crisi economica del 2007-2008, in seguito alla quale diverse migliaia di emigrati decideranno di rientrare, almeno momentaneamente, nei rispettivi paesi di origine nell'area balcanica.

---

<sup>21</sup> AA.VV., *A Country on the Move: International Migration in Post-communist Albania*, Center for Migration Studies of New York, New York 2006, p. 771.

<sup>22</sup> Unhcr, *The Kosovo Refugee Crisis. An Independent Evaluation of UNHCR's Emergency Preparedness and Response*, Unhcr, Ginevra 2000, disponibile presso: <https://www.unhcr.org/3ba0bbeb4.pdf>; Nazioni Unite, *International Migration from Countries with Economies in Transition, 1980-1999*, Nazioni Unite, New York 2002.

<sup>23</sup> M. Cutts, *The State of the World's Refugees, 2000: Fifty Years of Humanitarian Action*, Oxford University Press, Oxford 2000.

Per effetto dei ritorni seguiti al termine del conflitto, i circa due milioni di sfollati interni del decennio scorso scendono fino a raggiungere circa 800.000 nel 2001 e 340.000 nel 2008<sup>24</sup>. Un nuovo conflitto scuote tuttavia la regione tra la fine del 2000 e inizio del 2001. Questa volta a essere interessata è la Macedonia del Nord: l'unica repubblica ex-jugoslava a non essere coinvolta nelle violenze esplose in seguito al collasso della Federazione, seppur destinazione di rilevanti flussi di rifugiati originatesi nei paesi vicini. Con il conflitto in Kosovo di cui si è detto nella sezione precedente, la vicina Macedonia del Nord ha aperto le frontiere a più di 220.000 rifugiati. Dopo le rivolte e gli scontri a fuoco che avranno luogo soprattutto nell'area intorno a Tetovo nel 2001 tra l'Esercito di Liberazione Nazionale e le forze di sicurezza macedoni, 150.000 persone circa (principalmente di etnia albanese) trovarono rifugio nel vicino Kosovo.

Il conflitto del 2001 ha visto anche il ruolo significativo dell'UE nell'evitare un'escalation della violenza. In particolare, la diplomazia UE si è spesa sia nel promuovere l'accordo di pace di Ohrid del 2001, sia nel garantire la pace e il rispetto degli accordi con la prima missione militare dell'UE (EUFOR Concordia) che andava a sostituire la presenza della NATO.

La vicenda macedone, che chiude la serie di grandi eventi drammatici che hanno determinato la fuga e l'allontanamento forzato di migliaia di persone nei paesi dell'ex-Jugoslavia sin dalla sua dissoluzione, ci offre la possibilità di fare alcune considerazioni sulle migrazioni non umanitarie e non forzate. Come ha sottolineato Krasteva<sup>25</sup>, si assiste nel nuovo millennio a un passaggio da emigrazioni di massa, cioè primariamente «a senso unico», a flussi migratori circolari, che includono cioè ritorni temporanei nella terra di origine<sup>26</sup>. A rendere possibile ciò sono prima di tutto le opportunità economiche all'este-

---

<sup>24</sup> Unhcr, *Statistical Yearbook 2001. Refugees, Asylum-seekers and Other Persons of Concern – Trends in Displacement, Protection and Solutions*, Ginevra 2002; Unhcr, *Statistical Yearbook 2008. Refugees, Asylum-seekers and Other Persons of Concern – Trends in Displacement, Protection and Solutions*, Ginevra 2009.

<sup>25</sup> A. Krasteva, *Introduction*, in A. Krasteva, A. Kasabova, D. Karabinova, *Migrations from and to Southeastern Europe*, Longo Editore, Ravenna 2010, p. 9.

<sup>26</sup> Consiglio d'Europa, *Towards a Migration Strategy, documento del Comitato Europeo sulle migrazioni*, Consiglio d'Europa, Strasburgo 2002.

ro, soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna). L'agricoltura e l'allevamento in particolare offrono possibilità di impiego, in genere stagionali e spesso in condizioni di irregolarità: raccolta della frutta, delle olive, dell'uva, e l'allevamento di suini e bovini le attività principali. Si tratta di settori ignorati in maniera crescente dalla forza lavoro nazionale dei paesi riceventi. Anche l'edilizia diventa un settore attrattivo per lavoratori migranti. Nella generale scarsità di dati disponibili, le informazioni che possiamo citare per l'Albania sono esemplari: appena prima della crisi economica, si stimava che circa il 35 per cento della forza lavoro nazionale fosse all'estero, impiegata principalmente in Grecia (600.000) e Italia (200.000)<sup>27</sup>. Come si può immaginare, il ruolo della diaspora diventa di assoluto rilievo per sostenere l'economia nazionale.

A livello istituzionale, si registra anche una cooperazione più stretta avviata dall'Unione Europea con i Balcani occidentali a partire dal 1999 sul tema delle migrazioni, tramite lo strumento del Processo di Stabilizzazione e Associazione (SAP), ovvero un pacchetto di obiettivi volto a favorire l'accesso di questi paesi all'UE<sup>28</sup>. Infatti, gli eventi del 1989 prima e la prospettiva dell'adesione dopo hanno reso la gestione dei flussi migratori – soprattutto di quelli irregolari e il traffico di esseri umani – una questione di sicurezza prioritaria<sup>29</sup>. Come vedremo meglio quando parleremo della cosiddetta Rotta balcanica, l'intera regione è stata ed è un'area di origine, transito e destinazione di flussi migratori irregolari.

---

<sup>27</sup> T. Judah, *The EU Must Keep its Promise to the Western Balkans*, in *Centre for European Reform Essays*, PER, Londra 2006, p. 5.

<sup>28</sup> Il SAP ha l'obiettivo generale di incoraggiare e supportare i processi di riforma domestici. Esso include diversi capitoli, tra cui: dialogo politico; cooperazione regionale; libera circolazione delle merci, dei lavoratori, e del capitale; armonizzazione e attuazione di leggi; cooperazione finanziaria. È anche uno strumento chiave per promuovere riforme tipicamente neoliberali nella regione, accompagnando la transizione già in atto verso ulteriore privatizzazione, abolizione delle tariffe e il controllo della spesa pubblica.

<sup>29</sup> F. Privitera, *The Relationship Between the Dismemberment of Yugoslavia and European Integration*, in AA.VV., *Reflections on the Balkan Wars. Ten Years After the Break-Up of Yugoslavia*, Palgrave Macmillan, New York 2004, p. 41.

*2008-2014: normalizzazione e crisi economica*

Il terzo periodo è delimitato ai suoi estremi temporali da due eventi cruciali: da un lato, la crisi economica globale del 2007-2008, e dall'altro i grandi flussi migratori che attraverseranno i Balcani già nella seconda metà del 2014, per raggiungere poi il picco l'anno successivo. Mentre di quest'ultimo ci occuperemo evidentemente nella prossima sezione, è utile ricordare che la crisi economica, avvertita soprattutto nei paesi meridionali dell'UE, ha spinto decine di migliaia di lavoratori balcanici lì residenti a fare rientro in patria, spesso in seguito alla perdita del proprio impiego. Ancora una volta, non possiamo parlare di movimenti definitivi, ma piuttosto di soluzioni temporanee legate alle circostanze economiche dei paesi di impiego, in linea con la dinamica circolare già presentata. Ce lo suggeriscono i (pochi) numeri sui flussi a nostra disposizione: si stima ad esempio che circa 180.000 albanesi siano rientrati dalla Grecia nel periodo 2007-2012<sup>30</sup>. Le interviste condotte da Kerpaci e Kuka<sup>31</sup> con alcuni cittadini albanesi rientrati in patria confermano che la crisi economica è stata in effetti il fattore decisivo nel determinare la loro scelta. Tuttavia, le difficoltà sociali della "re-integrazione" e la scarsa fiducia nelle istituzioni domestiche riportate rafforzano l'ipotesi che potrebbe trattarsi solo di una tappa intermedia, prima di intraprendere una nuova migrazione.

Anche le nuove partenze hanno fatto registrare una decisa flessione in corrispondenza degli anni di crisi, come testimoniano i dati sull'immigrazione regolare in Italia<sup>32</sup>: nel biennio 2008-2009 si erano registrati 63.770 trasferimenti di residenza da parte di cittadini albanesi in Italia: saranno solo 22.990 nel biennio 2014-2015. La stessa tendenza si riscontra per il dato dei cittadini bosniaci (da 3.500 a 1.080); nord macedoni (da 10.880 a 3.730); serbi (da 8.600 a 1.660); croati (da 1.700 a 1.500) e sloveni (da 536 a 460). L'unico paese in controtenden-

---

<sup>30</sup> M. Baldwin-Edwards, R. van Boeschoten, H. Vermeulen, *Introduction*, in H. Vermeulen, R. van Boeschoten, M. Baldwin-Edwards, *Migration in the Southern Balkans*, Springer, Cham 2015, p. 21.

<sup>31</sup> K. Kerpaci, M. Kuka, «The Greek Debt Crisis and Albanian Return Migration», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 1/2019, pp. 104-119.

<sup>32</sup> Migratup – Territorial and Urban Potentials Connected to Migration and Refugee Flows, *Final Main Report*, a cura di S. Bianchini, M. Zoppi, ESPON, Lussemburgo 2018.

denza è il Montenegro (da 89 nel primo biennio considerato a 158 tra 2014-2015). Una dinamica del tutto simile si verifica anche con le immigrazioni regolari registrate in Croazia e Slovenia nello stesso periodo. Sempre per il caso italiano, anche i dati Istat sui permessi di soggiorno e motivi del loro rilascio certificano questo sviluppo: il numero di permessi rilasciati per motivi di lavoro a cittadini dell'area balcanica è diminuito a partire dal 2007<sup>33</sup>. Inoltre, gradualmente il lavoro cessa di essere la motivazione prevalente per il rilascio dei permessi di soggiorno, superato in diversi casi dal ricongiungimento familiare: un ulteriore segno della stratificazione in atto.

Allo stesso tempo, il fatto che l'andamento di rientri e nuove partenze sia annodato agli effetti della crisi da un lato (e dunque a una questione sostanzialmente economica), e la relativa stabilità politica che si registra nell'area balcanica dall'altro può indurci a parlare di questi anni come di un periodo di “normalità” dei flussi. Migrazioni forzate e etniche appaiono sempre più legate alle tristi vicende del passato, mentre i cittadini riconoscono forse più di prima come validi motivi per spostarsi all'estero la ricerca di lavoro e l'accesso a retribuzioni più dignitose, nuove prospettive professionali, un'istruzione migliore<sup>34</sup>. In altre parole, è in questi anni che assistiamo all'assurgere di formazione e lavoro come principali motivi dietro la decisione di emigrare.

A livello politico, l'integrazione europea si presenta ormai come una realtà, resa tangibile dall'ingresso della Croazia nel 2013. È doveroso sottolineare anche che l'intera regione è già di fatto “integrata” a livello economico con l'UE, con la quale intrattiene la grande maggioranza dei suoi scambi commerciali (mentre languono quelli regionali) regolati dagli accordi contenuti all'interno del SAP. “Normalizzazione” dei flussi, dunque, anche nel senso che la migrazione rimane sempre un'opzione disponibile, ed è sempre meno a carattere forzato ed

---

<sup>33</sup> Dati ISTAT dal dataset *Permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari: Cittadinanza e motivo del permesso* (per il periodo 2007-2019).

<sup>34</sup> A. Dragović, M. Drakulovska-Chukalevska, I. Dragović, *Some Aspects of Youth Attitudes towards (E)migration: Case of Republic of Macedonia*, in M. Bobić, S. Jančević (a cura di), *Towards Understanding of Contemporary Migration*, Institute for Sociological Research, Belgrado 2017, pp. 107-127.

etnico e più legata a dinamiche economiche e di opportunità di lavoro tra regioni e mercati integrati.

*2015-giorni nostri: dalla Rotta in poi*

È possibile tracciare un ultimo periodo nell'arco temporale che va dal 2015 e continua ai giorni nostri. In termini di tipologie migratorie, questa è una fase che presenta alcuni elementi di novità: si tratta infatti degli anni della cosiddetta Rotta Balcanica e del transito di centinaia di migliaia di migranti e richiedenti asilo provenienti da “paesi terzi” (principalmente da Siria, Afghanistan e Iraq) verso gli stati membri dell'UE. Questi flussi hanno avuto un forte impatto mediatico e politico, e hanno determinato importanti cambiamenti di politiche migratorie nazionali, accordi internazionali e l'adozione di misure di contrasto spesso criticate come muri e respingimenti.

Per molti anni, la Rotta balcanica aveva già rappresentato un canale informale per il contrabbando di merci, droga, armi e, non da ultimo, per il traffico di persone nell'UE dall'Europa orientale e dall'Asia. È divenuta altamente mediatizzata però nel 2014, in corrispondenza dei flussi migratori di massa. Mentre si rimanda altrove per la cronaca di quanto avvenuto lungo la Rotta<sup>35</sup>, ci soffermeremo adesso sugli elementi utili a ricostruire le dinamiche migratorie.

A livello quantitativo, è possibile misurare gli effetti delle politiche migratorie tramite i dati forniti da Frontex in riferimento agli attraversamenti illegali delle frontiere rilevati sulla rotta dei Balcani occidentali. Nel 2014, i casi accertati ammontavano a 43.455. Nei due anni successivi, sono saliti a 764.033 (2015) e 130.261 (2016), per poi riabbassarsi considerevolmente negli anni successivi in seguito alle contromisure adottate dagli stati interessati tra cui la discussa Dichiarazione UE-Turchia del marzo 2016 (per un totale di 12.179 rilevamenti nel 2017; 5.844 nel 2018; 15.127 nel 2019; 26.918 nel 2020, ma 61.618 nel 2021).

Come illustrato in precedenza, a queste marce si sono aggiunte anche migliaia di cittadini degli stessi paesi balcanici che hanno poi fat-

---

<sup>35</sup> M. Zoppi, M. Puleri, «The Balkan Route (and its Afterlife): the New Normal in the European Politics of Migration», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 3/2021, pp. 576-593.

to richiesta di asilo in paesi UE, seppur con poca fortuna. Tra il 2014 e il 2020 ne sono giunte più di 515.000 dai sei paesi balcanici, la quasi totalità concentrata in pochi paesi UE<sup>36</sup>. Quasi 220.000 domande di asilo si sono poi aggiunte tra il 2016 ed il 2020, con percentuali annue che però non hanno mai superato il 7 per cento del totale delle domande ricevute dai paesi UE. L'analisi delle ragioni per la richiesta di protezione internazionale da cittadini provenienti dai Balcani occidentali evidenzia i problemi più importanti percepiti nella società: disoccupazione; carenze dei sistemi sanitari e sociali; opportunità di ricevere una buona istruzione all'estero<sup>37</sup>. I richiedenti asilo vedono dunque nel trasferimento in paesi più sviluppati europei una strategia economica per sostenere le proprie famiglie e più in generale per migliorare la propria situazione. La Rotta e la protezione internazionale hanno rappresentato un'occasione per perseguire questa strategia, sia tramite lavoro retribuito che sussidi sociali. Sempre tramite le informazioni raccolte dall'Easo<sup>38</sup>, possiamo concludere che ci sono anche problemi sociali avvertiti da gruppi specifici: nel caso del Kosovo, la maggior parte dei richiedenti asilo sono di etnia albanese ed in misura minore appartenenti alle comunità «Rae» (roma, ashkali e egiziani). In Serbia, i più rappresentati tra i richiedenti asilo sono i membri della comu-

---

<sup>36</sup> Ultimi dati Eurostat disponibili. I Paesi UE di principale destinazione sono: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda. In risposta a questi flussi di richiedenti asilo dai paesi balcanici, che si sono di fatto aggiunti alle lunghe marce di siriani, afgani e iracheni sulla Rotta, la Commissione UE ha risposto proponendo di inserire sin dal settembre 2015 i Balcani occidentali nella lista dei «paesi di origine sicura» (Parlamento Europeo, *Safe Countries of Origin: Proposed Common EU List*, 2017, disponibile presso: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/569008/EPRS\\_BRI%282015%29569008\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/569008/EPRS_BRI%282015%29569008_EN.pdf)). Anche questa può essere considerata una misura di contenimento dei flussi alla stregua delle altre evidenziate precedentemente. Tale inclusione ha facilitato il diniego della richiesta di asilo in mancanza di evidenze di rischi di persecuzioni e violenze, come ben dimostrato dal dato sul riconoscimento di protezione internazionale per cittadini dei Balcani occidentali (inferiore al 5 per cento nei principali paesi UE).

<sup>37</sup> European Asylum Support Office, *Asylum Applicants from the Western Balkans: Comparative Analysis of Trends, Push-pull Factors and Responses – Update*, 2015, p. 19, disponibile presso: [https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/Asylum-Applicants-from-the-Western-Balkans\\_Update\\_r.pdf](https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/Asylum-Applicants-from-the-Western-Balkans_Update_r.pdf).

<sup>38</sup> Ivi, pp. 11-14.

nità rom e di quella albanese. Ritroviamo la comunità rom anche per la Macedonia del Nord e per la Bosnia, dove rappresentano il 60 per cento del totale. Per molti di essi, la richiesta di asilo è stata uno strumento per tentare di alleviare, anche solo temporaneamente, le difficoltà economiche<sup>39</sup>.

La situazione del mercato del lavoro nei paesi dei Balcani occidentali, e non motivazioni di tipo umanitario, continua a essere considerata il fattore di spinta più significativo. Ciò non sorprende, considerando che il tasso di disoccupazione rimane relativamente alto anche se generalmente in via di miglioramento rispetto ai periodi precedenti qui presi in considerazione<sup>40</sup>. Anche se non sono state registrate particolari tensioni o violenze etniche negli ultimi anni, è importante considerare che però l'accesso al mercato del lavoro per alcune minoranze risulta probabilmente più impegnativo e soggetto a fenomeni discriminatori di quanto suggerisca il dato sulla disoccupazione – calcolato a livello nazionale. Per quanto non sia facile stimare il peso delle questioni economiche sulla decisione di migrare, esse sembrano intrecciarsi con il persistente problema delle minoranze nei Balcani.

Come illustrato qui sopra, negli anni più recenti la mobilità nelle sue varie forme è dunque tornata a essere grande protagonista delle vicende balcaniche. I flussi hanno contribuito a conferire all'area anche un ritrovato peso geopolitico, soprattutto nell'ottica dell'UE la cui opinione pubblica è sempre più sensibile al tema delle migrazioni. Le dinamiche simultanee di abbandono dell'area da parte di molti suoi giovani abitanti, e di mero attraversamento da parte dei migranti suggeriscono che la regione risulta ancora poco "attraente", e sicuramente non in grado di assorbire parti consistenti di questi flussi, da cui potrebbe però trarre benefici dal punto di vista del mercato del lavoro interno. Infine, guardando ai dati più recenti disponibili sul fronte

---

<sup>39</sup> J.K. Kruta, *Contesting the Structural Constraints. A Case Study of Roma Asylum Seekers from Serbia*, in T. Magazzini, S. Piemontese (a cura di), *Constructing Roma Migrants*, Springer, Cham 2019, p. 206.

<sup>40</sup> L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) riporta i seguenti dati sul tasso di disoccupazione per il 2011: Albania: 13,5 per cento; Bosnia-Erzegovina: 27,6 per cento; Kosovo: 30,9 per cento (dati 2012); Montenegro: 19,7 per cento; Macedonia del Nord: 31,4 per cento; Serbia: 23,0 per cento; Croazia: 13,7 per cento (OIL, Country Profiles); UE: 9,7 per cento (fonte per UE: Labor Force Survey).

umanitario, emerge che a oggi sono ancora molte le persone che ricevono assistenza come sfollati interni: 198.500 in Serbia, 99.000 in Bosnia-Erzegovina, 17.000 in Albania, 16.000 in Kosovo, 5.200 in Croazia, 360 in Montenegro e 140 in Nord Macedonia, per un totale di più di 335.000 persone<sup>41</sup>.

### Migrazioni interne e frammentazione territoriale

Per quanto già complessi, ai flussi sin qui analizzati è possibile aggiungere un ulteriore livello: quello della migrazione interna, cioè la mobilità volontaria dentro i confini statali. Quest'ultima tipologia è infatti utile per valutare i fenomeni di urbanizzazione e disuguaglianza territoriale.

Il saldo migratorio interno è misurabile come la differenza annuale tra le registrazioni e le cancellazioni di residenza da parte dei cittadini presso un Comune. Tuttavia, la comunicazione di tali cambiamenti di residenza spesso non è un obbligo formale per il cittadino: in conseguenza di ciò, l'analisi ha a che fare con numeri certamente utili, ma parziali. La disponibilità temporale dei dati rappresenta un'altra limitazione: i paesi dei Balcani occidentali hanno iniziato solo di recente ad assemblare database su base annuale e nella maggior parte dei casi disponiamo di dati relativi ai soli ultimi cinque anni. Nel caso specifico della Bosnia-Erzegovina, i dati sono disponibili al solo livello di entità.

La prima dinamica da sottolineare in maniera trasversale è l'urbanizzazione. Delle 12 prefetture in cui si suddivide l'Albania, nel periodo 2014-2019 solo due contee presentano un saldo migratorio interno positivo continuativo: si tratta delle prefetture della capitale Tirana e della città costiera di Durazzo, secondo centro urbano del paese per popolazione. Le due prefetture raccolgono oltre il 41 per cento della popolazione nazionale totale – pur essendo tra le meno estese geograficamente (insieme raggiungono meno del 9 per cento della superficie territoriale totale). In Croazia (dati 2011-2019) solo 4 delle 20 contee

---

<sup>41</sup> Cfr. Commissione Europea, *Montenegro 2020 Report*, EC, Bruxelles 2020.

presentano un saldo positivo, con in testa la città di Zagabria<sup>42</sup>, e l'Istria. Meno di un terzo dei comuni kosovari (undici) presenta un saldo migratorio interno positivo per il periodo 2015-2019. Il territorio della Macedonia del Nord è diviso in otto regioni statistiche: nel periodo 2014-2018, solo la regione con la capitale Skopje ha accresciuto la sua popolazione residente totale. Tutte le altre regioni presentano saldi migratori negativi. Trattandosi di un paese con una popolazione alquanto limitata (poco più di 620.000 persone), le statistiche del Montenegro vengono raccolte direttamente a livello delle singole municipalità: nel periodo 2014-2020, solo 9 municipalità su 24 presentano un saldo migratorio interno positivo, a partire dalla capitale Podgorica e le città di Budv e Bar. I dati serbi sulla migrazione interna riferiti al periodo 2014-2019 non evidenziano andamenti divergenti da quanto osservato per gli altri paesi della regione. Anche qui, l'area di Belgrado presenta un saldo decisamente positivo rispetto al resto del Paese. La provincia autonoma della Vojvodina, che racchiude sette distretti, presenta nel complesso un saldo positivo: al suo interno, però, solo due distretti hanno in realtà valori positivi (Južnobačka e Severnobačka) grazie alla forza trainante, rispettivamente, di Novi Sad e Subotica.

A causa del complesso quadro politico, non disponiamo di informazioni dettagliate sulle dinamiche territoriali per la Bosnia-Erzegovina. Possiamo parzialmente rimediare alla mancanza di dati ricorrendo all'Undesa, che stima che la popolazione della capitale Sarajevo nel decennio 2010-2020 sia aumentata da 342.000 a 343.000 abitanti, in un quadro di costante incremento che non prevede rallentamenti nei prossimi decenni. Inoltre, la stima della popolazione della Bosnia-Erzegovina che vive in aree urbane è in costante crescita dal 1990, avendo raggiunto la metà (49 per cento) nel 2020 e la previsione per il 2030 è del 53,6 per cento. Pur trattandosi di dati frammentari, possiamo valutare che la Bosnia-Erzegovina non faccia eccezione rispetto alle tendenze di urbanizzazione, anche se a un ritmo più lento, senza dimenticare che qui più che altrove le dinamiche interne dipendono anche dalle questioni dei rifugiati e degli sfollati interni. L'ultimo contesto nazionale da esaminare è quello sloveno, che è an-

---

<sup>42</sup> Ma non la contea di Zagabria, che invece è connotata da un dato negativo.

che il caso meglio coperto da dati statistici. Per non discostarsi troppo dalla metodologia, mi limiterò tuttavia all'analisi delle statistiche per gli anni compresi tra il 2009 e il 2019. Delle 12 unità amministrative in cui il paese è stato suddiviso nel 2000, solo tre escono fuori dal periodo considerato con un saldo positivo: l'Osrednjeslovenska (dove si trova la capitale Lubiana), Podravska (dove si trova Maribor, la seconda più popolosa slovena) e la regione di Obalno-kraška, con la città costiera di Capodistria.

Il secondo aspetto di interesse è che l'urbanizzazione si accompagna necessariamente ad una polarizzazione territoriale, ovvero a territori rurali e svantaggiati che si vanno via via spopolando. Infatti, le aree collinari e montuose in tutta Europa sono spesso associate a minori opportunità economiche e di accesso ai servizi, risultando meno attraenti e spingendo i residenti (soprattutto i più giovani) all'emigrazione. Si prenda il caso della prefettura albanese di Dibër, quella che fa registrare il numero di cancellazioni di residenza maggiore del paese: Dibër è una delle prefetture più montuose, dove si trova la vetta più alta della nazione e le sue attività economiche principali sono legate all'agricoltura, alla silvicoltura e all'estrazione di minerali, mentre molto marginali sono i settori che riguardano il commercio, l'informatica e la comunicazione, e i servizi finanziari<sup>43</sup>. L'urbanizzazione e le condizioni delle aree rurali in Kosovo sono in linea con quanto appena visto, ed è stato evidenziato che l'emigrazione causa una «mancanza di input, manodopera e attrezzature e la mancanza di redditività dell'azienda agricola» nelle aree rurali<sup>44</sup>. Lo stesso discorso vale per la Macedonia del Nord, dove Madzevic, Apostolovska-Toshevska e Iliev<sup>45</sup> affermano che il processo di ricollocazione della popolazione dalle aree rurali a quelle urbane, «da aree meno sviluppate ad aree a più alto livello di sviluppo economico, con maggiori e diverse possibi-

---

<sup>43</sup> Cfr. per esempio Istituto Albanese di Statistica, *Statistics on Small and Medium Enterprises, 2015, 2017*, e anni seguenti, disponibile presso: <http://www.instat.gov.al/media/3005/statistics-on-small-and-medium-enterprises-2015.pdf>.

<sup>44</sup> J. Sauer, M. Gorton, S. Davidova, «What Drives Rural Out-migration? Insights from Kosovo», in *Post-Communist Economies*, 2/2018, p. 217.

<sup>45</sup> M. Madzevic, B. Apostolovska-Toshevska, D. Iliev, «A Process of Demographic and Economic Polarization in the Republic of Macedonia», in *Geographica Panonica*, 2/2013, p. 45.

lità di occupazione, ha portato a un crescita delle differenze regionali». Infine, di vera e propria «estinzione dei villaggi» nella municipalità montenegrina di Nikšić parlano in maniera approfondita Mickovic e i suoi colleghi, ricollegandola alle trasformazioni economiche e alla de-agrarizzazione degli anni Novanta<sup>46</sup>.

Conclusioni: rileggere lo spazio jugoslavo tramite le migrazioni

Gli ultimi trent'anni di storia dello spazio jugoslavo ripercorsi seguendo le traiettorie migratorie ci hanno raccontato di una stratificazione di diverse tipologie di flussi migratori. Eppure, l'aspetto più significativo non è tanto che la regione sia caratterizzata da fenomeni migratori. Ciò, in sé, non rappresenta infatti un'eccezione rispetto alle dinamiche globali, pur riconoscendo che i flussi descritti sono stati e sono ancora intensi e consistenti rispetto alla popolazione totale.

Sono due i punti su cui bisogna porre particolare attenzione: prima di tutto, le connessioni esistenti tra i flussi e le dinamiche politiche e sociali di questi paesi, con riferimento sia al passato che alla contemporaneità. L'area ex-jugoslava si è ridisegnata profondamente a livello territoriale e etnico, e spesso l'esito di questo processo, descritto insieme agli altri fattori, è stato quello di formare comunità disfunzionali. Le migrazioni forzate hanno contribuito a creare aree di omogeneità etnica che tendono ancora oggi a marginalizzare le minoranze e a fomentare tendenze nazionaliste, con ripercussioni sui flussi emigratori ed anche su come vengono percepite e gestite le nuove dinamiche migratorie che attraversano la regione. Il conflitto è stato preceduto e seguito da movimenti di popolazione volti a una etno-omogeneizzazione, perlopiù forzata, secondo alcune direttrici principali: i serbi residenti in aree a prevalenza musulmana della Bosnia si sono gradualmente spostati in Serbia; anche i serbi delle aree a prevalenza albanese del Kosovo si sono trasferiti in Serbia. Migliaia di croati hanno abbandonato le aree serbe e musulmane della Bosnia per la Croazia. Mi-

---

<sup>46</sup> AA.VV., «Contribution to the Analysis of Depopulation in Rural Areas of the Balkans: Case Study of the Municipality of Niksic, Montenegro», in *Sustainability*, 8/2020, p. 20.

gliaia di sfollati interni non hanno fatto più ritorno a casa. Il serpeggiare di tensioni e conflitto ha trasformato rapidamente interi gruppi in minoranze, esponendoli di conseguenza a intimidazioni, minacce e violenze. Lo studio delle questioni migratorie nei Balcani deve fare i conti con «la realtà della pulizia etnica»<sup>47</sup> che ha avuto luogo in molte aree. Mentre in altri contesti migratori siamo soliti considerare gli aspetti economici come *push factor* principali dietro l'emigrazione, le questioni politiche e sociali sono invece altrettanto, se non addirittura più determinanti nell'area post-jugoslava.

L'altra questione è che la migrazione è una strategia di sostentamento volta a migliorare le proprie condizioni perseguita attivamente, e si declina attraverso varie forme. Anche gli strumenti sono variegati e includono anche l'utilizzo della protezione umanitaria in un momento in cui richiedere asilo sembrava essere un'opzione valida. La mobilità diventa il mezzo principale che permette ai cittadini di rimediare ad alcuni ostacoli e barriere alla propria realizzazione personale e professionale e, come sottolineato da Mara e Landesmann<sup>48</sup> «si dovrebbero compiere maggiori sforzi per introdurre politiche che migliorino le condizioni del mercato del lavoro all'interno dei paesi della regione» così da prevenire nuove partenze e favorire il ritorno.

## Bibliografia

AA.VV., *A Country on the Move: International Migration in Post-communist Albania*, Center for Migration Studies of New York, New York 2006.

AA.VV., «Contribution to the Analysis of Depopulation in Rural Areas of the Balkans: Case Study of the Municipality of Niksic, Montenegro», in *Sustainability*, 8/2020, pp. 1-23.

Baldwin-Edwards M., Boeschoten R. van, Vermeulen H., *Introduction*, in H. Ver-

---

<sup>47</sup> M. Baldwin-Edward, «Balkan Migrations and The European Union: Patterns and Trends», in *The Romanian Journal of European Studies*, 4/2005, p. 34; K. Long, *The Point of No Return: Refugees, Rights, and Repatriation*, Oxford University Press, Oxford 2013.

<sup>48</sup> I. Mara, M. Landesmann, *Interrelationships between Human Capital, Migration and Labour Markets in the Western Balkans: An Econometric Investigation*, Working Paper 196, The Vienna Institute for International Economic Studies, Vienna 2021, p. 30.

- meulen, R. van Boeschoten, M. Baldwin-Edwards, *Migration in the Southern Balkans*, Springer, Cham 2015, pp. 1-29.
- Baučić I., «Yugoslavia as a Country of Emigration», in *Options Méditerranéennes*, 22/1973, pp. 56-66.
- Bonifazi C., Mamolo M., «Past and Current Trends of Balkan Migrations», in *Espace populations sociétés*, 3/2004, pp. 519-531.
- Brunnbauer U., *Voce Balkans, Migration, Mid-19<sup>th</sup> Century to Present*, in I. Ness (a cura di), *The Encyclopedia of Global Human Migration*, Wiley-Blackwell, Hoboken 2013, pp. 1-8.
- Castles S., «The Forces Driving Global Migration», in *Journal of Intercultural Studies*, 2/2013, pp. 122-140.
- Castles S., Miller M.J., *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, Londra 1993.
- Commissione Europea, *Montenegro 2020 Report*, EC, Bruxelles 2020.
- Consiglio d'Europa, *Towards a Migration Strategy, documento del Comitato Europeo sulle migrazioni*, Consiglio d'Europa, Strasburgo 2002.
- Cutts M., *The State of the World's Refugees, 2000: Fifty Years of Humanitarian Action*, Oxford University Press, Oxford 2000.
- Czaika M., De Haas H., «The Globalization of Migration: Has the World Become more Migratory?», in *International Migration Review*, 2/2014, pp. 283-323.
- De Kaa D.J. van, «European Migration at the End of History», in *European Review*, 1/1993, pp. 87-108.
- Dragović A., Drakulovska-Chukalevska M., Dragović I., *Some Aspects of Youth Attitudes towards (E)migration: Case of Republic of Macedonia*, in M. Bobić, S. Janković, *Towards Understanding of Contemporary Migration*, Institute for Sociological Research, Belgrado 2017, pp. 107-127.
- European Asylum Support Office, *Asylum Applicants from the Western Balkans: Comparative Analysis of Trends, Push-pull Factors and Responses – Update, 2015*, disponibile presso: [https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/Asylum-Applicants-from-the-Western-Balkans\\_Update\\_r.pdf](https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/Asylum-Applicants-from-the-Western-Balkans_Update_r.pdf).
- Governo della Repubblica di Serbia, *Migration Profile of the Republic of Serbia for 2016*, Commissariat for Refugees and Migration, Belgrado 2017.
- Grečić V., *Stable Population Movements as a Factor of Economic Stabilization and Integration of the Western Balkans into the European Union*, Policy Documentation Center, Budapest 2003.
- Jenne E.K., «Barriers to Reintegration after Ethnic Civil Wars: Lessons from Minority Returns and Restitution in the Balkans», in *Civil Wars*, 4/2010, pp. 370-394.
- Judah T., *The EU Must Keep its Promise to the Western Balkans*, in *Centre for European Reform Essays*, PER, Londra 2006.
- Kerpaci K., Kuka M., «The Greek Debt Crisis and Albanian Return Migration», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 1/2019, pp. 104-119.
- King R., Oruc M., «Editorial Introduction: Migration in the Western Balkans – Trends and Challenges», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 1, 2019, pp. 1-10.

- King R., Piracha M., Vullnetari J., «Migration and Development in Transition Economies of Southeastern Europe. Albania and Kosovo», in *Eastern European Economics*, 6/2010, pp. 3-16.
- Krasteva A., *Introduction*, in A. Krasteva, A. Kasabova, D. Karabinova, *Migrations from and to Southeastern Europe*, Longo Editore, Ravenna 2010, pp. 9-13.
- Kruta J.K., *Contesting the Structural Constraints. A Case Study of Roma Asylum Seekers from Serbia*, in T. Magazzini, S. Piemontese (a cura di), *Constructing Roma Migrants*, Springer, Cham 2019, pp. 195-208.
- Long K., *The Point of No Return: Refugees, Rights, and Repatriation*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- Madzevic M., Apostolovska-Toshevska B., Iliev D., «A Process of Demographic and Economic Polarization in the Republic of Macedonia», in *Geographica Pannonica*, 2/2013, pp. 37-45.
- Makstat, *Regions of the Republic of North Macedonia*, MakStat, Skopje 2019.
- Mara I., Landesmann M., *Interrelationships between Human Capital, Migration and Labour Markets in the Western Balkans: An Econometric Investigation*, Working Paper 196, The Vienna Institute for International Economic Studies, Vienna 2021.
- Massey D.S., «International Migration at the Dawn of the Twenty-First Century: The Role of the State», in *Population and Development Review*, 2/1999, pp. 303-322.
- Meznaric S., Winter J.Z., «Forced Migration and Refugee Flows in Croatia, Slovenia and Bosnia-Herzegovina: Early Warning, Beginning and Current State of Flows», in *Refuge*, 7/1993, pp. 3-5.
- Migratup – Territorial and Urban Potentials Connected to Migration and Refugee Flows, *Final Main Report*, a cura di S. Bianchini, M. Zoppi, ESPON, Lussemburgo 2018.
- Nail T., *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, Stanford 2015.
- Natter K., de Haas H., Vezzoli S., «Growing Restrictiveness or Changing Selection? The Nature and Evolution of Migration Policies», in *International Migration Review*, 2/2018, pp. 324-367.
- Nazioni Unite, *International Migration from Countries with Economies in Transition, 1980-1999*, Nazioni Unite, New York 2002.
- Nikitović V., *The Impact of Migration on Demographic Processes in the Region of Former Yugoslavia*, in M. Bobić, S. Janković, *Towards Understanding of Contemporary Migration*, Institute for Sociological Research, Belgrado 2017, pp. 61-81.
- Parlamento Europeo, *Safe Countries of Origin: Proposed Common EU List*, 2017, disponibile presso: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/569008/EPRS\\_BRI%282015%29569008\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/569008/EPRS_BRI%282015%29569008_EN.pdf).
- Privitera F., *The Relationship Between the Dismemberment of Yugoslavia and European Integration*, in AA.VV., *Reflections on the Balkan Wars. Ten Years After the Break-Up of Yugoslavia*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 35-53.
- Sauer J., Gorton M., Davidova S., «What Drives Rural Out-migration? Insights from Kosovo», in *Post-Communist Economies*, 2/2018, pp. 200-217.

- Unhcr, *Refugees and Others of Concern to UNHCR – 1999 Statistical Overview*, Unhcr, Ginevra 2000, disponibile presso: <https://www.unhcr.org/3ae6bc834>.
- Unhcr, *The Kosovo Refugee Crisis. An Independent Evaluation of UNHCR's Emergency Preparedness and Response*, Unhcr, Ginevra 2000, disponibile presso: <https://www.unhcr.org/3ba0bbeb4.pdf>.
- Unhcr, *Statistical Yearbook 2001. Refugees, Asylum-seekers and Other Persons of Concern – Trends in Displacement, Protection and Solutions*, Unhcr, Ginevra 2002.
- Unhcr, *Statistical Yearbook 2008. Refugees, Asylum-seekers and Other Persons of Concern – Trends in Displacement, Protection and Solutions*, Unhcr, Ginevra 2009.
- Vezzoli S., de Haas H., *Leaving Matters: The Nature, Evolution and Effects of Emigration Policies*, IMI Working Paper 34, International Migration Institute, Oxford 2011.
- Wimmer A., Glick Schiller N., «Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology», in *The International Migration Review*, 3/2003, pp. 576-610.
- Wodak R., «Entering the 'Post-shame Era': the Rise of Illiberal Democracy, Populism and Neo-authoritarianism in Europe», in *Global Discourse*, 1/2019, pp. 195-213.
- Zoppi M., *La storia fatta "con i piedi": trent'anni di movimenti migratori nella regione ex-jugoslava*, in B. Coccia (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*, Apes, Roma 2021.
- Zoppi M., Puleri M., «The Balkan Route (and its Afterlife): the New Normal in the European Politics of Migration», in *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 3/2021, pp. 576-593.

# Da Roma al Nord-Est. La politica italiana e l'indipendenza della Croazia (1990-1991)

Goran Lošić

In questo lavoro viene esaminata la reazione dell'Italia alla crisi politica che portò alla disgregazione della Jugoslavia. Attenzione particolare verrà concessa agli eventi avvenuti in Croazia tra il 1990 e 1991, letti attraverso le prese di posizione dei più importanti personaggi politici dell'epoca: il ministro degli Affari esteri Gianni De Michelis, il presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti e il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga. Scopo dell'articolo è analizzare le argomentazioni usate dai *decision-makers* italiani, i discorsi politici, le idee e l'evoluzione della narrativa sulla crisi politica in Croazia. L'argomento è estremamente rilevante nell'ambito dello studio delle relazioni internazionali, anche in riferimento alle diverse narrative diffuse rispettivamente in Serbia e in Croazia sul processo che portò alla fine della Federazione jugoslava e alla guerra. La questione è dunque rilevante anche per il processo di adesione della Serbia alla Ue. La storia della diplomazia italiana e la sua azione di mediazione nel conflitto jugoslavo può costituire una premessa utile e forse fondamentale per definire una politica efficace di Bruxelles sullo scenario balcanico, giacché l'Italia è un paese che aveva e ha ancora stretti rapporti politici ed economici con i Balcani. Studiare le origini del conflitto in Croazia e la posizione dei serbi in quegli anni è inoltre utile per capire le questioni ancora oggi in sospeso: lo status del Kosovo, la posizione della Republika Srpska in Bosnia ed Erzegovina o anche conflitti che esulano dalla regione balcanica, come la guerra in Nagorno-Karabakh tra l'Armenia e l'Azerbaijan.

Sebbene vari autori<sup>1</sup> abbiano condotto diversi studi attorno all'argomento del presente articolo, sono pochi quelli che hanno approfondo-

---

<sup>1</sup> M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004; A. Sema, «Estate 1991: gli ami-

dito le posizioni della stampa italiana in quel periodo. A questa questione se ne affianca una seconda, ovvero le differenze di opinione tra i massimi leader politici italiani. Per rispondere a questi interrogativi, il testo prende in considerazione testi e interviste di vari giornali italiani: *Corriere della Sera*, la *Repubblica* e il *Piccolo* di Trieste. Il periodo compreso tra il 1990 e il 1991 vedeva (prima di Tangentopoli) l'Italia assumere un ruolo significativo nella politica estera europea. Dal 1992 le Nazioni unite e gli Stati uniti diventano invece i mediatori più importanti. Questo è il motivo per cui l'analisi è limitata al 1991, l'anno in cui la Croazia proclamò l'indipendenza.

### Gianni De Michelis e la Croazia

«Signori miei, in Europa non c'è più spazio per nuovi Stati, e voi sicuramente non volete trasferirvi in un altro continente»<sup>2</sup>. Questa frase illustra bene in che modo la crisi jugoslava è stata vista nella primavera 1991<sup>3</sup>. Così, il ministro degli Esteri italiano rifiutava l'indipendenza slovena e si esprime in favore del mantenimento dello status quo. Per di più, a maggio, De Michelis a Reykjavík appoggia una «Jugoslavia unita e democratica». Solo un mese dopo, egli ribadisce però «piena solidarietà alle autorità democratiche della Slovenia e della Croazia minacciate nella loro libera esistenza»<sup>4</sup>. In tutto questo emerge subito un importante dettaglio. È curioso notare che, inizialmente, egli è contro la disgregazione jugoslava, ma al tempo stesso espone una certa comprensione per le forze politiche croa-

---

ci italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001; L.V. Ferraris, «Dal Tevere al Danubio: l'Italia scopre la geopolitica da tavolo», in *Limes*, n. 1-2/1993; D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992.

<sup>2</sup> J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 35.

<sup>3</sup> Nel 1994 De Michelis afferma che la responsabilità principale della dissoluzione della Federazione jugoslava è degli sloveni (G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994).

<sup>4</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 63, cit. G. De Michelis, «Dalla parte dei popoli», *Avanti!*, 03/07/1991.

te che portano avanti l'opzione secessionista; con il passare del tempo questo atteggiamento tentennante e a tratti perfino ambiguo non sarà sostenibile.

Nel 1994 De Michelis racconta in che modo la politica italiana è stata presente in Jugoslavia verso la fine del 1990. A dicembre egli è a Lubiana e Zagabria in visita ufficiale, per aprire i consolati; annuncia che l'Italia è pronta a trasformare i consolati in ambasciate, tuttavia consiglia anche ai settori indipendentisti di valutare l'idea di rimanere in una Federazione riformata, evitando la strada della guerra e della dissoluzione. Il parlamento croato rifiuta la sua proposta, giungendo persino ad accusare il ministro italiano di simpatie per l'egemonismo serbo<sup>5</sup>. In realtà, già nel marzo del 1990 a Belgrado, De Michelis in un colloquio con il presidente serbo Slobodan Milošević, aveva chiarito: «non vi sono e non vi saranno i favoritismi...tutte le Repubbliche agli occhi dell'Italia sono e resteranno sullo stesso piano». In questa occasione, il ministro degli Esteri italiano anche aveva parlato di possibili aiuti economici della Cee (500 milioni di dollari) per sostenere le riforme in Jugoslavia<sup>6</sup>. Le prime prese di posizione italiane contro la disgregazione jugoslava vengono formulate a partire dall'ottobre 1990. De Michelis a Vienna sostiene: «Non vogliamo interferire negli affari interni di altri Paesi, ma l'integrazione della Jugoslavia nell'Europa sarà favorita solo se Belgrado resterà unita». Questa è la risposta alle possibili speculazioni che indicavano che solo una Croazia indipendente avrebbe potuto fare domanda per entrare a far parte della Comunità europea. Criticando le forze nazionaliste, egli inoltre prosegue: «La preoccupazione principale è che il principio dell'inviolabilità dei confini europei sancito dal trattato di Helsinki e rispettato per esempio in occasione della riunificazione tedesca, venga intaccato creando un precedente pericolosissimo»<sup>7</sup>. Sempre a Vienna in una conferenza stampa, per la prima volta spiega come la Comunità preferisca l'integrazione al suo interno di una Jugoslavia unita. Le posizioni della Cee, proclamate dal ministro italiano, sono chiare: «Vorremmo che la Jugoslavia restasse unita». Inoltre, di nuovo ribadisce che sareb-

---

<sup>5</sup> G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994.

<sup>6</sup> A. Ferrari, *Corriere della Sera*, 03/03/1990, p. 4.

<sup>7</sup> M. Ce., *Corriere della Sera*, 18/10/1990, p. 7.

be stato pericoloso cambiare le frontiere: «Se si mette in discussione la frontiera, altri punti potrebbero esplodere in Europa»<sup>8</sup>.

Nel mese di luglio del 1991, il ministro italiano discute con i paesi della Pentagonale (Austria, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia) le conseguenze del secessionismo della Croazia e ricorda eventuali soluzioni per risolvere la crisi jugoslava. Alla fine l'accordo non viene trovato<sup>9</sup>. Ad agosto 1991, De Michelis pensa che il riconoscimento internazionale di Croazia e Slovenia sia una «soluzione semplice», una «scorciatoia» inaccettabile per il pericolo di poter scatenare una guerra. Egli crede che le loro dichiarazioni d'indipendenza siano mosse unilaterali, sbagliate, nonostante i loro obiettivi siano legittimi<sup>10</sup>. Poi a settembre, analizzando con Giulio Andreotti la questione dell'organismo istituzionale che avrebbe dovuto mediare nella crisi in Croazia (le opzioni sul tavolo erano le Nazioni unite e la Comunità economica europea), De Michelis afferma: «Non credo che ci sia un organismo che possa agire con maggiore efficacia della Comunità»<sup>11</sup>. Il titolare della Farnesina affronta quindi la crisi jugoslava in un'ottica prettamente europea.

Allo stesso modo, nel settembre 1991, tre mesi dopo la dichiarazione d'indipendenza croata e tre mesi prima del riconoscimento italiano, dice: «So benissimo, e ciò non mi scandalizza affatto, dell'esistenza di una forte "lobby" croata presso la Santa Sede...capisco che ci sia interesse a tutelare una grande comunità cattolica, ma che interesse c'è a riaprire una guerra di religione? Ci sono nove milioni di serbi che rimarranno. Che interesse abbiamo nel provocare nei serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati?»<sup>12</sup>. Con queste parole il socialista De Michelis accusa implicitamente papa Wojtyła e la Chiesa cattolica di ingerenza nella crisi in Croazia. Contestualmente specifica che la crisi jugoslava è «la prova più dura che il nostro paese abbia affrontato dal 1945 a oggi»<sup>13</sup>. Secondo Domeni-

---

<sup>8</sup> E. Petta, *Corriere della Sera*, 17/10/1990, p. 5.

<sup>9</sup> R. Cianfanelli, *Corriere della Sera*, 24/07/1991, p. 6.

<sup>10</sup> F. Venturini, *Corriere della Sera*, 08/08/1991, p. 6.

<sup>11</sup> G. Gallo, *Corriere della Sera*, 17/09/1991, p. 3.

<sup>12</sup> F. Fabiani, *la Repubblica*, 25/09/1991.

<sup>13</sup> Ivi.

co Caccamo, storico italiano, l'Italia da una parte era interessata alla questione slovena e croata perché a casa sua aveva i casi dell'Alto Adige e della Val d'Aosta; da un'altra c'era il trattato di Osimo e la voglia di recuperare la sovranità sulla minoranza italiana in Istria e Dalmazia. Però De Michelis spiegava che non andavano messi in discussione i confini stabiliti: era meglio costruire una nuova Jugoslavia<sup>14</sup>.

Solo tre mesi dopo le critiche alla politica vaticana, De Michelis incoraggia la Croazia a proseguire sulla sua strada verso l'indipendenza: «Anche per essa il riconoscimento è vicino. Basta che rispetti le regole fissate dalla Comunità europea, soprattutto che rispetti il cessate il fuoco. Sarebbe un errore tragico per il popolo croato ingaggiare una controffensiva, perché sarebbe una guerra di riconquista. Inaccettabile. Il governo di Zagabria deve impegnarsi in questo senso. E per la verità, stamani abbiamo avuto rassicurazioni ben precise da parte del ministro degli Esteri, Zvonimir Šeparović»<sup>15</sup>. Viene inoltre aggiunto che la Croazia ha anche il diritto di usare la forza: «...dove si combatte si combatte: la Croazia, se aggredita, ha il diritto di difendersi. Bisogna tener duro, arrivare al traguardo del riconoscimento senza minacciare la pace e la sicurezza dell'Europa»<sup>16</sup>. Sembra che in quei tre mesi il suo atteggiamento sia passato da un filo-jugoslavismo convinto a un'apertura condizionata a favore di Zagabria. Inoltre, in quest'intervista, il ministro italiano spiega che non nutre alcuna avversione per la Serbia: «...non è stata una decisione contro la Serbia, giacché pure la Serbia ha la possibilità di chiedere il riconoscimento e di entrare così nella famiglia europea. Ci sono nove milioni di serbi che nessuno può pensare di cancellare tranquillamente. Mi auguro che la dirigenza serba non conduca il popolo serbo in un vicolo cieco. L'iniziativa comunitaria non lascia spazio alla Serbia, se non quella tracciata a Bruxelles: rinunciare cioè alla strada impossibile dell'uso della forza. Belgrado deve capire che non ci sono più margini per continuare come prima: nessuno in Europa, anche fra chi aveva simpatia per la

---

<sup>14</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 64.

<sup>15</sup> C. Coen, *la Repubblica*, 22/12/1991.

<sup>16</sup> Ivi.

Serbia, può più ammettere che si segua la logica delle armi...»<sup>17</sup>. Tra le righe si nota chiaramente, in tale dichiarazione, una presa di posizione critica del capo della Farnesina nei confronti della linea politica serba.

Tuttavia, egli lascia aperta la porta della diplomazia, ammettendo che la crisi jugoslava non si sarebbe risolta con il solo riconoscimento delle due repubbliche secessioniste: «Non possiamo pensare un nostro futuro da europei sapendo che anche una parte della vecchia federazione jugoslava sia in conflitto. Per questo ho rivolto un appello alla Croazia, perché eviti di rispondere agli attacchi con altri attacchi...il riconoscimento della Slovenia e della Croazia, comunque non sarà sufficiente a risolvere la crisi jugoslava»<sup>18</sup>. Questo discorso illustra come egli fosse conscio che la crisi non sarebbe stata facile da risolvere, anche se vari fattori inducono l'Italia ad appoggiare la separazione croata. Occorre analizzare cosa succede nel periodo tra la primavera e l'inverno per capire perché De Michelis cambi atteggiamento sulla crisi in Croazia. Il primo fattore è l'esistenza di una grande pressione politica interna per riconoscere Slovenia e Croazia. Già dieci giorni dopo che la Croazia dichiara l'indipendenza, a Roma nella Camera dei deputati emergono forti critiche all'azione della politica estera italiana: il governo italiano viene attaccato per la sua linea favorevole alla Jugoslavia unita. Particolarmente esplicito è il segretario del Partito repubblicano La Malfa, che biasima ogni ipotesi di offrire sostegno al governo federale jugoslavo. Perfino Giorgio Napolitano il ministro degli Esteri del "governo ombra" formato dal Partito democratico della Sinistra (Pds), esprime appoggio pieno alla Croazia<sup>19</sup>.

La richiesta di riconoscere le indipendenze slovena e croata viene presentata infine dal democristiano Flaminio Piccoli<sup>20</sup>, presidente della commissione Esteri della Camera, dai radicali e dal Pds (Antonio Rubbi). I radicali chiedevano pure le dimissioni del ministro degli Esteri per la sua politica fallimentare e l'atteggiamento troppo comprensivo nei confronti delle istituzioni federali jugoslave. De Miche-

---

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> Dr. F., *Corriere della Sera*, 04/07/1991, p. 5.

<sup>20</sup> Discutendo la crisi Piccoli dice che l'obiettivo è l'indipendenza di Slovenia e Croazia, cfr. M. Barendson, *la Repubblica*, 07/07/1991.

lis chiarisce quindi alla Camera che l'Italia avrebbe riconosciuto l'indipendenza della Slovenia e della Croazia se non si fosse arrivato ad una soluzione negoziata della crisi jugoslava. Comunque, egli ribadisce che ha già avvisato il leader serbo Slobodan Milošević che l'Italia avrebbe difeso sempre i popoli jugoslavi e non l'intervento militare e la politica dei carri armati. Tuttavia sostiene anche che il principio di autodeterminazione si sarebbe potuto applicare senza difficoltà in Slovenia, ma in Croazia, in considerazione della presenza di una numerosa comunità serba, la situazione è più complessa<sup>21</sup>. La sua posizione sull'uso dell'esercito federale jugoslavo era ben chiara da inizio luglio: «ci dovesse essere un intervento dell'esercito federale, la posizione della comunità internazionale e della Cee non potrà essere che quella di schierarsi dalla parte dei croati e degli sloveni»<sup>22</sup>.

De Michelis fa parte della *rescue mission* della Commissione europea, mirante a risolvere per via negoziale la crisi jugoslava. Come conseguenza della mediazione della troika europea (formata dai ministri degli Esteri di Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia) il 7 luglio sull'isola di Brioni (Croazia), la Croazia e la Slovenia accettano di sospendere i propri processi di indipendenza per un periodo di tre mesi e di intraprendere trattative sul futuro della Jugoslavia. Rientra in questo piano l'accordo di cessate il fuoco e la conferma del croato Stipe Mesić a Presidente federale jugoslavo<sup>23</sup>. La troika aveva fatto grande pressione per l'elezione di Mesić e De Michelis sosteneva che il leader croato avrebbe lavorato nell'interesse della risoluzione della crisi jugoslava<sup>24</sup>; ma per il ministro socialista la decisione europea di mandare la troika a parlare con i leader jugoslavi dopo la dichiarazione croata è anche una svolta storica: l'atto di nascita della politica estera comune dell'Europa<sup>25</sup>. Durante il processo negoziale, il capo della diplomazia italiana lo sosteneva apertamente: «Abbiamo eletto il presidente del-

---

<sup>21</sup> F. Fabiani, *la Repubblica*, 04/07/1991.

<sup>22</sup> «De Michelis: Nostro primo obiettivo è il rientro dei soldati nelle caserme», *Corriere della Sera*, 01/07/1991, p. 2.

<sup>23</sup> J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 49; D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 60; A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 01/07/1991, p. 2.

<sup>24</sup> G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994.

<sup>25</sup> B. Jović, *Politički lavirint devedesetih, Službeni glasnik*, 2010, pp. 91-92.

la Jugoslavia...L'Europa con la sua presenza riesce a chiudere una situazione bloccata da sei settimane, un intreccio infernale...il livello di contrapposizione e di sfiducia è ancora fortissimo, ma ora c'è la garanzia europea»<sup>26</sup>.

Il ministro italiano in questa fase pratica una mediazione efficace, bilanciando le richieste di Zagabria e quelle di Belgrado. Egli rivela in un'intervista per la Bbc la sua visione della politica europea e la sua strategia negoziale: «Fermo restando che noi riconosciamo la vostra indipendenza e la appoggiamo, però per metterle in atto e noi per riconoscerla formalmente, attendiamo un periodo si disse di tre mesi, e in quel periodo negoziamo»<sup>27</sup>. Da queste parole sembra che l'Italia sia pronta a riconoscere subito l'indipendenza di Slovenia e Croazia, però esita, nella consapevolezza delle complicazioni sul terreno. Al collega sloveno, il ministro degli Esteri Dimitrij Rupel, lo dice chiaramente: «Ascolta, la moratoria durerà tre mesi, poi farete quello che desiderate. Nessuno dubita che la Slovenia sarà indipendente. Il problema grosso è la Croazia»<sup>28</sup>. È dal resto significativo cosa succederà più tardi alla conferenza di pace. Nel settembre 1991, De Michelis gioca di nuovo un ruolo molto importante nella mediazione europea. A l'Aia era stata organizzata la conferenza di pace sulla Jugoslavia<sup>29</sup>. Secondo Borisav Jović, allora membro serbo della presidenza collegiale jugoslava, in questa conferenza viene proposto un piano da lord Carrington<sup>30</sup>, membro del partito conservatore britannico, con cui si conferma la disgregazione della Jugoslavia e la nascita di nuovi Stati<sup>31</sup>. In quel momento, il ministro degli Esteri italiano, a nome della Comunità europea, offre incentivi finanziari al Montenegro per distaccarsi dalla Serbia e firmare il documento dell'Aia che propone l'indipendenza di tutte le repubbliche jugoslave: «Era un programma consi-

<sup>26</sup> A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 02/07/1991, p. 2.

<sup>27</sup> *The Death of Yugoslavia*, 3/6, *Wars of Independence*, BBC documentary.

<sup>28</sup> J. Pirjevec, 2001, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 51.

<sup>29</sup> *The history of the European Union*, 1991.

<sup>30</sup> De Michelis ha rivelato successivamente che è stato un errore scegliere lord Carrington come mediatore comunitario e presidente della Conferenza sulla Jugoslavia, perché era "inadeguato all'incarico" (G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994).

<sup>31</sup> B. Jović, *Politički lavirint devedesetih*, *Službeni glasnik*, 2010, p. 98.

stente: circa trenta o quaranta miliardi di lire in vari progetti, che per il Montenegro che ha 600 000 abitanti era una questione importante» anche perché Podgorica «era interessata tantissimo ai rapporti di sviluppo economico con l'Europa, con la Comunità europea e così via e quindi, anche l'Italia che riteneva il canale naturale del Montenegro verso l'Europa»<sup>32</sup>. Nonostante il suo attivismo europeo, il problema permane anche nei mesi a seguire.

Dunque è possibile notare, ancora una volta, l'atteggiamento italiano ed europeo a favore del riconoscimento dell'indipendenza delle repubbliche jugoslave. Tuttavia, Jović rivela che sia lord Carrington che De Michelis hanno riconosciuto che il documento dell'Aia era una soluzione imposta dalle esorbitanti pressioni esercitate dalla Germania per addivenire al riconoscimento di Slovenia e Croazia<sup>33</sup>. Dopo la conferenza di pace viene raggiunto un accordo sulla sospensione del conflitto<sup>34</sup>. De Michelis è il grande promotore della tregua: dopo essersi consultato con Andreotti e Cossiga propone «un massiccio invio di osservatori» nelle zone della Croazia dove si combatte<sup>35</sup>. Egli teme che il riconoscimento internazionale della Croazia possa aprire nuovi focolai in altre parti della Jugoslavia, ipotizzando quindi il riconoscimento simultaneo dell'indipendenza di tutte le repubbliche<sup>36</sup>. Il capo della Farnesina a metà ottobre, a Zagabria, dopo la conferenza di pace, aveva precisato che la posizione italiana rimane sempre quella concordata con la Cee. Insomma, questa dichiarazione è la reazione al discorso del sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, che aveva appoggiato il riconoscimento della Croazia<sup>37</sup>. D'altro canto, a volte la posizione di De Michelis è oscillante. Nel settembre del 1991, in un'intervista aveva criticato il governo croato e auspicava una ristrutturazione in senso confederale della Jugoslavia: «una parte consistente del gruppo dirigente croato tenta in tutti i modi di sabotare la pace...l'atteggiamento anti-italia-

---

<sup>32</sup> The Death of Yugoslavia, 3/6, Wars of Independence, BBC documentary.

<sup>33</sup> B. Jović, *Politički lavirint devedesetih*, *Službeni glasnik*, 2010, p. 98.

<sup>34</sup> P. Sormani, *Corriere della Sera*, 05/10/1991, p. 3.

<sup>35</sup> A. Purgatori, *Corriere della Sera*, 19/09/1991, p. 3.

<sup>36</sup> F. Dragosei, *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

<sup>37</sup> A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 14/10/1991, p. 9.

no a danno delle nostre comunità dalmate da parte di questi settori della classe dirigente croata non è molto bello...da sempre noi ci battiamo per una unità confederale. L'Italia preferisce una Jugoslavia unita nella forma di una confederazione»<sup>38</sup>. Il tema delle minoranze italiane in Croazia (Istria, Fiume e Dalmazia) emerge anche alla conferenza dell'Aia, dove De Michelis si era impegnato a nome del governo a trattare una convenzione trilaterale con Slovenia e Croazia per ridefinire i diritti delle minoranze italiane<sup>39</sup>. Malgrado le critiche, in altri frangenti De Michelis aveva offerto sostegno al ministro degli Esteri croato Šeparović, dichiarandosi disponibile ad accogliere fino a 80 000 rifugiati in appositi centri a Treviso e Udine<sup>40</sup>.

In un'intervista per il *Corriere della Sera* di inizio novembre, parlando del mondo postcomunista, il capo della diplomazia italiana si focalizza sulla risoluzione della crisi jugoslava: «Il piano di soluzione finale varato dalla Cee è stato accettato da cinque Repubbliche su sei, e se la Serbia insisterà nel rifiuto andremo avanti a cinque, con il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia a conclusione di questo processo. E prima o poi anche la Serbia si troverà a dover scegliere»<sup>41</sup>. Il primo discorso in pubblico dove il capo della diplomazia italiana spiega che la Federazione jugoslava non esiste più avviene a Venezia a fine novembre 1991. Discutendo con i ministri degli Esteri di Polonia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia, De Michelis infatti afferma: «La Jugoslavia di prima non c'è più», aggiungendo che l'Italia sarebbe pronta a inviare soldati in Croazia, come parte del contingente delle Nazioni unite<sup>42</sup>. Sempre a Venezia alla fine del mese, il capo della Farnesina enfatizza la sua sintonia con la Germania in merito alla crisi jugoslava. Roma e Berlino a suo dire hanno «obiettivi comuni». Alcuni dei punti concordati con il ministro degli Esteri tedesco Genscher erano l'unità dei dodici paesi della Comunità europea sulla que-

---

<sup>38</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, pp. 64-65, cit. in L. Amicone, *Il sabato*, 28/09/1991.

<sup>39</sup> G.A. Stella, *Corriere della Sera*, 27/10/1991, p. 6.

<sup>40</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, cit., p. 65, conferenza stampa congiunta dei ministri De Michelis e Šeparović, 31/10/1991.

<sup>41</sup> F. Venturini, *Corriere della Sera*, 06/11/1991, p. 4.

<sup>42</sup> G. Santevecchi, *Corriere della Sera*, 01/12/1991, p. 9.

stione jugoslava e il sostegno a chi combatte per la democrazia, la libertà e l'autodeterminazione<sup>43</sup>.

De Michelis propone quindi il riconoscimento della Croazia per il 15 gennaio 1992, ponendo come condizione il rispetto dei diritti delle minoranze etniche. Nel frattempo, la commissione Badinter avrebbe dovuto annunciare i requisiti sulla tutela delle minoranze. Un eventuale rapporto positivo da parte di quella commissione sarebbe servito a dare legittimità al riconoscimento. Però la Germania, dopo il congresso della Cdu ha deciso di riconoscere in ogni caso la Croazia il 22 dicembre, indipendentemente dal rapporto della commissione<sup>44</sup>. Il 14 gennaio 1992 la commissione Badinter comunica alla Comunità europea che alla Croazia manca una più precisa formulazione della tutela costituzionale delle minoranze<sup>45</sup>, ma ciò passa in secondo piano e viene di fatto ignorato dal governo italiano, che il 15 gennaio riconosce l'indipendenza della Croazia.

#### La Democrazia cristiana tra Andreotti e Cossiga

Secondo l'analisi di Massimo Bucarelli, all'inizio della crisi Andreotti «da sempre sostenitore dello status quo e della stabilità», pensava che fosse meglio salvaguardare la Jugoslavia e impedire la secessione di Slovenia e Croazia, scongiurando possibili sostegni esterni ai separatisti<sup>46</sup>. Dopo il vertice italo-jugoslavo di Verona nell'ottobre 1990, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, parlando della crisi con il primo ministro jugoslavo Ante Marković e il ministro degli Esteri Budimir Lončar, auspica una «soluzione senza traumi». Tutto questo promettendo che l'Italia sarà al fianco del governo jugoslavo «per aiutarlo a uscire da questa fase critica». L'idea di Andreotti era di firmare una "superassociazione"

---

<sup>43</sup> «Siamo al fianco di chi muore per la libertà», *Corriere della Sera*, 24/11/1991, p. 6.

<sup>44</sup> G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994; Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, pp. 104-105.

<sup>45</sup> J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, pp. 112-113.

<sup>46</sup> M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, p. 10, cit. Cossiga, *La passione e la politica*, 2000, pp. 263-264; G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», p. 230.

tra la Cee e la Jugoslavia; l'Italia aveva già dato il contributo al processo di integrazione jugoslava nella famiglia europea, chiedendo che la Federazione entrasse nel Consiglio d'Europa<sup>47</sup>. Qui si nota come Andreotti veda la soluzione del problema jugoslavo nella futura integrazione europea, sempre passando per un forte appoggio italiano.

Quando scoppia la crisi tra Zagabria e Belgrado, il governo italiano ancora sostiene le autorità federali, auspicando però la trasformazione della Jugoslavia in uno Stato di tipo confederale<sup>48</sup>. Già nel settembre 1991 Andreotti vede grossi problemi in proposito: «La crisi della Jugoslavia non è più una questione interna, e le Nazioni unite devono intervenire subito...in Jugoslavia l'assetto federativo è ormai logorato e gli sforzi della Cee non sono serviti ad arrestare gli scontri»<sup>49</sup>. Nei mesi precedenti non era sembrato che la diplomazia europea e quella italiana potessero cambiare granché. A fine novembre 1991 a Roma, Andreotti affronta il tema della crisi jugoslava con il premier britannico Major; il primo ministro italiano conclude che il riconoscimento della Croazia dovrebbe essere frutto di una «decisione europea», senza che nessun paese faccia scelte in anticipo<sup>50</sup>. Nonostante questo, sempre nel novembre 1991, Andreotti ammette con il Cancelliere tedesco Helmut Kohl un riconoscimento della Croazia anche in assenza di un accordo tra tutti i paesi della Comunità europea<sup>51</sup>. I due preannunciano il riconoscimento formale di Zagabria e invitano altri paesi europei a fare lo stesso; Andreotti sottolinea che sulla questione croata Italia e Germania procederanno insieme<sup>52</sup>.

Anche Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica, assume un ruolo attivo nella crisi jugoslava. Durante gli scontri armati in

<sup>47</sup> E. Petta, *Corriere della Sera*, 20/10/1990, p. 9.

<sup>48</sup> M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, p. 10 cit. De Michelis, «Così cerchiamo di impedire la guerra», p. 230-232; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 241-242.

<sup>49</sup> E. Mo, *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

<sup>50</sup> «Major promette una volata “senza dogmatismi” verso Maastricht», *Corriere della Sera*, 28/11/1991, p. 11.

<sup>51</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 65.

<sup>52</sup> A. Venturi, *Corriere della Sera*, 29/11/1991, p. 7.

Croazia a settembre 1991, Cossiga dice che: «l'Italia farà di tutto non soltanto per garantire le sue frontiere, ma anche per svolgere un'opera di umanità nei confronti delle popolazioni croate, appartengano o meno alla minoranza italiana. Sarebbe un dovere storico»<sup>53</sup>. A prescindere da queste dichiarazioni, insieme a De Michelis acconsente nell'ottobre 1991 al passaggio attraverso il territorio italiano di 2500 soldati e 80 carri armati dell'Armata jugoslava diretti in Montenegro. Il transito poi viene comunque impedito dalle vigorose proteste dei leader politici italiani del Nord-Est, che vede sulle stesse posizioni i locali dirigenti socialisti, socialdemocratici, liberali, verdi, missini, democristiani e perfino comunisti<sup>54</sup>.

Sempre nell'ambito della crisi jugoslava, nell'ottobre 1991, Cossiga coglie l'occasione per ricordare la presenza di una minoranza italiana in Croazia: «Il rispetto per le altrui competenze e per gli altri Stati sovrani non ci farà tiepidi e infingardi nel garantire l'indipendenza, lo sviluppo, i diritti di coloro che hanno inteso professare liberamente la loro appartenenza alla nazionalità italiana». Aggiunge che il riconoscimento dell'indipendenza della Croazia potrebbe essere condizionato a un accordo sulle garanzie per la minoranza italiana in Croazia<sup>55</sup>. Cossiga vede l'Italia come una grande potenza economica che deve esercitare un ruolo nei Balcani<sup>56</sup>; poi, quando i croati perdono la battaglia per Vukovar, assume una posizione più netta, esprimendo l'auspicio che «venga spazzata via la cricca comunista che esercita frammenti di dittatura in Jugoslavia...la mia protesta si alza forte contro operazioni di terrorismo nazista nei confronti della popolazione che ricordano quelle contro i civili di Varsavia o di Amsterdam»<sup>57</sup>. È da notare che egli è il primo capo di uno Stato in visita nella Croazia indipendente, già a gennaio 1992<sup>58</sup>.

---

<sup>53</sup> *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

<sup>54</sup> D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 65; F. Papitto, *la Repubblica*, 05/10/1991; G.A. Stella, *Corriere della Sera*, 06/10/1991, p. 2.

<sup>55</sup> R. Cianfanelli, *Corriere della Sera*, 05/10/1991, p. 3.

<sup>56</sup> G. Turani, «Cossiga: l'Italia merita la B», *Corriere della Sera*, 4/7/1991, p. 1.

<sup>57</sup> E. Bivic, E. Nava, *Corriere della Sera*, 18/11/1991, p. 3.

<sup>58</sup> A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 15/01/1992, p. 10.

## Il ruolo del Nord-Est

Alla Camera dei deputati, già nei primi giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza croata, alcuni chiedono al governo italiano di riconoscere Zagabria: tali voci provengono da deputati veneti e friulani, appartenenti ai gruppi democristiani e socialisti<sup>59</sup>. Uno dei più convinti sostenitori dell'indipendenza croata è il democristiano Adriano Biasutti, presidente della Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia. Egli si esprime a Trieste contro il governo italiano dopo la già accennata decisione di Palazzo Chigi di consentire all'Armata jugoslava di passare sul territorio italiano: «Ci opporremo fisicamente al passaggio dei tank. Non accettiamo in alcun modo l'ipotesi di veder sfilare i mezzi corazzati con la stella rossa per le strade della nostra città»<sup>60</sup>. Egli continua: «Sarebbe tragico se i triestini, aprendo le finestre di casa, vedessero passare i carri armati con la stella rossa». Similmente Gianfranco Fini parlava di «gravissima offesa ad una città che non ha dimenticato i 45 giorni dell'occupazione titina e il terrore delle bande slave»<sup>61</sup>.

Biasutti inizialmente proponeva come soluzione per la crisi jugoslava uno Stato confederale che tenga conto delle «istanze di sovranità» delle repubbliche secessioniste<sup>62</sup>. Il 30 giugno, poi, il Presidente del Friuli Venezia Giulia chiede a Cossiga e Andreotti un'azione italiana per proteggere Slovenia e Croazia dall'Armata jugoslava<sup>63</sup>. Egli auspicava un immediato riconoscimento per spingere Belgrado alla moderazione<sup>64</sup>. Biasutti è, insieme al democristiano Gianfranco Cremonese, presidente della Giunta regionale del Veneto, il maggiore critico della posizione “filo-jugoslava” del governo. Il primo è noto per la sua azione di lobbying in favore di Croazia e Slovenia, molto vicino al presidente della Repubblica Cossiga, è ritenuto suo “ambasciatore personale” a Zagabria e Lubiana; il suo principale sostenitore è però il veneto Lorenzo Bernini, ministro dei trasporti, che cerca vantaggi

<sup>59</sup> F. Fabiani, *la Repubblica*, 04/07/1991.

<sup>60</sup> F. Papitto, *la Repubblica*, 05/10/1991.

<sup>61</sup> «Insorgono i partiti “il governo parli”», *Corriere della Sera*, 06/10/1991, p. 2.

<sup>62</sup> A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 219 cit. F. Cescutti, *Il Piccolo*, 29/06/1991, p. 13.

<sup>63</sup> Ivi, p. 221 cit. *Il Piccolo*, 01/07/1991, p. 3.

<sup>64</sup> Ivi, p. 223 cit. D. Comelli, *Il Piccolo*, 04/07/1991, p. 3.

economici per l'Italia dopo un'eventuale secessione e difende le posizioni filo-croate in seno al governo e alle istituzioni nazionali<sup>65</sup>.

Già a inizio settembre 1991 il consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia aveva approvato un documento dove si chiedeva al governo italiano di riconoscere l'indipendenza croata; De Michelis si era pronunciato contro le posizioni del consiglio regionale<sup>66</sup>. In qualche modo democristiani e socialisti del Nord-Est praticavano una politica estera parallela in favore delle repubbliche secessioniste<sup>67</sup>. Contro le decisioni del governo italiano sul passaggio dell'Armata jugoslava, nell'ottobre 1991 a Trieste era stato organizzato un comizio nel quale era intervenuto Gianfranco Fini, segretario nazionale del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Questi aveva detto che i militanti missini avrebbero impedito fisicamente il transito dei reparti jugoslavi: «se lo fanno in Lituania e se lo fanno in altre parti dell'Europa nel nome della loro patria, perché non lo dovremmo fare noi a Trieste?». Egli aggiungeva che l'eventuale riconoscimento di Slovenia e Croazia sarebbe stato possibile solo se le due repubbliche fossero state pronte a rivedere i loro confini con l'Italia e cioè a «restituire» l'Istria. Il giornalista del *Corriere della Sera*, Federico Fubini, enfatizza che Gianfranco Fini dal 1990 aveva rapporti stretti con i nazionalisti serbi per quanto riguarda la spartizione della Croazia. Inoltre, con il suo programma di «ritorno dell'Istria all'Italia» nel 1991 intratteneva un solido legame con Ilija Ivić, parroco della chiesa ortodossa serba di Trieste, e con Branko Mikašinović, ministro degli Affari esteri della Serbia. Ciononostante, Fini è poi il primo firmatario di una petizione alla Comunità europea in cui si chiede di «riconoscere e sostenere l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, fermo restando il principio della futura ricongiunzione alla madre patria italiana delle terre e delle popolazioni artificialmente inglobate nell'ex Jugoslavia»<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, pp. 15-16. cit. Greco, *L'evoluzione delle relazioni politiche*, pp. 27-29; F. Cossiga, *La passione*, pp. 264-266; Biasutti, *Friuli-Venezia Giulia*, p. 294.

<sup>66</sup> E. Bicic, *Corriere della Sera*, 10/09/1991, p. 8.

<sup>67</sup> A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 215.

<sup>68</sup> F. Fubini, «Quando Fini sognava Istria e Dalmazia», in *Limes*, n. 1/1996.

La stampa del Nord-Est era molto critica con la Farnesina, De Michelis e la politica seguita dal governo sulla questione jugoslava. Le principali preoccupazioni ruotavano attorno agli interessi economici italiani in Slovenia e Croazia: è anche per non perdere questi mercati che le forze politiche e industriali regionali sostenevano le richieste delle due repubbliche secessioniste. D'altro canto il Nord-Est, valendosi della legge statale sulle aree di confine del gennaio 1991, aveva il permesso di cooperare con il Centro e l'Est Europa e ciò legittimava anche una politica estera relativamente autonoma sulle aree in questione<sup>69</sup>.

In conclusione, Roma si è espressa per il riconoscimento della Croazia sia in seguito alle pressioni provenienti dalla Germania, che a quelle interne, opera dei settori politici e imprenditoriali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Si può perfino azzardare che i partiti principali italiani avessero una politica estera a livello centrale e una autonoma e distinta, a tratti perfino opposta, formulata dalle organizzazioni locali dal Nord-Est. È forse anche per questo che se la politica italiana sulla crisi jugoslava rimane molto cauta nel 1990, inizia a fluttuare nel 1991, fino a giungere al ribaltamento delle posizioni iniziali e al riconoscimento di Zagabria.

---

<sup>69</sup> A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 223 cit. M. Quaia, *Il Piccolo*, 04/07/1991, p. 1.

# Marko Nikezić: A Struggle for Anti-Nationalism in Socialist Yugoslavia

Cemre Aydođan

## Introduction

The dissolution wars of socialist Yugoslavia caused mass atrocities due to the nationalist polarizations among distinct ethnic groups. The war years (1991-1995) are generally known for several disasters. The wars “generated massacres and ethnic cleansing, culminating in Srebrenica in 1995, the mass destruction of cities such as Vukovar (a Croatian city), Mostar, and Sarajevo, the latter of which was under siege for almost four years” (Boskovic 2013: 54). The rise of Serbian nationalism in the 1990s mobilized nationalist groups<sup>1</sup> especially in Bosnia-Herzegovina where multi-ethnic demographic structure was clearly and historically traceable. Serbian nationalism and its influence brought about the end of socialist Yugoslavia.

During the collapse of the Iron Curtain, many states also owned their independence in Eastern Europe through internalization of liberal market economy and a rupture from the Soviet Union. Their re-turn to Europe (Neumann 1993) process did not cause violent conflicts although they face economic problems that continue even today due to the extension of capitalism in those states. On the other hand, socialist Yugoslavia and its folks faced economic disasters in the 1990s, however the political actors focused the issue of artificial nationalism to maximize their interests by skipping the issue of economic deprivations (Ramet 2006). Hence, those actors used the card of “nationalism” to gain the self-esteem

---

<sup>1</sup> Serbs started to stockpile arms across the regions where Serbs populated, but especially in Bosnia-Herzegovina, and this was a material part of the planned Bosniak genocide (Ramet 2006: 9).

they lost during the periods of economic “recess” (Ozkirimli 2017: 51-54).

Although many studies centralize nationalism to understand and to discuss the dissolution of former Yugoslavia (Denitch 1996; Sells 1996; Bieber 2002), the distinctions among communists are generally less focused aspect of the dissolution process (Jović 2009). The distinction process started in 1960s, especially in Serbia and among Serbian politicians and thinkers. Despite the fact that Tito and other founding elites certainly aimed to decentralize the state as their primary goal, the “liberal” communists also insisted on discussing the economic depression of Yugoslavia and local solutions on that through reforms (Guzina 2003).

Serbian nationalism was seen harmful even in Serbia in the 1960s, but it found a grassroots movement due to the polarization between the arguments of the “liberal” communists and the conservatives<sup>2</sup> who supported pro-statist policies. The conservative wing consisted of both nationalists and anti-nationalists, however the reformists are generally categorized as anti-nationalist voices of Serbia. Hence, suppression of the reformists (the “liberal” communists), such as Koća Popović, Mijalko Todorović, Latinka Perović, Marko Nikezić, and Petar Stambolić, and their dismissal from their office paved the way for the consolidation of nationalist conservatives in the next decades. In this article, I will analyse the role of Marko Nikezić, a former Minister of Foreign Affairs of Yugoslavia and the 6<sup>th</sup> Chairman of the League of Communists of Serbia between 1968-1972, to discuss how anti-nationalist maneuvers were visible in the Serbian politics of the 1970s, and also how they were ignored. I will analyze Marko Nikezić’s speeches, policies, and targets for the sake of anti-nationalist future of Yugoslavia through primary and secondary sources, then I will display the impossibility of anti-nationalist politics in the context of the rise of Serbian nationalism and the Yugoslav politics.

---

<sup>2</sup> They were either nationalist or anti-nationalist.

## Brief history of Serbian nationalism

Scholars who specialize on Serbian nationalism in the Balkans mainly refer to the Battle of Kosovo of 1389<sup>3</sup> as the first important incident while they try to trace the roots of nationalistic sentiments among Serbs (Sells 1996; Bieber 2002; Subotić 2016). On the other hand, many studies that underline the modern and constructed essence of nationalism open a window of opportunity to understand how nations (re) narrate their history through retrospective interpretations (Anderson 1983; Hobsbawm 1983; Üngör 2014). In other words, national histories and quest for national independence were tried to be justified through historical, generally ancient, cases in the 19<sup>th</sup>, especially among distinct nations of imperial states and by their nationally heroic figures or state elites (Brass 1979; Greenawalt 2001: 57-59). Therefore, construction of national incidents and myths might be generally classified as artificial efforts in the modern era. Although this claim is contractionary with Orientalist school since the members of this school centralize the ancient and embedded hate of the folks through their explanations of the wars when they focus on nationalism, especially in the Balkans (Kaplan 1991/1992).

The Balkan Wars of 1912-13 and Serbian *Chetniks'* role<sup>4</sup> (Todorova 1994) in the World War II influenced the mindset and manuscripts of the scholars who analysed the Serbs (or the Balkans in a broader perspective), and their claims centralised Orientalist arguments: barbarous East, violent Slavs, and their constantly conflictual behaviours (Kaplan 1991/1992: 65). On the other hand, after the WWII, the establishment of socialist Yugoslavia with its six republics and two

---

<sup>3</sup> The war was between the Ottoman State and the forces of the Serbian prince Lazar in 1389. The Battle of Kosovo ended with Turkish victory and the collapse of medieval Serbia. Although Serbs were defeated, the war is still important for them because it is believed that the war initiated a new era in their history. Therefore, romantic and retrospective remembrance of the war constitute one of the important milestones of Serbian national history.

<sup>4</sup> It was a Serbian guerrilla force in the occupied Yugoslav regions (by Germans and Italians) during the WWII. *Chetniks* collaborated with fascist units, even with Croatian *Ustashe* who systematically killed Serbs in the WWII.

autonomous regions<sup>5</sup> started a new epoch because of the formulation of supra-national identity and its internalization among the folks of Yugoslavia. Its establishment highlighted that the violent conflict or centrifugal politics is not inevitable in the region<sup>6</sup>.

Although national questions were also visible within the borders of multi-ethnic socialist Yugoslavia, especially because of the introduction of the market socialism<sup>7</sup> (Ramet 2016), Yugoslavia might be generally remembered with its anti-nationalist, Marxist utopian, and decentralized structure (Budding 1997; Lindstrom 2005; Maksimović 2017). The rise of nationalism, or at least nationalist ideas, found room in the 1960s and 1970s in Yugoslavia, especially in its Serbian republic among several thinkers and politicians<sup>8</sup>, however this does not demonstrate that there were no communist and anti-nationalist bloc in Serbia.

The 1960s-1970s: Can we detect Serbian nationalism?

Budding's article on Serbian national identity crisis in the late 1960s and 1970s starts with an intriguing example from today's perspective<sup>9</sup>:

---

<sup>5</sup> Republics: Serbia, Bosnia-Herzegovina, Montenegro, Croatia, Slovenia, and Macedonia; autonomous regions: Kosovo and Vojvodina.

<sup>6</sup> National liberation front in the WWII had a diversified social and political structure with members from several political and religious backgrounds and with the leadership of Josip Broz Tito. Then, the state was founded by the Anti-Fascist Council of National Liberation of Yugoslavia (AVNOJ) in 1943 with the name of Democratic Federal Yugoslavia (named as "socialist" Yugoslavia/SFRY in 1963).

<sup>7</sup> National questions were also traceable in Yugoslavia since national conflicts emerged among political leaders of federal republics even in the 1960s due to the introduction market socialism that bifurcated the Yugoslav society: reformists vs. conservatives. Under the general umbrella of the conservatism, there were not just anti-nationalist communists. National front also found a room under etatist-conservatism to criticize the reformists' policies by referring to unequal nature of the reforms and their unequal effects among republics.

<sup>8</sup> Serbia was economically one of the less developed parts of Yugoslavia, therefore suspicion on reforms and ideological distinctions were much more visible in comparison with other republics of socialist Yugoslavia.

<sup>9</sup> The dissolution wars of Yugoslavia flamed nationalism within the region, and today there are still nationalist polarizations in the lands of former Yugoslavia where multi-ethnic structure exists.

how Serbian poet Pavle Stefanović's ranked his identities, first a Yugoslav, then a Serb (1997: 407). Guzina discussed the 1960s' Serbia from the point of nationalism, and he claims that “civic nationalism” and “Yugoslavism”<sup>10</sup> were the most concrete ideologies that aimed to include all “communist” citizens without an exclusionary policy (2003: 92). Another example that displays the legal hegemony of the Yugoslav identity over Serbness in 1960s is the case of the Brioni Plenum of 1966. Vice-President of Yugoslavia and the highest-ranking Serbian communist, Aleksandar Ranković was accused in this plenum due to his secret efforts to create “a-state-within-the-state” (Budding 1997: 410) and his smuggling activities in Kosovo and Metohija where Ranković consciously supported Serbian migration waves (Cvetković 2017: 130). Prpic underlines that Ranković's “closer ties with Moscow” even after Tito-Stalin split in 1948 and his “Serbian chauvinist” acts caused the end of his political career (1969: 41). Furthermore, he was stamped as “nationalist” or “chauvinist” which carries negative connotations in the 1960s' Serbia and of course in Yugoslavia (Budding 1997: 410).

On the other hand, Ranković was not alone in his illegal and chauvinist acts, and his supporters were also accused in the Plenum (Prpic 1969: 41). Although Ranković “was openly against the notion of Muslim particularly and denied the existence of, or the possibility of, a Muslim nation” (Ramet 2006: 286) which was clearly against socialist and de-centralized spirit of Yugoslavia, his coterie was also against the idea of “ethnic particularities” (*Ibid.*). Therefore, a Serbian grassroots for nationalist ideas started to be mobilized silently around Ranković's mindset. After the reign of Ranković, “mainly Serbs and Montenegrins moved to other parts of Yugoslavia” because of “the discriminatory policies of Kosovo Albanians” (Mertus 1999: 27). Hence, Serbian state elites who applied to the tool of nationalism in 1990s would start to refer to those incidents too in their polarizing narratives.

On the other hand, “Serbian opposition to Yugoslav decentralization” organized a public discussion in March 1971<sup>11</sup> that also centra-

---

<sup>10</sup> Yugoslavism is generally argued as a civic religion in the socialist regime, and it aims to glorify communism in a Marxist utopian way.

<sup>11</sup> “Serbian opposition to Yugoslav decentralisation gained its fullest explicitly political expression during the period of officially-mandated “public discussion”

lized the issue of national benefit maximization of Serbs which was contrasting with the essence of socialist utopian Yugoslavia<sup>12</sup> (Budding 1997: 416). Cyrillic colour of nationalism started to be spoken loudly although one of the most important scholars who also joined this public discussion, Mihailo Đurić was sentenced to nine months prison due to his critique of Yugoslav decentralization and his positive attitudes towards the rise of Serbian nationalism (*Ibid.*). However, there were also “other communists” who supported anti-nationalism in Serbia.

#### The 1960s-1970s: Marko Nikezić

Even though Serbian nationalism was started to be spoken loudly in Serbia, there were also some “liberal”<sup>13</sup> communists who believed and supported “internationalism” across Yugoslavia through the maximization of the citizens’ economic interests without any nationalist argument (Budding 1997: 409). “The Serbian ‘liberal’ communists were party reformists (headed by Marko Nikezić and Latinka Perović<sup>14</sup>) who gained prominence in Serbia after the fall of Ranković and were in control of the Serbian Communist Party from 1968 until 1972”

---

that preceded the passage of the constitutional amendments of 1971. In March 1971, the Law Faculty of the University of Belgrade hosted a particularly dramatic session. It was fraught with claims that Yugoslavia was “at its final cross-roads” and that “after the adoption of these amendments Yugoslavia will no longer exist as a state”. In this charged atmosphere, a few speakers put forward a political analogue to the Proposal for Consideration’s linguistic platform. That is, they insisted that if others could do without Yugoslavia so could the Serbs on certain terms. Philosopher Mihailo Đurić, asserting that Serbs had “magnanimously” chosen to create Yugoslavia instead of Greater Serbia in 1918, called on the Serbian people to renounce ‘the mistakes of the past’” (Budding 1997: 416).

<sup>12</sup> The essence of socialist utopian Yugoslavia was anti-nationalism and pro-decentralization-oriented policies across its borders.

<sup>13</sup> Liberal communist of Serbia refer to a bunch of state elites and their supporters who aimed to eradicate economic inequalities through reforms and through adaptation of social democratic principles.

<sup>14</sup> Koća Popović, Mijalko Todorović, Latinka Perović, Marko Nikezić, and Petar Stambolić were the leading names of the liberal communists of Serbia in the 1960s-70s.

(Guzina 2003: 94). In this article, I specifically discuss the role and importance of Marko Nikezić to understand anti-nationalist maneuvers in 1960s-70s' Serbia. Nikezić was a former Minister of Foreign Affairs of Yugoslavia and the 6<sup>th</sup> Chairman of the League of Communists of Serbia between 1968-1972. Before that he was one of the partisans, and he was also a member of founding bureaucratic class of Yugoslavia with Josip Broz Tito and Edvard Kardelj.

Flere and Klanjšek state that “Nikezić explicitly considered that republics, not nationhoods, were constituents of Yugoslavia” (2019: 136). This is important to understand the general mindset of the “liberal” communists on nations and nationalism in Serbia: it was never one of the central ideologies of the state. Nikezić’s ideas for the future of Kosovo signified its homeland situation for both Albanians and Serbs (*Ibid.* 143), hence Serbian nationalists were uncomfortable with Nikezić’s discourse. Végel underlines that “Nikezić incessantly emphasized that the primary goal of Serbian communists must be resolutely fight the resurgent Serb nationalism” (2005: 172). This quote also displays how he was against hegemonic and historical narratives of Serbian nationalism.

Furthermore, he was a pro-European figure because of his belief in inclusive overarching identities. In 1966 Nikezić argued that “the series of initiatives by the socialist East European countries and by West Europe to actively change the state of affairs and to remove the obstacles accumulated through the Cold War” (1966: NN2). Therefore, the idea of pan-Europeanness was also important for him like the idea of *South Slavness*. According to Nikezić, Europeanization was also a vital goal for each citizen of socialist Yugoslavia, and Europeanization equated with more reform to improve economy within all republics and regions. Nikezić aimed to eradicate extreme underdevelopment and backwardness in former Yugoslavia, and he thought that state intervention should have been stopped in certain reforms (Đorgović 2014). Nikezić also argued that more qualified working class would have ended the economic problems, and new decisions should be formulated independently, independent from the state (*Ibid.*).

While Nikezić insisted on reformist policies for the sake of citizens of socialist Yugoslavia, he also believe that problems of ethnic minorities, such as the problems of Croatian Serbs, should have been sol-

ved in their regions, in Zagreb not in Belgrade (Jović 2009: 133). This is also significant to trace his position vis-à-vis Serbian nationalism to prevent any pan-Serbian movement across Yugoslavia. Moreover, he was also skeptical of decentralization policy of socialist Yugoslavia since it might have found a room for the goals of nationalists actors (*Ibid.* 124). His ideas against the rise of Serbian nationalism and for economic prosperity of citizens of socialist Yugoslavia went hand-in-hand, and he started to be more critical for the regime's agenda.

Although the “liberal” communists of Serbia aimed to save the state, their ideas were seen unacceptable for Tito and the ruling class (*Ibid.*). Therefore, anti-nationalist bloc of Serbia was dismissed from the office. Nationalist wing of Serbian politics also agreed Tito's exclusionary attitudes towards the “liberal” communists. Hence, reformist ideas of Nikezić and others, were cleaned from the state's agenda, especially through their dismissal from their offices in 1972. This maneuver of Tito would cause the violent dissolution of Yugoslavia through nationalist conflicts especially in the regions where Serbs populated. Therefore, ideological warfare of the late 1960s-70s led to the emergence of artificial reasons for the war, nationalism, and the lack of the “liberal” communists' bloc would bring about the rise of violent politics.

## Conclusion

Scholars on the dissolution of socialist Yugoslavia and the rise of Serbian nationalism mainly focus on centrifugal politics in the 1990s among distinct ethnic groups to understand polarizations and their reasons. On the other hand, the ideological differentiations in Yugoslavia on certain issues were less discussed since those distinctions were the stories of the 1960s-70s. In this article, I aimed to demonstrate why we need to know different voices in the Yugoslav politics, especially in Serbia, in order to understand the roots of the dissolutions. I specifically focused on Marko Nikezić, a former Minister of Foreign Affairs of Yugoslavia and the 6<sup>th</sup> Chairman of the League of Communists of Serbia between 1968-1972. As a “liberal” communist, Nikezić and his fellows supported the idea of anti-nationalism in their policies. They were dismissed from their offices in 1972 due to their

reformist policies that were contrasting with Titoist state-centered politics. From the point of fictional history, the existence of the “liberal” communist bloc would have mattered, and might have prevented violent conflicts in the dissolution process.

## References

- Anderson B., *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso Press, London 1983.
- Bieber F., «Nationalist Mobilization and Stories of Serb Suffering: The Kosovo myth from 600<sup>th</sup> anniversary to the present», in *Rethinking History*, 2002, Vol. 6, No. 1, 95-110.
- Bošković A., «Yugonostalgia and Yugoslav Cultural Memory: *Lexicon of Yu Mythology*», in *Slavic Review*, 2013, Vol. 72, No. 1, 54-78.
- Brass P.R., «Elite Groups, Symbol Manipulation and Ethnic Identity among the Muslims of South Asia», in Taylor D. – Yapp M. (eds), *Political Identity in South Asia*, Curzon Press, London 1979, 35-68.
- Budding A.H., «Yugoslavs into Serbs: Serbian national identity, 1961-1971», in *The Journal of Nationalism and Ethnicity*, 1997, Vol. 25, No. 3, 407-426.
- Cvetković S., «Fall of Aleksandar Ranković and Condemnation of “Rankovićism”» in *Tokovi istorije*, 2016, Vol. 3, 111-143.
- Denitch B.D., *Ethnic Nationalism: The Tragic Death of Yugoslavia*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.
- Đorgović M., «Marko Nikezić (2): Nije hteo da budemo Afrika» in *Danas*, accessed date February 20, 2022, <https://www.danas.rs/nedelja/marko-nikezic-2-nije-hteo-da-budemo-afrika/>.
- Flere S. – Klanjšek R., *The Rise and Fall of Socialist Yugoslavia: Elite Nationalism and the Collapse of a Federation*, Lexington Books, London 2019.
- Foreign Broadcast Information Service, *Daily Report: Foreign Radio Broadcasts*, 1966.
- Greenawalt A., «Kosovo Myths: Karadzic, Njegos, and the Transformation of Serb Memory», in *Spaces of Identity*, 2001, 49-65.
- Guzina D., «Socialist Serbia’s Narratives: From Yugoslavia to a Greater Serbia», in *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 2003, Vol. 17, No. 1, 91-111.
- Hobsbawm E.J., *Mass-Producing Traditions*, in Hobsbawm E.J. – Ranger T. (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- Jović D., *Yugoslavia: A State that Withered Away*, Purdue University Press, West Lafayette 2009.
- Kaplan R.D., «The Clairvoyance of Rebecca West: Black Lamp and Grey Falcon», in *The National Interest*, 1991/1992, No. 26, 63-70.

- Lindstrom N., «Yugonostalgia: Restorative and Reflective Nostalgia in Former Yugoslavia», in *East Central Europe*, 2005, Vol. 32, No. 1-2, 231-242.
- Maksimović M., «Unattainable past, unsatisfying present – Yugonostalgia: an omen of a better future?», in *Nationalities Papers*, 2017, Vol. 45, No. 6, 1066-1081.
- Mertus J., *How Myths and Truths Started a War*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1999.
- Neumann I.B., «Russia as Central Europe's Constituting Other», in *East European Politics & Societies*, 1993, Vol 7, No. 2, 349-369.
- Prpic G.J., «Communism and Nationalism in Yugoslavia», in *Balkan Studies*, 1969, Vol. 10, No. 1, 23-50.
- Ramet S.P., *The Three Yugoslavias: State Building and Legitimation 1918-2005*, Indiana University Press, Bloomington 2006.
- Sells M.A., *The Bridge Betrayed: Religion and Genocide in Bosnia*, University of California Press, Berkeley 1996.
- Subotic J., «Narrative, Ontological Security, and Foreign Policy Change», in *Foreign Policy Analysis*, 2016, Vol. 12, No. 4, 610-627.
- Todorova M., «The Balkans: From Discovery to Invention», in *Slavic Review*, 1994, Vol. 43, No. 2, 453-482.
- Végel L., «The Beginning of the End», in *The Analyst – Central and Eastern European Review*, 2005, Vol 2, 167-175.
- Özkırımlı U., *Theories of Nationalism: A Critical Introduction*, Palgrave Macmillan, London 2017.
- Üngör U.Ü., «Lost in commemoration: the Armenian genocide in memory and identity», in *Patterns of Prejudices*, 2014, Vol. 48, No. 2, 147-166.

# Né guerra né pace. L'Italia e la crisi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908-1909)

Jovana Ivetić

Emersa come stato nazionale indipendente durante le ultime decadi dell'Ottocento, la Serbia aveva un territorio ridotto, ma mirava a unificare tutti i territori in cui vivevano i serbi, a cominciare dalla Bosnia Erzegovina. Questa regione costituiva però una fonte di conflitto con l'Austria-Ungheria, che entrandone in possesso formalmente nel 1908 mirava appunto a infrangere il sogno dell'unità serba. Nella crisi austro-serba si inserì anche l'Italia, che puntava a ottenere Trento e Trieste in modo pacifico, come compenso del riconoscimento dell'annessione della Bosnia Erzegovina all'impero asburgico. Questo contesto si riflesse negativamente sulla Serbia: con l'annessione dei territori bosniaci, Vienna aveva circondato la Serbia e l'assenza di appoggi internazionali indusse infine Belgrado a cedere. La crisi dell'annessione rappresentò tuttavia un tornante fondamentale della politica regionale e più in generale di quella europea, come avrebbe mostrato di lì a poco la crisi di luglio e lo scoppio della guerra mondiale.

Durante il XIX secolo si assiste al risveglio della coscienza nazionale e al desiderio di formare Stati nazionali<sup>1</sup>. Al centro degli eventi europei vi era anche la Serbia, all'epoca sottoposta al vassallaggio dell'Impero ottomano. La "crisi d'Oriente" del 1875-1878 svolse un ruolo decisivo nella realizzazione dell'aspirazione serba allo Stato nazionale; tuttavia, va sottolineato che le cause di controversia e di scontro con Costantinopoli risiedevano nelle dure condizioni di vita della popolazione cristiana all'interno dell'Impero ottomano. La diplomazia europea non era in grado di costringere la Turchia ad avviare delle riforme, e di conseguenza si rafforzò l'atteggiamento ostile della po-

---

<sup>1</sup> A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Bari 2010, p. 43.

polazione serba (e più in generale cristiana) nei confronti del dominio ottomano. Inizialmente, le richieste inviate alla Sublime Porta riguardavano solo delle riforme, che avrebbero facilitato le condizioni di vita della popolazione cristiana, ma, poiché l'Impero ottomano si mostrava intransigente, il desiderio di migliorare le condizioni di vita si tramutò in un movimento di liberazione nazionale.

Dall'ottenimento dell'autonomia nel 1830, fino all'indipendenza definitiva nel 1878, la Serbia attraversò un cammino difficoltoso, fatto di controversie politiche durissime all'interno del Paese, che provocarono fra l'altro rovesciamenti dinastici e conflitti tra la corona e i partiti politici. Secondo Slobodan Jovanović, Vasilj Popović e Vladimir Ćorović, eminenti politici serbi, le difficoltà della Serbia vennero ulteriormente aggravate dalla congiuntura internazionale sfavorevole. Nel suo libro *La questione orientale*, Vasilj Popović parla del principio nazionale che la Serbia vedeva realizzato nell'unità e indipendenza dello Stato italiano<sup>2</sup>. La Serbia voleva ripetere l'esempio dell'Italia e già durante il Risorgimento ci furono vari tentativi di collaborazione serbo-italiana<sup>3</sup>. La Francia, la quale sostenne il processo di liberazione dell'Italia, aveva allo stesso tempo un programma per la Serbia, poiché era consapevole di quanto la Bosnia-Erzegovina fosse importante per quest'ultima. La crescente opposizione della popolazione serba nelle province turche, a causa delle dure condizioni di vita, era un segno dell'emergere di un nuovo focolaio che avrebbe ulteriormente

---

<sup>2</sup> Васиљ Поповић, Источно питање (Историјски преглед борбе око опстанка османлијске царевине у Леванту и на Балкану), Београд 2007, р. 129.

<sup>3</sup> Anche se la Serbia era un Paese feudale, durante la rivoluzione del 1849 il Regno di Sardegna aprì a Belgrado una sua rappresentanza consolare, che venne chiusa sotto pressione austriaca dopo il soffocamento della rivoluzione, nel 1859. In Serbia si rafforzavano le idee di liberazione e unità nazionale. Tali idee spesso erano sostenute anche dai rappresentanti italiani in Serbia, che ritenevano che essa dovesse diventare il "Piemonte" dei popoli balcanici. Venne fondata l'organizzazione UOS (*Ujedinjenja omladina srpska*, La gioventù serba unita), su modello della Giovine Italia di Mazzini. Il fondatore fu Vladimir Jovanović che collaborò con Mazzini in Inghilterra; nelle trattative si decise che i serbi e gli ungheresi restassero uniti contro l'Austria e coadiuvassero la lotta italiana, e in cambio l'Italia avrebbe dovuto aiutare militarmente la Serbia contro l'Impero ottomano. Per i dettagli sulla cooperazione italo-serba dal 1848 al 1870 si faccia riferimento a Љиљана Алексић Пејковић, Политика Италије према Србији до 1870, Београд 1979.

indebolito l'impero ottomano, già da tempo in decadenza. L'Europa in questo periodo però non era disposta ad assistere a uno sconvolgimento degli equilibri internazionali e Parigi cercò pertanto di segnalare il problema all'Austria, la quale avrebbe dovuto sostenere le aspirazioni della Serbia sulla Bosnia Erzegovina, riducendo di riflesso l'influenza della Russia<sup>4</sup>. La proposta francese non piacque affatto all'Austria, che dopo l'indipendenza italiana e tedesca non aveva alcun desiderio di incoraggiare altri moti nazionali.

Inoltre, per Vienna, che a differenza delle altre potenze europee non possedeva colonie, i Balcani erano importantissimi in vista di una nuova espansione, terreno fertile per la ricerca di mercati e di materie prime. La posizione geopolitica della Serbia, in particolare, apriva la strada alla Bosnia Erzegovina, alla Bulgaria, alla Macedonia e al Levante. Per questi motivi l'Austria aspirava a bloccare il processo di modernizzazione della Serbia e tutte le sue aspirazioni alla libertà e all'espansione territoriale, ma non poteva certo non considerare la grande influenza della Russia<sup>5</sup>. Le idee panslaviste nei Balcani avevano trovato il consenso della Russia e destato i malumori di Costantinopoli, che tramite misure repressive cercava di calmare le acque all'interno dell'impero. Le condizioni di vita dei cristiani sottoposti al giogo ottomano cominciarono ad aggravarsi a causa dell'instabilità economica, la quale condusse a un aumento delle imposte e alla rivolta in Bosnia Erzegovina. Ogni tentativo della diplomazia europea di mediare i conflitti trovava la disapprovazione della Sublime Porta. In particolare, proprio durante i disordini in Bosnia Erzegovina, il sistema economico turco collassò<sup>6</sup>. L'insoddisfazione nei confronti del sistema ottomano arrivò anche in Bulgaria, dove l'esercito turco repressse le rivolte col sangue. Diversamente, in Bosnia-Erzegovina i rivoltosi ebbero più successo, spingendo, nel luglio 1876, la Serbia<sup>7</sup> e il Monte-

---

<sup>4</sup> Васиљ Поповић, *Источно питање*, p. 130.

<sup>5</sup> Димитрије Ђорђевић, *Трговински преговори Србије и Аустро-Угарске 1869-1875*, *Историјски гласник*, 3-4, Београд, 1958, pp. 53, 54.

<sup>6</sup> Васиљ Поповић, *Источно питање*, p. 138.

<sup>7</sup> L'ingresso della Serbia in guerra trovò comunque la disapprovazione dell'Austria-Ungheria, che in modo diplomatico cercava di evitare l'espansione della Serbia verso la Bosnia e vi riuscì con un accordo con la Russia. Il destino della Serbia venne deciso da Austria-Ungheria e Russia già nel 1876 con un accordo tra i due impe-

negro a entrare in guerra per sostenerli. Per aiutare la rivolta bosniaca, accorsero perfino volontari italiani e russi.

Durante i conflitti nei Balcani, la politica estera italiana aveva mostrato il suo interesse a partecipare alla risoluzione della questione orientale, ma l'instabilità dei rapporti che intratteneva con Francia e Austria costituiva un freno, innanzitutto perché a seguito della stipula dell'Alleanza dei tre imperatori, sullo scenario europeo l'influenza della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Russia si faceva sempre più forte. A causa delle sue mire su Trento, il governo italiano dopo la rivolta decise di sostenere le aspirazioni delle forze europee per il mantenimento dello *status quo* e ne informò il suo rappresentante in Serbia, il conte Joannini, il quale aveva il compito di intervenire all'interno del governo serbo per trovare una soluzione pacifica ai problemi emersi in Bosnia Erzegovina<sup>8</sup>. La partecipazione di italiani nella guerra contro la Turchia trovò l'atteggiamento ostile dell'Austria-Ungheria, che però non poté impedire ai volontari di recarsi al fronte serbo a sostenere la lotta di liberazione nazionale. Inoltre, il rappresentante italiano in Serbia, il conte Joannini, non rendeva certo la vita facile all'Austria. Nei rapporti che giungevano dalla Serbia si faceva spesso cenno al rappresentante italiano e alla sua posizione in merito alla questione della Bosnia Erzegovina, da risolvere, secondo lui, a vantaggio della Serbia. Sebbene il governo italiano rispettasse gli equilibri europei, Joannini non nascondeva le sue opinioni più coraggiose al ministro degli Affari esteri serbo, Jovan Ristić. Come spiega anche lo stesso conte nei rapporti che inviò nel giugno 1876, per l'Italia stessa sarebbe stato meglio risolvere la questione della Bosnia-Erzegovina all'interno dell'impero turco e che la Serbia fosse rimasta in futu-

---

ratori, Alessandro II e Francesco Giuseppe I, a Reichstadt, in Repubblica Ceca, nel luglio 1876, tramite i loro rappresentanti Andrassy e Gorčakov. Venne raggiunto un accordo nel caso in cui avesse vinto la Turchia: sarebbe rimasto lo *status quo* e avrebbero richiesto l'indipendenza di Serbia e Montenegro. Nel caso contrario, la Serbia si sarebbe estesa fino a Novi Pazar in direzione della "Vecchia Serbia", e il Montenegro avrebbe ottenuto parte dell'Erzegovina. La parte restante della Bosnia Erzegovina sarebbe stata occupata dall'Austria-Ungheria. Per i dettagli cfr. M. Stojaković, *Balkanski ugovorni odnosi*, I, Beograd 1998.

<sup>8</sup> G. Amadori Virgili, *La politica estera italiana 1875-1916*, Roma 1916, pp. 49, 63, 71.

ro sotto la sovranità della Porta. Altrimenti, aggiungeva il conte, nel corso dei conflitti con la Turchia, la Serbia e il Montenegro avrebbero potuto attirare le simpatie di tutti gli slavi del sud, portando alla creazione di uno Stato jugoslavo, con conseguenze niente affatto semplici per Roma<sup>9</sup>.

Le clausole dell'accordo di Pace di Santo Stefano, promosso dalla Russia dopo il suo intervento militare a favore dei popoli slavi, provocarono il malcontento della Serbia, la quale ottenne sì l'indipendenza, ma senza vedere realizzare le sue ambizioni territoriali. Il Congresso di Berlino rappresentò quindi una nuova speranza per la Serbia, un tentativo diplomatico di realizzare in parte le sue aspirazioni territoriali. La strategia del principe Milan prevedeva che la Serbia si orientasse a livello diplomatico verso l'Austria, il che includeva anche dei rischi, poiché era chiaro che la Germania sosteneva le aspirazioni dell'Austria nei Balcani e in particolare verso la Bosnia Erzegovina. Di riflesso, ogni aspirazione della Serbia nell'area di interesse dell'Austria veniva respinta, poiché avrebbe incoraggiato l'irredentismo degli slavi soggetti al dominio asburgico: Vienna voleva in ogni modo di evitare la creazione di un grande Stato slavo nei Balcani.

Già prima dell'inizio del congresso di Berlino, la Serbia riuscì a portare l'Austria dalla propria parte, ma a caro prezzo. Nei negoziati a Vienna il rappresentante austriaco, il conte Andrassy, e il ministro degli esteri Jovan Ristić arrivarono ad un accordo secondo il quale la Serbia avrebbe dovuto rinunciare alla Bosnia-Erzegovina e al Sangiaccato di Novi Pazar; in cambio l'Austria-Ungheria avrebbe sostenuto l'espansione territoriale serba verso Pirot e Vranje. Ristić era tenuto ad accettare anche le altre richieste di Andrassy, poiché in caso contrario l'Austria non avrebbe sostenuto neppure l'espansione della Serbia prevista dall'Accordo di Pace di Santo Stefano: esisteva quindi la possibilità che Belgrado perdesse perfino l'importante città di Niš. Le richieste austriache includevano la costruzione della ferrovia e la stipula di un accordo commerciale con l'Austria-Ungheria, i cui negocia-

---

<sup>9</sup> Љиљана Алексић-Пејковић, Италија и српско-турски ратови 1876-78. године, Историјски часопис, XXXII, 1985, р. 158; Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri, Confidenziale, Documenti Diplomatici, XXII, Serbia, docc. 145,149,152.

ti erano iniziati nel 1875 ma erano poi stati interrotti con l'inizio della rivolta in Bosnia<sup>10</sup>.

Al Congresso di Berlino l'Austria-Ungheria ottenne poi il diritto di occupare il territorio della Bosnia-Erzegovina e di schierare guarnigioni militari "per il mantenimento della pace" nelle aree di Novi Pazar e Mitrovica, che pure restavano sotto il dominio turco<sup>11</sup>. Il Congresso di Berlino modificò la situazione nei Balcani, così come la futura politica della Serbia, che aveva combattuto al fianco della Russia, ma trovò poi un protettore diplomatico nell'Austria. Dopo l'indipendenza la Serbia dovette conformarsi alle disposizioni della convenzione sottoscritte da Andrassy e Ristić. Il principe serbo sostenne l'accordo, pertanto fu più che evidente che il corso futuro della politica estera della Serbia sarebbe stato austrofilo. La delusione della Serbia nei confronti della Russia, a conclusione della guerra serbo-turca, contribuì al raggiungimento, da parte della Serbia, di un *modus vivendi* con l'impero austro-ungarico, che pure era precedentemente considerato un nemico strategico<sup>12</sup>.

La politica estera austrofila del governo serbo a guida progressista si concretizzò in due accordi stipulati con Vienna: l'accordo commerciale e la convenzione segreta<sup>13</sup>. Quest'ultima prevedeva un'alleanza politica che, di fatto, poneva Belgrado nell'orbita austriaca<sup>14</sup>. Le ragio-

<sup>10</sup> Михајло Војводић, Путеви српске дипломатије, Београд 1999, р. 14; Јован Ристић, Дипломатска историја Србије, II, Београд 1896, рр. 168, 169, 171; Србија 1878, документи, рр. 223, 227; Владан Ђорђевић, Србија на Берлинском конгресу, Београд 1890, рр. 7-9.

<sup>11</sup> Душко М. Ковачевић, Србија и Русија 1878-1889 (Од Берлинског конгреса до абдикације краља Милана, Београд 2003, р. 51; Србија 1878, рр. 280, 281, 285, 341; Јован Ристић, Дипломатска историја Србије, II, рр. 232, 234, 235, 237, 238, 240; I documenti diplomatici italiani, seconda serie, vol. X, 240, 282, 293; Владан Ђорђевић, Србија на Берлинском конгресу, рр. 56, 57.

<sup>12</sup> Милош Јагодић, Министарски савет 1880-1883, Владе Србије, р. 146; Радош Љушић, Српска државност 19. века, Нови Сад 2001, р. 200.

<sup>13</sup> Слободан Јовановић, Влада Милана Обреновића, II, Београд 1990, р. 52.

<sup>14</sup> La convenzione segreta fu stipulata il 28 giugno 1881. All'epoca di Milan, questo atto politico fu tenuto nella più grande segretezza e il suo contenuto era noto solo a tre politici serbi. La convenzione segreta era legata all'Alleanza dei tre imperatori, stipulata qualche giorno prima del 18 giugno tra Austria, Russia e Germania. Due ordinanze dell'Alleanza riguardavano direttamente la Serbia ed erano la dimo-

ni della firma della Convenzione segreta vanno ricercate nelle mire austriache di istituire il proprio controllo sulla Bosnia Erzegovina, cosa che richiedeva l'esclusione dalle due provincie dell'influenza serba e l'interruzione di qualsivoglia attività irredentista. Il secondo articolo della convenzione recitava infatti: «la Serbia non permetterà che all'interno del suo territorio avvengano cospirazioni politiche, religiose e di altro tipo che andrebbero a danneggiare la monarchia austro-ungarica, ovvero Bosnia, Erzegovina e Sangiaccato di Novi Pazar»<sup>15</sup>. Questo articolo escludeva dunque non solo il sostegno alle rivolte, ma anche ogni tipo di propaganda che mettesse in discussione la legittimità del regime austriaco in Bosnia<sup>16</sup>. Come ricompensa Vienna avrebbe difeso la monarchia serba da eventuali attacchi interni o esterni; la dinastia Obrenović temeva infatti che la dinastia rivale, i Karađorđević, potessero tornare sul trono della Serbia.

Quando l'opinione pubblica venne a sapere della convenzione nel 1893, il principe fu definito alla stregua di un traditore, ma in quel contesto era difficile evitare un accordo simile con l'Austria. L'opinione pubblica non sapeva che la Russia aveva avallato l'occupazione della Bosnia con l'Alleanza dei tre imperatori. La Serbia era inoltre minacciata apertamente da Benjamin von Kállay, il governatore asburgico della Bosnia, il quale affermò che qualora non fosse stato raggiunto un accordo politico con Belgrado, avrebbe fatto ricorso a misure repressive che avrebbero potuto portare perfino all'occupazione della Serbia. Le minacce all'epoca non furono trascurate e nel 1909 e poi di nuovo nel 1914 sarebbe stato confermato che non si trattava di parole vuote. All'epoca della sottoscrizione della Convenzione segreta la Serbia non aveva al suo fianco nessuna potenza che potesse difenderla contro l'Austria. Doveva scegliere: o l'accordo o la guerra. Il principe Milan riteneva che all'epoca per la Serbia fosse meglio sot-

---

strazione delle mire della Russia e dell'Austria sui Balcani e del loro accordo di divisione delle sfere di interesse, poiché l'accordo permetteva che, al momento opportuno, l'Austria avrebbe annesso la Bosnia Erzegovina e che le potenze dell'alleanza non si sarebbero opposte all'unione tra la Rumelia orientale e la Bulgaria se si fossero create le condizioni per un evento simile (Радош Љушић, Српска државност 19 века, p. 205).

<sup>15</sup> Momir Stojaković, *Balkanski ugovorni odnosi*, p. 177.

<sup>16</sup> Слободан Јовановић, *Влада Милана Обреновића*, Београд 1927, p. 59.

toscrivere l'accordo, poiché sperava che l'Austria avrebbe accettato in cambio l'espansione della Serbia verso la Macedonia<sup>17</sup>.

Quale fu il motivo principale per cui l'opinione pubblica si oppose a una politica orientata verso l'Austria-Ungheria? Gli interessi nazionali della Serbia erano bloccati sin dal Congresso di Berlino e dalla stipula dell'accordo con l'Austria-Ungheria. Gli accordi preliminari tra Ristić e il conte Andrassy prima del Congresso di Berlino mostravano che, nel caso in cui l'Austria avesse aiutato la Serbia, la stessa avrebbe dovuto rinunciare alle sue mire sul Sangiaccato di Novi Pazar e sulla Bosnia Erzegovina. L'opinione pubblica serba non accettava l'occupazione della Bosnia-Erzegovina e il rappresentante italiano in Serbia, Galvagna, disse che l'Austria-Ungheria stessa ne aveva colpa, poiché non aveva occupato questi territori durante il regno del re Milan, ovvero quando ciò sarebbe stato possibile<sup>18</sup>.

In seguito all'insediamento sul trono del re Aleksandar Obrenović il corso della politica estera serba cominciò a oscillare tra l'impero austro-ungarico e la Russia, la quale iniziò a nutrire una certa inclinazione per la politica estera serba. Il governo operò per diminuire l'influenza austriaca, la quale, attraverso la Convenzione segreta e l'accordo commerciale, aveva impedito uno sviluppo indipendente dell'industria serba<sup>19</sup>. Il cambiamento del corso della politica estera serba divenne evidente dopo il matrimonio del re Aleksandar e l'ascesa del partito radicale filorusso, che portò tra l'altro alla progettazione della linea ferroviaria adriatica, che doveva fungere da contrappeso alla ferrovia bosniaca orientale, promossa dal governo austro-ungarico nel novembre 1900, che avrebbe offerto all'impero austro-ungarico l'accesso a Salonicco. La Russia appoggiò quindi la costruzione della ferrovia adriatica e accrebbe la sua attività diplomatica verso Francia, Italia e Turchia. L'ambasciatore russo a Roma esortò il governo italiano a sostenere il progetto adriatico e lo stesso fece la missione diplomatica russa a Costantinopoli, dove si puntò a convincere il sul-

---

<sup>17</sup> F. Crispi, *Politica estera – Memorie e documenti*, Milano 1929, p. 125; L. Salvatorelli, *La triplice alleanza, storia diplomatica 1877-1912*, Milano 1939, p. 55.

<sup>18</sup> DDI, seconda serie, vol. XXII, docc. 605, 606, 611.

<sup>19</sup> Димитрије Ђорђевић, Пројекат Јадранске железнице, Историјски гласник, 3-4, Београд 1956.

tano che l'edificazione della ferrovia avrebbe soddisfatto le esigenze economiche e militari del Paese<sup>20</sup>. Al tempo della “guerra doganale”<sup>21</sup> la ferrovia adriatica venne considerata una garanzia di indipendenza, poiché avrebbe permesso ai prodotti serbi di aggirare l'embargo asburgico e raggiungere senza ostacoli i nuovi mercati occidentali<sup>22</sup>.

Il conflitto austro-serbo si aggravò poi nel 1908, con il discorso del 27 gennaio 1908 del Conte Alois Lexa von Aehrenthal, che rivelò le aspirazioni dell'Austria su Kosovo, Macedonia, Albania settentrionale e Salonico. Se tali ambizioni si fossero realizzate, la Serbia si sarebbe ritrovata circondata e sarebbe stata costretta alla capitolazione. Le aspirazioni austriache non costituivano una minaccia unicamente per la Serbia, ma minavano seriamente gli interessi delle altre potenze e l'equilibrio generale dei Balcani; è per questo che Francia, Russia e Italia appoggiarono il progetto della ferrovia adriatica<sup>23</sup>. A inizio giugno 1908 si credeva che anche la Porta avrebbe accettato il progetto, ma la rivoluzione dei Giovani Turchi cambiò le carte in tavola. In reazione al colpo di mano all'interno dell'impero ottomano, Vienna procedette all'annessione formale della Bosnia Erzegovina, che precedentemente aveva gestito come un protettorato sottoposto all'alta sovranità turca. Questo evento cambiò radicalmente le priorità della politica serba<sup>24</sup>. Ma anche la scena politica europea all'inizio del XX secolo cominciava a cambiare. Da un lato vi erano le forze della Triplice Intesa che miravano a mantenere lo *status quo* in Europa, e dall'altro vi erano gli imperi centrali e in particolare la Germania, che puntava ad accrescere la sua influenza

---

<sup>20</sup> Љбиљана Алексић-Пејковић, Италија и Јадранска железница, Историјски часопис, 34, Београд 1988, pp. 259, 260; W.S. Vucinich, *Serbia between East and West the events of 1903-1908*, New York 1953, p. 210; Димитрије Ђорђевић, Пројекат Јадранске железнице, p. 5; Documents Diplomatiques Français, série II, vol. I, docc. 139, 182, 247, 307, 328.

<sup>21</sup> Con “guerra doganale” nella storiografia si intende lo scontro commerciale tra il regno della Serbia e dell'Austria-Ungheria che cominciò il 12 giugno 1906, dopo alcune trattative fallite condotte a Vienna, per la stipula dell'accordo commerciale. Lo scontro terminò il 9 gennaio 1911.

<sup>22</sup> Димитрије Ђорђевић, Пројекат Јадранске железнице, pp. 6, 7; Љбиљана Алексић-Пејковић, Италија и Јадранска железница, p. 263.

<sup>23</sup> ASDMAE, Confidenziale, DD, Ferrovie Balcaniche 1888-1910, docc. 79; 80; Димитрије Ђорђевић, Пројекат Јадранске железнице, p. 10.

<sup>24</sup> Ivi, p. 28.

sul vecchio continente. La crisi marocchina del 1906-1907 è una prova delle trasformazioni in atto in quel periodo; ad essa fece seguito anche la crisi bosniaca del 1908-1909<sup>25</sup>.

La rivoluzione dei Giovani Turchi contribuì a favorire l'instabilità. Gruppi di ufficiali e intellettuali nazionalisti volevano uno Stato più moderno, sul modello europeo, e introdussero anche una costituzione. Il loro motto era «l'Impero ottomano agli ottomani». I disordini interni in Turchia furono sfruttati dalla Germania per assicurarsi un'influenza determinante sugli equilibri politici ottomani. Berlino inviò suoi ufficiali come consiglieri nell'esercito turco e riuscì a ottenere le concessioni per la costruzione della ferrovia di Bagdad. Questa mossa provocò uno sconvolgimento dell'equilibrio europeo e infastidì Francia e Inghilterra. Per raggiungere Salonico e Costantinopoli, la Germania aveva bisogno del sostegno dell'Austria-Ungheria, i cui interessi politici si orientavano verso i Balcani. Esistevano due direzioni lungo le quali si sarebbero potuto raggiungere il risultato sperato: tramite la valle della Morava e Vardar, oppure lungo la ferrovia di Novi Pazar, che partiva da Sarajevo passando per Kosovska Mitrovica e Skopje fino a giungere a Salonico<sup>26</sup>. In questo contesto la Serbia sarebbe ripiombata nell'area d'influenza austriaca; per scongiurare questo rischio Belgrado cominciò a cercare nuovi sbocchi per i suoi prodotti e la soluzione venne individuata a Salonico e nella costruenda ferrovia adriatica. A livello di politica estera Belgrado si muoveva verso la Russia, la Francia e dal 1907 la Gran Bretagna, ma ciò non era sufficiente per liberarsi dal peso di Vienna. Finché non fosse stata costruita la linea ferroviaria adriatica, o facilitati i collegamenti con il porto di Salonico, l'Austria poteva soffocare l'economia serba. Ciò di fatto avvenne con la “guerra doganale” del 1906, detta anche “guerra dei maiali”, poiché i suini erano parte importante delle esportazioni serbe<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Чедомир Попов, Међународни оквири анексије БоснеиХерцеговине 1908-1909, Стогодишњица анексије Босне и Херцеговине, Банја Лука 2009, pp. 42-47; Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, Стогодишњица анексије Босне и Херцеговине, Банја Лука 2009, p. 120.

<sup>26</sup> Чедомир Попов, Међународни оквири анексије Босне и Херцеговине 1908-1909, p. 48.

<sup>27</sup> Ivi, p. 49.

In questo clima già molto teso, la rivoluzione dei Giovani Turchi offrì il pretesto a Vienna di annettere la Bosnia Erzegovina, proclamata in occasione del 60° anniversario dell'incoronazione di Francesco Giuseppe I. A ciò contribuì anche l'indebolimento della Russia, uscita sconfitta dalla guerra con il Giappone<sup>28</sup>. Vienna si preoccupò anche di ricercare il consenso di Pietroburgo, come testimonia l'incontro tra il ministro degli esteri Aehrenthal e il suo omologo russo Izvolskij a Buhlav il 15 settembre. La Russia non era contro l'annessione, ma chiedeva la garanzia che le sue navi potessero attraversare liberamente lo stretto del Bosforo. Vienna accettò, il 5 ottobre l'imperatore Francesco Giuseppe firmò l'atto di annessione, proclamata poi il 7 ottobre 1908. Il giorno precedente l'annessione venne inviato un messaggio per Belgrado dal ministero degli esteri italiano. Il ministro Tittoni aveva comunicato che, secondo i rapporti giunti da Costantinopoli, si stesse preparando l'annessione del territorio della Bosnia-Erzegovina e che la Porta stesse valutando la possibilità d'inviare una protesta contro i Paesi firmatari del Congresso di Berlino<sup>29</sup>.

Il delegato italiano a Belgrado parlò delle tensioni all'interno del Paese e dell'inimicizia nei confronti dell'Austria. Per le strade si sentivano esclamazioni del tipo «Viva la Bosnia serba», e alcuni giornali parlavano del raggruppamento dell'esercito nei pressi della Drina<sup>30</sup>. Il delegato italiano a Belgrado descrisse così la situazione: «il governo serbo si troverà di fronte all'alternativa di una guerra o della rivoluzione. La popolazione è eccitata. Sono stati chiamati alle armi i riservisti di prima linea sotto l'aspetto di misura d'ordine pubblico. Il nostro addetto militare si trova alle manovre, ove si è oggi recato da S. M. il re»<sup>31</sup>. La Russia riteneva che la questione della Bosnia-Erzegovina andasse risolta in modo pacifico e che fosse necessaria una convenzione per discutere dello *status* di entrambi i territori, poiché l'annessione andava contro le disposizioni del Trattato di Berlino<sup>32</sup>. La

---

<sup>28</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 119-121.

<sup>29</sup> ASDMAE, Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, doc. 5788.

<sup>30</sup> Ivi, doc. 5789.

<sup>31</sup> ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B 198, Belgrado, 6 ottobre 1908; Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, doc. 5795.

<sup>32</sup> Ivi, doc. 5800.

situazione a Belgrado era preoccupante; il governo serbo aveva predisposto delle misure aggiuntive per mantenere la sicurezza pubblica. I giornali serbi parlavano in modo eccitato degli eventi in Bosnia-Erzegovina ipotizzando un possibile scontro con l’Austria e in varie località vennero organizzate manifestazioni patriottiche. In Serbia non ci si aspettava che la Turchia potesse accettare pacificamente l’annessione. Il console italiano era dell’idea che la Serbia volesse esortare i Giovani Turchi a reagire agli eventi in Bosnia, ma non vi fu un successo in questa direzione<sup>33</sup>.

Il delegato austriaco a Belgrado inviò al ministro serbo degli esteri Milovanović la nota sull’annessione del territorio. Il governo serbo lo stesso giorno inviò una circolare di protesta alle grandi potenze, invocando il ritorno allo *status quo* sancito al Congresso di Berlino; le rimostranze serbe però vennero accolte con riserva dalle cancellerie europee<sup>34</sup>. Nel frattempo l’opinione pubblica serba non accennava a calmarsi. A Belgrado il 9 ottobre 1908 venne istituito il Consiglio di difesa popolare che doveva preparare il popolo serbo alla lotta contro Vienna; organizzazioni simili vennero istituite anche in altre località, in previsione di un prossimo attacco da parte dell’esercito austriaco<sup>35</sup>. Il governo serbo, però, riteneva inopportuno per la Serbia entrare in guerra contro l’Austria-Ungheria. In Bosnia, nel frattempo, venne costituita una commissione composta da otto persone in rappresentanza della popolazione ortodossa e di quella musulmana, incaricata di mostrare alle grandi potenze l’insoddisfazione popolare per la politica asburgica. L’organizzazione serbo-musulmana si rivolgeva anche ai comitati dei Giovani Turchi, offrendo cooperazione contro l’annessione<sup>36</sup>.

Il governo serbo espresse la propria protesta contro l’annessione della Bosnia-Erzegovina tramite una circolare inviata alle grandi po-

---

<sup>33</sup> Ivi, docc. 5802, 50807, 50809; ASDMAE, Serie P Politica, Bosnia, B 496, Sarajevo, 7 ottobre 1908.

<sup>34</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 126, 127; ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B 198, Roma, 8 ottobre 1908.

<sup>35</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 124, 125; ASDMAE, Confidenziale, DD, Serbia, XXII, 1908, doc. 884.

<sup>36</sup> Ivi, p. 126; ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B 198, Belgrado, 7 ottobre 1908, telegramma N 86.

tenze; in essa si spiegava che Vienna aveva compromesso la posizione della Serbia e minato l'equilibrio istituito dal Congresso di Berlino nel 1878. Il governo serbo cercò di fare in modo che le grandi potenze ripristinassero lo *status quo* precedente o che concedessero almeno compensi territoriali alla Serbia. La richiesta di un'espansione territoriale incontrò una severa condanna in Serbia, perché poteva essere interpretata come una rinuncia alla Bosnia. Il rappresentante italiano a Belgrado riferì sugli sviluppi all'interno della Serbia, affermando che il rappresentante austro-ungarico avesse chiesto al ministro degli Esteri Milovanović di porre fine alle manifestazioni. Questi rispose garantendo che le manifestazioni non avrebbero oltrepassato i limiti della legalità e che, per placare le acque anche Vienna, doveva mostrare moderazione. Il delegato austro-ungarico non era soddisfatto della situazione in Serbia e ritenne che il popolo serbo fosse ostile all'Impero austro-ungarico; egli, inoltre, ritenne che la circolare del governo serbo inviata alle potenze firmatarie del trattato di Berlino complicasse ulteriormente le relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Prima o poi, a suo giudizio, Vienna avrebbe dovuto perfino interrompere le relazioni diplomatiche con la Serbia<sup>37</sup>.

Il rappresentante italiano a Belgrado, Negrotto, informò Roma che il governo austro-ungarico aveva respinto la nota serba di protesta e che avrebbe atteso la risoluzione della situazione durante l'Assemblea generale straordinaria programmata per il 10 ottobre. Nella riunione dell'11 ottobre, i parlamentari serbi accolsero tutte le proposte del governo e approvarono un prestito per le armi, giustificato dalla necessità di difendersi. Il rappresentante italiano riferì che l'opinione pubblica in Serbia voleva la guerra e che forse il re serbo fosse dello stesso parere<sup>38</sup>. Il ministro Tittoni aggiunse che anche la Turchia era contraria all'annessione, considerata una violazione degli accordi internazionali<sup>39</sup>.

Milovanović propose alle grandi potenze di dare alla Bosnia e Erzegovina la totale autonomia territoriale ed economica, e che, se non si

---

<sup>37</sup> ASDMAE, Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, docc. 5823, 5824, 5828, 5829.

<sup>38</sup> Ivi, docc. 5830, 5843, 5845.

<sup>39</sup> Ivi, doc. 5844.

fosse raggiunto l'accordo la Serbia, avrebbe richiesto come risarcimento territoriale la Valle della Drina (in Bosnia) e la zona di Trebinje, in Erzegovina. Allo stesso tempo, si lavorò anche alla cooperazione con il Montenegro, al fine di tutelare i comuni interessi territoriali. L'accordo sulla tutela congiunta degli interessi venne firmato il 24 ottobre. Negrotto riferì che durante una conversazione con il rappresentante austro-ungarico, quest'ultimo aveva escluso qualsiasi compenso territoriale per la Serbia<sup>40</sup>.

Milanović iniziò quindi un'intensa attività volta a sondare gli umori delle grandi potenze sulla questione dell'annessione<sup>41</sup>. Egli venne accolto bene in Italia e riuscì ad ottenere la promessa che il governo avrebbe sostenuto gli interessi serbi; spiegò che sua intenzione fosse quella di presentare alla diplomazia europea la questione serba, come aveva fatto Cavour al Congresso di Parigi del 1856. Il ministro italiano degli Esteri Tittoni e l'ambasciatore russo e francese sostennero tale decisione, ma non si arrivò a tal punto, perché il re serbo Petar pensò che ciò potesse peggiorare i già cattivi rapporti con l'Austria-Ungheria<sup>42</sup>.

Ai primi di novembre si poteva già pensare che, a causa del peggioramento delle relazioni con l'Austria-Ungheria, la Banca nazionale e le altre istituzioni sarebbero state trasferite a Niš. Negrotto segnalava che la situazione in Serbia era migliorata e che vigeva uno stato di calma. Il ministro Tittoni apprese che la Russia non si opponeva all'organizzazione di una conferenza internazionale sull'annessione, ma aveva paura del suo esito, in quanto i circoli politici all'interno della Serbia ritenevano che il riconoscimento dell'annessione fosse un *casus belli* e, pertanto, fosse a rischio la pace. Il rappresentante russo a Roma dichiarò che il suo Paese desiderava una soluzione pacifica alla crisi nei Balcani e di averla consigliata anche alla Serbia. Il Presidente del Consiglio serbo parlò con i rappresentanti russi, francesi e inglesi a Belgra-

---

<sup>40</sup> ASDMAE, Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, docc. 5955, 5973; Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 130-131.

<sup>41</sup> Ivi, p. 131; ASDMAE, Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, doc. 5997.

<sup>42</sup> Ivi, docc. 6010, 6057, 6061, 6067; Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, p. 133.

do in riferimento alla situazione critica riguardo all'annessione; spiegò che aveva paura di una possibile aggressione dell'Austro-Ungheria, perché l'esercito austriaco conduceva esercitazioni militari nella zona di frontiera. Il rappresentante inglese ritenne che non si sarebbe giunti all'aggressione, ma che il governo serbo doveva comunque calmare i dimostranti all'interno dei propri confini. La Russia indicava che i circoli militari dell'Austria-Ungheria volevano la guerra e che l'esercito si stava preparando per muovere verso il confine<sup>43</sup>.

Avarna riferì da Vienna che il conte Aehrenthal si opponeva a un eventuale compenso territoriale per la Serbia, ma ammetteva la possibilità di favorire la navigazione sul Danubio o l'eventuale sbocco sul mare, soprattutto se inteso in termini puramente commerciali<sup>44</sup>. Il rappresentante italiano a Londra riferì di possibili negoziati tra la Serbia e la Turchia per un'azione comune contro l'Impero austro-ungarico, ma il governo britannico era del parere che il sultano non avrebbe sostenuto i negoziati. Novaković cercò di negoziare con il Gran Visir per evitare possibili accordi tra la Turchia e l'Austria-Ungheria, ma le trattative non ebbero successo. La Turchia avviò dei negoziati con l'Austria-Ungheria stabilendo che, se le potenze della Convenzione avessero riconosciuto l'annessione, la Turchia avrebbe ricevuto un risarcimento pecuniario per i territori annessi. Il rappresentante russo a Costantinopoli confermò che la Serbia non avrebbe ottenuto la compensazione territoriale perché l'Austria-Ungheria aveva dichiarato la Bosnia-Erzegovina un suo territorio e che l'unica concessione alla Serbia fosse l'autorizzazione alla costruzione delle ferrovie adriatiche. I negoziati tra la Porta e l'Austria durarono dal dicembre 1908 al gennaio 1909, quando la Turchia accettò un compenso monetario per un importo di due milioni e mezzo di lire turche.

Il rappresentante serbo a Costantinopoli, Nenadović, chiese al Gran Visir perché la Turchia avesse accettato così rapidamente l'accordo con l'Austria. Il Gran Visir rispose che ciò era stato richiesto dalle grandi potenze, perché solo a quelle condizioni l'Austro-Unghe-

---

<sup>43</sup> ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B198, Roma, 10 novembre 1908; Confidenziale, DD, Serbia, 1908, doc. 871.

<sup>44</sup> Ivi, Belgrado, 4 novembre; 6 novembre 1908; ASDMAE, Confidenziale, DD, Questione d'Oriente, serie LX, 1908, docc. 6072, 6081, 6089.

ria alla fine avrebbe accettato che si tenesse la conferenza; ma era solo un'illusione, perché con il riconoscimento formale della Turchia non c'erano motivi per organizzare la conferenza e, dopo questo accordo, ogni richiesta di espansione territoriale della Serbia avrebbe significato un'ingerenza negli affari interni dell'Austria-Ungheria. Il Protocollo d'intesa raggiunto tra l'Austria e la Turchia venne siglato solo il 26 febbraio 1909 perché l'Austria aveva inizialmente chiesto alla Turchia di vietare preventivamente il trasferimento di materiale bellico per la Serbia attraverso il proprio territorio, cosa che la Turchia non aveva accettato perché voleva mantenere buone relazioni con la Serbia. Non si pose in questione neanche il trasporto serbo attraverso Salonico e la Turchia, che dimostrò di essere ben disposta anche per la questione delle ferrovie adriatiche<sup>45</sup>.

La Serbia aspirò ancora ad una compensazione territoriale poiché, con l'annessione della Bosnia Erzegovina, l'Austria-Ungheria accerchiava il suo territorio, ponendo una grave minaccia alla sua sicurezza. Belgrado chiese il ritiro dell'Austria-Ungheria da Novi Pazar perché voleva collegarsi con il Montenegro ed avere l'accesso libero al mare Adriatico per non dipendere più dall'Impero austro-ungarico; ciò avrebbe facilitato anche la costruzione della ferrovia adriatica e bloccato l'avanzata asburgica verso il Mar Egeo<sup>46</sup>.

La Germania sostenne l'annessione e di fatto espresse posizioni affini a quelle dei circoli militari asburgici, affermando che un'eventuale conferenza avrebbe avuto senso solo se avesse sancito il riconoscimento dell'annessione, che il barone Aehrenthal considerava già un fatto compiuto. Il rappresentante serbo a Vienna, Simić, comunicò che l'esercito, insieme all'arciduca Francesco Ferdinando, invocava apertamente la guerra, cosa di cui era cosciente anche il ministro russo Izvolskij: in Bosnia-Erzegovina l'esercito si disponeva al confine con la Serbia e il Montenegro. Ciò diede luogo il 15 novembre presso l'ambasciata russa a Belgrado ad un incontro tra i rappresentanti di Inghilterra, Italia, Germania e Francia per discutere della situazione. I

---

<sup>45</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, p. 137; ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B198, Roma, 17 novembre 1908. ASDMAE, Confidenziale, DD, Serbia, 1908, docc. 890, 891.

<sup>46</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, p. 138.

rappresentanti delle cinque potenze con i propri memorandum consigliarono alla Serbia di ritirare le proprie truppe dai posti di frontiera. Dal governo serbo arrivò la risposta che il ritiro della maggior parte dell'esercito era in corso<sup>47</sup>.

In una seduta segreta tenuta dal ministro degli Affari Esteri Milanović il 25 dicembre, si evinceva l'atteggiamento delle potenze europee, che guardavano all'annessione solo attraverso il prisma della violazione della legge turca e del ridimensionamento del loro ruolo di firmatari del trattato di Berlino, a prescindere dalle conseguenze che la situazione aveva per la nazione serba. Per sensibilizzare la diplomazia europea, Milanović puntava a presentare la questione serba alla luce del modello italiano, in modo da darle risonanza internazionale e completare l'unificazione del popolo serbo. Pašić non era d'accordo e auspicava un approccio più diretto: la Serbia avrebbe dovuto muovere sul Sangiaccato di Novi Pazar quando la Bulgaria aveva dichiarato l'indipendenza e la Bosnia-Erzegovina era stata annessa. In tal modo tutti e tre i paesi sarebbero stati presenti alla conferenza internazionale, che poi avrebbe dovuto decidere sulla situazione esistente. La discussione sull'annessione continuò anche nelle sedute pubbliche dell'Assemblea nazionale del 2 e 3 gennaio 1909. Secondo il punto di vista austro-ungarico, si approssimava uno stato di guerra e il vertice statale della Serbia non mostrava alcuna volontà di desistere. Da Budapest arrivavano voci sulla preparazione di un attacco alla Serbia in marzo e che in occasione di tali preparazioni ci sarebbe stata una mobilitazione del corpo d'armata di Zagabria e Timisoara. Roma consigliò alla Serbia di restare paziente poiché la cricca militare a Vienna sosteneva l'opzione bellica. L'Inghilterra invece spinse affinché si risolvesse al più presto la questione dell'annessione per via diplomatica, proprio per evitare un'azione militare. Milanović con la circolare del 22 febbraio si rivolse alle grandi potenze sostenendo che la Serbia con il proprio comportamento non avesse fornito motivo per intraprendere una misura militare nei suoi confronti e che non avesse minacciato in alcun modo l'Austria-Ungheria.

---

<sup>47</sup> ASDMAE, Serie P Politica, Serbia, B 198, Belgrado 6 novembre, 16 novembre 1908, Roma 17 novembre 1908. Roma 17 novembre 1908 N 3221; Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 138-143.

Il 24 febbraio a Belgrado si formò un nuovo governo di solidarietà nazionale, composto dai capi e dai membri anziani di tutti i partiti. Con la circolare del 25 febbraio, il nuovo governo informò i rappresentanti delle grandi potenze che avrebbe mantenuto un atteggiamento prudente e non avrebbe provocato militarmente Vienna, pur essendo contrario alla campagna condotta dal governo austro-ungarico, il quale, con un ultimatum alla Serbia, aveva posto la stessa di fronte alla scelta tra guerra e vergogna. Tutto ciò mentre l'Austria definiva il nuovo governo in Serbia «guerrafondaio» e sosteneva di essere d'accordo con la Turchia: qualsiasi ulteriore interferenza serba in Bosnia sarebbe stata un'intromissione negli affari interni dell'Austria-Ungheria. Alla Serbia venne consigliato di rinunciare alla sua pretesa di espansione territoriale perché, in caso di conflitto militare con Vienna, le grandi potenze non l'avrebbero aiutata<sup>48</sup>.

L'Austria-Ungheria fece poi un passo verso la Serbia con la nota del 6 marzo 1909, con la quale richiese l'avvio di nuovi negoziati per un accordo commerciale. In questo modo l'Austria-Ungheria voleva avviare direttamente i negoziati con la Serbia, evitando una possibile mediazione da parte della Russia. Invece di una risposta diretta, la Serbia inviò una nota alle grandi potenze: Belgrado lasciava alle potenze firmatarie del Trattato di Berlino di regolamentare a propria discrezione l'articolo 25; la Serbia non avrebbe richiesto alcuna compensazione territoriale o economica all'Impero austro-ungarico. Il barone Aehrenthal tuttavia valutò negativamente la nota serba e non l'accettò come risposta alla richiesta del 6 marzo. Il 14 marzo Milonović rispose infine alla nota austro-ungarica proponendo che l'accordo commerciale del marzo 1908, ratificato dalla Serbia ma non dall'Austria-Ungheria, fosse sottoposto ai parlamenti di Vienna e Budapest per la ratifica, anche a termini scaduti. Aehrenthal non fu soddisfatto della risposta, constatando che la Serbia avesse fatto un passo indietro, perché non aveva risposto alle richieste del governo austro-ungarico di cambiare il suo atteggiamento nei confronti dell'annessione<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 139-148; ASD-MAE, Serie P Politica, Serbia, B 198, Belgrado 3 gennaio, 13 gennaio, 17 gennaio, 22 gennaio, 23 gennaio, 25 gennaio 1909; Roma 23 gennaio 1903.

<sup>49</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 150-152; ASD-

L'insoddisfazione portò il barone Aehrenthal ad annunciare che, a causa della posizione del governo serbo, Vienna avrebbe inviato un ultimatum alla Serbia, lasciando intendere che avrebbe dichiarato guerra in caso di risposta insoddisfacente. Nel frattempo fervevano i preparativi militari e negli ambienti diplomatici aumentavano le voci di un imminente conflitto. Le grandi potenze accusarono allora la Serbia di non aver accettato la richiesta dell'Austria-Ungheria di cambiare la sua politica nei confronti dell'annessione. La Russia tentennò: voleva sostenere Belgrado, ma al tempo stesso non era pronta ad entrare in guerra, anche perché Vienna godeva del pieno sostegno tedesco. La Germania comunicò a Pietroburgo che l'esercito austriaco avrebbe invaso la Serbia se la Russia non avesse riconosciuto l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Dal momento che la Russia non era pronta alla guerra, essa finì per accettare l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Il riconoscimento dell'annessione da parte della Russia venne accolto con delusione in Serbia<sup>50</sup>. Il ministro italiano Tittoni pensò che la questione fosse ormai persa dopo il riconoscimento della Russia, ma che alla Serbia era state risparmiate ulteriori umiliazioni. Le grandi potenze si incontrarono infine in Austria-Ungheria e il 27 marzo raggiunsero un accordo; i rappresentanti di Inghilterra, Francia, Russia, Italia e Germania il 30 marzo 1909 riportarono un promemoria che la Serbia avrebbe dovuto includere nella sua nota del 14 marzo: «La Serbia riconosce che non è stata violata nei propri diritti di fronte al fatto compiuto in Bosnia e Erzegovina e, pertanto, accetterà la decisione delle grandi potenze in base all'articolo 25 del trattato di Berlino. Come conseguenza di ciò la Serbia è obbligata ad abbandonare la propria posizione di protesta e opposizione nei confronti dell'annessione dallo scorso autunno e si impegna a cambiare la direzione della sua politica attuale nei confronti dell'Austria-Ungheria e di mantenere in futuro buoni rapporti con essa». Il ministero degli Esteri serbo adottò il testo della nota e nello stesso giorno la inviò al suo rappresentante a

---

MAE, Confidenziale, DD, Serbia, 1908, docc. 1083, 1084, 1103, 1104, 1106, 1137, 1139, 1140, 1143, 1149, 1151, 1154, 1155, 1157.

<sup>50</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 153-156; ASD-MAE, Confidenziale, DD, Serbia, 1909, docc. 1158, 1162, 1163, 1164, 1165, 1166, 1176, 1177, 1189, 1182, 1203, 1207, 1227.

Vienna, Djordje Simić; questi, insieme al suo omologo inglese, dovette rivedere il testo e allinearlo con quello che era stato precedentemente stabilito dal governo asburgico; la versione finale venne inviata al barone Aehrenthal il 31 marzo. In questo modo la Serbia, nella scelta tra la guerra e la capitolazione diplomatica, scelse la seconda<sup>51</sup>.

I nuovi eventi sulla scena politica si riflessero nuovamente sugli interessi della Serbia, la quale si trovava sotto la minaccia diretta dell’Austria-Ungheria, che con l’annessione dei territori della Bosnia-Erzegovina aveva circondato la Serbia. Si trattava di un pericolo per la sua sovranità territoriale e la questione della Bosnia-Erzegovina scosse nuovamente la Serbia come nel 1875, quando aveva deciso di prendere parte a uno scontro armato con la Turchia per liberare il suo popolo dal dominio straniero. Consapevole della sua debolezza e costantemente sotto gli occhi e le pressioni delle grandi potenze, Belgrado dovette però abbandonare le sue mire nei confronti dei territori circostanti. Non essendo pronta alla guerra e priva del sostegno delle grandi potenze europee, la Serbia *obtorto collo* fu costretta ad arrendersi davanti all’Impero asburgico.

---

<sup>51</sup> Михаило Војводић, Србија и Анексионакриза 1908-1909, pp. 157, 158; ASD-MAE, Confidenziale, DD, Serbia, 1909, docc. 1284, 1285, 1286, 1287, 1288, 1289, 1290, 1291, 1292, 1293, 1294, 1300, 1302, 1304, 1309, 1311, 1313.

## Libri consigliati



Antonio Macchia

### *Solidarność e la fine del blocco sovietico*

Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2020, pp. 287 – € 37,00

Questo volume ha il pregio di ricondurci a considerare i movimenti di opposizione e di dissenso che caratterizzarono i paesi del socialismo reale nella seconda metà del Novecento, origine di tutta una serie di contenuti e di programmi che non vanno intesi solo come riferiti alla sola realtà spazio-temporale in cui si manifestarono. Essi costituiscono espressioni di un'autonoma progettualità democratica, alternativa sia ai sistemi di tipo sovietico sia alle tradizionali democrazie occidentali e tanto più all'ormai dominante "pensiero unico" neoliberista, secondo cui la politica, la cultura e la scienza sono una sottodeterminazione dell'economia.

Ne rilevavo questa loro peculiarità già nella Raccolta di testi e documenti uscita giusto nel 1989 *L'opposizione all'Est 1956-1981*<sup>1</sup>, frutto di un'attenta e non facile attività di ricerca negli anni '80 seguita alla

---

<sup>1</sup> *L'opposizione all'Est 1956-1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Lacaita, Manduria 1989. Contemporaneamente uscì presso il medesimo editore *Che cosa fu la «Primavera di Praga»? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*. Entrambi furono ristampati dalla Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2007.

mia partecipazione a quel grande evento, che unì per la prima volta studiosi e protagonisti dell'area est europea, quale fu la “Biennale del Dissenso”, organizzata a Venezia tra il novembre e il dicembre 1977<sup>2</sup>.

A ragione l'A. sottolinea subito che la giustificazione dell'inizio dello sciopero del 14 agosto 1980 «non era assolutamente motivata con rivendicazioni economiche» (p. 189) quanto dalla *solidarietà* verso altri operai, in particolare dalla richiesta di reintegrare nel proprio posto di lavoro Anna Walentynowicz. Nel volantino che venne diffuso allora si poteva leggere una frase che andrebbe tenuta a memoria: «Difendere gli altri è il mezzo migliore per difendere gli interessi di tutti noi. Per questo lanciamo un appello: difendete Anna Walentynowicz!». La sua vicenda umana aveva un carattere simbolico. Essa era stata tra le poche donne assunte nel 1950 con mansioni maschili e si era distinta come operaia modello al punto di essere riconosciuta campionessa del lavoro e di assurgere a posti di rilievo nel sindacato e nel partito. Ma poi, nel '70, aveva partecipato agli scioperi nei cantieri e si era avvicinata alle prime formazioni di protesta KOR-KSS<sup>3</sup> di Danzica. La misura del licenziamento da parte della direzione era stata evidentemente punitiva e, giungendo a pochi mesi dalla pensione, metteva a rischio gli stessi benefici acquisiti.

Non v'è dubbio che si trattasse di un movimento che partiva dal basso, dalla classe operaia. Nel '68 in Polonia erano stati gli studen-

<sup>2</sup> Assieme al sindaco di Venezia Mario Rigo ne furono promotori Carlo Ripa di Meana ed Enzo Bettiza. I membri del partito comunista facenti parte del consiglio di amministrazione dell'Ente Autonomo “La Biennale di Venezia” si dimisero per protesta in quanto la considerarono attività antisovietica. A dichiarare la loro contrarietà fu delegato Giuseppe Boffa. Cfr. C. Ripa di Meana – G. Mecucci, *L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del Dissenso. Una storia mai raccontata*, fondazione liberal, Roma 2007. Il mio intervento al convegno *Libertà e socialismo: momenti storici del dissenso*, che ebbe luogo in quell'occasione, fu poi pubblicato sulla «Rivista di Studi Politici Internazionali», 3, 1978, con il titolo *Ricordando la Primavera di Praga: le radici storiche del dissenso ceco-slovaco*, pp. 411-413. Successivamente in F. Leoncini, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2003, pp. 213-215.

<sup>3</sup> *Komitet Obrony Robotników* – Comitato di Difesa dei Lavoratori, formatosi nel settembre 1976, poi divenuto, nell'ottobre '77, *Komitet Samoobrony Społecznej* – Comitato di Autodifesa Sociale. Quest'ultimo intendeva allargare la sua azione alla denuncia della violazione dei diritti dei singoli cittadini.

ti a contestare il sistema con il famoso slogan “Non c’è pane senza libertà” e nel volantino si specificava la necessità di una *ristrutturazione* (una *perestrojka* ante litteram) che fosse innanzitutto frutto dell’azione di uomini liberi.

Nel programma del sindacato *Solidarność* che prese forma in ottobre dell’anno successivo campeggia la richiesta della formazione di Consigli operai. L’autogestione fu al centro di tutti i movimenti di opposizione al sistema sovietico e anche in Polonia già nel ’56 Oskar Lange l’aveva individuata come un’esigenza primaria per la riforma economica. L’A. ne riferisce in maniera piuttosto critica e distaccata ritenendola un modello «utopico e comunque non al passo con i tempi».

In realtà a tutt’oggi ci sono molti esempi di successo in diversi paesi, senza contare la *Mitbestimmung* (la cogestione) tedesca. Lo stesso Ota Šik, il padre della riforma cecoslovacca che inizialmente era scettico, dovette poi ricredersi di fronte alla capacità dimostrata dalla maestranze nell’organizzare e condurre le aziende. Del resto il noto sociologo americano Robert Dahl nel suo classico *La democrazia economica*<sup>4</sup> non ha mancato di stabilire un sillogismo al riguardo: «Se la democrazia è giustificata nel governo dello Stato, allora essa deve esserlo *anche* nella gestione delle imprese economiche; per cui, affermare che essa *non* lo è nelle seconde implica che non lo è neppure nella conduzione dello Stato»<sup>5</sup> (corsivi propri). Che la caduta di controllo sociale nella politica e nell’economia vadano di pari passo lo dimostrano le dinamiche attuali in entrambi i campi.

Allo scopo di introdurre l’argomento specifico e di mostrare l’apporto decisivo del movimento nella dissoluzione del blocco orientale, il volume contiene un’ampia disamina dell’evoluzione politica internazionale post staliniana. Dedicata particolare attenzione al contesto vaticano e ai rapporti tra la Chiesa cattolica e il potere bolscevico fin dai suoi inizi, prende in esame la *Ostpolitik* di mons. Casaroli tra il ’63 e il ’78 quale premessa di quanto poi accadde. L’A. ritiene però che la visita del papa polacco nel suo paese, nel giugno del ’79, non possa definirsi causa diretta degli eventi dell’estate successiva, piuttosto essa

---

<sup>4</sup> *La democrazia economica*, Il Mulino, Bologna 1989.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 101.

offriva la garanzia che ci sarebbe stata una voce di assoluto rilievo contro eventuali azioni repressive, una sorta di vigilanza attiva.

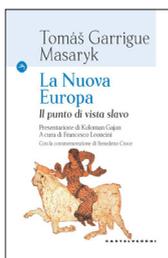
*Solidarność* giunge al termine di un lungo processo di maturazione dell'opposizione polacca come ho dinanzi ricordato. Azzardata però mi sembra la tesi che essa abbia potuto costituire il fattore determinante, il «vero motore», come sostiene l'A., della fine dei regimi comunisti.

Sicuramente, come affermò molti anni più tardi Giorgio Napolitano, «il movimento di *Solidarność* spinse il PCI a cambiare, a mettere in discussione sé stesso e nello stesso tempo ne determinò un inizio di crisi». Parole queste che dette da chi nel '56 si era dichiarato in maniera perentoria contro la rivoluzione ungherese suonano innanzitutto condanna delle sue stesse posizioni oltre a sottolineare il tragico immobilismo, soprattutto dopo il '68 cecoslovacco, della dirigenza di un partito di cui egli fu sempre una figura di spicco.

Al volume sarebbe stata necessaria una maggiore cura redazionale, la bibliografia finale appare piuttosto confusa, imprecise le grafie dei nomi stranieri anche polacchi, parecchi i refusi. Utili sarebbero stati inoltre gli indici delle sigle e dei nomi.

Paradossi della storia. Giusto quarant'anni dal colpo di Stato del generale Jaruzelski *Le Monde* del 17 dicembre 2021, a p. 15, ha un lungo articolo dal titolo *Des syndicats critiquent Solidarnosc. Le mouvement polonais est accusé de complaisance à l'égard de Le Pen et de Zemmour*. Ciò significa l'adesione alle posizioni dell'estrema destra francese. Ma questo è un altro capitolo.

*Francesco Leoncini*



Tomáš Garrigue Masaryk,  
Francesco Leoncini (a cura di)

*La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*

Castelvecchi, Collana Medusa, Roma, 2021, pp. 296 – € 25,00

La recente riedizione italiana del classico di Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937), *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, in nuova traduzione di Francesco Leoncini, arricchita da preziosa documentazione, è di grande importanza soprattutto oggi, poiché fornisce un notevole contributo alla riflessione sulla storia e sul destino delle «piccole nazioni» dell'Europa Centrale e Orientale, in un'epoca di tensioni e di inquietanti negazioni imperialistiche, a parole e con la violenza, del diritto stesso alla loro esistenza.

Opera fondamentale per chi studia questa parte d'Europa, fu scritta di getto da Tomáš Masaryk, primo Presidente della Cecoslovacchia indipendente (poi rieletto nel 1920, 1927 e 1934: si dimetterà nel dicembre 1935 per motivi di salute e morirà due anni dopo, sostituito da Edvard Beneš), che dal 1882 al 1914 insegnò Filosofia all'Università Karlova di Praga. Masaryk stese il libro nel corso del primo conflitto mondiale, durante il suo viaggio in Siberia al seguito della Legione ceco-slovacca e poi negli Stati Uniti, per perorare la causa degli slavi d'Europa, rimasti ingabbiati nella irrigidita monarchia asburgica, senza riforme interne, che già nel 1908 aveva accusato di alto tradimento i politici serbi e croati, in occasione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) e che dal 1905 in poi aveva sottoposto a continue brutalità gli slavi del sud. Masaryk non era soltanto un filosofo: è anche uomo d'azione. Quando scoppia la guerra egli si rifugia in Italia, paese molto amato e reputato fondamentale per la causa degli slavi. Quindi raggiunge l'Inghilterra, la Svizzera e la Russia, fondando la Legione Cecoslovacca quale parte di una serie di altre legioni create in Italia e in Francia: i loro combattenti parteciperanno anche alla controffensiva del Piave, il 14 giugno del 1918.

Pur se il testo lascia trasparire la sua natura di pamphlet finalizzato a conquistare alla causa dell'indipendenza di Boemia, Moravia e Slovacchia, riunite in un unico Stato, non di meno le questioni teoriche e politiche più generali che queste pagine sollevano sono molto ricche, di vasta portata e fonti di possibili e attuali riconsiderazioni.

Masaryk contrappone nettamente la libertà e l'indipendenza dei popoli al centralismo politico delle «vecchie monarchie» imperiali irrigidite in chiusure dinastiche e illiberali. Il fine da raggiungere è quello dell'autogoverno, negato dalla mancata riforma in senso federale (nonostante gli innumerevoli progetti redatti negli ultimi decenni di esistenza dell'Impero austro-ungarico, che avrebbero consentito alle élites degli slavi di giocare finalmente un ruolo importante), che avrebbe dovuto invece affermarsi grazie a una futura, post-bellica «organizzazione federativa dell'Europa», come un mosaico di entità dotate di governo proprio e di regimi democratici. Le maggiori nemiche di queste libertà sono state, secondo Masaryk, da una parte la tendenza imperialista e pangermanista del militarismo prussiano, che aveva caratterizzato la politica tedesca tra fine Ottocento e la prima decade del Novecento – e che si era servita dell'Austria in funzione egemonica sull'Europa centrale e orientale, per contrastare l'espansione russa – e dall'altra la mancanza di interesse della classe politica austriaca nella creazione di una vera federazione. Una condizione che ha portato per Masaryk a una “degenerazione morale e fisica” della monarchia asburgica e della classe dirigente austriaca, incapace di affrontare il conflitto e le sue conseguenze.

In questo quadro diventa centrale il suo concetto di “Europa centrale” (*Střední Evropa*): un complesso di paesi che vanno dal Baltico al Mar Egeo, legati da un destino comune e da un comune fine di controbilanciamento delle grandi potenze, contrapposti al concetto geografico pangermanico di “Mitteleuropa”.

Ricostruire tutta la *Střední Evropa* significava per Masaryk porre le premesse per ricostruire su basi nuove l'intera Europa, nel rispetto dei diritti delle nazionalità. L'idea dell'indipendenza delle nazioni, che avrebbero dovuto formare una federazione europea quale associazione paritaria con gli stessi diritti, analoga a quella mazziniana (Salvemini definì Masaryk “il Mazzini dei Cechi”) non ci desta particolare sorpresa, se non per l'importanza assegnata alle nazioni dell'Europa

centrale, oggi tornata di attualità. Al contrario, di ben altra portata e soprattutto modernità è la sua concezione dell'indipendenza politica, concepita come libertà di unirsi spontaneamente, sulla base del *consensus gentium* e secondo i propri (mutevoli e dinamici) bisogni, contro la preminenza e le pretese di imporre la coincidenza fra Stati e nazioni o fini dinastici e imperialistici di qualsivoglia natura. La nuova Europa non ha altra alternativa rispetto al basarsi su libertà, federalismo e democrazia. Nella sua concezione della federazione come associazione di nazioni indipendenti per favorire l'unità politica si ritrova il leitmotiv del federalismo ottocentesco: tuttavia è proprio l'idea della libertà di associazione per tutelare la propria indipendenza e per cooperare liberamente con altri popoli (soprattutto con gli italiani, con un'Intesa Adriatica che frenasse la penetrazione austro-tedesca in questa regione) – lottando contro gli oppressori che usano gli Stati con lo scopo di livellare e di imporre uniformità – che risiedono l'attualità e la freschezza della concezione di Masaryk. In questo senso il libro, sviluppato sulla base di una profonda riflessione sui rapporti fra gli uomini e fra le loro comunità politiche, si pone in contrasto con il rigido particolarismo statale e con l'autoritarismo nei confronti delle diversità.

Il testo inoltre è pieno di intuizioni geniali. Ad esempio il fatto che i contrasti nazionali sono per la maggior parte questioni di minoranze nazionali. Oppure il fatto che il socialismo marxista è “nazionalismo nella prassi”, che entrambi si sviluppano partendo dalla stessa base etica e umanistica. La veloce conversione delle classi politiche sovietizzate da quella ideologia al nazionalismo, può essere facilmente spiegata con questa constatazione.

Certo, nel corso dei decenni sono state avanzate molte critiche ai (presunti o reali) difetti di questo libro. Innanzitutto l'eccessivo anti-germanesimo e l'aver favorito la disintegrazione dell'Impero asburgico, compagine politica più flessibile e articolata rispetto agli Stati nazionali scaturiti dalla sua dissoluzione. La sua simpatia per la Russia, paese guida del panslavismo, che egli vede come necessario riorganizzatore di un impero, che non considera “aggressivo” e che spera si sviluppi sia come Stato forte che democratico e federale, in grado di contrastare la germanizzazione forzata in Europa centrale, contrasta poi nettamente con quanto accaduto nel Novecento dopo l'Ottobre e con

quanto sta accadendo ancora oggi, mentre la storia e l'evoluzione di quel paese sono andati in senso diametralmente opposto. Questo anche se la sua analisi dell'Europa centrale implicava ben altri sviluppi, che si sarebbero potuti vedere anche dopo la fine della guerra fredda, con la formazione di una fascia di paesi, dal Baltico al Mar Nero, strettamente legati fra loro anche con fini difensivi.

Più importante è però la critica che vede nell'idea di unificazione difetti e contraddizioni. L'idea di "frontiere storiche" (ad esempio quelle invocate per inglobare anche i Sudeti, questione-pretesto per l'inizio del secondo conflitto mondiale in Europa), quella della centralità etnolinguistica (critica che gli verrà rivolta anche dal "Socrate di Praga", Jan Patočka, scettico anche sulla graduale e inevitabile "democratizzazione dell'Europa"), la scissione che Masaryk tende a teorizzare fra unità e omogeneità forzata interna (che invece coesistono come "motori" sempre accesi dello Stato moderno), sono problemi pesanti, dei quali però il Presidente della Cecoslovacchia non ignorava le conseguenze. Masaryk infatti era conscio dei pericoli dei nazionalismi degli Stati in formazione. Si preoccupava delle minoranze, il "tallone d'Achille" di questi Stati, che per tutto il Novecento ha condizionato la storia anche e soprattutto dell'Europa centrale e orientale, con conseguenze catastrofiche che ancora oggi condizionano la nostra vita. Le soluzioni che indicava andavano dal fare concessioni alle minoranze, al coinvolgerle nel governo, alla edificazione di una piena parità nazionale. Tuttavia, questo sarebbe bastato? Masaryk non si spingeva fino a considerare i meccanismi costituzionali indispensabili per un'autentica struttura federale "interna", di limitazione "spaziale" del potere (del quale le maggioranze, soprattutto con un governo democratico, avrebbero potuto impadronirsi assoggettando facilmente le minoranze) e soprattutto di contrasto alla forza distruttiva per le federazioni che il fattore etnonazionale può comportare, essendo fonte potenziale e molto esclusiva di fedeltà politica. Forse è anche per questo che egli non lasciò in eredità indicazioni utili per trasformare la Cecoslovacchia in un'autentica federazione: causa prima della sua dissoluzione pacifica nel 1993. Anche se, come recitava la commemorazione di Benedetto Croce riportata nel volume: «Tra i contrasti e i disordini degli altri popoli pur usciti vincitori dalla guerra, solo forse la Cecoslovacchia intraprese una ordinata e pacificata vita di lavoro, ir-

raggiata dalle idealità morali del suo Presidente e dalle antiche memorie boeme che egli radunava intorno alla sua giovane repubblica». La concezione masarykiana della federazione europea, inoltre, ricalcando quella mazziniana (in netto contrasto, ad esempio, con quella più coerente di Cattaneo e di Proudhon), partiva dall'utopia di una federazione europea di Stati nazionali, senza considerare il fatto che le caratteristiche tipiche dello Stato moderno (sovranità concentrata, centralizzazione, unità del potere, omogeneità, ecc.) pongono questo tipo di aggregazione politica della modernità in radicale contrasto con il principio federale, rendendo quella “federazione” l'impossibile “quadratura del cerchio” (come scriveva il grande giurista e storico tedesco Otto von Gierke): un mito irraggiungibile, costantemente proiettato nel futuro.

*Alessandro Vitale*



Giovanni Ermete Gaeta,  
Giordano Merlicco (a cura di)

*Canzone serba/Srpska pesma*

Sandro Teti – Arhiv Vojvodine, Roma-Novı Sad, 2021, pp. 128 – € 15,00

Parlare di *Canzone serba* di Giovanni Ermete Gaeta (Napoli 1884 – 1961), meglio noto con lo pseudonimo di E.A. Mario, vuol dire riproporre un testo particolare dal respiro internazionale. Significa inoltre affrontare la visione di un paroliere di grande spessore, ingiustamente caduto nel dimenticatoio, che si è cimentato con argomenti e generi di scrittura diversi. Allo stesso tempo vuol dire entrare in contatto con le storie e le tradizioni di un paese poco conosciuto ai più come la Serbia.

La ripubblicazione da parte dell'editore Teti, in Italia, e dell'Archivio della Vojvodina, in Serbia, di un testo di cento anni fa, può essere un'operazione rischiosa, soprattutto a distanza di più di sessant'anni dalla scomparsa dell'autore, ma possiede innumerevoli pregi. Prima di tutto essa rappresenta un'occasione di incontro tra due popoli, il nostro e quello serbo, in uno spirito di amicizia, dialogo e confronto. Non a caso il testo del volume è sia in italiano che in serbo e i quattro testi introduttivi sono opera due di autori serbi, due di autori italiani. Un parallelismo perfetto dunque anima questo libro, ripubblicato per la prima volta a cento anni dalla prima edizione.

Gaeta, abilissimo paroliere napoletano, riesce a descrivere in maniera convincente e intensa le sofferenze della popolazione serba durante la Prima guerra mondiale. La capacità di descrivere minuziosamente gli avvenimenti, di analizzare le singole situazioni, di penetrarvi intimamente in maniera quasi personale, rendono l'opera facilmente accessibile, compiendo un lavoro in parte di indagine storica e in parte di esaltazione della sofferenza, donandone il carattere valoroso che merita.

La capacità di Gaeta di sintetizzare e di scrivere versi efficaci e incisivi, si iscrive di diritto nella tradizione più ampia della canzone na-

poletana. Quello che è interessante vedere è come questo utilizzo del verso viene trasformato in una scrittura che, nonostante abbia abbandonato il verso poetico, mantiene ancora il ritmo e la capacità di intessere un discorso musicale e scorrevole nella lettura. Non si tratta di un verso ritmato in maniera perfetta, ma un modo di scrivere che rivela sentimento e passione, ma soprattutto desiderio emozionale, capacità di sentire in maniera autentica un popolo diverso da quello di appartenenza.

Gaeta ha scritto canzoni di stampo post-risorgimentale o che hanno descritto realtà ed eventi storici con toni allegri, talvolta scherzosi, ma senza sminuirne la portata e il significato. *Canzone serba* attiva un processo diverso. C'è la descrizione di una sofferenza e di un sentimento di riscatto, legato al desiderio di comprendere e condividere le ragioni e forse perfino l'estetica di un altro popolo.

È un lavoro forse insolito per il pubblico italiano ma c'è dentro tutta la passione che ha sempre caratterizzato Gaeta in lavori come *La canzone del Piave* o *Tammurriata nera*, facendolo diventare un osservatore d'eccezione della realtà umana. Allo stesso tempo, leggendo queste pagine balcaniche si ha la sensazione che l'autore si senta, anche indirettamente, un esiliato. Un esiliato non tanto in senso canonico, come chi è sradicato dalla realtà politico-sociale di appartenenza, ma un esiliato inteso come viaggiatore errante, che perde a tratti una sua identità riconoscibile, diventando negli intenti, nella fisionomia, ma anche negli esiti, quello che si potrebbe definire in maniera azzardata un cantore universale. Anche chi conosce poco e niente di quello che avvenne al popolo serbo nel corso della grande guerra, grazie a questo piccolo capolavoro può infatti conoscere la storia, i fatti, le vicissitudini. Può ricevere lo stimolo necessario ad approfondire.

In sintesi, *Canzone serba* non è un libro di storia, al di là del grande contributo critico di rilievo che studiosi di diversa provenienza hanno strutturato nelle oltre sessanta pagine bilingue che anticipano il testo. È un lavoro che può essere letto con disinvoltura, leggerezza e passione. Ma soprattutto è un libro che si legge tutto di un fiato, perché quest'opera drammatica, per riprendere il titolo, è come una canzone e può essere fruita e consumata senza pause, né intermezzi.

*Davide Persico*



## Note biografiche

Cemre Aydođan

Laureata presso il Dipartimento di Relazioni Internazionali della Central European University di Budapest, è Pd.D. Fellow presso Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca concernono il nazionalismo, l'etnicità e la memoria collettiva.

Milan Gulić

Assistente scientifico presso l'Istituto di storia contemporanea di Belgrado (Isi), ha all'attivo quattro monografie e oltre cinquanta articoli pubblicati in riviste e volumi collettanei, oltre ad aver partecipato a numerose conferenze scientifiche in Serbia, Polonia, Croazia, Romania, Macedonia e Montenegro. Le sue ricerche vertono principalmente sulle relazioni serbo-croate, con attenzione particolare alla II Guerra Mondiale, alla guerra civile del 1991-1995 e alla Repubblica serba di Krajina. È collaboratore permanente della *Enciclopedia serba* e del *Dizionario biografico serbo*.

Jovana Ivetić

Ha conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università di Firenze, con una tesi sulle relazioni diplomatiche fra Serbia e Italia dal 1878 al 1908. È stata borsista del Ministero degli Affari Esteri italiano. Collabora come consulente per il Museo della Vojvodina e ha all'attivo numerose pubblicazioni; tra di esse segnaliamo la monografia *Le relazioni diplomatiche fra Serbia e Italia dal Congresso di Berlino all'annessione della Bosnia Erzegovina (1878-1908)*, pubblicato sia in italiano che in serbo (2019). Ha curato la mostra "La Serbia negli occhi della diplomazia italiana" e la pubblicazione del relativo catalogo, in versione bilingue.

Francesco Leoncini

È stato docente di Storia dell'Europa orientale, Storia dei Paesi Slavi e di Storia dell'Europa Centrale all'Università Ca' Foscari. È membro onorario della *Masarykova Společnost* (Società Masaryk) di Praga e vice-presidente della *Société Européenne de Culture*. È socio della *Deutsche Gesellschaft für Osteuropakunde* di Berlino. Autore dell'ormai classico *La questione dei Sudeti 1918-1938* (finalista al IX Premio Acqui-Storia e tradotto in tedesco), si è poi dedicato allo studio dei movimenti di dissenso nel sistema sovietico dando vita a due originali raccolte documentarie uscite nel 1989: *L'opposizione all'Est 1956-1981* e *Che cosa fu la "Primavera di Praga"?*. Da quest'ultimo lavoro ha tratto motivo per approfondire le origini della tradizione democratica ceca, soffermandosi in particolare sulla figura di Tomáš Garrigue Masaryk, di cui ha tradotto e curato il saggio programmatico del 1918 *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, ora in una nuova edizione presso Castelveccchi, con la commemorazione di Benedetto Croce. Si è dedicato poi ad analizzare le problematiche delle nazionalità nella Grande Guerra, in rapporto al ruolo dell'Italia. Nel recente volume *Alternativa mazziniana* ha rilanciato, quindi, la prospettiva propria di Giuseppe Mazzini di un'alleanza strategica tra l'Italia e le popolazioni slave, purtroppo ignorata dalla politica ufficiale del tempo.

Goran Lošić

È sociologo e politologo. Ha conseguito la laurea in Sociologia presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado; è stato insegnante di Sociologia, costituzione e diritti dei cittadini presso la Scuola Superiore Artimedia e il Settimo Liceo di Belgrado. Ha conseguito poi la laurea in Scienze Politiche (Relazioni Internazionali) presso l'Università degli Studi di Trieste nel 2020. Ha trascorso due semestri presso l'Università di Brema, in Germania, e svolto un tirocinio a Bruxelles presso l'*European Citizens' Rights, Involvement and Trust Foundation* nell'ambito del progetto dell'UE "Voters Without Borders". Ha partecipato altresì al seminario "Guerre jugoslave (1991-2001): confronto, ricerca, interpretazione" presso il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite. Dal 2012 al 2017 è stato membro e volontario della Croce Rossa della Serbia. I suoi attuali interessi di ricerca compren-

dono la politica dei Balcani occidentali, la politica estera e di allargamento dell’Unione Europea.

Giordano Merlicco

PhD, ha insegnato in vari atenei in Italia e all’estero, girando dall’Algeria al Myanmar, dalla Tunisia ai Balcani; a quest’ultima regione ha dedicato gran parte delle sue pubblicazioni, tra cui la monografia *Luglio 1914: l’Italia e la crisi austro-serba* (2019). Ha curato la riedizione con testo serbo a fronte di *Canzone serba*, opera del grande scrittore napoletano Giovanni Ermete Gaeta (*alias* E. A. Mario), uscita nel 2021 in coedizione Roma-Novì Sad. Attualmente svolge attività di ricerca presso l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, insegna presso Sapienza Università di Roma e l’Università Zhongnan di Economia e Diritto (Wuhan, Cina).

Davide Persico

È Dottore di ricerca in Film studies. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste specializzate e tre monografie: *Inland Empire. L’illusione e l’assenza* (2010); *Decostruire lo sguardo. Il pensiero di Jacques Derrida al cinema* (2016) e il più recente *Blow-up e le forme potenziali del mondo* (2020). Le sue ricerche ruotano intorno alle relazioni tra cinema, filosofia e letteratura, con particolare interesse per l’ermeneutica, la decostruzione e la psicoanalisi.

Fabrizio Rudi

È cultore della materia in Storia contemporanea presso la LUISS “Guido Carli” di Roma. Laureato in Scienze Politiche all’Università “Roma Tre” nel 2011, ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Politici nel 2018 con una tesi, sotto la supervisione del professor Eugenio Di Rienzo, sulle relazioni diplomatiche fra Italia e Serbia dal 1903 al 1912. Dalla relativa tesi, ha tratto la sua prima monografia, edita nel 2020 per i tipi della Casa Editrice Mimesis di Milano, intitolata *Soglie inquiete. L’Italia e la Serbia all’inizio del Novecento (1904-1912)*, e ne sta curando un’altra riguardante l’Italia e la Macedonia ottomana nel medesimo periodo. È redattore della “Nuova Rivista Storica” dal 2016, ed è socio della *Gesellschaft zur Erforschung des*

*18. Jahrhunderts im südöstlichen Europa* (SOG 18) dell'Università di Graz. Ha partecipato a vari convegni scientifici in Italia e in Europa (Austria, Macedonia del Nord, Romania) e ha collaborato con varie riviste scientifiche italiane e straniere (“Nuova Rivista Storica”, “Fiume”, “Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria”, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, “*Études balkaniques*”, “Nuova Storia Contemporanea”, “Südost-Forschungen”, “Ratisbona”, “Istorijski Časopis”).

Alexis Troude

Docente incaricato presso l'Université de Melun e membro dell'Institut de Stratégie Comparée, è ricercatore in Storia contemporanea e in Geopolitica. Presidente fondatore di “Europes orientales”, è uno degli specialisti più accreditati sullo spazio balcanico, tanto da aver collaborato con le seguenti istituzioni: Unesco, Università di Belgrado, CEHD, Marseille II, Paris I, EHESS, GEM e con manifestazioni culturali di rilevanza internazionale («Rendez-Vous de l'Histoire de Blois», «Salon du livre de Belgrade»).

Andrea Vento

Fondatore e CEO della V&A (Vento & Associati Srl - Società Benefit), si è laureato in Economia Politica all'Università Commerciale “Luigi Bocconi” di Milano. Giornalista professionista, esperto di comunicazione strategica e marketing, per oltre quattordici anni dirigente presso il Comune di Milano. Si è occupato di relazioni internazionali e istituzionali, promozione e valorizzazione culturale, curando rapporti con multinazionali del settore finanziario ed industriale. Tra il 2006 e il 2008 ha diretto la campagna internazionale per l'assegnazione a Milano di EXPO 2015. Esperto di studi strategici e storici, è autore di numerosi saggi e vincitore del Premio Acqui Storia 2011 (sezione divulgativa) con il volume *In silenzio gioite e soffrite* (il Saggiatore, 2011). È ufficiale della Riserva dell'Esercito Italiano ed è attivo da decenni nell'associazionismo filantropico e culturale milanese.

### Sergio Vento

Ambasciatore, ha studiato a Roma, laureandosi in Scienze Politiche nel 1960. Nel 1963 entra in carriera diplomatica, lavorando inizialmente con i sottosegretari Arialdo Banfi e Mario Zagari. Ha ricoperto incarichi nelle ambasciate italiane a L'Aia (1967-1970), Buenos Aires (1970-72) e Ankara (1972-75). Dal 1979 al 1984 è vice-rappresentante permanente italiano presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) a Parigi. Dal 1987 al 1989 è consigliere diplomatico del Ministro del tesoro Giuliano Amato e del vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis. Dal 1989 al 1992 è Ambasciatore d'Italia a Belgrado. Ambasciatore di grado dal 1991; dal 1992 al 1995 è consigliere diplomatico dei presidenti del consiglio Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Silvio Berlusconi e Lamberto Dini. È stato inoltre sherpa ai G7 di Halifax (1995) e Lione (1996). Dal 1995 al 1999 è Ambasciatore a Parigi. Dal 1999 al 2003 è Rappresentante Permanente Italiano presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite e dal 2003 al 2005 Ambasciatore d'Italia a Washington. Nel 2005 lascia la carriera diplomatica per raggiunti limiti di età. Dal 2005 al 2007 è stato *senior business advisor* dello studio legale McDermott Will & Emery. Dal 2006 è docente di Relazioni Internazionali presso la LUISS “Guido Carli” di Roma e Presidente di Nord Est Merchant Due. È stato vicepresidente dell'Ente Nazionale per il Microcredito. Attualmente è consigliere d'amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani) e dal 2009 è Accademico corrispondente della Accademia dei Georgofili. È infine Presidente della Vento & Associati sb.

### Alessandro Vitale

È Professore Associato di Economic Geography and History presso il Corso di Laurea Magistrale in Law and Sustainable Development della Facoltà di Giurisprudenza e di Geografia Economica e Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano, in cui ha insegnato anche Analisi della Politica Estera, Relazioni Internazionali, Studi Strategici, Sistemi Politici Internazionali. È membro del Consiglio Direttivo dell'ISEC (*Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea* - Regione Lombardia).

Marco Zoppi

Assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Tra i suoi ambiti di ricerca privilegiati c'è l'analisi dei fenomeni migratori e delle loro ripercussioni socio-politiche, con particolare attenzione all'Europa e alla regione balcanica. Si interessa, inoltre, dello studio delle relazioni politiche ed economiche tra Europa e Africa. È autore dei volumi *Horizons of Security: the Somali Safety net in Scandinavia* (Rowman and Littlefield, 2021) e *Futures of the Western Balkans: fragmentation and integration in the region and beyond* (Springer, 2022).



Finito di stampare nel mese di giugno 2022  
presso Mediagraf - Noventa Padovana (PD)